

**Un ateo impenitente e un cattolico dubbioso
in cammino verso Santiago de Compostela**

Piergiorgio
Odifreddi
Sergio
Valzania

Con la partecipazione di Franco Cardini

la via lattea



LONGANESI

Piergiorgio Odifreddi - Sergio Valzania

LA VIA LATTEA

con la partecipazione di ***Franco Cardini***

A Elena e Lucia

le compagne del nostro vero Cammino

Lo studio della natura è necessario non solo per apprendere la verità, ma anche per combattere l'errore. Infatti gli errori riguardanti la natura possono allontanare dalla fede, perché sfociano in una falsa conoscenza di Dio.

Ecco perché la Scrittura minaccia castighi a coloro che errano circa la natura. Nei *Salmi* (28, 5), ad esempio, si legge: «Poiché non hanno compreso le opere del Signore, e quello che hanno compiuto le sue mani, tu li distruggerai e non li riedificherai».

Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles*

Alla scienza si ascrive solitamente di essere atea. Dopo quanto abbiamo detto, ciò non può far meraviglia. Se la sua immagine del mondo non contiene nemmeno l'azzurro, il giallo, l'amaro, il dolce - la bellezza, la gioia e il dolore -, se la personalità ne è esclusa per convenzione, come potrebbe essa contenere l'idea più sublime che si presenta allo spirito umano?

Erwin Schrödinger, *La natura e i greci*

Indice

[IL CAMMINO SI ACCENDE](#)

[DA RONCISVALLE A BURGOS](#)

[24 APRILE, RONCISVALLE](#)
[QUALCUNO MANDA SEGNALI](#)

[25 APRILE, ZUBIRI](#)
[A COSA CREDE CHI \(NON\) CREDE?](#)

[26 APRILE, PAMPLONA](#)
[IL PELLEGRINO FA FIESTA](#)

[27 APRILE, PUENTE LA REINA](#)
[EL DE ARRIBA](#)

[28 APRILE, ESTELLA](#)
[LA VERITÀ È RIVELATA O RELATIVA?](#)

[29 APRILE, LOS ARCOS](#)
[PUBBLICITÀ E/O COMUNICAZIONE](#)

[30 APRILE, LOGROÑO](#)
[PERCHÉ E COME SEGUIRE LE REGOLE?](#)

[1° MAGGIO, NÀJERA](#)
[NON CI INDURRE IN CONTRADDIZIONE](#)

[2 MAGGIO, SANTO DOMINGO DE LA CALZADA](#)
[UNA TEOLOGIA E UNA FILOSOFIA DA CANI](#)

[3 MAGGIO, BELORADO](#)
[ESSERE O NON ESSERE COSCIENTI: QUESTO È IL PROBLEMA](#)

[4 MAGGIO, AGÉS](#)
[LA TEORIA DEI GUANTI DIMOSTRA L'ESISTENZA DELLE MANI](#)

[5 MAGGIO, BURGOS](#)
[FATTI FISICI E INTERPRETAZIONI METAFISICHE](#)

[DA BURGOS A LEÓN](#)

[6 MAGGIO, BURGOS](#)

UNA CATTEDRALE E DUE ALBERI

7 MAGGIO, HONTANAS
LA VITA È TUTTA UN PELLEGRINAGGIO

8 MAGGIO, FRÓMISTA
I PIEDI PER LE MESETAS E LA TESTA NELL'EMPIREO

9 MAGGIO, CARRIÓN DE LOS CONDES
CE NE LAVIAMO I PIEDI E CI STRAFOGHIAMO

10 MAGGIO, CALZADILLA DE LA CUEZA
AL PASSO DEL LEGIONARIO VERSO L'INFINITO

11 MAGGIO, EL BURGO RANERO
CHI LA DÀ A BERE ALL'ASSETATO?

12 MAGGIO, LEÓN
IL CAMMINO DELLA COMMEDIA E LA COMMEDIA DEL CAMMINO

13 MAGGIO, LEÓN
SIANO BENEDETTI IL PELLEGRINO E IL CROCIATO

DA LEÓN A SANTIAGO

14 MAGGIO, VILLADANGOS DEL PÁRAMO
IL MIGLIORE DEI CAMMINI POSSIBILI

15 MAGGIO, ASTORGA
INCONTRO CON DON CHISCIOTTE

16 MAGGIO, RABANAL DEL CAMINO
SECONDO NATURA O CONTRO NATURA?

17 MAGGIO, PONFERRADA
ANCHE I PELLEGRINI PIANGONO E MUOIONO

18 MAGGIO, VILLAFRANCA DEL BIERZO
CREDERE PER CAPIRE O CAPIRE PER CREDERE?

19 MAGGIO, O CEBREIRO
LA MONTAGNA PUÒ DARE ALLA TESTA

20 MAGGIO, TRIACASTELA
PIÙ UNO MENO UNO UGUALE DUE

21 MAGGIO, SARRIA
IL CRISTIANO SI ATTACCA AL TRAM

22 MAGGIO, PORTOMARIN
UNA PROVA DELLA NON ESISTENZA DI DIO

23 MAGGIO, PALAS DE REY
CHE TEMPI CHE FANNO

24 MAGGIO, ARZÚA
PULPO A LA GALLEGA

25 MAGGIO, LAVACOLLA
L'ONORE DELLE ARMI AL CREDENTE

26 MAGGIO, SANTIAGO DE COMPOSTELA
A PIEDI GIUNTI DI FRONTE ALLE TUE PORTE

IL CAMMINO VA IN FUMO

IL CAMMINO SI ACCENDE

PO: Nella memorabile conclusione della *Critica della ragion pura*, che divenne l'epitaffio sulla sua tomba, Kant identificò nel «cielo stellato sopra di noi» e nella «legge morale dentro di noi» le due cose che più ci riempiono l'animo di ammirazione e venerazione, quanto più riflettiamo su di esse, e descrisse così la prima:

Il cielo stellato sopra di noi incomincia dal posto che noi occupiamo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui ci troviamo, a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi; e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata.

E lo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla completamente la nostra importanza di creature animali, che devono restituire nuovamente al pianeta (un semplice punto nell'universo) la materia dalla quale si sono formate, dopo essere state provviste per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale.

Ma, anche senza il talento filosofico di Kant, chiunque può volgere lo sguardo alla volta celeste, e osservare a occhio nudo che essa è attraversata da una striscia biancastra dall'apparenza lattiginosa, che non a caso noi chiamiamo la Via Lattea. Per i greci essa era la Galassia, che significa la stessa cosa: in greco, infatti, *gala* era il nome del latte.

Per descriverne la nascita, i «mitomani» greco-romani si inventarono appunto un mito, secondo il quale essa sarebbe stata generata da uno spruzzo del latte di Era (Giunone), al cui seno il piccolo Eracle (Ercole) era stato attaccato da Zeus (Giove), mentre ella dormiva. Il bimbo era figlio del padre degli dèi e della mortale Alcmena, ma se allattato da Era sarebbe diventato immortale: questa si svegliò, però, e strappandosi gelosa dal seno il frutto del tradimento del marito provocò *L'origine della Via Lattea*, illustrata in un omonimo quadro dal Tintoretto.

Naturalmente, già ai tempi dei greci c'era comunque chi non si accontentava di invenzioni letterarie, e ricercava spiegazioni scientifiche. Democrito, ad esempio,

intuì correttamente che si poteva trattare di una galassia nel senso in cui la intendiamo oggi, cioè di un ammasso stellare. E Galileo lo stabilì col cannocchiale nel 1609, annunciandolo l'anno dopo al mondo nel *Sidereus Nuncius* (Il messaggero stellare):

Non mi pare si debba stimar cosa da poco l'aver rimosso le controversie intorno alla Galassia, o Via Lattea, e l'aver manifestato al senso oltre alle all'intelletto l'essenza o materia sua. La quale attraverso il cannocchiale si può vedere in modo così palmare che tutte le discussioni, per tanti secoli cruccio dei filosofi, si dissipano con la certezza della sensata esperienza, e noi siamo liberati da sterili dispute.

La Galassia infatti non è altro che un ammasso di innumerabili stelle disseminate a mucchi; che in qualunque parte di essa si diriga il cannocchiale, subito si offre alla vista un grandissimo numero di stelle, parecchie delle quali si vedono abbastanza grandi e molto distinte, mentre la moltitudine delle più piccole è affatto inesplorabile.

Poiché però le descrizioni scientifiche sono oggettive e universali, mentre le rappresentazioni letterarie sono soggettive e particolari, ciascun popolo ha chiamato la Via Lattea alla sua maniera. Per gli arabi, ad esempio, ma anche per i sardi, essa è la Via di Paglia: un nome che sembra derivare questa volta da un mito caucasico, secondo il quale il dio armeno del fuoco Vahagn rubò della paglia al re assiro Barsham per riscaldare il suo popolo in un inverno particolarmente freddo, e ne perse un po' durante il trasporto aereo.

Più sorprendentemente, in Spagna e in Portogallo la Via Lattea si chiama Cammino di Santiago de Compostela, perché indica la via da est a ovest che porta al luogo della supposta sepoltura dell'apostolo Giacomo (Iago in spagnolo, da cui Sant'Iago). Secondo un mito cristiano, infatti, la Galizia sarebbe stata l'estrema propaggine della sua attività di evangelizzazione, e il suo corpo vi sarebbe stato trasportato su una barca guidata da un angelo, dopo la sua decapitazione in Palestina nel 44.

Dei resti dell'apostolo si sarebbero poi perse le tracce, pare nel III secolo. E secondo un ennesimo mito essi sarebbero stati ritrovati nell'813, grazie a luci simili a stelle che avrebbero indicato in un campo(*campus stellae*, da cui Compostela) la sua tomba all'eremita Pelagio e al vescovo Teomodoro. Inutile dire che sul luogo del prodigio furono presto costruite dapprima una chiesa e poi una basilica, alle quali i fedeli incominciarono ad affluire nel pellegrinaggio che prende appunto il nome di Cammino di Santiago de Compostela.

Con la Riforma la pratica del pellegrinaggio iniziò a essere considerata una superstizione e cadde lentamente in disuso. Per proteggere le reliquie dalle turbolenze dei tempi il vescovo di Santiago le fece nascondere nel 1589, ed esse non riaffiorarono che nel 1879, durante alcuni scavi effettuati nella basilica: una traversia che si può poeticamente riassumere dicendo che le spoglie mortali dell'apostolo sono state «due volte nella polvere, tre volte sull'altar».

Cinque anni dopo il fortunato ritrovamento, la bolla *Deus Omnipotens* di Leone XIII esortò i fedeli del mondo intero a riprendere l'usanza del pellegrinaggio *ad limina Sancti Jacobi*: cioè, del Cammino di Santiago de Compostela, che per una sorta di inversione in Spagna e in Portogallo viene chiamato Via Lattea, per sottolineare la sua natura di via «sotto le stelle». Una via che, a sua ulteriore attrattiva, termina sull'oceano a Finisterre: ossia, letteralmente, «alla fine del mondo».

Ed è proprio *La Via Lattea* il titolo di un film di Luis Buñuel del 1969, che narra le avventure di due pellegrini di nome Giovanni e Pietro in cammino verso la tomba di Giacomo, in un ovvio riferimento alla triade evangelica degli omonimi apostoli. Il film ripercorre la storia dei dogmi e delle eresie in maniera surreale: ad esempio, facendo enunciare la dottrina della transustanziazione a un prete che si rivela poi essere un matto scappato dal manicomio, o discutere la dottrina della doppia natura di Cristo a un maggiordomo e una donna delle pulizie, per sottolineare l'assurdità e l'anacronismo di queste disquisizioni.

Ma sono soprattutto i due protagonisti a duellare metaforicamente, e in una scena anche letteralmente, sulle questioni dottrinali che li accompagnano lungo il Cammino e fino alla meta. Giunti alla quale, essi trovano la città deserta perché si è scoperto che la supposta tomba di san Giacomo contiene in realtà le spoglie dell'eretico Priscilliano, e dunque il pellegrinaggio ha perso la sua ragion d'essere.

Ironicamente, questa potrebbe davvero essere la verità storica. Priscilliano era infatti un vescovo galiziano, fatto giustiziare in Gallia dalle autorità romane, e secondo una tradizione locale le supposte ossa di Giacomo sarebbero in realtà le sue. Certo è che gli scavi in prossimità del santuario di Santiago hanno riesumato soltanto resti di tombe cristiane del IV secolo, cioè appunto del periodo in cui egli visse.

Il fatto che *La Via Lattea* sia ora anche il titolo di questo libro sta a indicare, da un lato, che noi autori, il matematico ateo Piergiorgio Odifreddi (**PO**) e l'umanista credente Sergio Valzania (**SV**), abbiamo percorso il Cammino di Santiago de Compostela, tra il 24 aprile e il 26 maggio 2008. E, dall'altro lato, che l'abbiamo affrontato in spirito dichiaratamente bunueliano, dando vita a una continua

schermaglia verbale che è stata dapprima condensata e trasmessa quotidianamente nel programma *Il Cammino* di Radio3, ed è ora riveduta e corretta per la stampa.

Il nostro ringraziamento va anzitutto allo storico credente Franco Cardini (**FC**), che ha sostituito Valzania tra il 6 e il 13 maggio, e ci ha gentilmente permesso di utilizzare il suo contributo alla bunueliana. In secondo luogo, ai colleghi della radio Chiara Galli, Giovanna Savignano e Maurizio Lepri, che hanno reso possibili e piacevoli il viaggio, le trasmissioni e gli spostamenti. Inoltre, agli amici che hanno condiviso con noi porzioni più o meno lunghe del Cammino: in particolare, Paola Odifreddi, Lucia Restivo, Davide Riondino, Claudio Sabelli Fioretti, Lorenzo Sganzini, Pino Straniero e Dario Vergassola. E, infine, a coloro che ci permetteranno di continuare a camminare virtualmente, ripercorrendo insieme a noi la nostra Via Lattea nelle pagine di questo libro: come dicono i pellegrini, a tutti *Buen Camino!*

DA RONCISVALLE A BURGOS

24APRILE, RONCISVALLE
QUALCUNO MANDA SEGNALI

SV: Siamo a Roncisvalle, in Navarra. Da qui parte il nostro Cammino, che attraverso la Rioja, la Castilla y León e la Galizia ci porterà in circa cinque settimane fino a Santiago de Compostela, dove sono venerate le reliquie di san Giacomo apostolo.

Ieri abbiamo dormito tranquillamente nelle nostre case e oggi abbiamo viaggiato, partendo io da Roma e tu da Torino, per trovarci qui questo pomeriggio. Tu hai avuto qualche piccolo problema di logistica durante il tragitto, ma tutto si è risolto per il meglio.

PO: Spero che i problemi a cui accennavi non siano segnali che mi sono stati mandati da Qualcuno... Mi sono alzato alle cinque della mattina, cosa che non faccio mai. Avevo una prenotazione regolarissima, e sono arrivato all'aeroporto puntualissimo, ma lì mi hanno detto che c'era stato overbooking: il volo era pieno, per me non c'era più posto, e dovevo arrangiarmi. Alla fine mi hanno trovato un volo da Nizza: ho fatto una corsa di tre ore in taxi, ma sono arrivato al check-in in ritardo di cinque minuti, e così ho perso anche quel volo. Comunque io, imperterrito nonostante i due segnali che avevo ricevuto «dall'alto», ho preso quello dopo: ho fatto un po' tardi, ma ora eccomi finalmente qua.

SV: In questo luogo che, non so se lo posso dire, è di un misticismo struggente. Da qui, dalla chiesetta e dall'ostello dei pellegrini che si trovano davanti a noi, si parte per il Cammino. Abbiamo davanti un grande cartello stradale che dice: SANTIAGO DE COMPOSTELA 790KM. Mette un po' paura.

PO: Credo che sia falso, però. Ho letto che il Cammino a piedi è di 800 chilometri sino a Finisterre: probabilmente 790 sono i chilometri sulla strada asfaltata.

SV: Quindi tu dici che quelli di sentiero fino a Santiago, che faremo a piedi, saranno di meno? Va be', speriamo.

In ogni caso la velocità con la quale cala il numero di chilometri che mancano alla meta, via via che si cammina, è impressionante. L'ho constatato nella mia esperienza di quattro anni fa: il Cammino è una cosa avvolgente, che ti accoglie, ti accompagna e ti sostiene, ti insegna anche a vivere in tempi diversi da quelli che siamo abituati a frequentare in città. Dopo qualche settimana sembra di viaggiare anche troppo rapidamente. Un motto famoso recita: «E il Cammino che la i pellegrini».

PO: Speriamo che il Cammino ci faccia, appunto, e non ci *di*-sfaccia, come diceva Pia de' Tolomei: *Siena mi fe' disfecemi Maremma*. Anche se temo che l'esperienza dei pellegrini sia proprio quella: che il Cammino ti disfi i piedi, i muscoli e tutto il resto. So che tu sei qui per motivi religiosi, ma anch'io spero di diventare più spirituale e meno materiale: nel senso delle diete dimagranti, però, cioè di smaterializzarmi un po' e di perdere qualche chilo!

Ma, per tornare al nostro viaggio, oltre agli intoppi di oggi vorrei raccontare un fatto curioso che mi è successo ieri. Essendo naturalmente preoccupato del «disfarsi» dei piedi che potrebbe succedere durante il Cammino, sono andato dall'ortopedico e lui mi ha dato una serie di medicine da comperare, per ogni evenienza. Uscito da lui mi sono fermato *a caso* nella prima farmacia che ho visto, in piazza Vittorio a Torino. Tanto per cominciare, c'era un'immagine della Madonna sulla porta: un primo segno. Ma, dentro, non credevo ai miei occhi: la farmacia era piena di crocifissi, immagini sacre, statuette di Padre Pio e della Madonna... Oltre alle medicine vendeva santini, libri su Medjugorje e altre amenità religiose: un altro segno! Ho chiesto al farmacista: «Non le sembra un po' contraddittorio mescolare il sacro delle pillole e della razionalità con il profano dei santini e dell'irrazionalità?» Ma lui si è limitato a confermarmi, ineffabile, che anche i suoi clienti a volte glielo facevano notare.

Quando poi oggi mi è capitato di perdere *due* aerei in *due* aeroporti in *due* Stati, uno dietro l'altro, ho riflettuto sul fatto che, al di là dello scherzo di fingere che il tutto fosse un'ammonizione a non partire, ci sono effettivamente due modi diversi di leggere le stesse cose. Io, che sono non credente, le prendo come un effetto del caso o, meglio ancora, del *caos*: nella fattispecie, degli aeroporti e delle compagnie aeree. Ma un credente probabilmente le prende come segni mandati da Qualcuno, che vanno interpretati. E il vero problema dell'atteggiamento fideistico è proprio questo: che richiede una *interpretazione*, che non può che essere arbitraria. Dal punto di vista razionalistico e scientifico, invece, non occorre un'interpretazione: piuttosto, bisogna trovare l'unica *spiegazione* corretta del modo in cui le cose succedono.

SV: Io ho sempre il sospetto che le cose per le quali si riesce a dare una spiegazione in termini rigorosamente scientifici, per usare questa locuzione, siano molto poche. Sono venuto qui anche perché ti voglio rivolgere molte domande in proposito. Avremo ore, giorni, le occasioni più diverse, pranzi, cene, e soprattutto camminate durante le quali intendo farmi spiegare la natura della tua concezione del mondo.

Però sono convinto che ciò che non ha una spiegazione non debba essere rifiutato o anche solo abbandonato, messo ai margini della nostra riflessione. Molti fatti non hanno una spiegazione definitiva, ma non per questo possiamo sostenere che non esistono, anzi. Spesso non riusciamo a spiegare cose molto importanti della cui realtà sentiamo l'evidenza, che ci toccano, che fanno parte della nostra esistenza.

Rischiamo di perdere molto di quello che la vita ci può dare, se tutte le volte che una circostanza non si può spiegare la estromettiamo dall'ambito del reale, relegata al panorama lontano di quello che non riconosciamo come esistente, una sorta di fondale di cartone messo in una condizione di inferiorità rispetto ai fatti veri. Il problema si pone anche in termini di domande su noi stessi e di rappresentazione di quello che è la nostra esperienza umana. Rinunciando a quello di cui non possiamo appropriarci con la ragione rischiamo di vivere una vita più povera di quella che potremmo avere se invece ci gettassimo a corpo morto, come ogni tanto mi sforzo di fare, in esperienze che non siamo in grado di capire, e di controllare, del tutto. E che però sono concrete.

PO: Credo che tu abbia per così dire «messo il dito sulla piaga». Se vogliamo

cominciare subito...

SV: A parlare di piaghe!

PO: ... a parlare di queste cose in maniera preventiva, è interessante sottolineare come spesso, quando si discute di fede e scienza, il fedele punta il dito sulle cose che lo scienziato non può ancora spiegare, e dice: «Lì c'è la presenza di Dio». Si tratta di ciò che nel Settecento veniva chiamato letteralmente «il Dio tappabuchi»: l'idea, cioè, di trovare nei buchi della spiegazione scientifica le tracce dell'intervento divino. Ma è un atteggiamento molto pericoloso per i credenti perché, man mano che questi buchi vengono tappati dalla scienza, Dio viene respinto sempre più lontano dal mondo e c'è il rischio che alla fine si dissolva.

L'atteggiamento dello scienziato, invece, è molto diverso. Il Novecento ci ha insegnato, con il teorema di Gödel e il principio d'indeterminazione di Heisenberg, che è inevitabile che nella spiegazione matematica e scientifica ci siano dei buchi: non è affatto sorprendente, ed è anzi nella natura delle cose, che non si riesca a spiegare *tutto*. Semmai, è sorprendente che si riesca a spiegare *qualcosa*. Einstein parlava a questo proposito di un vero «miracolo della conoscenza», e identificava proprio nell'ordine e nella regolarità della Natura una concezione astratta ed elevata della divinità: il Dio degli scienziati, che si manifesta nelle leggi della Natura invece che nei loro buchi!

Dal che si deduce che anche lo scienziato ha una sua fede, ovviamente molto diversa da qualunque religione istituzionalizzata. Questa fede dello scienziato consiste nella credenza (che, benché sia appunto una «credenza», viene però corroborata da prove man mano che si fa il cammino scientifico) che il mondo sia qualcosa di ordinato, che esista una Ragione dietro l'apparente caos o complessità delle cose, e che questa Ragione in parte si sia «incarnata», per usare le parole del *Vangelo secondo Giovanni*: che cioè l'uomo sia un «animale razionale», secondo l'antica definizione degli stoici. Ora, la ragione dell'uomo è molto più limitata della Ragione dell'universo, ma è della stessa essenza: quindi c'è la speranza che la prima possa in qualche modo riuscire a capire qualcosa della seconda, e in questa speranza sta il fondamento «teologico» della scienza.

Perciò, il dibattito tra fede e scienza non avviene tra coloro che credono e coloro che *non* credono, ma tra coloro che credono in alcune cose e coloro che credono in altre. A volte gli scienziati, forse con un atteggiamento di superiorità, sostengono che la loro è la *vera* religione, nel senso che la Ragione dell'universo è il vero Dio, e il resto è superstizione. I credenti invece sono attratti da visioni più antropomorfe, per non dire più superstiziose, che si esprimono in termini più comprensibili all'uomo e si interessano di aspetti più vicini all'esperienza quotidiana della vita. Ma rimane il fatto che così avviene il dibattito: non tra chi crede e chi non crede, ma tra chi crede in qualcosa e chi crede in qualcos'altro, o tra chi crede con motivo e chi crede senza motivo.

SV: Continuiamo a addentrarci nella ricerca dei materiali con i quali costruire il nostro percorso, non solo a piedi ma anche con la testa.

Ho portato due libri, che tenterò di rileggere nelle serate, o magari quando ci si ferma per riposare. Se sono abbastanza in forze domani ne infilo uno nello zaino, anche se la prudenza vorrebbe che si riducesse il peso quanto più possibile. Il primo è Miguel de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita*. È un libro molto profondo e di grande capacità nel rappresentare la condizione esistenziale dell'uomo, che vive nell'insicurezza. Per andare avanti è costretto a crearsi delle certezze, sapendo che se le sta costruendo da solo.

Ricordo un passaggio illuminante del libro. In esso Unamuno esprime la forte esigenza di essere immortale, e da questo fa derivare la necessità di comportarsi in modo tale da rendere legittima questa pretesa. In un altro punto dichiara che l'immortalità a cui aspira è piena e comprende tutta l'esperienza umana, anche il dolore. Non vuole un'immortalità che sia privata di qualche pezzo della dimensione che la vita ha sulla terra.

Mi sono portato anche uno dei testi fondamentali per il cattolicesimo di oggi, *l'Introduzione al cristianesimo* scritta nel 1968 da Joseph Ratzinger, allora solo un teologo che si poneva i maggiori problemi della cristianità. Secondo me, con grande rigore e una acuta capacità di analisi. Dopo questo lavoro mi pare che la sua riflessione sia andata scavando sempre più a fondo nei punti lì messi in evidenza.

Uno degli aspetti centrali di questa ricerca, che si ricollega con quello che dicevi tu un attimo fa, è la rivendicazione esplicita dell'elemento centrale della fede: credere che esista un Dio personale. Tutto il resto è discutibile, ma la differenza fra chi crede

e chi non crede è appunto fra chi immagina che il mondo esista di per sé, per una sorta di casi inspiegabili, sui quali non ha senso interrogarsi, e chi pensa che il mondo sia l'opera di Qualcuno e che questo Qualcuno sia presente e agisca all'interno della sua creazione.

Nel corso di queste conversazioni vorrei farmi spiegare da te perché la circostanza che questa creazione sia conoscibile, che di essa sia possibile ricostruire alcuni dei meccanismi di funzionamento, debba negare di necessità il fatto che essa stessa sia il luogo prescelto per l'incontro fra l'uomo e una personalità che i cristiani immaginano e riconoscono nel Dio che si è manifestato nelle Scritture.

PO: Ne parleremo. Ma anch'io ho con me due libri: ovviamente diversi dai tuoi, visto che ognuno sceglie in base a quello che è. Anzitutto ho portato *L'origine delle specie* di Darwin, del 1859. In parte è una piccola provocazione, perché m'immaginavo che tu saresti arrivato con qualche libro come quello di Ratzinger, e io volevo appunto avere la possibilità di creare un controcanto. Però non è solo questo, perché anch'io posso dire di essere venuto per ricercare Dio nel Cammino, così come fanno tutti i pellegrini. Ma ognuno ha la sua nozione di Dio, e il mio è il Dio degli scienziati al quale accennavo poco fa, che poi non è altro che ciò che Baruch Spinoza chiamava *Deus sive Natura* (Dio, cioè la Natura). E, se Dio è la Natura, il libro di Darwin è la sua Bibbia.

Del Cammino che faremo io ho visto molte foto, ma non ci sono mai stato, neppure in auto: dunque per me sarà una vera scoperta, ma sono sicuro che in questi 800 chilometri il mio Dio, cioè la Natura, lo troverò certamente! Non so invece se i credenti troveranno il loro, e francamente ne dubito. Anzi, aspetto proprio che a un certo punto qualcuno pensi di averlo incontrato e me lo comunichi, così che io mi possa guardare intorno e dirgli: «Ma qui non c'è altro che la Natura, e dunque anche tu non credi altro che nel mio Dio!»

L'altro volume che ho portato è *A passo di gambero* di Umberto Eco, una raccolta di articoli usciti dal 2000 al 2005 su *Repubblica* e *L'Espresso*. Oltre a essere un grande umanista come Unamuno, Eco è anche un grande affabulatore e un grande provocatore intellettuale: quindi sono sicuro che ci troverò spunti utili per qualcuna delle nostre conversazioni.

Tanto per fare un esempio, mentre lo sfogliavo mi ha colpito un articolo che sembra fatto apposta per noi, e si intitola «Chi non crede in Dio crede a tutto». Si tratta di

una famosa citazione di Gilbert Chesterton, l'inventore di Padre Brown: essendo cattolico, lui tirava ovviamente l'acqua al suo mulino, o alla sua acquasantiera, ma a me sembra vero l'esatto contrario, e cioè che sia proprio chi crede in Dio che poi finisce col credere a tutto! Perché se uno ammette una cosa così enorme come una divinità personale, per non parlare di una antropomorfa o addirittura incarnata, allora poi non può più fare lo schizzinoso con tutto il resto: infatti, basta guardarsi attorno per accorgersi che anche i cattolici finiscono poi per credere alle statue che piangono, ai frati che fanno i miracoli, alle madonne che appaiono, e a tutte le altre amenità della religione popolare.

La gente si divide quindi in due categorie: i credenti, che sono coloro che credono *a tutto*, e i cosiddetti «non credenti», che sono semplicemente coloro che non credono a tutto, e dunque credono soltanto *a qualcosa*. Ma su questo torneremo, credo.

SV: Quello che dici mi fa venire in mente un aneddoto che si racconta a proposito del celebre fisico Niels Bohr, che aveva un ferro di cavallo inchiodato sopra la porta della casa di campagna. Arrivano in visita degli amici, anche loro fisici e matematici, e gli dicono: «Non crederai mica a quelle cose». Lui risponde: «No, ma dicono che funzionino anche se non ci credi».

Questo gioco del «credere o non credere» secondo me si collega con una di quelle verità delle quali tratta Joseph Ratzinger nell'*Introduzione al cristianesimo*: il fatto che nessuno o crede completamente, o non crede a niente. Credere è un itinerario, un percorso, un cammino, uno sforzo, la costruzione di sé: ciascuno costruisce le cose nelle quali vuole credere. La preghiera, il *fondamento* della preghiera, è chiedere l'incontro, ascoltare, e quindi tentare di costruire faticosamente la fede in un'entità che magari uno, proprio con la ragione, arriva a percepire. Immaginando, supponendo che dal niente non sia potuto nascere quello che abbiamo davanti: la Natura che piaceva tanto a Spinoza. Si tratta dell'argomento che in maniera molto semplificata viene indicato come «dell'orologiaio»: se c'è un orologio, ci sarà pure un orologiaio; se c'è il creato, ci sarà un Creatore.

Comunque stiamo ancora girando attorno alle questioni più importanti, o forse stiamo saggiando gli argomenti che ci interessa affrontare. Nel seguito, quando il discorso si farà approfondito, conto di farmi spiegare da te come si fondano un'etica e un'estetica senza una qualche trascendenza.

PO: Vedo che abbiamo già entrambi proposto alcuni dei temi di cui potremo parlare in futuro, ma non dobbiamo esaurire tutto qui e ora! In fondo io sono appena arrivato dal mio viaggio, e mi sto ancora guardando intorno con molta attenzione e con altrettanto divertimento, perché qui sul Cammino si notano persone di ogni genere.

Or ora, ad esempio, è arrivato un pellegrino che porta sulle spalle uno zaino tre volte più grande di lui, che sembra aver dentro una specie di antenna parabolica: magari è uno che la sera, quando si ferma, vuol vedere il suo programma preferito alla televisione... Prima ho visto arrancare una signora di una certa età, e la cosa mi ha confortato perché mi sono detto: «Con tutto il rispetto, se ce la fa questa signora posso farcela anch'io».

Prevedo che una parte del divertimento consisterà nell'osservare coloro che ci stanno intorno, la gente che cammina: tipo i due improbabili pellegrini che stanno passando proprio adesso, vestiti con giacche che sembrano ritagliate dalle coperte di lana di una volta, benché entrambi calzino modernissime scarpe da camminatori. Insomma, sarà interessante, anche se quel cartello che ho guardato per tutta la sera e che dice: SANTIAGO DE COMPOSTELA 790KM un po' mi inquieta: domani, se possibile, preferirei parlare seduti di fronte a cartelli che non ci ricordino così brutalmente ciò che ci aspetta.

SV: Se anche domani ci sarà un cartello, indicherà un numero più basso, questo già lo sappiamo!

25 APRILE, ZUBIRI
A COSA CREDE CHI (NON) CREDE?

SV: Siamo a Zubiri. Abbiamo camminato tutto il giorno e siamo piacevolmente sposati.

PO: Io sono sopravvissuto alla prima giornata, che è stata perfettamente in tono con quella di ieri, nel senso che qualche «forza» sta cercando d'impedirmi di fare questo Cammino: ieri avevo perso due voli, e oggi mi è invece ritornata la tendinite al ginocchio che mi era venuta durante l'allenamento. Se ci fosse dietro la mano di Qualcuno, sarebbe sicuramente quella del Dio che si manifesta nel *Libro di Giobbe*: cioè un gran rompiscatole che si accanisce sadicamente contro l'uomo. Ma io cercherò di reagire pazientemente, come Giobbe appunto, e di insegnare a questa divinità malefica che si può essere superiori alle sue provocazioni!

SV: Suggerisco un'interpretazione positiva per la tua tendinite: siccome in salita vai come un grillo e tendi a seminarci, ecco che una mano benevola ha rimesso alla pari le nostre capacità fisiche in modo da farti camminare più o meno alla velocità alla quale posso andare io.

PO: Però oggi il tuo contatore ha segnato trentunmila passi, che per me hanno significato trentunmila coltellate nel ginocchio. Dato che dobbiamo percorrere una trentina di tappe, dovremo fare circa un milione di passi, e io non so se ce la farò ad accettare stoicamente un milione di coltellate! Spero proprio di guarire, o almeno che il dolore si allevi (nel senso di «alleviare», ovviamente, e non di «allevare»).

SV: Vedrai che una mano benigna ci aiuterà.

PO: Su questo ho i miei dubbi! Perlomeno per quanto concerne la benignità...

SV: Come che sia, il percorso di oggi era da Roncisvalle a Zubiri e siamo andati abbastanza bene. Abbiamo camminato in un paesaggio accogliente: i Pirenei sono

più morbidi non solo delle Alpi, ma anche degli Appennini. Siamo stati quasi sempre in mezzo ai boschi e quando terminavano gli alberi c'erano dei bei prati. Si incontrano molti pellegrini, anche se non ci si incrocia, dato che si cammina tutti nella stessa direzione. Al più ci si supera o si condividono le soste. Ci sono anche pellegrini con un aspetto esotico: persino alcuni giapponesi. Nel pomeriggio, in un luogo citato dalle guide, abbiamo visto la lapide che segnala il luogo dove ha perso la vita, agli inizi del Cammino, proprio un pellegrino giapponese.

PO: Non posso lamentarmi allora, perché la morte è sicuramente peggio di una tendinite! Noi almeno siamo sopravvissuti, e per ora non c'è nessuna lapide che commemori il nostro passaggio definitivo sul Cammino: al più, potrebbero metterne una per il nostro passaggio temporaneo.

SV: Zubiri è un piccolo paese, caratterizzato dal suo famoso ponte gotico sull'Arga, che si diceva avesse una proprietà taumaturgica: facendo girare tre volte il bestiame intorno al suo pilone centrale lo si rendeva immune dalla rabbia. Non so se funzioni o se abbia mai funzionato. Noi non abbiamo fatto il giro, però la rabbia non ci è venuta lo stesso.

PO: No, non siamo assolutamente arrabbiati, visto che in sostanza è andato tutto bene. Anche perché ci siamo divertiti a discutere sul tema del giorno, che riprendeva la chiusura della prima puntata: «E chi crede o chi non crede, che crede a tutto?» Ho già anticipato ieri che io non sono affatto d'accordo con la pretesa di quel baciapile di Chesterton, secondo il quale chi non crede in Dio allora crede a tutto. Anzi, secondo me sono proprio i cosiddetti «credenti» a credere in tutto, e basta entrare in una chiesa per accorgersene, mentre i cosiddetti «non credenti» credono soltanto a qualcosa.

Ma oggi vorrei sfatare un'altra leggenda, complementare alla precedente: quella secondo cui i «non credenti» non credono *in niente*. Ovviamente nessuno potrebbe vivere senza credenze, e dunque anche il «non credente» ha le sue: si tratta però, spesso, di credenze molto più elevate e astratte di quelle, tutto sommato un po'

banali e superstiziose, del «credente». Pensiamo, ad esempio, alla credenza degli scienziati, alla quale ho già accennato ieri, che il mondo sia ordinato, e che l'ordine del mondo si possa scoprire attraverso la ricerca scientifica, e si esprima attraverso le leggi della natura.

SV: Penso si debba raccontare come nascono le nostre riflessioni: abbiamo trasformato lunghi tratti del Cammino in una sorta d'immensa Stoà, di scuola peripatetica nella quale andiamo dibattendo di questi argomenti.

Nello specifico vorrei dire che, quando si parla di «credere o non credere», la questione che mi mette in imbarazzo, e sulla quale non sono d'accordo con te, è la separazione rigida posta fra credenti e non credenti. Io non immagino, e non mi pare d'incontrare nelle persone che formano la mia esperienza quotidiana, una divisione netta tra quelli che credono e quelli che non credono: trovo invece persone che credono in maniera diversa, e in cose diverse.

Aggiungo che ho l'impressione che i cosiddetti «credenti» siano in realtà i consapevoli, coloro che sono diventati e si sforzano di essere coscienti delle cose nelle quali credono e quindi le mettono sempre di fronte a una verifica. Molto spesso si scopre che in queste convinzioni l'atto di fede è importante e consapevole. Dall'altra parte incontro molti «non credenti», o persone che proclamano di non avere fedi e convinzioni, che invece se ne portano dietro di immense, che hanno un sacco di credenze nei fatti più strani e per di più ignorano di averle. Si illudono di non fare nessun atto di fede e invece sono pieni di pregiudizi e tabù.

Ci sono atteggiamenti, nella moderna vulgata della scienza, che sono imbarazzanti, dal punto di vista della razionalità. Esistono prodotti commerciali che sfruttano questa situazione di incultura e si presentano nella pubblicità come «testati scientificamente», frase che ha un contenuto di significato prossimo allo zero. Quale prodotto viene testato a caso? Cosa significa «scientificamente», in questo senso? E un tentativo di attribuire una sorta di valenza magica alla parola «scienza», o di sfruttare il valore certificatorio che le si attribuisce in modo inconsapevole, metarazionale.

In maniera speculare si è arrivati a credere, e a diffondere la credenza, che il rifiutare la fede in senso religioso comporti un sapere più certo. Invece per questa via non si fa che fondare la fede su altre convinzioni, sicuramente altrettanto legittime, ma che avrebbero bisogno di una consapevolezza almeno pari a quella,

direi persino dolorosa, che possiede chi tenta di coltivare la propria fede religiosa e di essere cosciente di essa. È l'attitudine espressa nell'invito per cui «bisogna convertirsi tutti i giorni», il cui significato è che la fede va recuperata, e ridiscussa con se stessi, quotidianamente. Chi non riflette mai sulla propria fede rischia di trovarsi con un bagaglio di credenze incontrollato. E può finire con il credere a tutto.

PO: Mi sembra che tu abbia fatto tre affermazioni, alle quali cerco di rispondere brevemente.

La prima, sulla quale ho già detto di essere completamente d'accordo, è sostenere che il credente e il non credente non si distinguono per il fatto che uno crede *qualcosa* e l'altro no, ma semplicemente perché uno crede *Dio* e l'altro no. Anche gli scienziati, e più in generale i razionalisti, hanno le loro credenze: è a Dio, che non credono.

La seconda affermazione è che i credenti si mettono continuamente in discussione, per riconquistare la fede tutti i giorni. Sarà anche così, ma a me sembra singolare che questo supposto processo di riconquista giornaliera della fede non porti mai, o solo molto raramente, a dei cambiamenti nella fede stessa, e che il credente continui sempre, o quasi sempre, imperterrito a credere nelle stesse identiche cose: magari ogni giorno le riconquista, ma non cambia mai la propria opinione! La scienza e gli scienziati, invece, hanno un approccio alla conoscenza che permette loro di accorgersi degli errori e di correggerli, cambiando o affinando le proprie «credenze».

La terza affermazione, infine, è che ci sia oggi una certa idolatria della scienza. Se è così, non sarò certo io a dolermene! Ma trovo interessante notare che questa idolatria della scienza ce l'ha ormai anche la Chiesa. Ad esempio, mi è capitato una volta di stare in una trasmissione televisiva con Rino Fisichella, uno dei monsignori di punta, che mi diceva: «Lei non può pretendere che solo la sua attività sia scienza, perché anche la teologia lo è». Il che dimostra che la scienza è ormai un modello di conoscenza così pervasivo e imperante che persino i teologi rivendicano di essere degli scienziati, anche a costo di stravolgere completamente il significato della parola «scienza»!

In altre parole, la Chiesa ha capito di non poter più proporre i propri insegnamenti dicendo, come una volta: «Dovete credere a questo e quello perché così sta scritto nei libri sacri, o perché così ha stabilito qualche concilio o qualche papa». Che cosa

fa, invece? Per fare un esempio, quando parla di famiglia e propone il suo modello di matrimonio eterosessuale, monogamico, indissolubile e procreativo, non si appella all'autorità della Bibbia (se non altro, perché quello non è affatto il modello proposto dalla Bibbia), ma sostiene che quel matrimonio sarebbe il modello *naturale* di rapporto fra uomo e donna.

Il problema è che non appena dice che qualcosa dev'essere fatto perché è «secondo natura», o qualcos'altro non dev'essere fatto perché è «contro natura», la teologia finisce per abdicare in favore della scienza, che è proprio quella che studia come va o non va la natura. A questo punto sono gli scienziati a diventare teologi e a poterci dire che cosa è bene e che cosa è male.

SV: Cosa è bene e cosa è male, chi lo deve dire: la religione, la scienza, la Chiesa? Mi domando se il fine di una religione consista nell'affermare che cosa è bene e che cosa è male.

Penso piuttosto che una religione dovrebbe guidare l'uomo verso una compiutezza, più che occuparsi di dare delle regole.

Infatti, come del resto dice Ratzinger nel libro che citavamo ieri, il cristianesimo non ha la sua radice in un pacchetto di regole, non è un sistema normativo; altre religioni sono molto più normative. Il cristianesimo sollecita a un rapporto personale, consiste nell'avere fiducia, fede in una persona, in un ente, in una divinità che si è sforzata di entrare in rapporto con noi con grande delicatezza. E il tentativo di sviluppare questo esile contatto con la divinità, più che lo sforzo di obbedire a delle regole.

Stabilire cos'è bene e cos'è male resta comunque un tema veramente gigantesco, il tema dell'etica. Io, che qui sono quello che pone le domande più che quello che dà le risposte, vorrei chiederti: come si fa a fondare un'etica dove non esiste Dio? O anche: il bene e il male come li possiamo riconoscere, se non in uno sforzo di trascendenza? Per il Dio della Natura spinoziano tutto è lecito, per il solo fatto di accadere.

PO: A questo mi sembra sia abbastanza facile rispondere. Prendiamo, ad esempio, i

comandamenti: nessuno che sia non religioso, o almeno non di tradizione giudaico-cristiana, potrebbe sostenere razionalmente che, poiché non è tenuto a seguire i comandamenti, allora ha il diritto di ammazzare. La radice naturalistica del quinto comandamento è la sopravvivenza della specie e della società, che verrebbero messe in pericolo se noi potessimo ammazzare liberamente chiunque, soprattutto con i mezzi tecnologici di oggi.

Forse non per tutti i comandamenti si può dire la stessa cosa, visto che alcuni sono legati a contingenze storiche o culturali di vario genere, ma per altri è facile trovare un fondamento naturalistico, indipendente da ogni appello alla trascendenza religiosa. Ed è proprio in questo fondamento naturalistico che sta una delle radici dell'etica laica.

A volte quest'etica laica si può addirittura formalizzare in maniera matematica, come una vera e propria disciplina scientifica: la «teoria dei giochi», ad esempio, studia come ci si deve comportare razionalmente nei rapporti fra due o più persone. Forse il nome non è ben scelto, visto che fa pensare a qualche cosa di effimero come lo studio del poker o degli scacchi, ma in realtà si tratta di una vera e propria teoria del comportamento razionale. Una delle nozioni chiave in questo campo è quella di «equilibrio»: di un comportamento, cioè, sul quale una persona non abbia da recriminare neppure col senno di poi, quando ormai sa come si sono comportate le altre persone coinvolte. O, se si preferisce, di un comportamento che avrebbe avuto senso tenere anche quando si fosse saputo in anticipo che gli altri si sarebbero comportati come effettivamente hanno fatto.

Ecco, lo studio scientifico della natura da un lato, e lo studio razionale del comportamento dall'altro, possono costituire le basi di un'etica laica, naturalistica e umanistica.

SV: In questa risposta trovo un grande sforzo creativo, però mi pare manchino proprio le basi sulle quali fondare un'etica anche solo simile a quella all'interno della quale viviamo. Pongo un problema per tutti: perché gli uomini devono essere considerati uguali? In particolare, perché la loro dignità deve essere riconosciuta uguale? Questa non è una considerazione astratta.

La conquista della pari dignità per tutti gli uomini appartiene al cristianesimo, l'esperienza storica precedente è trascorsa all'interno di società nelle quali esisteva una gerarchia: c'erano uomini, mezzi uomini, e addirittura non uomini. Nei primi

secoli della cristianità l'affermazione dell'uguaglianza è stata un processo lento e faticoso. Rendere pari la dignità fra tutti gli uomini e tutte le donne è stato il programma di san Paolo, che è iniziato con lo sforzo di eliminare la schiavitù.

Per i cristiani la ragione per la quale tutti gli uomini hanno pari dignità è che Cristo si è fatto uomo. Su questo dato di fede si è costruito il percorso che è arrivato alla consapevolezza oggi condivisa. Senza di esso qual è la base solida, la roccia sulla quale si fonda un principio di questo tipo? Non credo sia un caso che la sua formazione e il suo radicamento sono avvenuti storicamente nella cultura cristiana.

PO: Tu dici che il concetto di uguaglianza è figlio del cristianesimo, e altri hanno fatto affermazioni simili per la democrazia, e addirittura per la scienza: il tutto sulla base del fatto che queste belle cose si sono innegabilmente evolute in società che erano bene o male cristiane. Ma mi sembra un po' ottimistico dedurre che allora il cristianesimo ne sia stato la causa: a me sembra che, invece, oggi siamo democratici e scientifici non *perché*, ma *benché* siamo stati cristiani.

Prendiamo pure Paolo di Tarso, che tu hai citato. Non so su che cosa ti basi per dire che il suo progetto fosse l'abolizione della schiavitù, visto che nella sua *Prima lettera a Timoteo*(VI, 1-2) proprio lui scriveva:

Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiati il nome di Dio e la dottrina. Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio, proprio perché sono credenti e amati coloro che ricevono i loro servizi.

Più che un progetto di abolizione della schiavitù, a me sembra quello di una sua conservazione! Quanto al concetto di democrazia, che è il fondamento dell'uguaglianza tra uomini, non soltanto non deriva dal cristianesimo, ma la Chiesa cattolica continua tutt'oggi ad avversarlo! Sia l'attuale pontefice che il suo «amato predecessore» hanno infatti ripetuto più volte che le leggi che vengono approvate democraticamente, cioè a maggioranza, non sono necessariamente leggi giuste e che, se anche ci fosse l'unanimità in decisioni che vanno contro l'insegnamento della Chiesa, non per questo esse sarebbero giustificate. Questo significa che la Chiesa

non accetta per niente le regole della democrazia!

SV: Ma nemmeno tu le accetti in questi termini. Se democraticamente, con la maggioranza di uno, si decidesse che tutti gli altri devono essere uccisi, non saresti d'accordo nemmeno tu. Soprattutto se appartenessi alla minoranza.

PO: Rimane il fatto che la Chiesa non è d'accordo.

SV: Ma nemmeno tu!

PO: Io non pretendo di dire che la democrazia è un prodotto del mio insegnamento.

SV: Però in questo caso tu sei d'accordo con la Chiesa!

PO: Il legame tra democrazia e cristianesimo è un problema complesso, e proporrei di rimandarlo a domani, come abbiamo fatto ieri con l'etica, per evitare di banalizzarlo. Ma prima di concludere vorrei far notare che il Vaticano non è membro delle Nazioni Unite, ma solo osservatore permanente, perché ha rifiutato di firmare la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. E ha rifiutato perché come Stato non accetta il principio della libertà religiosa, anche se poi lo pretenderebbe dagli altri Stati: un bell'esempio di democrazia!

SV: Hai detto una cosa giusta, continueremo a parlare domani su questi temi perché

bisogna discuterne a lungo. In ogni caso Chiesa cattolica e Stato del Vaticano sono due entità distinte.

26 APRILE, PAMPLONA **IL PELLEGRINO FA FIESTA**

SV: Pamplona è la seconda tappa del nostro Cammino verso Santiago. Anche oggi abbiamo fatto la nostra bella camminata: siamo partiti da Zubiri e siamo arrivati fino a qui seguendo il corso del fiume Arga.

Il Cammino era piacevole, il sentiero costeggia per lunghi tratti il fiume, inoltre abbiamo fatto una serie di incontri interessanti. Prima di tutto però vale la pena fare un accenno alla cena di ieri sera: abbiamo mangiato bene, anche se il menu si basava su un ingrediente che non è fra i tuoi preferiti.

PO: Effettivamente era quasi tutto a base di peperoni, che non mi piacciono per niente, così come a Bush padre non piacciono i broccoli. Allora ho dovuto «accontentarmi» di un piatto di cervo, peraltro ottimo, benché l'avessi già mangiato il giorno prima: non lo stesso cervo, immagino, perché si trattava di un'altra città, oltre che di un'altra cena! Insomma, qui si mangia selvaggina: mi sembra che questo sia uno degli aspetti spirituali di questo Cammino...

Abbiamo incontrato parecchi altri aspetti spirituali per strada: in particolare questa sera, arrivando finalmente a Pamplona. Dico «finalmente», perché ne avevo letto da ragazzo in *Fiesta* di Hemingway, e per un po' avevo sognato di partecipare alla spiritualissima corsa dei tori che si svolge durante la feria di San Fermin, verso la metà di luglio. Forse per tutti questi motivi, oggi abbiamo parlato a lungo di che cosa sia la spiritualità.

SV: Sì, fra di noi, però abbiamo anche cominciato a parlare con altri pellegrini. Ieri ci eravamo tenuti un po' sulle nostre, o loro si erano tenuti sulle loro. Invece oggi, quando ci siamo fermati a mangiare un pezzetto di cioccolata, dopo un'ora e mezzo che camminavamo, è passato un francese che prima si è congratulato per il fatto che

noi facessimo veramente il Cammino, e poi ha cominciato a raccontarci tutta la storia della sua vita, dei suoi acciacchi, delle sue tendiniti. La sua terapia si basa sul bere molta acqua e farlo frequentemente, serve a ridurre l'infiammazione. E ripartito seguito poco dopo da una famigliola, due bambini, mamma e papà che viaggiavano col loro somarello.

PO: Credo che fosse un mulo. Quello è un bel modo di viaggiare, tra l'altro: la mamma camminava davanti coi due bambini, e il papà trascinava il mulo sul quale stavano i bagagli, come si fa nei trekking sull'Himalaya.

SV: Adesso che siamo a Pamplona e camminiamo da due giorni possiamo dire di aver cominciato davvero. Abbiamo anche avuto la fortuna di assistere al primo miracolo, quello della guarigione della tua tendinite, visto che hai dichiarato: «Mi fanno più male i piedi che il ginocchio». Questo lo consideriamo senz'altro un miracolo e a ricordo dell'accaduto collocheremo una piccola lapide.

Posso chiederti come ti sembra questo Cammino, questo pellegrinaggio? Questa aria mistica ti ha coinvolto?

PO: A dire il vero, di aria mistica non ne ho respirata da nessuna parte. A me sembra una camminata, non un pellegrinaggio, e d'altronde così viene presentato in tutti i cartelli che incontriamo: *El Camino de Santiago*. Piuttosto, mi sembra di essere entrato nel film di Buñuel *La Via Lattea*, che avevo visto da ragazzo e che ho rivisto poco prima di partire. E un film in cui due personaggi percorrono il Cammino duellando dialetticamente su dogmi ed eresie. Loro erano un giovane e un vecchio, mentre noi siamo praticamente coetanei: tutti e due giovani, dunque, o tutti e due vecchi... A parte questo, anche noi facciamo un po' come loro, durante la giornata: la strada è lunga, e poiché bisogna cercare di non pensare né alle ginocchia né ai piedi ci si distrae meglio discutendo di questioni metafisiche.

A proposito di Buñuel, devo confessare che uno dei motivi che mi hanno attirato qui era il ricordo della scena del film in cui uno dei due pellegrini sogna a un certo punto di veder fucilare il papa lungo il Cammino. Non so se sarò anch'io così fortunato: non dico tanto da veder fucilare il papa, perché questo sarebbe veramente una fortuna eccessiva, ma almeno di sognarlo! Comunque, finora questo sogno non l'ho ancora

fatto, ma non credo che nel film fosse già al secondo giorno: dunque, c'è ancora tempo.

Questa notte invece ho fatto un altro sogno, che può dare un'idea di quanto «mistico» sia il mio Cammino: incontravo Solženicyn a passeggio, non so dove. Non è che di solito sogni queste cose, ma di recente gli ho fatto avere una lista di domande per un'intervista, e magari questo vuol dire che è solo un sogno pensare che risponderà. E non è nemmeno che di solito cerchi di intervistare i premi Nobel per la letteratura, ma il fatto è che lui è laureato in matematica e fisica, e ha insegnato queste materie fino a quando non è uscito dall'Unione Sovietica ed è andato in esilio. Sia come sia, nel sogno finalmente lo incontravo: ci siamo messi a conversare, ma in quel momento mi sono accorto che lo stavo intervistando senza avere né un taccuino né un registratore, così mi sono messo a piangere dalla disperazione e mi sono svegliato. [Aleksandr Solženicyn è morto il 3 agosto 2008 a Mosca]

Chissà, può darsi che il Cammino abbia un effetto anche sui sogni! Rimane il fatto che tutto questo mi sembra molto poco mistico, e sono contento di rimanere saldamente sui binari che mi ero prefisso: cioè di cercare soltanto il *Deus sive Natura*. E in questi due giorni l'ho incontrato a profusione, perché qui la natura è veramente bellissima. Da questo punto di vista non sono affatto insoddisfatto. Anzi, sono proprio contento!

SV: Ti offro una spiegazione per il tuo sogno: sei davanti a un incontro importante, ma temi di non avere gli strumenti adatti per renderlo fruttuoso. Non ti preoccupare, di fronte a Dio siamo tutti più che limitati.

Aggiungo che non avevo colto la profondità bunueliana del nostro modo di affrontare il Cammino, che in effetti si riferisce a molte cose. A quello che si mangia, per esempio. Poi ci sono le esperienze del corpo esposto alla natura, la stanchezza insieme all'abbronzatura. Ieri, all'arrivo, c'è stata la ricerca disperata di una protezione contro il sole, perché abbiamo trovato un tempo migliore di quello previsto. Nelle nostre valigie è stipato un inutile guardaroba invernale, pensato per una stagione diversa da quella che c'è adesso in Navarra.

Il Cammino percorso così, in due, per di più non scelti a caso, con un atteggiamento molto preciso di fronte ad alcune problematiche, è un'esperienza che ci fa diventare bunueliani quasi per forza. Forse anche noi abbiamo un che di grottesco mentre ci

arrampichiamo lungo questi strappi, al cui inizio tu continui a darmi qualche metro di distacco, e poi molti di più se la salita prosegue, discutendo di fisica, matematica, diritto, religione e teologia.

Parliamo delle cose che ci interessano e che ci incuriosiscono, ma secondo me questi posti e il continuo camminare stimolano la riflessione. Ieri abbiamo discusso della verità e ci è venuta in mente una frase che se ricordo bene è di Labriola: «La verità non si mette ai voti». Stavamo continuando il discorso sulla democrazia e tu hai detto: «La verità si dimostra». Io ho replicato che forse per l'uomo la verità non è conoscibile, e quindi la rivelazione potrebbe essere l'unico modo per ottenerne un brandello, una scheggia, almeno un riflesso.

PO: Questo dimostra, o rivela, il fatto che abbiamo due atteggiamenti diversi: tu sostieni che per l'uomo la verità non è *mai* conoscibile, mentre io sostengo solo che non lo è *sempre*. È certo che non tutta la verità è conoscibile, ma è altrettanto certo che molte verità non solo le possiamo conoscere, ma le conosciamo già: sono quelle della matematica e della scienza, dimostrabili le une in maniera logica e deduttiva, e le altre in maniera sperimentale e induttiva.

Come ho già accennato un'altra volta, citando Einstein, l'unico vero miracolo di cui dovremmo stupirci è il fatto che qualche verità noi riusciamo effettivamente a conoscerla! Saranno a volte verità limitate, dal «due più due fa quattro» alla spiegazione del perché il cielo è blu, e altre volte verità più profonde, dal teorema di Pitagora alla legge della gravitazione universale, ma in tutti i casi dobbiamo essere contenti di sapere che sono verità.

SV: Io trovo addirittura affascinante la ricerca della verità attraverso gli strumenti della scienza, e la capacità dell'uomo di scoprire tante cose. Mentre camminiamo, ti faccio domande e tu mi spieghi: «Questo l'hanno scoperto, quest'altro lo cercano».

Quello che spaventa, o forse è meglio dire che sconcerta, è che si pensa, o si arriva a pensare, che fuori da questa conoscibilità dimostrabile matematicamente col rigore del calcolo, oppure empiricamente con gli esperimenti, non ci possa essere nient'altro. Che non possa esistere una ricerca di verità nell'ambito dei sentimenti o di quelle che chiamiamo le scienze umane. Tutta la storia è per definizione passata,

perduta. Non è conoscibile perfettamente, non è conoscibile per intero; può essere solo raccontata, interpretata, ma non ci è dato viverla una seconda volta, percepirla per come si è svolta. La storia è uno degli ambiti nei quali l'uomo diviene se stesso, e che lo fanno più grande di un semplice calcolatore, o scopritore.

Mi stupisce che si neghi l'esistenza di verità che sono di natura diversa da quella scientifica e però hanno un'importanza esemplare. Quando faccio esperienze come questa del camminare, che un monaco buddista mi diceva essere un'esperienza mistica, ho sempre l'impressione di avere trovato qualche cosa: per esempio, mi scopro un po' più capace di sorridere. Tutti qui siamo sorridenti, noi e i pellegrini che incontriamo, e non è che questo non sia vero solo perché non c'è la formula del sorriso del pellegrino che cammina verso Santiago.

PO: Questo è un uso della parola «verità» molto diverso da quello che si fa nella scienza e nella matematica: in entrambi questi casi la verità esprime uno stato di fatto, e descrive come sono i mondi della natura e delle idee. Ci mancherebbe altro che gli scienziati volessero negare la «verità» di un sorriso, ma si tratta di qualcosa di completamente diverso, che esprime uno stato d'animo o un'emozione. Detto altrimenti, umanesimo e scienza sono complementari, e non in contrapposizione, ma non è sul terreno della verità che dobbiamo ricercare questa complementarità: schematicamente, infatti, la scienza s'interessa di ciò che c'è attorno a noi e nel mondo, e che si manifesta appunto nei *fatti*, mentre l'umanesimo s'interessa dell'uomo e di ciò che c'è dentro di lui, e che si giudica invece attraverso i *valori*.

Vorrei comunque sottolineare due aspetti dell'impresa scientifica. Da una parte la sua umiltà: il fatto di accettare non solo di non sapere tutto, ma addirittura che non si possa sapere tutto. E dall'altra parte la sua stoicità: l'accettare volontariamente l'inevitabile, il non pretendere di andare a trovare altre verità altrove, una volta che si siano stabiliti i limiti della ricerca scientifica. Ed è proprio su questo punto che nasce il conflitto con la religione, che questa pretesa invece ce l'ha.

Per spiegare come nasce questo conflitto, cominciamo col ricordare l'episodio dei Vangeli in cui Gesù affermò, di fronte al procuratore Ponzio Pilato: «Per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla Verità». La storia continua dicendo che Pilato, che in quanto romano era pragmatico, gli domandò: «Che cos'è la verità?» ma poi girò i tacchi e se ne andò senza nemmeno aspettare la risposta, perché sapeva che Gesù non gliel'avrebbe potuta dare.

La cosa interessante è che questa risposta è stata trovata, negli anni Trenta, da un logico polacco che si chiamava Alfred Tarski, il quale è riuscito appunto a definire la verità: non per i linguaggi naturali, che sono ambiti estremamente complessi, ma almeno per alcune loro approssimazioni, cioè i linguaggi scientifici formali. Ciò che Tarski ha scoperto, sulle orme del famoso logico di origine austriaca Kurt Gödel, è che la verità si può sì definire, ma non dall'interno del linguaggio: per farlo bisogna uscirne e osservarla dal di fuori.

Ho citato Gödel perché è stato lui a dimostrare, in un famoso teorema del 1931, che qualunque sistema matematico è incompleto, nel senso che, per quante verità un tale sistema sia in grado di dimostrare, ne rimarranno pur sempre alcune che gli sono precluse. Altri sistemi più potenti potranno dimostrare *quelle* verità, ma ce ne saranno comunque *altre* a loro volta indimostrabili in quel sistema, e così via all'infinito. E questo è un tipico esempio delle limitazioni di cui la scienza è consapevole: tanto consapevole da averle non soltanto intuite o percepite, ma addirittura dimostrate in un apposito teorema.

Un altro esempio famoso è il cosiddetto «principio d'indeterminazione», scoperto da Werner Heisenberg nel 1925, che dice più o meno la stessa cosa per quanto riguarda le misure nel campo della fisica. Anche i fisici, cioè, sanno di non poter effettuare tutte le misure che vorrebbero, perché ci sono limitazioni intrinseche al livello delle particelle elementari, che impediscono ad esempio di misurarne con precisione arbitraria sia la posizione che la velocità in uno stesso istante.

Questi sono risultati tipici del Novecento, che individuano limiti della conoscenza e della ricerca per la matematica e la scienza. Detto questo, e non solo ammesso, ma addirittura dimostrato, che le verità matematica e scientifica sono limitate, ecco che qui le vie divergono, perché gli scienziati dicono: «Dobbiamo accettare questa condizione di limitatezza della conoscenza e della ricerca come una delle caratteristiche intrinseche della nostra umanità: si arriva fino a un certo punto, ma oltre non si può andare».

Invece i credenti, e soprattutto i cattolici e il loro papa, pretendono di poter superare questi limiti. Da un lato, essi affermano qualcosa che anche noi scienziati accettiamo e condividiamo, e cioè il fatto che la scienza non solo non possiede ora, ma non potrà neppure possedere in futuro tutte le verità. Ma dall'altro lato vanno oltre e affermano qualcosa che invece per noi è inammissibile, e cioè il fatto che quelle verità le possono conoscere loro! Questo a me sembra un po' ingenuo, per non dire *molto* ingenuo: soprattutto quando queste verità «altre», che la religione pretende di conoscere, sarebbero state rivelate in libri scritti due o tremila anni fa, da e per popoli che si trovavano agli albori della civiltà.

SV: Quello che dici mi convince e lo condivido perfettamente, ma solo fino a un certo punto. Mi lascia perplesso il rifiuto di ammettere all'interno del ragionamento una parte considerevole della storia dell'umanità. Senza ricorrere alla dimostrazione dell'esistenza di Dio di sant'Anselmo, che in sintesi si presenta nella formula per cui «se Dio è pensabile vuol dire che Dio esiste», non si può negare che l'uomo abbia dentro di sé una tensione verso lo spirituale: io, almeno, la percepisco. Secondo i cristiani, e i cattolici in particolare, la fede è un dono di Dio, ma non si tratta di un'esperienza limitata a pochi, a situazioni eccezionali, è un tratto caratteristico che segna come una grande freccia tutta la storia dell'umanità. E un'immensa ricerca.

Se noi ammettiamo per un attimo che Dio esiste, immediatamente immaginiamo che ci deve essere una possibilità di contatto fra Lui e l'uomo, e che questo contatto è necessario. Allo stesso tempo ne comprendiamo l'immensa difficoltà, che forse si potrebbe descrivere persino con delle formule matematiche, che mi farò scrivere da te.

Proprio questa mattina, mentre giocavamo a *La Via Lattea* di Buñuel, abbiamo parlato di Abramo e dei problemi a porre una parola fra lui e Dio. Ti raccontavo quanto la teologia abbia riflettuto su questa incommensurabilità, questa distanza fra noi e un Essere che siccome coincide con la verità è completamente fuori dal nostro sistema, e anche della violenza assoluta che potrebbe essere l'incontro con Lui.

Nella Bibbia ci sono pagine molto belle sulla realtà del fatto che non si può vedere Dio in volto perché si morirebbe subito, si conoscerebbe la verità, e per l'uomo la conoscenza improvvisa e totale di tutta la verità significa la morte. C'è un passo meraviglioso, in cui Dio asseconda la richiesta di Mosè di mostrarsi e si fa vedere da lui, ma solo di spalle. Mosè è probabilmente il patriarca, il profeta che incontra più da vicino Dio, quello col quale Lui dimostra la maggiore intimità. Stanno insieme a lungo sul monte Sinai, al momento della consegna delle tavole della legge. Dio vuole compiacere Mosè quanto possibile, ma non si può mostrare che di spalle, per non uccidere il suo amico.

La realtà di Dio è che si nasconde, anche nella natura. Quando si rivela e si proclama non dice: «lo *ho* la verità», ma: «lo *sono* la verità», che significa tutt'altro. Spesso è l'uomo che si rifiuta di riconoscerlo, come Ponzio Pilato, che si volta dall'altra parte, e questa è la sua vera colpa: aver incontrato Cristo e non averlo voluto riconoscere.

PO: Mentre stavamo discutendo della verità mi sono accorto che nello stesso tempo stavamo facendo dei giochi di parole. Tu pensi infatti che «la verità» sia «rivelata», ma se uno fa attenzione si accorge che hai soltanto fatto un anagramma: questo sembrerebbe darti ragione, perché queste magie delle parole sembrano sempre nascondere una qualche profondità. Ma, se io dico che «la verità» è «relativa», ecco che ho fatto invece un altro anagramma, che questa volta dovrebbe dar ragione a me! Dunque, più che dirci da che parte stia la verità, questi anagrammi ci fanno capire che forse stiamo soltanto giocando con le parole. E io temo che la teologia, a volte, per non dire spesso o sempre, sia proprio soltanto questo: un grandioso gioco di parole, in cui non si fa altro che confondere il desiderio di ciò che si vorrebbe, con la realtà di ciò che è.

SV: Mi pare che tu sia rimasto colpito dalla richiesta di rappresentare con una formula matematica l'incommensurabilità del rapporto fra l'uomo e Dio, la difficoltà per Lui di mostrarsi, per noi di guardare il suo volto fino a quando viviamo in questo mondo. Anche a Mosè, il suo preferito, Dio si mostra solo di spalle.

PO: Più che essere colpito, mi è venuto in mente che anche Miles Davis suonava spesso così, sul palcoscenico: girandosi con le spalle al pubblico. Ma al di là della battuta credo che in questo ci fosse un significato preciso, e cioè la volontà di dire: «State a sentire la musica, e dimenticate il musicista». Questo sì che è un concetto veramente spirituale! E qui mi viene anche in mente che nella sua poesia *Brahma* Ralph Waldo Emerson fa appunto dire alla divinità: *I am the hymn the brahmin sings* (Io sono l'inno che il bramino canta).

A questo proposito, bisogna ricordare che l'ebraismo è forse stato una delle prime religioni a cercare di svincolare le sue rappresentazioni di Dio dall'antropomorfismo. Agli inizi, nel *Genesi*, siamo ancora di fronte a un Dio molto antropomorfo: ad esempio, quando cerca Adamo ed Eva che si nascondono e non riesce a vederli, come se fosse impedito nella vista dalle piante dell'Eden. Ma poi, piano piano, Jahvé ed Elohim si trasformano in entità puramente astratte, al punto che uno dei comandamenti proibisce di fare immagini di qualunque cosa vivente in cielo, in terra

e nell'aria, proprio per evitare il rischio dell'idolatria.

Anche l'islam è andato in questa direzione, e queste divinità astratte sono sicuramente più vicine alla nozione di spiritualità che può avere uno scienziato, di quanto non possa esserlo una divinità incarnata come quella del cristianesimo, che poi facilmente degenera nel culto delle immagini e nella religiosità popolare che tutti ben conosciamo.

SV: A queste critiche avevo risposto mentre camminavamo, citandoti l'esperienza dell'iconoclastia. Per i cristiani la rappresentazione sacra costituisce un'occasione privilegiata per la meditazione sulla duplice natura del Cristo, l'incarnato, Dio e uomo, e sul fatto che proprio nell'incarnazione sta il fondamento del nostro mondo. E su questo ritorneremo.

**27 APRILE, PUENTE LA REINA
EL DE ARRIBA**

SV: Siamo a Puente la Reina. Stamattina eravamo a Pamplona, ma, cammina cammina, in nemmeno sei ore, forse sei ore e mezzo, siamo arrivati fino a qui. Però ieri sera a Pamplona non potevamo evitare di fare un giretto in città, e in Plaza del Castillo ci siamo fermati in un locale che ha un importante alone storico-letterario.

PO: In realtà ognuno visita le chiese delle proprie religioni. Oggi tu ti sei fermato in una chiesa sul Cammino, dove io ho resistito solo cinque o dieci minuti: poi ti ho lanciato un'occhiata, e tu hai capito subito che era meglio uscire.

Ieri sera, come dicevi, abbiamo invece visitato la chiesa di un'altra religione: il bar di Plaza del Castillo frequentato da Hemingway negli anni Venti, dove probabilmente ha concepito *Fiesta*. Ci siamo seduti a un tavolino di marmo, abbiamo mangiato qualche *tapas*, come si chiamano qua i tramezzini degli aperitivi, e poi ci siamo recati a cena. Non che intenda raccontare tutti i giorni i nostri menu, ma un piatto che ho preso ieri va segnalato, perché era abbastanza fuori del comune: la pernice alla cioccolata!

Come si vede, piano piano incomincio a capire la spiritualità del percorso e a entrare nella concezione del divino: quella pernice, infatti, mi ricordava la colomba che simboleggia lo Spirito Santo, e devo dire che se la comunione consistesse nel gustoso piatto di ieri sera, invece che in un'insipida ostia, magari la farei anch'io spesso e volentieri. Insomma, mi sembra che le cose stiano andando, oltre che bene, anche sempre meglio.

SV: Sul percorso, il passaggio più interessante di oggi è stato quello dall'Alto del Perdón. È un passo che si trova a soli 734 metri di altezza. Però per arrivare in cima si deve camminare in salita per un'oretta o anche di più. Come ormai d'abitudine, tu mi hai staccato non appena il dislivello si è fatto sentire, lasciandomi indietro venti, trenta, quaranta, cinquanta, cento metri... Ti ho guardato mentre ti allontanavi, ma sapevo che mi avresti aspettato. Infatti ti ho ritrovato in cima, lungo la cresta del Perdón, dove c'è una processione di statue, di sagome di ferro in grandezza naturale, di pellegrini o di viandanti, che costituisce uno dei segni più noti dell'iconografia che si incontra lungo il Cammino.

L'altra cosa che abbiamo notato sono le grandissime eliche per la produzione di energia elettrica eolica, che qui sono diffusissime: come è normale che sia, perché lungo la cresta dei monti tira un vento fortissimo, che però scompare subito non appena scavalato.

Da una telefonata ricevuta abbiamo capito che in Italia circola un dubbio sul fatto che stiamo camminando veramente, e non ci facciamo invece portare in giro dalla macchina. Per sbarazzare il campo da ogni maldicenza penso che la cosa migliore da fare sia chiederti di raccontare come usi le tue scarpe.

PO: Il dubbio potrebbe essere più radicale, perché potevamo benissimo raccontare il Cammino rimanendo tranquillamente io a Torino e tu a Roma, collegati per telefono: non c'era nessun bisogno di muoversi, in fondo, se uno voleva barare! Tra l'altro, era così che faceva Giorgio Manganelli nelle sue famose critiche d'arte per Franco Maria Ricci, poi raccolte in *Salons*: si faceva mandare le foto delle opere o i cataloghi delle mostre, senza mai muoversi da casa.

Quanto alle scarpe, prima di partire mi sono ricordato di due famosi versi dello *Pseudo Ecclesiaste*, che dicono: «C'è una scarpa per ogni terreno, c'è un passo per ogni cammino». Quindi mi sono adeguato, e ho portato cinque o sei paia di scarpe. Purtroppo non me le posso trascinare sempre tutte sul groppone, perché sarebbero troppo pesanti: ogni giorno ne scelgo quindi un paio, nel senso che ne scelgo due paia.

Dal punto di vista matematico la cosa è un po' complicata, ma spero si capisca: ogni giorno scelgo due paia di paia di scarpe, cioè quattro scarpe singole appaiate a due a due, e un paio me le metto al paio di piedi, mentre l'altro paio lo tengo nello zaino. Poi le cambio continuamente per vedere quale va meglio in salita, quale in discesa, quale sui vari terreni. E chiaro che mi illudo, a credere che siano le scarpe e non le gambe a fare il camminatore, ma forse sto cercando di convincermi che la tecnica mi permetterà di aggirare la natura.

Naturalmente, tutto questo è legato alla spiritualità. E noto infatti che i cammini e le marce, e più in generale le attività fisiche sostenute nel tempo, ingenerano nel corpo la produzione di endorfine, con conseguenti modificazioni chimiche nel cervello, che a loro volta vengono interpretate come esperienze spirituali da chi ha una mente di un certo tipo. In particolare, ci sarebbe più spiritualità se ci fossero più salite, ma purtroppo il Cammino di Santiago è spesso in pianura, e a volte addirittura in discesa.

Il corollario è che, se uno è alla ricerca della spiritualità, più che qui farebbe bene ad andare a scalare qualche grande montagna. Non dico sull'Everest, che forse sarebbe eccessivo, ma ad esempio potrebbe andare in Ladakh e in Kashmir: io l'ho fatto, molti anni fa, e sicuramente lì ho ricevuto un'impressione di spiritualità, in un senso astratto e laico, più intensa che qui. Quello che abbiamo fatto finora assomiglia invece più a una serie di gran belle passeggiate: magari un po' lunghe, ma se uno facesse tappe più brevi alla fine il Cammino durerebbe ancora di più.

SV: Sulla spiritualità della salita rispetto alla discesa, bisogna aggiungere che in salita si parla meno. Quindi la salita aiuta la concentrazione, mentre in discesa, soprattutto noi che siamo di ginocchia molli, tendiamo ad andare piano e a chiacchierare molto. E interessante notare come ci siano diverse strade per arrivare a un incontro con la spiritualità, e per tutte tu riesca a scoprire che dietro c'è un trucco: dici che alla meditazione, quella che libera la mente, ci si abitua, che se si raggiunge la concentrazione camminando ci sono le endorfine, e se si canta esiste

un'ebbrezza della musica. Però sono questi i doni che Dio fa all'uomo per aiutarlo a elevarsi e incontrarlo.

PO: E un po' azzardato dire proprio a me che sono doni di Dio. Io non credo che ci sia nessun Dio, benché ammetta che ci siano degli effetti, che volendo uno può poi attribuirgli.

SV: Ci sono i suoi doni, ma non c'è Dio?

PO: Certamente. Questo è un tipico esempio di decostruzione, che si può fare non soltanto per la religione, ma per quasi tutte le attività intellettuali umane: è uno sport molto utile e salutare, sul quale magari torneremo.

Per ora volevo terminare il discorso sullo sport che noi stiamo praticando quotidianamente, e cioè camminare. Dicevi che la salita è più spirituale della discesa perché si parla meno, ma io direi invece che si parla meno perché si è in carenza di ossigeno, che è una delle cause principali dell'esperienza spirituale. Hai citato le meditazioni, e in Occidente spesso si pensa che meditare significhi pensare intensamente a qualcosa. Ma in Oriente le meditazioni non sono altro che esercizi di respirazione, o meglio di costrizione della respirazione, per provocare in maniera artificiosa quello che il Cammino provoca in maniera naturale, soprattutto in salita. Quando si cammina in pianura questo debito di ossigeno non si verifica troppo, e in discesa meno che mai: è per questo che lì la spiritualità manca un po'.

Non è comunque un caso che le grandi religioni del mondo siano quasi sempre legate alle montagne. A volte sono solo delle colline, come il Sinai, ma altre volte si tratta di monti maestosi come quelli dell'Himalaya, nelle cui grotte vivono i santoni. E l'effetto della montagna è duplice, perché da un lato l'aria d'altura è più rarefatta, e dall'altro lato manca il respiro quando si scala. Anche se, a questo proposito, devo dire che una volta ho sentito il Dalai Lama raccontare di come i tibetani si sorprendano che gli occidentali, invece di «scollinare» ragionevolmente sui passi, sembrino sempre voler andare irragionevolmente sulle cime dei monti, che loro

invece cercano accuratamente di evitare: insomma, anche un riconosciuto esperto di meditazione orientale non capisce bene il modo nel quale noi occidentali a volte cerchiamo di raggiungere la spiritualità.

SV: Subito dopo l'Alto del Perdón, ci siamo trovati con quattro signore che camminavano dietro di noi. A un certo punto, siccome in discesa il debito di ossigeno scompare, si sono messe a cantare. Si trattava di canti di natura religiosa, si riconoscevano con chiarezza, anche se non riuscivamo a capire bene le parole. Quando ci hanno raggiunto, infliggendoci una piccola umiliazione dovuta al fatto che in discesa andiamo molto piano e persino loro vanno più veloci, c'è stato un bellissimo scambio di battute.

Le signore non parlavano l'italiano, ma tu hai cominciato lo stesso a spiegare loro in spagnolo che Dio non esiste. Loro controbattevano: «No, no, esiste, sta in alto!» E tu ancora: «No, in alto non c'è nessuno!» Un bello scambio che è culminato, secondo l'uso dei pellegrini, in una fotografia. Dato che come teologi non servivamo a niente, siamo stati impiegati in un'attività pratica: ci hanno messo la macchina fotografica in mano e ci hanno chiesto di riprenderle, cosa che abbiamo fatto con piacere.

PO: Evero, cantavano a squarciagola una canzone molto bella. Io le ho agganciate perché continuavano a citare una *Virgen*, e la Vergine non può che essere una, perlomeno in Spagna. Poi ci hanno chiesto di dove eravamo, e quando abbiamo risposto: «Dell'Italia», loro hanno continuato: «La conosciamo, ed è un Paese bellissimo. Però anche la Spagna non è male, no?» Allora ci siamo guardati intorno, tutti e sei, e una delle signore ha avuto la (s)ventura di dire: «Tutto questo è opera di *El de arriba*», che vuol dire di «Quello di sopra». Ora, io me la ridevo dentro, perché loro probabilmente non sapevano che El è il nome di Dio in ebraico, e scherzando ho domandato: «E chi c'è lassù?!» Loro erano stupite, e si guardavano dicendo: «Come, chi c'è lassù?!» Io ho incalzato: «Lassù non c'è nessuno!» Al che ci hanno guardato un po' di traverso, e anche tu sei stato coinvolto in questo giudizio...

SV: No, io ho detto che lassù Qualcuno c'è!

PO: Per cercare di discolparti. Ma certo è un po' difficile riuscire a convincere in cinque minuti quattro scalmanate, che stanno cantando una lode alla Vergine, che Dio non esiste.

SV: Però ci hai provato!

PO: Per divertirmi, e per insinuare loro almeno il tarlo del dubbio. Chissà mai, forse un giorno si siederanno intorno a una tavola, si metteranno a cantare la loro canzone, e poi si domanderanno: «Ma *El de arriba* ci sarà veramente, oppure magari lassù non c'è *nadie*». Fine della storia.

Ma a proposito di parlare in spagnolo, state a sentire questa, ora: *Pamplona es el lugar en el mundo donde realmente se funden las imágenes y los símbolos del hombre y el toro, basta convertirlo en un icono reconocido de forma universal*. Non sto improvvisando, naturalmente: cito un brano che abbiamo trovato ieri sera a cena. Dove? Sull'etichetta del vino dei miei commensali. Io sono astemio, il che è una delle tante facce del mio ascetismo, ma tu bevi, come a volte si può vedere dagli effetti, e questa frase stava scritta proprio sulla tua bottiglia.

Per coloro che non sanno lo spagnolo, l'etichetta diceva: «Pamplona è il luogo del mondo dove realmente si fondono le immagini e i simboli dell'uomo e del toro, fino a convertirli in un'icona riconosciuta universalmente». Il motivo per cui faccio questa citazione è che da qui è partita una conversazione sull'iconografia, rispetto alla quale naturalmente tu e io abbiamo idee diverse. Uno di noi ha proposto come frase del giorno: «L'immagine è una via per contemplare il mistero dell'incarnazione», e l'altro: «L'idolatria è scambiare le icone con le cose». Non attribuisco la paternità delle frasi, per lasciar indovinare chi ha proposto l'una e chi l'altra.

SV: Una volta un monaco sul monte Athos mi spiegò che il conflitto iconoclasta, la lotta per distruggere le icone che si svolse nell'impero bizantino, fu una guerra con una forte connotazione politica. Essa vide contrapposti l'imperatore che voleva far scomparire ogni rappresentazione divina, e i monaci che difendevano una prassi di devozione popolare. Lo scontro fu vinto dai monaci, ma soprattutto si risolse in una conquista teologica, in un'attenzione più profonda al mistero dell'incarnazione.

Perché l'icona, la rappresentazione, la raffigurazione è uno dei modi per ricordare, e riaffermare, che lo spirito e il corpo non sono contrapposti, ma hanno un punto d'incontro nell'atto fondante di tutto l'universo, e quindi anche della nostra esperienza: quello che i cristiani chiamano «mistero dell'incarnazione».

PO: Bene, a questo punto le carte sono ormai scoperte e si è capito di chi era il motto che «l'immagine è una via per contemplare il mistero dell'incarnazione», lo non credo in nessuna incarnazione, naturalmente, se non altro perché le divinità incarnate sono l'espressione di una religiosità inferiore, o almeno primordiale: non a caso, le si trovano nell'antichità in India, in Egitto e in Grecia, oltre che in Palestina. Al massimo, più che il *mistero* dell'incarnazione, credo ci sia il suo *Ministero*, che non sarebbe altro che la Chiesa...

Il mio motto è invece che «l'idolatria è scambiare le icone, e più in generale le immagini, con le cose». E in questo sono in buona compagnia, visto che era appunto per la preoccupazione dell'idolatria che il secondo comandamento stabiliva: «Non ti farai immagini di cose viventi in cielo, in terra e nell'acqua». Ma sappiamo che i cristiani, soprattutto i cattolici e gli ortodossi, questo comandamento l'hanno rimosso e fingono che non sia mai esistito: e hanno fatto male, perché così sono diventati degli idolatri.

Ho già accennato ieri al fatto che, con la sua antropomorfizzazione, il cristianesimo ha costituito un passo indietro nel cammino verso l'astrazione e la smaterializzazione della spiritualità che era stato intrapreso dall'ebraismo, e che in seguito sarebbe stato ripreso dall'islam: lo Jahvé di Mosè l'Allah di Maometto sono molto superiori al Gesù di Paolo, da questo punto di vista, e per accorgersene basta entrare in una sinagoga o in una moschea, e notare l'abisso che le separa da quei circhi che sono le chiese cattoliche o ortodosse.

Il problema sta nella tendenza innata dell'uomo a confondere le immagini con le

cose, come racconta l'aneddoto buddista su colui che, invece di guardare la luna, si fissa sul dito che la indica. La stessa cosa succede con le immagini sacre, e sappiamo bene che i «fedeli» in realtà finiscono con l'adorare la statua, l'immagine o la reliquia di fronte a cui pregano, e con il venerare gli oggetti del culto per se stessi, invece che come simboli di qualcos'altro.

E non sono solo le immagini ad avere questo effetto: anche le parole inducono la stessa malattia. Nel loro caso l'idolatria consiste nello scambiare il senso con il significato, e nell'illudersi che basti pronunciare una parola perché essa indichi necessariamente una cosa. Oggi, ad esempio, quando abbiamo scollinato sull'Alto del Perdón, abbiamo fatto un collegamento con la Radio Svizzera. Ai tecnici che sentivano la comunicazione disturbata e che ci hanno chiesto se ci fosse molto vento, io ho risposto: «No, questo è lo Spirito che soffia!» Ma non era solo uno scherzo: sappiamo bene, infatti, che l'etimologia della parola «spirito» è appunto «respiro, aria, vento», anche se le religioni l'hanno ipostatizzata e si illudono che dietro di essa ci sia addirittura una delle forme della divinità.

E per questo che insisto sul fatto che bisogna stare molto attenti sia alle immagini che alle parole: perché altrimenti c'è il rischio di prendere grosse cantonate. E a me sembra che da questo punto di vista il cristianesimo sia un campione mondiale di cantonate, oltre che di idolatria.

SV: Trovo sempre bizzarro, quando si parla di idolatria e di paganesimo, che siano gli stessi termini a venire utilizzati in senso critico, quasi accusatorio, da tutte e due le parti. Ci sono le tue affermazioni sull'idolatria, ma c'è chi critica quelli che la pensano come te sostenendo che il vostro credo si riduce a una forma raffinata di neopaganesimo.

In sostanza la proposta fatta dal laicismo, nella sua prassi manifesta, consiste nel tentativo di sostituire con una liturgia di feste e celebrazioni tutte civili, che in fondo sono quelle dei pagani, una religione che pur con i suoi difetti dispone di elementi fortissimi di astrazione, di riferimento a quello che non si riesce immediatamente a vedere.

Il grande sistema religioso di Atene, e anche quello dell'antica Roma, erano contesti culturali nei quali era impossibile distinguere la religione propriamente detta dalle celebrazioni statuali, dai riti e dalle feste identitarie della comunità. A Roma c'era il culto dell'imperatore, mentre le grandi feste Panatenai-che erano il momento forte

dell'autoidentità di Atene; tanto è vero che Atene rilanciò la propria immagine nel mondo ellenico quando Alcibiade le organizzò di nuovo, dopo la loro sospensione in un momento sfavorevole della guerra del Peloponneso.

La prassi dell'idolatria non è molto distante dall'idea di paganesimo: se non si crede nella trascendenza si finisce col credere in qualcos'altro che è più immanente, si rendono parareligiosi concetti e occasioni che di per sé nascono come laici. La tensione alla trascendenza propria dell'uomo viene piegata, costretta, verso occasioni terrene, alle quali si attribuiscono valori spirituali che a esse sono estranei. Da qui l'accusa reciproca di idolatria.

Noi però una convinzione certa e comune l'abbiamo, e cioè che domani ripartiremo a piedi da Puente la Reina, e tenteremo di arrivare a Estella.

28 APRILE, ESTELLA
LA VERITÀ È RIVELATA O RELATIVA?

SV: Siamo a Estella e abbiamo percorso ormai novanta chilometri del nostro Cammino. A Puente la Reina, che è il luogo dove s'incontrano i percorsi dei pellegrini medievali per unificarsi nel cosiddetto «Cammino francese», ci siamo incamminati con un clima un po' peggiore del solito e tutto il giorno abbiamo temuto di incontrare la pioggia.

La sorpresa, proprio all'inizio della tappa, è stata un gran premio della montagna imprevisto. Una lunga e ripida salita, non segnalata dalla guida, praticamente subito dopo la partenza. Come sempre tu hai stravinto la prova e sei arrivato in cima distaccandomi. Per fortuna poi in discesa io sono in grado di raggiungerarti.

Estella è un borgo, una cittadina, non si può dire una città, abbastanza importante, con alcune chiese romaniche molto interessanti. Quella che si incontra arrivando, del Santo Sepolcro, ha un bellissimo portale. Ti ho fotografato vicino alla statua di san Giacomo mentre sembri sussurrargli qualche parola, e san Giacomo ti ascolta con un'aria di sopportazione.

PO: Dopo aver completato quattro tappe del nostro Cammino, non si può certo dire ancora che siamo a buon punto, però incominciamo a prendere il ritmo. Che ci

stiamo abituando, io a questa camminata e tu a questo pellegrinaggio, si capisce anche dal fatto che riconosciamo molti camminatori o pellegrini che abbiamo visto fin dal primo giorno, e con alcuni incominciamo a scambiare qualche parola.

Ad esempio, c'è una signora americana di una certa età, il che è già di per sé abbastanza encomiabile, che avendo evidentemente dei problemi alla schiena non si porta sulle spalle lo zaino, ma lo trascina su uno di quei carrellini che si usano per andare a fare la spesa.

Ci sono poi un paio di giovani orientali che camminano sole, e che noi abbiamo abbordato: per motivi puramente intellettuali, ovviamente. Poiché dopo quattro tappe un ottimista come me pensa di essere ormai già quasi arrivato, mi stavo infatti chiedendo ad alta voce dove saremmo potuti andare la prossima volta, e mi sono venuti in mente *gli ukiyo-e*, quelle meravigliose stampe colorate giapponesi fatte con matrici di legno, che a me piacciono molto. In particolare, mi sono ricordato che sia Hiroshige che Hokusai, i due grandi maestri ottocenteschi di quest'arte, hanno illustrato un cammino classico della cultura giapponese: il Tokaido.

E capitato che proprio mentre parlavamo di questo siamo passati di fianco a queste due signorine orientali, che camminavano a poca distanza una dall'altra. Allora io ho attaccato discorso con la prima, chiedendole in inglese se era giapponese. Ma lei mi ha risposto, gelida, in parte forse perché oggi faceva veramente freddo: «Io no Giappone. Corea». A quel punto ho capito che con questa signorina non si poteva chiacchierare molto, ma ho comunque aggiunto, quasi per scusarmi: «Peccato, perché volevo sapere se aveva fatto il Tokaido». Lei ha tagliato corto, dicendomi: «Non conosco».

La seconda però aveva orecchiato il nostro breve dialogo, e mi ha domandato: «Perché voleva sapere di questo cammino?» Così ci siamo messi a parlare, e lei mi ha detto fra l'altro che il Tokaido è molto freddo, perché spesso si fa d'inverno. Ira l'altro, alcune delle più belle stampe di Hiroshige e di Hokusai sono proprio i paesaggi con la neve, anche se non necessariamente sul Tokaido.

Comunque, eccoti una sfida analoga a quella che tu hai lanciato a me quando mi hai chiesto di venire a fare il Cammino di Santiago: smettiamola con questi pellegrinaggi tutto sommato provinciali, appartenenti alla tradizione cattolica europea, e apriamoci al resto del mondo e alle altre religioni! Ad esempio, andiamo in Giappone a fare il Tokaido, e vorrei proprio sentire cosa risponderesti se, partendo, io ti dicessi: «Sono sicuro che camminando sul Tokaido diventerai uno scintoista». Magari capiresti lo spirito, o la mancanza di spirito, con cui io faccio questo Cammino, e lo prenderesti anche tu solo come una meravigliosa passeggiata

attraverso la natura. E ti limiteresti anche tu a parlare del Dio di Spinoza, quel *Deus sive Natura* a cui mi sto appellando fin dal primo giorno.

SV: Fra i tuoi grandi talenti c'è quello di indirizzarmi con costanza verso la contemplazione del mistero dell'incarnazione. Il *Deus sive Natura* che hai proposto adesso è un ottimo contributo alla riflessione su che cosa sia questo Cammino. E vero che si tratta di un itinerario che si percorre a piedi in mezzo alla natura, però è anche una costruzione dell'uomo, è una realtà che una serie continua di pellegrini ha come scavato in questo territorio. L'ha creata: senza il passaggio dei pellegrini non esisterebbe. Sono loro che hanno mescolato ai luoghi una lettura personale e molto orientata dei luoghi stessi. Possiamo dire che il Cammino ha una duplice natura, fisica e spirituale, e in questo ci ricorda che il fondamento del mondo si trova nell'incarnazione, che è la massima e perfetta manifestazione dell'incontro di due nature diverse.

Bisogna aggiungere che questo Cammino ha la caratteristica positiva di essere segnalato in maniera molto attenta. Qualunque persona può uscire da Roncisvalle, incamminarsi, seguire le frecce gialle, che sono il caratteristico indicatore del Cammino, e arrivare fino a Santiago de Compostela. Proprio queste frecce gialle ci hanno indotto a riflettere su alcuni nostri atteggiamenti nei confronti del credere o non credere. Secondo l'uso dei pellegrini, infatti, mentre si cammina si scherza, ci si prende in giro l'uno con l'altro, oltre a pensare, e magari ogni tanto fare qualche discorso serio ed elevato.

Di solito sono io che vedo le frecce gialle, dipinte sui muri o direttamente sull'asfalto. Quando arriviamo a un bivio tu in genere chiedi: «Dove dobbiamo andare?»

«Di là, vedi, c'è la freccia!» rispondo io.

E tu commenti: «Prima la freccia non c'era, è apparsa quando hai cominciato a guardare tu».

Tendo a darti ragione: vedi, queste frecce le trovo, le riconosco perché ci credo. So che le frecce ci sono, le cerco e le trovo, tu invece non sei sicuro che le frecce ci siano, non guardi nemmeno e ti sfuggono.

PO :È vero, ma se sto attento poi le vedo anch'io.

SV: Bisogna prima di tutto voler credere, altrimenti la fede non è possibile. La volontà di convertirsi è necessaria, non per credere sempre nelle stesse cose, come dicevi tu qualche giorno fa, ma per proseguire in un percorso di scoperta. Nessuna fede è statica, anche la tua fiducia nella scienza si modifica ogni giorno. Non si tratta però di sostituire verità a falsità, ma di realizzare una costruzione complessa. Il cammino di fede di un cristiano è stato definito come la sequela di Cristo, ossia la scoperta di sé, del proprio essere creatura di Dio e la costruzione del proprio rapporto con il Padre. La conoscenza della verità è solo uno degli aspetti della vicenda, e neppure dei più importanti: costruire la propria esperienza di vita attraverso l'incontro con Dio prevale sulla semplice appropriazione di banali meccanismi di funzionamento del mondo. Essere felici è più importante che capire la teoria della relatività.

Un altro argomento collegato alle problematiche del credere e della fiducia, sul quale riflettevamo, dopo aver parlato di scienza delle comunicazioni e di televisione, è quello relativo al diverso valore di *auctoritas* che si attribuisce alla stessa fonte, e che varia a seconda dei temi che si trattano. In alcuni campi e per alcune persone l'*auctoritas* è praticamente indiscussa, per altre persone o in ambiti meno prestigiosi tutti si permettono di possedere ed esibire un punto di vista autonomo, anche se privo di una solida base di conoscenza o di riflessione, e di contrapporlo a pareri motivati, fondati su studio ed esperienza concreta.

Quando affrontiamo questioni matematiche, non ho alcun problema a fidarmi di tutto quello che mi dici. Oggi a un certo punto ti sei messo a parlare di un'equazione molto particolare, della quale ricordo solo un *pi* greco, e il cui valore è -1 . Ho chiesto: «Perché è uguale a -1 e non è uguale a $+1$?» Tu mi hai guardato e hai detto: «Ma è una rotazione!» Non ho avuto dubbi, adesso credo anch'io che un'equazione il cui valore è uguale a -1 rappresenti una rotazione.

Al contrario quando sono io che parlo a te di televisione, dei problemi della comunicazione, tu non solo non ti fidi, ma sei, e resti, del tutto in disaccordo con me. La mia *auctoritas* su un tema sul quale in teoria dovrei essere uno specialista non viene affatto riconosciuta. Non si tratta di un problema tuo, il fatto è che tutti, siccome guardano la televisione e magari leggono il giornale, si giudicano degli

esperti di comunicazioni di massa, e di televisione in particolare.

Il bello è che tu mi stavi contraddicendo sulla televisione proprio quando siamo arrivati a Estella. Entrando nella cittadina ho abbandonato le indicazioni delle frecce gialle e mi sono diretto verso l'albergo. Tu non hai fatto una piega, ma mi sei venuto dietro, affidandoti completamente a me per la localizzazione dell'albergo, che avrei potuto sbagliare in maniera clamorosa. Invece, sui temi di un argomento specialistico del quale mi occupo quotidianamente da trent'anni, sul quale lavoro, attorno al quale rifletto, e che ogni tanto mi capita anche di insegnare a qualcuno, tu diffidi e lo fai perché guardi la televisione. Forse è vero che la gente guarda troppo la televisione.

PO: Perché tu ti fidi di me quando ti racconto qualcosa di matematica, e io mi fido di te quando si tratta di seguire il percorso e arrivare all'hotel, e invece discutiamo quando si tratta di televisione? La spiegazione non è sicuramente quella che hai proposto tu, e cioè che io guardo troppa televisione, anche perché in realtà non la guardo affatto: semmai è il contrario, e il fatto che non la guardi fa sì che in fondo io non sappia neppure bene di cosa si stia parlando.

Credo che ci sia invece una motivazione abbastanza semplice per spiegare la nostra rispettiva, e reciprocamente riconosciuta, *auctoritas*: sia la matematica che la cartografia, o perlomeno le mappe stradali, sono cose oggettive. Se tu non ti fidassi di me quando ti racconto la formula di Eulero, io non avrei problemi a dimostrartela, ad avvicinarti per gradi al risultato, fino a quando non riuscissi a fartelo vedere. I teoremi di matematica sono oggettivi e reali, anche se si riferiscono a un mondo che è costituito di idee e non di cose.

Anche le strade sono oggettive e reali, come dimostra il fatto che ora noi siamo effettivamente nell'hotel dove volevamo andare. Se io cercassi di dimostrare dei teoremi, ma tu ti accorgessi che faccio degli errori, o se tu mi dicessi: «Vieni, lascia le tue cose e seguimi, questa è la via per arrivare all'albergo», ma un giorno dopo l'altro non riuscissimo a trovarlo, ciascuno di noi finirebbe per perdere la fiducia nell'altro.

Quando si parla di televisione, invece, non siamo nell'ambito dell'oggettivo, ma del soggettivo. Le leggi che regolano il mercato e la produzione televisiva non sono leggi di natura, ma convenzioni umane: è per questo che possiamo averne idee contrapposte. Ad esempio, io sostengo che la televisione dovrebbe avere una

funzione di «avanguardia del proletariato culturale», mentre tu pensi che sia giusto che ci sia la pubblicità, e che sia il mercato a dettare il palinsesto.

La nostra discussione era partita dal fatto che una rete televisiva mi aveva offerto di fare un programma, ma alla fine io avevo rifiutato perché pretendevo di fare una puntata di apertura «culturale» e senza pubblicità. Per te questo è un segno del fatto che io non capisco come funziona la televisione, e su questo posso anche concordare con te: ma non la capisco proprio perché non la guardo, e non la guardo proprio perché c'è la pubblicità, e così il discorso si morde la coda, o la telecamera si morde l'obiettivo.

SV :Ed ecco che stiamo arrivando alla parte più buñueliana del nostro Cammino, quando cominciamo a riflettere sui massimi sistemi e duelliamo come i due personaggi del film *La Via Lattea*. Oggi siamo tornati sull'anagramma di «la verità». Nella tua veste di opletiano l'altro ieri avevi individuato il fatto interessante che «la verità» si anagrammi sia come «rivelata» che come «relativa».

PO: Anche come «evitarla»!

SV: Il tuo gran sorriso quando mi hai detto: «E rivelata, però è anche relativa» non ha fatto che confortarmi: anch'io sono convinto che la verità possa essere relativa, e con questo limite accetto volentieri tutte le verità relative che mi vengono sottoposte alla fine di un itinerario, di una dimostrazione, di un percorso organizzato per cercare di spiegare qualche cosa.

Allo stesso modo penso che nella sua completezza la verità possa essere solo rivelata. Risulta poi drammatico il fatto che non è detto che, in quanto rivelata, la verità sia evidente come un pugno sul naso. Il personaggio che più volte ho paragonato a te in queste conversazioni è san Tommaso, quello che vuole le certezze fisiche: «Se non metto la mano nelle ferite dei chiodi sulle mani e sui piedi e nello squarcio sul petto, io non credo». A quel punto tutti sono capaci di credere, tant'è che Cristo dice: «Beati quelli che crederanno senza aver dovuto toccare con

mano». Perché l'essenza del mondo non è conoscibile con un atto simile a quello di toccare un mattone.

PO: Su questo credo che siamo su posizioni contrapposte, perché fino a quando uno non ci mette il dito non si tratta di credere, ma di illudersi. Che cosa significa «metterci il dito», quando si fa della matematica o si fa della scienza? Nel primo caso vuol dire fare delle dimostrazioni, e nel secondo degli esperimenti: senza una verifica razionale o sperimentale non si conosce nessuna verità, si hanno semplicemente delle illusioni.

E la religione, naturalmente, si basa appunto su illusioni. Prima fra tutte quella dell'incarnazione, che tanto per cambiare tu oggi hai di nuovo tirato fuori come se fosse chissà quale novità. E io, tanto per cambiare, a mia volta ti ho ripetuto quello che avevo già detto ieri: che l'incarnazione, lungi dall'essere una singolarità del cristianesimo, è la norma delle religioni popolari. Ma per ravvivare un po' la discussione ho anche aggiunto che neppure i dettagli della storia di Gesù sono una singolarità: basta pensare al mito di Ercole, che infatti è stato appunto considerato una sua prefigurazione.

SV: Il punto centrale della storia dell'umanità è la manifestazione concreta dell'incarnazione di Gesù, perciò quello che succede dopo deriva da essa e quello che succede prima si può interpretare alla sua luce.

PO: Questo non mi convince per nulla, ammesso che non sia semplicemente una battuta. Ma posso pure prenderla seriamente, se vuoi, e reinterpretarla in maniera matematica: se supponi di avere una retta, allora qualunque punto su di essa può essere scelto come l'origine, ed è appunto così che si fa quando si tracciano gli assi cartesiani. Se la retta rappresenta la storia, allora tutto ciò che è da una parte dell'origine sta nel suo «futuro», e si può interpretare come un suo riflesso, mentre quello che è dall'altra parte sta nel suo «passato», e si può interpretare come una sua prefigurazione.

Ma la scelta dell'origine è casuale, benché le religioni pretendano di elevare la loro specifica casualità a necessità. Perché mai dovremmo considerare come cruciale per la storia dell'umanità il mito di Gresil, invece che quello di Ercole? Oppure, nel caso di una divinità più astratta, perché considerare il Dio di Mosè l'inizio del monoteismo mediorientale, e il Dio di Akenaton come una sua prefigurazione, invece del contrario?

La risposta sta ovviamente nel *relativismo* delle religioni, e non è un caso che papa Ratzinger sia tanto ossessionato da questa parola! Invece, non c'è niente di simile nelle verità della scienza: altro che «relative», quelle sono le uniche verità assolute che conosciamo! Sono incomplete, come abbiamo già ammesso, nel senso che non costituiscono una storia compiera, ma anche se «due più due fa quattro» non esaurisce tutte le possibili verità aritmetiche, non per questo cessa di essere una verità assoluta e definitiva!

Tu invece dici esattamente l'opposto di quello che sostengo io. Secondo me le verità della scienza e della matematica sono assolute, e a essere relative sono le supposte «verità» delle religioni. Tu e il tuo principale in Vaticano, invece, credete il contrario. Con la differenza che la scienza sa e ammette di essere incompleta, nella sua absolutezza, mentre la religione non pratica neppure questo tenue esercizio di modestia, nonostante il suo relativismo.

SV: Quello che mi turba è che mi sembra tu abbia detto cose molto simili sulla religione e sulla scienza delle comunicazioni...

PO: Non a caso! Per me, infatti, la religione non è altro che una branca della scienza delle comunicazioni. O, se preferisci, un ministero della Propaganda, che è solo un altro nome per la stessa cosa.

SV: Io sono convinto che esista uno spazio che fa parte dell'esperienza dell'uomo e che abbraccia ambiti che non sono misurabili. Detto in altro modo, credo che le scienze umane abbiano un senso. Ossia, se passo trent'anni della mia vita a

occuparmi di televisione, può darsi che ne sappia più di altri. Se passo anni a leggere quello che riesco a trovare sulla battaglia dello Jutland o sulla storia di Napoleone, alla fine ne so di più di molti altri. Riesco anche a ricostruire un percorso di passaggi logici riferiti a una sequenza di eventi accaduti nel passato, che abbia un alto tasso di condivisione fra gli specialisti, che funziona. Anche se non nel modo nel quale funziona un teorema matematico.

Pure lì volendo ci sarebbe da discutere: è stato contestato il fatto che due più due faccia veramente quattro, e solo quattro. Le scienze umane, la storia prima di tutte, sono un approccio possibile a un atteggiamento non chiuso, ma aperto nei confronti delle problematiche dell'uomo.

29APRILE, LOSARCOS
PUBBLICITÀ E/O COMUNICAZIONE

SV: Siamo a Los Arcos, anzi nei suoi pressi, perché a Los Arcos centro, se vogliamo dire così, non c'era posto nell'unico albergo, e quindi siamo stati costretti a fare un piccolo spostamento per trovare un letto dove dormire. Però a Los Arcos siamo arrivati a piedi, provenendo da Estella. Abbiamo percorso ormai centododici chilometri e quindi, secondo i nostri calcoli, un po' dopo Villamayor de Monjardín abbiamo superato il nostro centesimo chilometro di Cammino. E possibile che i nostri calcoli siano sbagliati, o che siano sbagliati quelli di qualcun altro, perché, prima di raggiungere Villamayor, tu hai visto un cartello con scritto 104.

Oggi è stata una giornata tranquilla, in mezzo a una natura stupenda, che si è aperta con un incontro caratteristico del Cammino, segnalato da tutte le guide. Pochi chilometri dopo Estella, proprio davanti al monastero di Irachi, dove poi siamo stati a fare un giretto per vedere il portico e la chiesa gotica, c'è la Fontana del Vino. Ne abbiamo bevuto un tappo di bottiglia d'acqua minerale ciascuno, giusto per poter dire che ci siamo dissetati dalla lontana che butta vino. Attorno c'era un groviglio di turisti o pellegrini, in un'atmosfera di grande allegria. Il tono allegro, sorridente della giornata si è mantenuto fino a Los Arcos, aiutato da un tempo splendido, con un venticello fresco per tenerci su e il sole che ci ha accompagnato sempre.

PO: Non è soltanto lo spazio a passare, cioè i chilometri, ma anche il tempo, cioè i giorni: siamo partiti ormai da cinque, e non vorrei che qualcuno pensasse che siamo

dei sofferenti, oltre che dei penitenti. Per tranquillizzarlo, direi anzitutto che il paesaggio è bellissimo. E che uno dei piaceri più belli del camminatore o del pellegrino è arrivare in camera, buttare lo zaino a terra, mettersi nella vasca e rimanere immerso nell'acqua calda e nella schiuma da bagno almeno mezz'ora, per far riposare i piedi, le ginocchia e le gambe. A me succede addirittura di appisolarmi, e devo mettere la sveglia, perché purtroppo ci sono varie incombenze da sbrigare, tra cui il lavare la biancheria: poiché infatti non potevamo portarci trentatré magliette, trentatré mutande, trentatré pantaloni e trentatré paia di calze, ogni tanto, o ogni poco, dobbiamo fare il bucato.

La parte principale della giornata resta comunque il Cammino, e oggi siamo passati in luoghi veramente fuori del comune. I primi giorni abbiamo attraversato foreste e pinete, o costeggiato corsi d'acqua, ma ora il panorama si sta allargando e camminiamo spesso tra le vigne. Nell'ultima parte del percorso odierno, nei pressi di Los Arcos, il paesaggio era toccante: c'erano colline verdi di vegetazione, e intorno a esse campi di grano livellati che davano l'impressione quasi di un mare biondo che lambisse queste colline. E in certi punti, attorno alle colline, c'erano come dei fiumi verdastri, di grano non ancora maturo, che scendevano a questo mare. Dall'altra parte della strada, invece, era come se ci fosse un oceano in tempesta, perché i campi non erano spianati, bensì tutti ondulati.

E stato tutto molto gratificante per lo «spirito» e per gli occhi. E, poiché ciascuno guarda le cose a modo suo, io che non sono credente, come ormai i lettori più perspicaci avranno incominciato a sospettare, ho detto: «Ma com'è bella questa opera del caso e del caos!» Sapevo già quale sarebbe stata la tua risposta, che infatti puntualmente è arrivata: «Caso e caos? Ma come! Questa è la pianificazione del Signore».

Ora, una cosa è chiara: uno solo di noi due ha ragione, mentre l'altro ha torto. E naturalmente io credo di essere io ad aver ragione, e tu credi che invece io abbia torto, ma i lettori potranno giudicare da soli chi dei due li convince di più.

SV: Hai ragione, era bello davvero oggi, e mi ha fatto piacere condividere con te quest'emozione. Mi faceva anche molto piacere il riconoscimento comune della prevalenza dell'elemento culturale su quello fisico: la bellezza è senza dubbio un dato culturale. Un posto vale un altro, per la natura: invece, per l'uomo che la guarda, un posto è bello e un altro lo è meno. L'uomo concepisce la bellezza, l'arte, l'estetica. Di fronte a tutto questo la scienza, almeno per il momento, non dispone di

una grande strumentazione: l'equazione della bellezza non è stata ancora scoperta. Questo per dire chi ha ragione e chi ha torto.

Si tratta solo di un piccolissimo accenno del tipo di ragionamenti che abbiamo fatto nell'arco della giornata, camminando, nelle nostre dissertazioni buñueliane. Ci sono le ore nelle quali mi spieghi la matematica, mi richiami dalla memoria quello che ho studiato a scuola, le mie letture disorganiche e le riorganizzi: in questo il nostro pellegrinaggio è una specie di corso di matematica.

Poi ci sono i temi sui quali vogliamo scambiare le nostre opinioni, che andiamo individuando e isolando via via che il confronto si sviluppa. Oggi abbiamo affrontato tre argomenti, che dovremo lasciar scappare di qua e di là, perché non è possibile dare perfetta organicità ai nostri discorsi. Questa mattina abbiamo parlato molto di comunicazione, perché era l'argomento col quale ci eravamo lasciati ieri sera a cena, prima di andare a dormire.

Trovo interessante la capacità che hai di raccogliere nella categoria «comunicazione» tante realtà diverse: in questo il tuo pensiero si rivela davvero moderno. Meno moderno lo è nelle tecnicità della comunicazione e nella valutazione della pubblicità in particolare. Noto che continui a dimostrarti più disposto a credermi quando dico: «Andiamo di qua, andiamo di là», che quando cerco di spiegarti come funziona la pubblicità. Non mi credi quando ti assicuro che non si tratta di un'aggiunta al flusso comunicativo, ma di una sua componente necessaria, più o meno come le ruote in un'automobile. E questo non significa che il motore non sia importante.

Un altro grande argomento che incombe, ed è destinato a guadagnare spazio, è Darwin. Ti sei messo a leggere *L'origine delle specie* e mi racconti i passi che ti hanno colpito. Così vengo a sapere cose molto curiose, per esempio della difficoltà che aveva Darwin a spiegare la possibilità di fare incroci tra gli animali e fare innesti nelle piante. Fatto oggi evidente, ma anche allora abbastanza chiaro, perché l'addomesticamento di tutti gli animali e la creazione delle forme delle piante che ancora coltiviamo vengono da molto lontano, precedono la storia: è stata inventata prima la gallina della scrittura.

L'argomento gigantesco rimane quello relativo alla possibilità di fondare un'etica laica. Proprio discutendo di questo tema siamo entrati a Los Arcos e ci siamo un po' persi. In quel momento tu eri ingarellatissimo, perché volevi raggiungere a tutti i costi una serie di pellegrini che avevamo davanti. Posso dire che li abbiamo superati tutti.

PO: Affrontiamo allora i tre argomenti posti sul tavolo, cominciando dalla comunicazione e dalla pubblicità. Quando parlavi di una mia «concezione moderna» credo che tu fossi un po' ironico, se non addirittura sarcastico, perché io sostengo che c'è una differenza essenziale tra comunicazione e pubblicità: la comunicazione comunica qualche cosa, ed è quindi come una scatola con un contenuto, mentre invece la pubblicità non comunica niente, ed è invece come una scatola vuota. Naturalmente, su questo non siamo affatto d'accordo.

Così come non lo siamo sul fatto che per me molta cultura dei secoli passati, e in particolare una buona parte dell'arte, non è altro che pubblicità. Prendiamo ad esempio, magari un po' provocatoriamente, Johann Sebastian Bach: un musicista che ha scritto una piccola quantità di musica sublime per comunicarne il contenuto, dalle *Variazioni Goldberg* a *L'arte della fuga*, ma ne ha scritta molta di più, altrettanto sublime, per far pubblicità al prodotto venduto dal committente. Ad esempio, in cinque anni ha prodotto circa duecentocinquanta *Cantate*, una alla settimana, perché per questo lo pagavano coloro che volevano attirare la gente nelle chiese.

E come ce l'attiravano? Anzitutto costruendole, queste chiese: le cattedrali sono il primo esempio di grande pubblicità che viene fatta dalla Chiesa. Così come sono pubblicità le opere d'arte visiva che si mettevano dentro queste chiese, dagli affreschi alle statue, per illustrare alla maniera dei nostri fumetti le grandi storie della Bibbia. E così com'è pubblicità la musica che costituiva la colonna sonora di questo grande film muto che era l'arte sacra.

E che tutta quest'arte, visiva o uditiva, non fosse altro che pubblicità lo dimostra il fatto che oggi noi ne fruiamo senza neppure più interessarci dei supposti contenuti, che invece costituivano quello che il committente propagandava come il messaggio, ed era soltanto un'esca per vendere il prodotto. Insomma, la Chiesa di una volta era come la Fininvest di oggi, solo che il suo motto era «Forza Cristo», invece che «Forza Italia».

SV: Non ho capito se dici queste cose per contraddirmi o per darmi ragione: ripeti quello che sostenevo io stamattina, quando tentavo di spiegarti che, nel sistema della comunicazione, quasi sempre è la scatola la cosa importante, non quello che

c'è dentro. Magari il povero Bach doveva mangiare con la servitù e produrre molto perché aveva una committenza esigente. E forse neppure tanto interessata a che lui scrivesse della buona musica, ma che la facesse piuttosto capace di richiamare pubblico attorno a un contenuto. Il punto è proprio questo, che nella comunicazione il contenitore tende a prevalere sul contenuto, a significare di per sé. Fatto che nella musica è ben evidente. La musica non vuol dire niente se non se stessa, non ha una storia o un messaggio da raccontare. Neppure le parole delle canzoni sono così importanti e spesso non riusciamo a coglierne il significato. I testi dei Beatles di solito sono banali.

Il senso della musica coincide con la sua forma, anzi non si può neppure parlare di un senso distinto dalla forma, di un contenente e un contenuto. Ma se pur vogliamo distinguere: a quale elemento attribuiamo valore, nell'esperienza delle cattedrali, di Bach, di tutta la musica e l'architettura sacra, sul quale siamo d'accordo tutti e due? Sempre al contenitore, al modo nel quale il soggetto dell'opera viene affrontato e presentato al pubblico. E quello che attirava allora e che ancora ci interessa, che andiamo a visitare o che continuiamo a voler ascoltare. Lo definiamo arte e ne siamo colpiti emotivamente. Magari il contenuto ideale di una cattedrale o di un brano di musica sacra è ancora importante per me, però per te è il contenitore a essere tuttora significativo. Perché nella comunicazione, novantanove volte su cento, il contenitore prevale sul contenuto e comunque ha una dignità autonoma da esso. La qualità di un'opera d'arte non dipende dal livello del soggetto, ma dalla sua interpretazione. Semmai si può aggiungere che i temi sacri hanno saputo spesso stimolare il genio degli artisti, e che la volontà di glorificare il Signore ha portato alla costruzione di capolavori architettonici. Ma per te, che non ti interessi al tema sacro e che non vai in chiesa a pregare, il valore prevalente è proprio quello che dici di negare: il contenitore piuttosto del contenuto.

PO: Potremmo andare avanti tutta la sera a parlare di questo, però preferisco per ora lasciar riposare questo primo argomento e passare al secondo, che era Darwin, lo non avevo mai letto prima *L'origine delle specie*, e questo non ti deve scandalizzare. Anzitutto, perché non sono un biologo, ma un matematico. E poi, perché sono in genere gli storici della scienza a leggere i classici: gli scienziati e i ricercatori preferiscono i libri di testo contemporanei, che presentano le teorie e i risultati in maniera più chiara e coerente che non le opere originali, nelle quali le idee hanno fatto capolino per la prima volta in una forma che, spesso, era ancora confusa e non perfettamente compiuta.

Cominciando *L'origine delle specie* ho avuto una sorta di déjà-vu. Lo scorso anno, infatti, preparandomi a leggere in pubblico le opere di Einstein, così come sto facendo quest'anno con Darwin, mi ero accorto che nel 1905, cioè poco più di un secolo fa, la comunità scientifica non aveva ancora accettato l'esistenza degli atomi: due dei lavori di Einstein in quell'anno mirabile, dunque, erano dedicati a dirimere la questione una volta per tutte.

La stessa sorpresa l'ho avuta ora con Darwin, anche se col senno di poi avrei dovuto aspettarmi che pure lui avesse dovuto andare contro i pregiudizi della sua epoca, come Galileo, Newton e Einstein hanno dovuto fare con le loro. Sia come sia, mi ha sorpreso che nel primo capitolo de *L'origine delle specie* Darwin cerchi di convincere il lettore del suo libro, e quindi il pubblico della sua epoca, del fatto che la selezione *artificiale* è possibile. Ossia che, selezionando piccoli cambiamenti delle specie animali o vegetali, gli allevatori e gli agricoltori finiscono col produrre animali e piante che non appartengono più alle specie di partenza, e costituiscono invece nuove specie autonome.

Oggi, naturalmente, siamo tutti convintissimi di questo fatto. Anzi, abbiamo tutti sentito parlare degli OGM (Organismi Geneticamente Modificati), che sono appunto nuove specie create attraverso la manipolazione diretta, in questo caso genetica, invece che con i mezzi lunghi e complicati della vecchia selezione artificiale. Dunque, se Darwin scrivesse oggi *L'origine delle specie* non avrebbe bisogno di dedicare un intero primo capitolo a convincerci che la selezione artificiale è possibile.

Il seguito è più complicato, perché nei capitoli successivi Darwin cerca di convincerci che, così come l'uomo riesce a creare specie nuove selezionando artificialmente piccoli cambiamenti nelle specie esistenti, così la natura ha creato tutte le specie agendo in maniera analoga, benché in tempi molto più lunghi, attraverso quella che, proprio per analogia, lui chiama appunto *selezione naturale*. La grande idea del darwinismo è in fondo tutta qui: istituire un parallelo tra quello che avviene per le piante e per gli animali in natura e quello che succede in cattività, e affermare che la natura usa una *selezione naturale* che procede nello stesso identico modo della *selezione artificiale* attraverso la quale gli uomini riescono a far evolvere le piante e gli animali.

SV: Sono sempre perplesso quando mi spiegano che siccome l'uomo è riuscito in qualche migliaio di anni a isolare il bue e l'asinello, la pecora e la gallina, allora Dio non esiste. Mi sembra una crasi troppo brutale. Ma passiamo pure al nostro

argomento successivo, che mi pare quello più rilevante.

Io non penso che tutti debbano credere, debbano essere obbligati a credere, o che sia male non credere: penso solo che ci si debba porre dei problemi. Uno di questi, secondo me centrale, è quello dell'etica. E molto importante che esista la possibilità per l'uomo di fondare un'etica: trovare una ragione per la quale vada rispettato ogni essere umano nella sua unicità, porre un limite al proprio desiderio primordiale di prevaricazione, riconoscere nell'altro un valore, un diritto. Ritengo che si tratti di uno dei grandi problemi dell'umanità, insieme a quello dell'estetica, del bello, che citavamo prima. Però quello dell'etica è più radicale, più importante. Cosa può condizionare i nostri comportamenti? Esiste un'etica laica?

PO: Questo ci riporta al nostro terzo argomento odierno. Più che preoccuparmi della possibile esistenza di un'etica laica, che do per scontata, mi soffermerei un attimo sulla sua necessità: se non ci fosse un'etica laica, infatti, noi saremmo condannati a seguire etiche religiose che, per loro stessa natura, devono essere particolari e confinate, geograficamente, nello spazio culturale e cronologicamente nel tempo storico.

Se vogliamo invece riuscire a unificare l'intera umanità e a isolare dei principi che tutti possiamo seguire, indipendentemente dalla nostra estrazione culturale e religiosa, allora dobbiamo cercare principi basati sulla ragione e sulla nostra natura: non certo su una religione, perché ogni etica religiosa può magari funzionare per coloro che accettano quella religione, ma difficilmente può essere mutuata da coloro che non l'accettano, o addirittura l'avversano.

Credo che il problema della coabitazione etica dell'umanità sia proprio dovuto a questo: che siamo ancora divisi dalle religioni, e ciascuna di esse propone etiche diverse. Non è vero, come a volte si dice ingenuamente, che tutte le religioni vogliono la stessa cosa, e tutte propongono gli stessi comandamenti e precetti. Ad esempio, già all'interno del monoteismo mediorientale sussistono etiche familiari diverse: mentre la Chiesa cattolica vorrebbe imporre un matrimonio monogamico e indissolubile, i protestanti accettano il divorzio e l'islam ammette la poligamia.

Non possiamo dunque abbandonare l'etica nelle mani dei religiosi, e dobbiamo invece lavorare per costruirne una laica. Non credo che riusciremo a farlo noi in questo Cammino, ma in queste nostre conversazioni possiamo provare a parlarne e a isolarne alcuni principi possibili.

SV: Quando si parla di etica si va sempre molto in là, perché l'etica spesso va a sbattere con il relativismo. Non sono le religioni a proporre sistemi etici diversi, quanto le culture. E un fenomeno del quale già Erodoto era consapevole, quando descriveva le differenze di costumi dei popoli che conosceva, faceva il paragone fra quelli che seppelliscono i propri cari defunti, quelli che li cremano e quelli che invece se li mangiano ritualmente. In tutto questo la religione c'entra poco, e continuo a pensare che solo valori trascendenti possano fornire la base per regole di convivenza che vadano contro la cosiddetta legge della giungla, nella quale il più forte prevale. Quella che in maniera brutale si può dire sta alla base del darwinismo sociale.

30 APRILE, LOGROÑO

PERCHÉ E COME SEGUIRE LE REGOLE?

SV: Non siamo più in Navarra, ma nella provincia della Rioja, per la precisione a Logroño.

Oggi la tappa è stata abbastanza impegnativa: la lunghezza era di ventotto chilometri, più di quello che siamo abituati a fare. All'arrivo il contatore indicava quasi trentottomila passi, mentre gli altri giorni non aveva mai superato i trentaduemila.

Il paesaggio era caratterizzato da una natura che diventa sempre più aspra e più arida, abbandonando la ricchezza della Navarra, e da un continuo saliscendi del sentiero, anche se questo non ha rappresentato un vero disagio: ormai i muscoli delle gambe si sono allenati e funzionano. Le altre parti del corpo, a cominciare dai piedi, soffrono un po', ma ci siamo comperati tutti e due i bastoni e non abbiamo problemi gravi.

Da segnalare a Torres del Rio la chiesa del Santo Sepolcro. E a pianta ottagonale e ha la cupola costruita in maniera strana, in uno stile che è un incrocio fra romanico e gotico. Ci sono pochi arredi, che però comprendono un bel crocifisso ligneo, un po' orientale: il Cristo non è sofferente ma sorride, come nella tradizione bizantina.

Dopo diciotto chilometri di Cammino siamo arrivati a Viana, la città dove nel 1507 è

morto Cesare Borgia, al termine di una serie di traversie che lo allontanarono dall'Italia fino a portarlo, appunto, in Navarra.

PO: A dire il vero, a Viana eravamo già arrivati ieri, perché non avendo trovato un albergo a Los Arcos siamo stati costretti ad andare a dormire un po' oltre sul Cammino. La sera, oltre alla nostra visita quotidiana in farmacia, siamo andati a visitare la cattedrale: una chiesa medievale enorme, che ha la dubbia qualità di albergare appunto la tomba di Cesare Borgia, il cui cognome ricorda che non sempre i papi sono candidi come la loro veste vorrebbe suggerire. La cattedrale è ovviamente in stile spagnolo, con le pesanti incisioni lignee dorate che si vedono un po' dovunque: nello spettro del cristianesimo, che va dalla quasi totale assenza di immagini dei protestanti alla profusione iconografica degli ortodossi, la Spagna è infatti molto più vicina a questi ultimi che ai primi.

Nella seconda parte della giornata abbiamo percorso una decina di chilometri, passando vicino a quello che avrebbe dovuto essere un lago con molti uccelli, e invece era soltanto un avvallamento senz'acqua, non sappiamo se in maniera temporanea o definitiva. E poi siamo finalmente arrivati a Logroño.

A questo punto, dopo aver raccontato una patte del Cammino ciascuno, dovremmo forse rivelare che tu hai percorso anche la prima, mentre io confesso di aver fatto soltanto la seconda. Il fatto è che ieri sera, quando gli ho chiesto qualcosa per la tendinite al ginocchio che ancora mi dà fastidio, il farmacista mi ha offerto la solita pomata, che già possedevo. Alla domanda se c'era qualcosa di più forte, lui ha risposto candidamente: «L'unico rimedio forte per la tendinite è il riposo».

Ora, noi non abbiamo riposi in programma fino a Burgos, dopo undici tappe: poiché ne abbiamo fatte cinque, e cinque ne faremo da domani, la tappa di oggi era esattamente a metà del primo tratto del percorso. Allora ho preso due piccioni con una fava: ho colto al volo l'occasione offerta dal fatto di essere già a Viana, e ho evitato di compiere il rito un po' barocco di alzarsi presto la mattina, andare in macchina a Los Arcos e ritornare a piedi dove già mi trovavo, e sono rimasto tranquillamente ad aspettarti godendomi la mattinata. Tu invece, che fai il pellegrinaggio per espiare i tuoi peccati, hai espletato l'intera ritualità.

Naturalmente questo ha scatenato una discussione fra noi, nel miglior stile bunueliano, sul tema: «Perché e come seguire le regole?» Dopo averne parlato nella seconda semitappa, arrivando in albergo a Logroño io ho ripetuto una mia solita gag

semiseria, provocata dal fatto che in Spagna, ma ormai anche un po' in tutto il mondo occidentale, che vive sotto la paranoia del terrorismo, si chiedono i documenti a chiunque scenda in un albergo.

Io, un po' per partito preso e un po' per comodità, non porto mai con me i documenti, e li lascio nel bagaglio che viene trasferito in macchina e giunge in albergo prima di me. Così ogni giorno, quando arrivo, il concierge mi chiede: «Mi favorisce i documenti?» E io rispondo: «Li ho nel bagaglio, che sta già in camera». Lui replica: «Ma lei non può andare in camera, finché non mi dà i documenti». E io, da bravo logico, mi diverto moltissimo, perché questo è un meraviglioso esempio di circolo vizioso, tipo il *Comma 22* del famoso romanzo omonimo di Joseph Heller.

Ora, tutti questi episodi ci spingono a chiederci se le regole bisogna seguirle ciecamente, oppure si possono, o addirittura si devono, interpretare. Il mio argomento è che troppo spesso le regole vengono ipostatizzate, e si seguono non perché hanno un senso o una motivazione, ma semplicemente perché sono regole. Agli inizi si creano per qualche motivo, che poi viene dimenticato, e quand'esso viene meno nessuno se lo ricorda più: così rimangono solo regole vuote, che si continuano a seguire in maniera pedestre, come se fossero dei comandamenti che non si possono più trasgredire.

Un esempio tipico lo incontriamo coi dati anagrafici. Una volta si domandavano solo luogo e data di nascita: anche quando non servivano a niente, ma questo è un altro problema. Oggi si è aggiunto anche il codice fiscale, in cui sia il luogo che la data di nascita sono codificati, ma non per questo si cessa di chiederli separatamente. Allora, ogni volta che in un modulo mi si chiede di compilare «luogo e data di nascita, e codice fiscale» io mi rifiuto, e lascio che scelgano: o il luogo e la data di nascita, o il codice fiscale, ma non entrambe le informazioni! Naturalmente farei più in fretta a scrivere quel che mi chiedono, ma io combatto quietamente la mia piccola battaglia contro l'ottusità della burocrazia, che minaccia di sommergerci con le sue assurde richieste.

In ogni caso, non bisogna dimenticare che le regole e i riti, e dunque anche la religione, sono tutte cose strettamente collegate fra loro. Come diceva Sigmund Freud, che coniava dei begli aforismi, anche se non aveva sempre ragione: «La ritualità è una nevrosi collettiva, e la nevrosi è una ritualità individuale». Dunque non dovrebbe stupire che io ce l'abbia con le regole e la burocrazia, visto che ce l'ho con i riti e la religione.

SV: Tu non hai una psicologia contorta, hai una psicologia linearissima, e questo è affascinante. Mi sono accorto che il tuo atteggiamento tattico è impeccabile: lì a Viana, di fronte al problema se tornare indietro a Los Arcos e farsi a piedi diciotto chilometri o aspettare il mio arrivo, non avevo dubbi che avresti scelto di rimanere comodamente in albergo. Quando se ne è parlato, ieri sera a cena, non ho sollevato la minima difficoltà ad accettare il tuo programma. Immaginavo fosse impossibile strapparti da Viana per tornarci dopo tre ore e mezzo o quattro di Cammino, quante sono state necessarie.

Hai una concezione della razionalità per la quale si prendono tutti i pezzi che si hanno sotto mano, si compongono fra loro e in questo modo il puzzle si risolve. Io ho un atteggiamento più strategico che tattico. Era evidente che nell'immediato pareva assurdo alzarsi alle sei e un quarto di mattina per sbattersi in macchina, sottoporsi al devastante effetto di shock psicologico di vedere quanta strada si farà a piedi, e poi percorrerla davvero.

La riflessione che mi guidava era questa: parto da Roma, arrivo in Spagna, sono qui apposta per fare a piedi quei diciotto chilometri, e non li faccio solo per un piccolo disguido nella prenotazione degli alberghi? Mi pareva altrettanto assurdo, quanto era parsa assurda a te l'idea di tornare indietro. Ho trovato affascinante il fatto che tutti e due vedessimo l'evidenza dell'assurdità nel programma dell'altro.

Nel meccanismo delle regole alberghiere accade lo stesso. Tu ami il rito di dire che non hai i documenti, di fronte alla resistenza che tentano di opporre i concierge. In realtà la situazione è già risolta, la questione che affronti è puramente formale. Quattro persone, i nostri accompagnatori e io, sono già passate mostrando il loro documento, ormai la linea è sfondata: a volte c'è già una tua stanza con dentro la valigia, nella quale si trova il documento che viene richiesto, e noi precipitiamo in queste grandiose aporie delle quali sei contento, ma senza correre rischi.

Ti ho domandato perché non getti via il documento e non viaggi senza, per vedere come va a finire, ma non hai accettato l'invito. Sarebbe stato un esperimento interessante. La forzatura delle regole che fai, senza però rinunciarci mai del tutto, non è una scelta radicale. Anch'io mi interrogo sul perché chiedano più volte una serie di dati che sono sempre gli stessi, ma poi mi rassegno a fornirli. A Firenze si dice che non cerco di raddrizzare le gambe ai cani.

Tutte queste regole, quando ne discutiamo per strada, è come se allargassero il loro ambito di significato. Invece che di parlare di loro, noi dibattiamo del concetto, del sistema, delle astrazioni che si possono derivare dall'esistenza delle regole. Ogni

tanto riesco a piazzare qualche colpo, da bravo giurista, perché tu sei un esperto di regole matematiche, mentre io ho una formazione legale.

Una delle cose divertenti che succedono quando affrontiamo questi argomenti è che, ogni volta che salta fuori la questione delle leggi, io penso a concetti giuridici, etici, morali, a regole di comportamento, mentre tu ti basi su schemi molto più solidi, come quelli matematici, fisici. Così finisce che ci riferiamo a due cose diverse che hanno lo stesso nome, con risultati sorprendenti. Quando siamo arrivati a parlare del caso, mi hai spiegato che, secondo una definizione che adesso va per la maggiore, il caos è il livello massimo di organizzazione.

PO: La cosa è in qualche modo legata alla mia battaglia, forse un po' donchisciottesca, contro le regole: anche intuitivamente, infatti, ci rendiamo conto che più ci sono regole e più la vita si complica e finisce per diventare caotica.

Per affrontare la cosa da un punto di vista matematico e chiarire come mai ti ho detto che il caos è legato con il livello massimo di organizzazione, prendiamo ad esempio un 1 seguito da un milione di 0: si tratta di un numero enorme, ma la sua descrizione è molto breve, e molto più corta del numero stesso. Possiamo considerare un numero con una descrizione più complicata, ad esempio quello che si ottiene alternando cinquecentomila volte un 1 e uno 0. Oppure quello che si ottiene prendendo una certa sequenza di 1, poi un'altra di 0, poi un'altra di 1, e così via. Man mano che il numero si complica, la sua descrizione si allunga e può arrivare fino a essere lunga come il numero stesso. Ora, in Teoria della Complessità si chiama «casuale» o «caotico» un numero che non si può descrivere in modo più corto della sua lunghezza: in tal caso, la più semplice descrizione equivale a enumerare direttamente le sue cifre.

La cosa interessante è che un numero casuale, come d'altronde dice la parola, si può anche generare semplicemente tirando una moneta, e decidendo appunto «a caso» ogni volta se la prossima cifra debba essere 1 oppure 0. In altre parole, ci sono due modi per generare numeri casuali: il caso, appunto, e l'eccessiva pianificazione. Detto altrimenti, l'eccesso di regole produce il caos! Ed è questo il motivo per cui non dobbiamo lasciarci sommergere dalle regole o dai riti: perché troppe leggi finiscono per essere controproducenti per l'ordine!

Il principio vale non soltanto per l'etica, alla quale uno pensa automaticamente quando si parla di regole e leggi, ma anche per l'estetica. Ad esempio, ogni artista

che produca un'opera letteraria, musicale o pittorica segue più o meno regole per la sua produzione, ed è dunque esposto al paradosso che abbiamo appena enunciato: che troppe regole producono il caos.

Lo si vede bene nell'arte moderna. Prendiamo, ad esempio, un classico della musica dodecafonica di inizio Novecento: i *Cinque pezzi per orchestra* op. 10 di Anton Webern, cinque minuti di musica in tutto, che all'autore hanno richiesto due anni di lavoro, e all'ascoltatore sembrano composti tirando i dadi. Ecco una prova sperimentale di come l'eccesso di regole provoca il caos e sia indistinguibile dal caso!

Il trucco, sia per l'etica che per l'estetica, è di seguire quella che non a caso il buddismo e il confucianesimo chiamano la Regola Aurea: scegliere il giusto mezzo tra il difetto e l'eccesso di regole e di pianificazione. Detto altrimenti, un po' di regole sono necessarie, ma un minimo è sufficiente.

SV: Non avevo mai ascoltato questa dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio e la trovo molto elegante. Provo a riformularla con parole mie: il caos, che è il luogo nel quale nasce il mondo, e che consiste in una totale disorganizzazione, non può esistere se non a fronte di un infinito che lo crea. Per descrivere, per poter fare il caos, devi essere infinito, perché se no non lo puoi pianificare. Quindi si arriva a dimostrare matematicamente l'esistenza di Dio come l'entità che non si limita a porre alcune regole, ma ne pone invece così tante da trascendere l'ambito della regola per entrare in una dimensione assoluta, astratta. Dio è al limite, anche in questa situazione. Grandioso!

PO: Non posso lasciarti l'ultima parola su questo argomento! Perché è vero che, se ci guardiamo attorno e osserviamo il mondo, a prima vista ci sembra che esso sia semplice, ma più lo osserviamo e più ci accorgiamo della sua enorme complessità. Ora, da questa complessità tu deduci che ci debba essere stata un'enorme pianificazione, magari addirittura infinita: il che dimostrerebbe l'esistenza di Dio, nella sua versione del Supremo Pianificatore.

Ma si può ancor più facilmente rivoltare la frittata e prendere tutto questo come una dimostrazione della *non* esistenza di Dio. Perché, insieme al crescere della

complessità, cresce anche il rischio che il mondo finisca per rivelarsi caotico. E, se è vero che il caos si può generare anche mediante un'eccessiva pianificazione, è altrettanto vero che il modo più semplice ed economico di generarlo è pur sempre la *manca*za di pianificazione!

Dubito che si possa dimostrare l'esistenza, o la non esistenza, di Dio attraverso argomenti di questo genere. Ma una cosa si può fare, e la scienza moderna effettivamente la fa: chiarire che le spiegazioni che fanno appello a Dio sono *inutili*. L'esempio precedente ne è una perfetta conferma: posti di fronte alla complessità dell'universo, il credente pensa che essa dimostri l'esistenza di un Supremo Pianificatore, mentre lo scienziato fa notare che lo stesso risultato si ottiene più *facilmente* supponendo che non ci sia stata nessuna pianificazione.

Ma queste poche osservazioni non esauriscono l'argomento, perché ci sono tantissimi modi per collegare Dio, la Natura e le leggi. Quindi immagino che ci torneremo ancora sopra.

SV: Sicuramente. Ogni giorno ci appuntiamo gli argomenti che abbiamo toccato, magari di sfuggita, durante il cammino e che siamo obbligati a spingere da un lato, nel tentativo di dare una continuità di senso a quello che diciamo.

Domani andremo da Logroño a Nàjera. È una delle tappe più lunghe, ventinove chilometri. Le sue caratteristiche sono molto favorevoli a te, perché è praticamente tutta in salita.

PO: E purtroppo, poiché ci fermiamo a dormire sul luogo di partenza, non ho scuse: domattina mi toccherà alzarmi presto e sorbirmi tutta la tappa, questa volta.

1°MAGGIO, NÀJERA
NON CI INDURRE IN CONTRADDIZIONE

SV: Abbiamo camminato tutto il giorno e adesso siamo a Nàjera seduti su una panchina del parco, davanti a un fiume che, tanto per essere fantasiosi, si chiama

Najerilla. Il posto è molto grazioso.

La tappa di oggi è stata lunga, ventinove chilometri, e noi ci siamo premuniti alzandoci di buon'ora. Fin dal mattino abbiamo ricevuto un primo dono del Signore: siccome bisognava partire presto, Egli ha provveduto a che non ci fosse la colazione pronta, per cui ci siamo incamminati subito. Purtroppo digiuni, e così siamo rimasti abbastanza a lungo. Appena usciti dall'albergo siamo passati davanti a un bar aperto e abbiamo supposto, da bravi scienziati, che tutti i bar lungo la strada sarebbero stati aperti, così ci siamo detti: «Non entriamo in questo, cerchiamone uno più catino». E siamo stati puniti, perché non ce n'era un altro aperto fino a Navarrete, dopo tredici chilometri.

Prima di arrivare a Navarrete, il Cammino ha attraversato una sorta di parco pubblico di Logroño, dove c'era molta gente che correva e andava in bicicletta. Era una zona molto animata, dove c'era una strana commistione di atleti del giorno di festa che correvano e di pellegrini che camminavano più lentamente tutti in fila, coi loro zaini.

Verso le undici e mezzo siamo arrivati a Navarrete, dove ci siamo fermati per mangiare. Poi ci siamo incamminati per affrontare il grande strappo di sedici chilometri, tutti in salita, anche se con un dislivello accettabile, che porta a Nàjera. Lungo quel tratto del percorso abbiamo avuto alcuni incontri con altri pellegrini.

Non siamo ancora riusciti a vedere come è fatta Nàjera, che è una città abbastanza importante, perché è stata a lungo la capitale della Navarra e quindi conserva una parte architettonica e monumentale interessante.

PO: Altro che doni del Signore! Oggi tu sei un po' stanco, perché giustamente Lui t'ha punito: ieri hai voluto strafare, e oggi ti sei dovuto trascinare come potevi. Io ogni tanto mi giravo indietro, ti vedevo, e ti tenevo d'occhio perché non rimanessi troppo staccato.

SV: Era una tappa tutta in salita, che è la tua specialità.

PO: Comunque siamo stati puniti entrambi, con questo fatto che non c'era la colazione. Insomma, quello che io deduco è che...

SV: Che oggi è la festa del Primo maggio!

PO: ... che se il Signore ci aiuta in questo modo è meglio che per favore la smetta, che ci arrangiamo da soli e facciamo sicuramente meglio!

Tornando a noi, parlando oggi con altri pellegrini abbiamo capito che il nostro è un po' un Cammino «da fighetti», per così dire. Qualcuno ci domanda com'è che abbiamo uno zaino così leggero, e noi rispondiamo che abbiamo chi ci porta il grosso dei bagagli. Altri ci domandano se abbiamo anche noi problemi a trovare posto negli ostelli, e noi rispondiamo che stiamo in alberghi prenotati in anticipo. Dai loro sguardi prima, e dai loro racconti poi, capiamo che molti viaggiano in maniera un po' più «interessante». La nostra scusa è, anzitutto, che non siamo più giovincelli come molti di loro, visto che abbiamo ormai una certa età. E, poi, che ogni giorno dobbiamo fare una trasmissione radiofonica, il che comporta vari problemi logistici e richiede di essere sistemati a una certa ora.

Comunque, sul Cammino se ne devono vedere di tutti i colori. Ad esempio, un'americana che vive a Firenze e parla perfettamente l'italiano ci raccontava oggi di aver incontrato un matematico, che abita in una specie di antica chiesa dismessa. Probabilmente è uscito di testa...

SV: Ti sei preoccupato quando hai sentito la storia di un matematico impazzito, vero?

PO: Non troppo, in realtà, perché so che a volte i matematici finiscono così. Lui, comunque, ha fatto cinque volte il Cammino a piedi, e mi sa che sia *questo* il motivo per cui è uscito di testa: non perché era un matematico, ma perché ha esagerato come pellegrino! Adesso offre ospitalità a quelli che passano, e sembra che cucini meravigliosamente. Dopo cena lui e i suoi ospiti vanno tutti insieme a piegare al lume di candela, anche se sono di religioni differenti: ciascuno prega il suo Dio, e tutti credono di pregare la stessa persona. E in un certo senso hanno ragione, perché Dio non c'è, e ogni Dio è la stessa «ora-persona».

Questi incontri ci fanno capire che il Cammino si sarebbe potuto fare diversamente, se avessimo avuto tu una fede più salda, ed entrambi un'età un po' meno avanzata.

SV: L'incontro con gli altri pellegrini è uno dei tratti caratteristici del Cammino. Non succede soltanto che ci si incontra e poi si chiacchiera, il fatto è che si viene forzati a comunicare dalla macchina del Cammino. Anche se le tappe non sono fisse, il ritmo è simile per tutti. Ogni mattina si parte dallo stesso posto, insieme o scaglionati, e si percorrono gli stessi chilometri per ritrovarsi la sera successiva, più o meno sempre le stesse persone, a girare per le strade di località abbastanza piccole. C'è un gruppo di pellegrini italiani, tre palermitani, che vediamo ogni giorno, e a ogni incontro il rapporto si fa più prossimo, più vicino. La prima volta ci si dice solo: «Siete italiani?» Adesso siamo già arrivati a scambiarci le cioccolate e a parlare delle motivazioni che ci hanno portato qui.

Va aggiunto che i pellegrini più ortodossi accettano dei rischi abbastanza seri. Oggi a Nàjera c'è la festa del Primo maggio, hanno fatto la processione...

PO: La manifestazione, non la processione!

SV: No, proprio la processione: oggi è anche una festa religiosa! Questo ha fatto sì che in città ci sia molta gente, e quindi i pellegrini hanno avuto qualche difficoltà a procurarsi un posto dove dormire. Alcuni ancora non hanno trovato un letto, o qualcosa di simile, però confidano nella provvidenza di Dio e nel fatto che qui si è

abituati all'accoglienza. Ci hanno raccontato che adesso staranno un po' in giro, poi torneranno all'albergo dei pellegrini e probabilmente verrà aperto per loro qualche edificio pubblico, una chiesa, la palestra o una scuola. Sono attrezzati per dormire sul pavimento, se necessario.

Però i pellegrini non dicono solo questo. L'americana italianizzata ha avuto un lungo colloquio con te, sostituendomi nel ruolo di difensore dello spirito. È vero che io ero un po' boccheggiante e restavo sempre indietro, però soprattutto nelle soste e in qualche raro tratto in discesa riuscivo a ricongiungermi con il gruppo. Ho potuto sentire che, dopo che tu hai esibito il tuo atteggiamento di grande distacco dallo spirito, questo negazionismo così spinto che ti caratterizza, lei ti ha chiesto: «Ma non provi sentimenti, non lo sai che la parola amore' c'è in tutte le lingue?» Tu eri sulla difensiva, bofonchiavi risposte del tipo: «Sì, è vero, però sono parole...»

Invece subito dopo, con me, sei andato giù duro. Mi hai spiegato che dalla tua lettura di Kant risulta evidente che tutte le prove di Dio sono falsificabili. Ho replicato che questo lo sapevamo: se ci fosse il modo di provare l'esistenza di Dio il gioco sarebbe finito. Dovresti essere lì in ginocchio a batterti il petto, a buttarti la cenere sulla testa, e dovresti stare in prima fila, perché essendo un logico saresti quello più profondamente convinto dalla dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio.

PO: A proposito di Kant e della filosofia, mi viene in mente che c'è uno studioso francese, di nome Pierre Hadot, il quale sostiene che i filosofi di una volta, praticando la loro disciplina, non facevano niente di diverso da quello che i religiosi di oggi chiamano «esercizi spirituali». Ha anche scritto un libro al proposito, intitolato *Esercizi spirituali e filosofia antica*.

Ora, potrebbe sembrare che noi due ogni tanto ci mettiamo a parlare di filosofia perché voliamo alto e non siamo toccati da ciò che succede a terra, sul Cammino, ma non è affatto così. Stamattina, ad esempio, ero molto seccato. Io seguo uno dei comandamenti della religione surrealista di André Breton, che dice: «Lascia che a svegliarti sia il cuscino». E un ottimo consiglio, e invece in questo Cammino mi tocca a volte alzarmi quando «non è ancora la mia ora», come è capitato una volta a qualcuno che tu conosci, e com'è stato stamattina per me. Anzi, mi sono alzato ancora prima del necessario, perché volevo appunto fare una bella colazione, visto che la tappa era lunga. Invece, dopo una levataccia a un'ora indecente, e cioè alle sette meno un quarto, mi presento al ristorante alle sette e mezzo, e scopro che

essendo festa aprono un'ora dopo il previsto!

SV: Non sempre le azioni degli uomini raggiungono il loro risultato. Però può darsi che ne raggiungano un altro: si chiama eterogenesi dei fini. Forse, se fossimo partiti mezz'ora o tre quarti d'ora dopo, non saremmo arrivati in tempo, non avremmo fatto tutti quegli incontri, non avremmo conosciuto quelle persone...

PO: Rimane il fatto che io ero abbastanza seccato. E stato dopo aver invano cercato di fare colazione, e aver visto che tutti i bar erano chiusi, che mi sono messo a parlare di Kant: per sviare l'attenzione dallo stomaco e non far caso al fatto che reclamava del cibo.

Ho pensato allora di raccontarti in due frasi il contenuto della *Critica della ragion pura*, che sarebbe questo. Kant vuole smontare non soltanto le prove dell'esistenza di Dio, ma la possibilità stessa di parlare di quelle che lui chiama le «idee trascendentali». Che poi altro non sono se non quei «concetti al limite» dei quali abbiamo invece già parlato tante volte, in queste nostre conversazioni: Dio, l'anima e il mondo (quest'ultimo, inteso come un tutto unico). Per smontare tali idee Kant la fa *molto* lunga, ma in breve il suo impianto si riduce a questo: «Chi considera queste idee (Dio, l'anima, il mondo) finisce per incorrere nelle antinomie della ragion pura e cade in contraddizione». Fine della *Critica*, e della storia.

Quale insegnamento si può trarre da quest'opera fondamentale di Kant, che sta al centro della filosofia moderna? Ci sono due atteggiamenti possibili per venire a patti col fatto dimostrato da Kant, che il prezzo da pagare per voler parlare di queste cose è la contraddizione. Il primo è quello del razionalista, per il quale la cosa più importante è non cadere in contraddizione: non parlare di certe cose, e abbandonare la religione. Il secondo è quello del credente, per il quale invece la cosa più importante è poter parlare di queste cose: contraddirsi, e abbandonare la ragione.

Oltre a questi due atteggiamenti intellettualmente onesti, ce n'è anche uno intellettualmente disonesto: «far finta di niente», ed è quello seguito dalla Chiesa cattolica e da coloro che sostengono che non c'è contraddizione tra fede e ragione, e in particolare tra fede e scienza. Ma la contraddizione invece non soltanto c'è, ma

è pure evidente, come ci ha appunto mostrato Kant. E allora, come ho già detto, bisogna fare una scelta: o non si vuole cadere in contraddizione e ci si disinteressa di Dio, o ci si interessa di Dio e si accetta di contraddirsi. E queste sono le scelte che abbiamo fatto noi due: io la prima, e tu la seconda.

SV: Mi domando perché si debba avere paura delle contraddizioni. Il mondo, come lo conosciamo noi, nella nostra esperienza, è costantemente contraddittorio e quasi mai assolutamente razionale. Devo dire che di tutto quello che mi è capitato, a parte qualche lezione, anzi parecchie ore di matematica, di algebra, di geometria, di trigonometria a scuola, tutto il resto, tutta l'esperienza umana che ho conosciuto mi è sempre sembrata dominata, se non dall'irrazionale, senz'altro dalla conflittualità di ragioni diverse. E un'esperienza che viviamo con evidenza negli affetti: per tutti noi alcuni incontri si sono sviluppati meglio, altri peggio.

Pensiamo anche alla giustizia. Quando uno mi dice: «Questo non è giusto», gli rispondo: «La giustizia non è degli uomini, è di Dio».

PO: Sarei curioso di sentirtelo dire a uno al quale hanno ammazzato un figlio, o hanno fatto saltare in aria la casa, e di vedere le sue reazioni.

SV: Il mondo, la vita, la sequenza delle cose che accadono nella vita sono di Dio, se no non esistono. Lì sta il limite, verrebbe da dire l'errore, nel proporre come esistente, conoscibile, parlabile, dicibile solo ciò che è razionale. Se guardiamo solo ciò che è razionale, rischiamo di buttare via quasi tutto della nostra esperienza, perché il razionale è uno spazio piccolissimo.

E il linguaggio che presenta la nostra visione del mondo, ma anche nel linguaggio essa è contraddittoria. Nessun linguaggio naturale definisce in maniera univoca le cose e i rapporti. I linguaggi formali riescono a fare questo, a definire esattamente i concetti cui si riferiscono, ma parlano di oggetti inventati, di rapporti inventati, di modelli, non di cose che ci sono e di rapporti veri, dei quali facciamo esperienza quotidiana.

Non esiste l'equazione del rapporto affettivo, mentre invece due più due fa quattro, ma il linguaggio del «due più due fa quattro» non esiste in natura, lo abbiamo inventato noi. Quattro cose tanto uguali da poterle sommare non ci sono, o dobbiamo andarle a cercarle a livelli così infinitesimali della fisica che non fanno parte della nostra esperienza.

La nostra quotidianità somiglia molto a quella fila di cassette che abbiamo qui davanti, a Nàjeta, sul lungofiume, che sono tutte diverse, chissà per quali ragioni stranissime. Ce n'è una gialla, una bianca, una rossa, il padrone ha deciso così, magari non è stato neppure il padrone a decidere il colore, è stato quello che l'ha ridipinta e poi il padrone si è seccato. Chi lo sa quale storia c'è dietro. Ma non è che non ne possiamo parlare perché non c'è una razionalità dietro ciò che è accaduto: ne parliamo perché siamo dentro questo mondo, a conoscerlo, a parlarne, a cercare di capirlo.

PO: Tu dici che non tutto ciò che c'è si può esprimere nel linguaggio, e non tutto ciò che si dice dev'essere per forza razionale e seguire le leggi della logica. Ma ci mancherebbe altro! Fin qui siamo perfettamente d'accordo.

Il problema sta altrove: nel fatto, cioè, che se facciamo discorsi dichiarativi, ossia quelli che possono essere veri o falsi, e accettiamo le contraddizioni, allora stiamo praticando un gioco vuoto. C'è infatti una legge logica, chiamata col bel nome latino *diex falso quod libet* (qualunque cosa dal falso), che stabilisce che, non appena accettiamo anche *una sola* contraddizione, allora possiamo dimostrare *qualunque* cosa. A quel punto diventa inutile parlare, discutere, dimostrare: una sola contraddizione basta a far crollare tutto l'impianto dichiarativo del linguaggio. F per questo motivo che, quando si ha a che fare con la verità, le contraddizioni devono essere bandite.

Naturalmente ci sono discorsi che non sono dichiarativi: sono quelli tipici dell'umanesimo, che non vogliono dire come stanno le cose nel mondo e parlare di verità, ma piuttosto suggerire e stimolare sensazioni e sentimenti. Lì le contraddizioni vanno benissimo, e nessun razionalista rifiuterebbe di leggere una poesia o un romanzo sulla base del fatto che contengono contraddizioni. F lo stesso discorso vale per i libri sacri, purché li si prendano come letteratura, e non come testi filosofici o storici.

Il discorso di Kant, in fondo, intendeva separare le due cose: se vogliamo parlare in maniera logica, dichiarativa, razionale, allora dobbiamo lasciar fuori dal nostro discorso Dio, l'anima e il mondo. Se invece vogliamo parlare di queste cose, va benissimo, purché sappiamo che allora non stiamo facendo un discorso scientifico, bensì della letteratura o della poesia, alle quali si richiede di essere non vere e precise, ma belle, toccanti, commoventi e suggestive.

Il problema del rapporto tra fede e scienza, in fondo, è tutto qui. Se la religione e i religiosi non pretendessero di parlare di verità, e lasciassero questo campo alla scienza, non ci sarebbero problemi. Ci sono teologi che lo fanno: Vito Mancuso, ad esempio, che nel libro *L'anima e il suo destino* ammette, a proposito della resurrezione di Cristo, che se ci fosse stata una telecamera nel Santo Sepolcro non avrebbe registrato nulla, perché la resurrezione non è un fatto storico, ma un racconto metaforico e letterario. Il fatto è che queste posizioni, benché in un certo senso avallate da una prefazione del cardinal Martini a quel libro, sono avversate dalla maggioranza dei teologi e della gerarchia, che invece pretendono che ciò che sta scritto nella Bibbia non solo abbia a che fare con la verità, ma sia «la Verità».

2MAGGIO, SANTO DOMINGO DE LA CALZADA UNA TEOLOGIA E UNA FILOSOFIA DA CANI

SV: Questa mattina siamo partiti da Nàjera verso le nove, e dopo ventini chilometri di Cammino siamo arrivati a Santo Domingo de la Calzada. Fino a oggi abbiamo percorso centonovanta chilometri.

La tappa di oggi è stata caratterizzata dalla fortunata circostanza di trovarci veramente in un bel posto, lontani dalle strade e immersi in una natura accogliente. Possiamo dire di aver fatto una specie di passeggiata in un giardino, visti com'erano curati i campi e nitidi i colori. Un paesaggio molto morbido: qualche salita, qualche discesa, ma niente di ripido. Come sempre il gran premio della montagna l'hai vinto tu, ma sono abituato.

Non abbiamo visto nessuno dei pellegrini italiani incontrati negli altri giorni, e nemmeno l'americana che ieri ci ha accompagnato per un pezzo della tappa. Questo è uno degli strani meccanismi stocastici del Cammino: ieri sia noi che loro eravamo a dormire a Nàjera, ma evidentemente siamo partiti a ore diverse, e non ci siamo ritrovati lungo il Cammino, forse ci incontreremo di nuovo fra due o tre giorni: in fondo, andiamo tutti alla stessa velocità e nella stessa direzione.

Adesso siamo nella città di Santo Domingo, san Domenico, uno dei grandi santi del Cammino. Durante la vita ha lavorato molto per l'accoglienza dei pellegrini e per mantenere in buone condizioni la strada che percorrevano. Ha fatto costituire dei ponti e la cattedrale, che oggi ha la caratteristica di avere due facciate: quella gotica originaria, e un'altra, che è stata aggiunta sul fianco, rinascimentale.

Dentro la chiesa, anche se non le abbiamo viste, ci sono due galline vive e vegete, in ricordo di uno dei miracoli più noti del pellegrinaggio. Non sto a descrivere la convinzione sofferta che hai tu nella certezza del miracolo e che il tuo viso esprime in questo momento. In estrema sintesi, la storia è questa: un giudice si prepara a condannare un pellegrino che immagina sia un assassino e che invece è innocente. Quando sta per infliggere la sentenza di morte, si ricrede perché dice una frase del tipo: «Se questa gallina morta e cucinata che ho nel piatto e sto per mangiare torna in vita, assolverò l'imputato». La gallina torna miracolosamente a vivere e salta su dalla tavola. Così l'imputato è salvo e la sua innocenza acciaiata.

PO: E vedo che oggi siamo passati in posti molto belli. C'erano delle distese di grano, o di qualche altro cereale, di un verde quasi pastello e tendente al giallo. Vedendo che una leggerissima brezza muoveva questi campi, quasi come una carezza, mi è subito venuto in mente un episodio raccontato da Darwin nella sua *Autobiografia*, ma poiché volevo servirtelo su un piatto d'argento ti ho prima domandato: «Cosa ti fa venire in mente, questa leggerissima brezza sui campi?» E tu, come un pollo (forse quello del miracolo che hai appena raccontato), hai subito risposto: «La mano di Dio che accarezza la sua creazione».

SV: Le cose sono andate in maniera leggermente diversa: tu hai posto provocatoriamente la domanda e io ti ho dato la risposta che desideravi. Ho aggiunto: «Guarda che si potrebbe pure dire che queste spighe sono state fatte a una a una da Dio con le sue mani».

PO: Confermo. Infatti io ho commentato: «Che spigato!»

Ciò detto, comunque, ho potuto raccontare l'episodio che mi era venuto in mente. Scrive dunque Darwin che una domenica assolata, molto afosa e senza vento, lui stava seduto nel suo giardino, con il cane accucciato vicino. In lontananza c'era una bandiera immobile, che ogni tanto veniva leggermente smossa da un leggero refolo di brezza. E ogni volta che questo accadeva il cane abbaiava furiosamente, come se il movimento della bandiera segnalasse la presenza di un invisibile «qualcuno».

Darwin continua osservando che il suo cane era come un «selvaggio», che dietro ogni evento naturale suppone ci sia una causa soprannaturale. Secondo Darwin questa è l'origine dello spiritismo, e della credenza che ci siano entità spirituali che governano i fenomeni. A questo atteggiamento lui ha dato il bel nome di «teologia da cani», e io credo che una buona parte della religione, soprattutto popolare, sia appunto una branca di questo genere di teologia.

C'è anche una «filosofia da cani», ovviamente, dei cui esponenti potremmo fare nomi e cognomi. Tutto questo per chiarire come, dietro molte supposte «spiegazioni» teologiche o filosofiche, ci sia soltanto un'animalesca incomprensione delle vere cause dei fenomeni, oltre a un'altrettanto animalesca credenza in cause «false e bugiarde».

SV: Non so perché questa storia me ne ha fatta venire in mente un'altra, in cui il padrone di un cane racconta al suo amico: «Gli ho insegnato a riportare il bastoncino tutte le volte che lo lancio». Nello stesso momento il cane dice al suo amico cane: «Sai, ho insegnato al mio padrone a lanciare il bastoncino tutte le volte che glielo voglio riportare».

L'ipotesi della teologia da cani ci riconduce al discorso che facevamo ieri su ragione e letteratura. Dividere la nostra esperienza umana fra ambito della ragione, parte misurabile, scientifica, sulla quale si possono fare gli esperimenti, e tutto il resto che è letteratura, intesa nel senso di inesistente, di spazio del quale non si può dire, o del quale si può dire solo in una maniera che ha poco senso, sulla quale il linguaggio scivola come acqua sopra le pietre, significa ridurre il mondo a una cosa piccolissima, perché il misurabile è così poco.

Adesso siamo seduti su una panchina e abbiamo davanti delle piante di rose: la pianta di rose non è soltanto una specie botanica, è anche un simbolo, un ricordo, un insieme di relazioni.

PO: «Una rosa è una rosa è una rosa»...

SV: Come il dolore: non è solo una reazione nervosa, perché, chi sente male, sente *male*. Prova qualcosa che è un'esperienza unica. I tentativi, chiaramente limitati, di parlare degli affetti, delle emozioni, del campo di grano sul quale passa la mano di Dio per accarezzarlo fanno parte di uno sforzo per entrare in relazione con esperienze concrete che viviamo nel mondo. E un modo per comunicare le emozioni. Tant'è vero che c'era un'emozione davanti a quel campo di grano, e tu l'hai addirittura provata prima di me. Anche perché in quel momento i miei piedi non mi aiutavano troppo, per cui vivevo più l'esperienza del dolore, mentre tu eri preso da quella dell'estetica.

Comunque si trattava di esperienze che la scienza non è in grado di misurare e, anche se fosse in grado di misurarle, è molto difficile si dimostri capace di fare quel passo che va da che cos'è il dolore in termini neurofisiologici, a che cos'è il dolore in termini esistenziali. Vicino al dolore fisico ci sono altre esperienze di dolore che magari in termini neurofisiologici sono simili, ma che passano attraverso canali diversi.

PO: Non nego che, quando si vede l'effetto di una brezza che spira su un campo, sia più poetico dire che quella è la mano di Dio che accarezza il creato: è una cosa che viene in mente anche ai non credenti, perché pure loro hanno un senso della poesia. Ma, nonostante sia *più poetico*, è anche *meno vero* del dire che c'era una brezza che spirava sul campo.

E proprio questa la differenza che c'è tra il descrivere le cose in maniera scientifica, e il raccontarle in maniera letteraria. Ed è questo che separa me da te, e la scienza dall'umanesimo. Umberto Eco una volta ha detto: «Su ciò di cui non si può teorizzare, si può raccontare». E io sono più che d'accordo con lui, visto che la teoria si può fare solo su alcuni aspetti della vita e della natura, ma non per questo bisogna tacere sugli altri, come invece diceva il Wittgenstein al quale Eco stava facendo il verso: «Su ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere».

Ad esempio, non c'è nessuna teoria scientifica del dolore, credo, o di tante altre sensazioni. Ma ci sono innumerevoli racconti letterari su queste cose, e vanno benissimo: purché sappiamo che si tratta appunto di letteratura, non di scienza, e che ha a che vedere con le emozioni e non con la verità.

Ci sono poi altre cose che mi sono venute in mente passeggiando oggi, anche perché ormai abbiamo già fatto un sacco di strada: mi sembra centottanta chilometri, vero?

SV: Centonovanta.

PO: Mamma mia! In fondo è così che si generano i grandi numeri: continuando ad aggiungere un'unità dopo un'altra. Ma dicevo che, quando cammino per fare tutta questa strada, spesso mi ritrovo a «guardare dove metto i piedi»: letteralmente, per evitare di prendermi delle storte, o di finire in un buco o su una pietra. E mi accorgo di quanta natura ci sia, anche per terra!

Oggi ci siamo fermati un paio di volte a osservare degli enormi insetti che attraversavano il sentiero, e io pensavo a quanto fosse precaria la loro vita: bastava un niente per schiacciarli col piede! Cerano anche molte lumache che strisciavano sul terreno, pure loro in balia dei nostri scarponi: a volte avrei voluto spostarle su un ciglio per evitare che qualcuno le calpestasse, ma mi fermava il pensiero che magari erano arrivate faticosamente fino a lì proprio perché volevano andare *dall'altra* parte!

Camminando siamo poi attornati da una quadrifonia di canti d'uccelli, da cui si stacca a volte la commovente voce di un solista. E tutto questo nostro prestare attenzione alla natura ci fa in parte dimenticare, e in parte ricordare, quanto essa sia crudele! Non a caso il libro di Darwin che sto leggendo si chiama, per esteso, *L'origine delle specie attraverso la selezione naturale, cioè la conservazione delle razze favorite nella lotta per la vita*.

E proprio «La lotta per la vita» è il titolo del terzo capitolo di questo classico della letteratura scientifica, che corregge in parte l'idea romantica che molti hanno del

mondo della natura, e che dipende dal fatto che viviamo ormai completamente distaccati da essa. D'altronde, la maggior parte di noi vede gli animali o quando sono portati a passeggio dalle signore nelle vie delle città, magari vestiti col cappottino di lana, o quando sono ormai stati fatti a pezzi nei frigoriferi dei supermercati, e ci appaiono solo come cotolette o spezzatino da cuocere. Abbiamo perso il contatto diretto con loro, e non ci rendiamo conto di quante morti provochi la lotta per la vita!

Darwin, invece, parte proprio da questo. Ispirandosi a Malthus, nota che c'è un conflitto fra l'illimitata crescita esponenziale degli individui e la costante limitatezza delle risorse: se non ci fosse qualcosa che rallenta o ferma la crescita, in breve tempo le specie ingolferebbero l'intera terra e le risorse si esaurirebbero. Mi sembra interessante che questo libro di Darwin ci permetta di meditare su ciò che ci circonda mentre camminiamo, e di guardarlo con altri occhi.

SV :Noto che anche Darwin parte da una visione provvidenzialista del mondo: spiega quella che sostiene essere una sua caratteristica indicandone la funzione, la finalità. Si tratta dell'atteggiamento tipico dei creazionisti, i quali ti spiegano perché è stato fatto questo e perché è stato fatto quello. Riconoscere con modestia che c'è un po' di mistero non guasterebbe.

C'è un altro aspetto che mi colpisce molto in questo racconto su *L'origine delle specie*, che ci accompagna e fa nascere molti spunti di riflessione, ed è che ciò di cui parla Darwin si basa su un'esperienza storica. Si tratta di un libro calato nella storia, non di teorie astratte, di riflessioni fatte a tavolino. Non è un libro di matematica, nel quale sono presentate formule, regole formali: al contrario, racconta di un'esperienza collocata nella storia.

Molto probabilmente la storia non è una scienza, però studia un oggetto che possiede una verità profonda. La memoria di ognuno di noi fa parte della nostra identità in maniera assoluta; le persone che hanno disturbi nervosi, o subiscono traumi per cui perdono la memoria, si vedono private anche della loro identità. Allo stesso modo conoscere la nostra storia, il nostro passato, è il modo per difendere la nostra identità collettiva. Conoscere la nostra storia significa conoscere noi stessi. Ma di fronte alla storia non ci si può porre, come pure hanno provato a fare nell'Ottocento, nell'atteggiamento di chi va alla ricerca di una verità assoluta, indiscutibile.

La storia è sempre l'interpretazione della storia, il racconto della storia. Già l'oggetto, l'argomento che viene scelto per fare un racconto storico definisce una scelta di campo, prefigura un itinerario, indica una scala di valori. Però la storia ci è necessaria per conoscere e riconoscere noi stessi.

Rispetto alla storia, la pretesa per cui solo una verità dimostrabile in termini formali è accettabile non funziona. Quando studiamo il nostro passato, individuale o collettivo che sia, dobbiamo porci alla ricerca di una verità che sappiamo fin da prima essere incompleta. La storia è passata e il passato per noi è perduto, non lo possiamo conoscere in modo completo, integrale. Se anche lo conoscessimo per intero, sarebbe comunque un sapere inutile, perché la storia, il nostro passato, è una quantità di dati enorme, infinita. E come la biblioteca di Babele, quella evocata o inventata da Borges, dove ci sono tutti i libri, nel senso che sono presenti tutte le combinazioni di lettere ordinate in tutti i modi possibili, per cui ci sono anche capolavori inarrivabili, ma tanto come si fa a trovarli?

Così la nostra ricerca di una verità storica, che è la ricerca anche di chi siamo, guarda il passato sapendo che ne coglierà solo alcuni aspetti. Per questo la storia dev'essere e viene sempre riscritta, perché col nostro cambiare nel presente cambia di conseguenza il nostro passato, il nostro punto di vista lo modifica. Non perché cambino i fatti, che comunque sono così tanti che in larga parte vanno perduti, ma perché cambia la nostra prospettiva rispetto a loro. Noi siamo cambiati, e quindi la nostra storia è cambiata, in quanto è cambiato il nostro modo di guardarla.

Ma non è che non ci sia nessuna verità nella storia. C'è una verità parziale, ed è questo che costituisce il problema dell'uomo, che ha la possibilità di conoscere delle verità formalmente ineccepibili, anche lì fino a un certo punto. Però la sua esperienza concreta di uomo e di umanità, se esiste un'umanità e non si devono prendere gli uomini tutti singolarmente, è quella di una verità sempre parziale, quotidiana, e quindi non c'è una spaccatura fra la verità e la letteratura. C'è un tipo di verità, rispetto alle cose, poche e limitate, che si possono conoscere in maniera formale, e poi c'è tutta l'esperienza dell'uomo, che va ogni giorno in cerca di una verità di altro tipo, che gli è altrettanto necessaria, se non di più.

PO: Non avevo capito subito che stavi ritornando all'argomento precedente, cioè alla distinzione fra scienza e umanesimo. Per un attimo ho creduto che, quando parlavi de *L'origine delle specie*, stessi notando il fatto che si tratta di un libro di storia: cosa che in effetti è, essendo il racconto di come nascono, si evolvono e

periscono le specie vegetali e animali. E mi stavo preparando a ribattere che, dietro l'apparenza di un libro di storia naturale, c'è il tentativo (riuscito) di Darwin di scoprire le leggi che regolano questa storia: allo stesso modo in cui la cosmologia è la storia dell'origine, dell'evoluzione e della possibile fine dell'universo, e i *Principi* di Newton isolano le leggi che regolano questa storia, prima fra tutte la gravitazione.

SV: Noi siamo uomini, quindi magari ci interessa un pochino la storia degli uomini...

PO: Infatti c'è un secondo libro di Darwin, del 1871, che si chiama *L'origine dell'uomo*: è quello che fece più scandalo, ovviamente, e magari lo leggeremo durante un altro Cammino.

Ma, per concludere il discorso su questa divisione tra scienza e umanesimo, aggiungo che spesso quest'ultimo viene identificato, soprattutto nella filosofia da cani alla quale alludevo poco fa, con le cosiddette domande sul *senso della vita*: un'espressione che, non a caso, è anche il titolo di un programma televisivo di successo, dal che si deduce che certi filosofi non sono altro che presentatori mascherati (o viceversa, se è vero, come sembra, che Woody Allen è uno dei più grandi filosofi del Novecento).

Sul «senso» io posso dire, anzitutto, che uno dei modi di riformulare il grande teorema di Gödel, del quale abbiamo già parlato, è che *non tutte le domande sensate ammettono una risposta*: in altre parole, il fatto che un problema sia formulato correttamente non ci assicura che esso sia comunque risolvibile.

Questa è una cosa sulla quale coloro che si fanno le «domande di senso», in particolare i credenti, dovrebbero riflettere e meditare: il fatto, cioè, che non possiamo aspettarci una risposta a qualunque domanda.

Ma, più banalmente, ognuno di noi sa che *non tutte le domande sono sensate*: in particolare, spesso basta un po' di analisi linguistica o di analisi logica per smontare un falso problema. Ieri, camminando, mi è venuto in mente un criterio molto semplice per capire se una domanda è sensata o no: basta aprire la porta di casa, suonare al vicino, e fargliela. Se la sua risposta è: «Ma sei scemo?» quella probabilmente è una domanda senza senso.

La cosa divertente è che le domande che spesso si pongono i «filosofi da cane» sono appunto di quel genere. Il miglior esempio è proprio costituito dalla domanda sul «senso della vita»: il che dimostra che ha più buonsenso Bonolis, che nel titolo del suo programma le fa il verso, che Severino o Cacciari, che invece se la pongono per davvero.

Fortunatamente, però, non ci sono solo i filosofi da cane: una corrente della filosofia contemporanea, di altra ispirazione, ha invece capito che *le domande di senso sono le più insensate*, e cerca dunque di riportare la filosofia sui giusti binari, allontanandola dai falsi problemi di certi filosofi e avvicinandola al buonsenso dell'uomo comune. Il quale, tra parentesi, non ha nemmeno idea che si possa perdere tempo con domande di un certo genere e, se gli dicessero che c'è gente che è pagata per farsele e osannata perché non sa dar loro risposta, la farebbe giustamente sbranare dal proprio cane.

3 MAGGIO, BELORADO

ESSERE O NON ESSERE COSCIENTI: QUESTO È IL PROBLEMA

SV: La tappa di oggi è stata caratterizzata da una partenza un po' incerta. Poco dopo la nostra uscita da Santo Domingo de la Calzada, hai conseguito su di me la tua prima vera vittoria, e te ne devo dare pienamente atto. Per la prima volta sei riuscito a portarmi fuori dall'ortodossia e a farmi incamminare lungo strade incerte.

I fatti si sono svolti così: siamo arrivati a un bivio, dove c'era un cartello con sopra scritto con chiarezza: CAMMINO DI SANTIAGO, ANDATE A DESTRA. Però c'era anche una piccola freccia gialla che indicava a sinistra. Sulla base di conoscenze che dichiaravi di avere appreso dalla guida, hai sostenuto che se fossimo andati a destra avremmo camminato lungo una strada statale, asfaltata, con le macchine che ci passavano vicino. Andando invece a sinistra avremmo percorso, se non un sentiero, almeno un tracciato più riposante.

Io ho ceduto, mi ti sono affidato, ho detto: «Decidi tu, visto che sai». E credere, affidarmi a te ci ha portato prima a fare un buffo giro attorno a un monte per ritornare quasi al punto di partenza, dopodiché ci siamo trovati di nuovo su quello che immaginavamo essere il Cammino. Ormai ero così poco convinto di essere sulla strada giusta che non riuscivo a vedere le frecce gialle, che forse c'erano ancora. Alla fine, non so come, siamo finiti sulla *carretera nacional* e abbiamo camminato per più di un'ora con gli autotreni che ci sfrecciavano al fianco, insieme ad altri quattro

pellegrini che si erano perduti anche loro. Perlomeno abbiamo commesso un errore condiviso.

Il senso di tutto questo è che volevamo evitare di camminare troppo vicino alla strada asfaltata, alle macchine, e invece abbiamo finito col camminare proprio sulla strada, insieme alle macchine. Ciò è accaduto perché, quando abbiamo trovato il cartello che indicava come l'ortodossia del pellegrino consistesse nell'andare a destra, io non ho avuto fede e fermezza sufficienti per affermare: «Non facciamo sciocchezze, seguiamo quel cartello ciecamente, perché è lui che ci porta alla salvezza, che ci mantiene sul retto cammino!»

PO: Come si intuisce dal tuo racconto, oggi è stata una giornata pessima, perché camminare in mezzo alle automobili non è una cosa piacevole. Quando sono a casa mia, nel paesino vicino a Torino dove abito, persino per andare a comperarmi il giornale faccio un giro molto più lungo del necessario, per evitare quelle tre auto che passano. Oggi, invece, ho dovuto camminare per chilometri e ore sfiorato da macchine e camion!

Però direi che è stata l'unica vera esperienza spirituale che abbiamo fatto finora. Perché le macchine e i camion che passavano sono gli unici veri miracoli che abbiamo visto in questo Cammino: paragonate ai trucchi da circo con cui molte persone diventano sante e si conquistano gli onori degli altari, infatti, le meraviglie tecnologiche prodotte dagli uomini sono ben altra cosa! Dunque, per più di un'ora abbiamo potuto contemplare da vicino gli unici veri miracoli di cui si abbia notizia.

Poi ci siamo finalmente ricongiunti con il Cammino, in un paesino dove tutti i bar erano chiusi. A un certo punto abbiamo sentito dei canti che uscivano da un edificio, che poi si è rivelato essere una chiesa.

SV: Aveva molto l'aspetto di una chiesa anche da fuori!

PO: Sai com'è, io non sono esperto di queste cose... Comunque, siamo entrati e si

stava celebrando una messa, che per fortuna era ormai verso la fine. Magari, come sostieni tu, a forza di prendere brandelli di messe qua e là, alla fine ne avrò effettivamente totalizzata una intera: chissà se mi farà male o bene? Abbiamo anche sentito la benedizione.

SV: Non abbiamo «sentito» la benedizione: siamo stati benedetti!

PO: Va bene, «siamo stati benedetti». Ma non età questa la cosa interessante che volevo dire, bensì il fatto che il prete calvo e col barbone che officiava l'abbiamo ritrovato poco dopo nel paesino successivo, dove celebrava un matrimonio al quale abbiamo assistito: chissà se si trattava di un miracolo di bilocazione, o solo di un prete molto indaffarato (e con la macchina). D'altronde, nel paese precedente aveva già annunciato che l'indomani i fedeli dovevano arrivare puntuali alla messa, perché subito dopo lui aveva una prima comunione. Insomma, un prete come il nostro amato presidente del Consiglio, del tipo: «*Fasso tuto mi*».

Poi fortunatamente il Cammino si è inoltrato attraverso i campi, e abbiamo ritrovato la pace degli altri giorni. Non troppo, però, perché in realtà questi campi costeggiavano l'autostrada e le macchine. Ma era l'ora della siesta, che in Spagna è sacra, per cui c'erano poche auto che passavano. E finalmente siamo arrivati a Belorado: ce l'abbiamo fatta anche oggi.

SV: La giornata è stata ricca, di avvenimenti e di incontri. Dopo aver sbagliato strada, la reimmissione sul Cammino è avvenuta in maniera piacevole. E vero che i bar erano chiusi, però appena ricevuta la benedizione abbiamo subito trovato un lavatoio; allora ci siamo seduti sul bordo della vasca, ci siamo tolti le scarpe e i calzini e abbiamo tutti e due infilato i piedi nell'acqua fredda. E stata un'esperienza estremamente tonica e rilassante.

Mentre eravamo con i piedi in acqua, è ricomparsa una delle pellegrine che avevamo incontrato due giorni fa, che ieri invece erano finite chissà dove, e abbiamo chiacchierato con lei. Nel paesino dove si stava celebrando il matrimonio, abbiamo

trovato l'altra pellegrina dispersa. Abbiamo parlato qualche decina di minuti anche con lei. Loro ci hanno raccontato le peripezie del pellegrino puro, che può permettersi di provare che cosa succede ad andare a chiedere un posto per dormire di qua e di là.

Tutte e due si erano ritrovate a Grañón, lì sono state accolte in un ostello dove ci sono solo venti posti letto, ma vige anche la regola di non mandare mai via nessuno. Quindi, siccome erano arrivate quarantacinque persone, quarantacinque ne hanno accolte, facendone dormire tre o quattro nella chiesa, dove hanno buttato dei materassi sul pavimento. Fra le cose notevoli di quel posto si segnala anche la scatola per le offerte, sulla quale c'era scritto: LASCIALE QUANTO VOLETE, E PRENDETE QUANTO VI SERVE.

Sul finale della giornata, ritornati sulla strada giusta del Cammino, abbiamo avuto un assaggio della Meseta: abbiamo camminato su una strada lunga lunga, dritta dritta, che permetteva di vedere lontano e sembrava non finire mai, tipica dell'altopiano, con quel tratto un po' metafisico che presenta il pellegrinaggio Ira Burgos e Leon, quando si vede la meta lontanissima, all'incontro delle parallele.

Durante il ("animino ci capita di ritornare su quello clic si è detto il giorno prima: in questo siamo veramente buñueliani, continuiamo a girare intorno agli stessi argomenti. Ieri abbiamo parlato di quella risposta brutale — «Ma sei scemo?» — a certe domande. Non so se a proposito, mentre camminavamo mi è venuto in mente un passo del Vangelo, nel quale c'è una risposta del tipo: «Ma non avete capito proprio niente», data da Cristo a dei sadducei che gli facevano delle domande improprie. Arrivato ho cercato il brano, la pericope, come si dice tecnicamente. Eccolo qua, in *Matteo*(XXII, 23-32):

In quello stesso giorno vennero a lui dei sadducei, i quali affermano che non c'è resurrezione, e lo interrogarono: «Maestro, Mosè ha detto: 'Se qualcuno muore senza figli, il fratello ne sposterà la vedova e così susciterà una discendenza al suo fratello'. Ora, c'erano tra noi sette fratelli, il primo, appena sposato, morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello; così anche il secondo e il terzo, fino al settimo. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla resurrezione, di quale dei sette essa sarà moglie, poiché tutti l'hanno avuta?» E Gesù rispose loro: «Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture, né la potenza di Dio. Alla resurrezione, infatti, non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo. Quanto poi alla resurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: 'Io Sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe'? Ora, non è Dio dei morti, ma dei vivi».

E questa è una risposta della categoria: «Ma non capite proprio niente, avere la testa dura!»

PO: Sì, però non mi sembra affatto un rifiuto della metafisica. Anzi! Gesù sostiene che la risposta c'è, e loro avrebbero già dovuto saperla: lui semplicemente gliela ripete. D'altra parte, bisogna ricordare che Gesù era uno che andava in giro proclamando: «Io sono la verità». Quindi non diceva: «Le domande di senso non hanno senso», bensì: «Io ho la risposta».

SV: Non: «Io *ho* la risposta»...

PO: «Io *sono* la risposta.»

SV: Che è diverso!

PO: E anche peggio! In ogni caso, non mi sembra che Gesù possa essere preso come esempio di quello che dicevo io. Volendo rimanere nell'ambito religioso, o almeno filosofico, il Buddha sarebbe un esempio migliore. Anche se, naturalmente, pure lui è in larga parte un personaggio mitologico, come Gesù. Non si sa nemmeno, né dell'uno né dell'altro, se siano veramente esistiti...

SV: Tu credi poco anche a Napoleone!

PO: Comunque, c'è un episodio a proposito dell'atteggiamento del Buddha nei confronti delle domande metafisiche, che sono proprio quelle alle quali ieri dicevo che bisognerebbe rispondere con un solenne: «Ma sei scemo?» Si racconta infatti che una volta i discepoli gli posero una di quelle domande, e Buddha si limitò a guardarli in silenzio, facendo girare un fiore tra le dita: un modo abbastanza esplicito di dire, senza parole, che a quel genere di domande non bisogna neppure perdere tempo a rispondere.

Questo è un esempio molto calzante, perché in fondo la filosofia buddista è profondamente decostruzionista. Non nel senso tecnico, alla Derrida, ma in quello comune di smontare e smantellare le domande metafisiche di cui si riempiono le fauci i filosofi da cani, come li avevamo definiti ieri.

SV: Una delle cose affascinanti di questo Cammino è che tu ogni giorno mi racconti qualche cosa di sorprendente. Oggi abbiamo parlato del problema sintetizzato nella frase: «Sono io che faccio le cose, o sono le cose che fanno me?» Si tratta della grande domanda sul libero arbitrio. Io l'ho posta in termini teologici, mentre tu, camminando, mi hai fornito una risposta in termini neuropsichiatrici.

PO: Avrei voluto strappare un fiore e farlo girare tra le dita, ma non mi sembrava giusto che fosse un fiore innocente a dover pagare il fio per una domanda colpevole. Allora, invece di rispondere, ho presentato dei fatti sperimentali sorprendenti: ciascuno poi li può interpretare come vuole, ma sorprendenti sono e sorprendenti rimangono.

Si tratta di fatti noti ormai da una quarantina d'anni, essendo stati scoperti negli anni Sessanta da uno scienziato di nome Benjamin Libet, morto di recente più che novantenne. Un suo libro, uscito da poco e intitolato *Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza*, li riassume e cerca di dedurne le conseguenze teologiche: perché, udite udite, Libet era un cristiano, e proprio a lui è capitato di dover fare una scoperta imbarazzante per la sua (e vostra) religione!

Sostanzialmente, si trattava di monitorare diverse aree del cervello e verificare come e quando si attivavano. Lo sperimentatore chiedeva a un soggetto di compiere

qualche semplice azione, come muovere un dito, e misurava il tempo intercorso tra il momento in cui il soggetto decideva di muovere il dito, e il momento in cui effettivamente il dito si muoveva. La scoperta sorprendente che Libet fece fu che le aree del cervello che sono preposte al movimento del dito si attivavano circa mezzo secondo *prima* che l'ordine cosciente venisse dato!

Questa è una cosa davvero sorprendente, perché è naturale pensare che il movimento sia una *conseguenza* dell'ordine, e dunque che le aree in questione si debbano attivare *dopo* che esso viene dato. Invece questi esperimenti, che sono stati ripetuti con molte varianti e confermati da tanti sperimentatori, ci dicono che probabilmente quello che noi percepiamo come coscienza non è la *causa* dei movimenti, e più in generale delle nostre azioni, ma è a sua volta un *effetto* di qualche cosa che succede in precedenza. In altre parole, nel nostro cervello avviene un processo ancora sconosciuto, che ha due tipi di conseguenze: una è la percezione conscia del nostro credere di ordinare queste azioni, e l'altra è l'esecuzione inconscia di queste azioni stesse.

La faccenda non è ancora compresa completamente, ma è già chiaro fin d'ora che il cosiddetto «libero arbitrio» viene messo in dubbio da questi fatti. Perché se ciò che noi facciamo inizia a essere fatto *prima* che noi decidiamo coscientemente di farlo, vuol dire che la nostra decisione cosciente non ne è la vera causa, e dunque che non siamo responsabili delle nostre azioni. O, se si preferisce, che il libero arbitrio è una pia illusione.

SV: Attorno alla coscienza il discorso si è poi approfondito, e mi hai spiegato che nell'uomo la parte cosciente è pochissima. Quasi tutto quello che succede dentro di noi, non solo i macrofenomeni che vanno dal battito cardiaco alla respirazione, ma i meccanismi del movimento stesso, funziona su base inconscia, per cui nel nostro cervello la celletta della coscienza consapevole è veramente piccola.

PO: Sì. Con altri tipi di esperimenti si è infatti riusciti a quantificare la parte cosciente del nostro sistema nervoso: ad esempio, calcolando quanto riusciamo a discriminare dei segnali luminosi e acustici che ci vengono presentati. E si è scoperto che l'attività cosciente è circa una parte su cento miliardi, rispetto a tutto ciò che avviene nel nostro sistema nervoso. Ora, cento miliardi è una cifra interessante,

perché è all'incirca il numero dei neuroni del nostro cervello: dunque, si potrebbe dire che la coscienza equivale al lavoro di *un solo* neurone. Naturalmente non è così, perché la coscienza è distribuita in varie aree cerebrali, ma questo dà un'idea delle proporzioni quantitative.

Da ciò, così come dagli esperimenti di cui abbiamo parlato poco fa, possiamo dedurre quanto noi sopravvalutiamo l'attività e l'importanza della nostra coscienza! In parte questo è comprensibile, perché è ovvio che le attività e le percezioni coscienti sono le uniche di cui noi abbiamo coscienza. La cosa è circolare, ma significa che ovviamente non abbiamo coscienza di tutto ciò che compiamo in maniera inconscia, e dunque solo ciò che è cosciente ci appare importante.

In realtà, pensandoci, scopriamo che la coscienza coinvolge soltanto una piccolissima parte delle nostre attività. Per fare una metafora, ricordiamo il primo allunaggio, che portò il 20 luglio 1969 il LEM dell'*Apollo 11* e i suoi due occupanti, Neil Armstrong e Buzz Aldrin, sulla superficie lunare. Il controllo del volo era completamente automatizzato e computerizzato, ma mentre la navicella stava per allunare nel Mare della Tranquillità il comandante Armstrong si accorse che stava andando a finire su una roccia: prese allora per qualche secondo la guida manuale, fece una piccola correzione di rotta e sistemò le cose. Ecco, il ruolo della coscienza è analogo: ci permette di fare piccole correzioni manuali di rotta in un comportamento che è quasi completamente automatico.

Erwin Schrödinger, uno dei padri della meccanica quantistica, scrisse nel 1958 un libro su *Mente e materia* nel quale sosteneva che l'esistenza della nostra coscienza è una prova indiretta del fatto che l'evoluzione non è ancora terminata, e che noi non siamo ancora completamente adattati alla vita che dovremmo fare. Perciò avremmo bisogno di queste piccole correzioni di rotta, mentre agli esseri animali o vegetali che sanno perfettamente come comportarsi la coscienza non serve.

Un bel ribaltamento di prospettiva, non c'è che dire: invece di guardare alla coscienza come all'aspetto fondamentale dell'uomo, si arriva a sostenere che essa è solo una piccola cosa, e a considerarla come la prova del fatto che noi uomini non siamo ancora completamente evoluti.

SV: Domani, se funziona la nostra coscienza, o, se ho ben capito, anche solo se ci abbandoniamo al fluire delle cose, dovremmo arrivare a San Juan de Ortega, descritto come uno dei luoghi più caratteristici del Cammino.

Oggi, trionfalmente, abbiamo compiuto i duecento chilometri. Un'altra delle cose viste e da ricordare è un grande cartello con la scritta: CASTILLA Y LEÓN, sotto il quale siamo passati grazie alla circostanza che avevamo sbagliato strada: quindi eravamo coscienti di cambiare regione, nel momento in cui l'abbiamo fatto.

4 MAGGIO, AGÉS

LA TEORIA DEI GUANTI DIMOSTRA L'ESISTENZA DELLE MANI

PO: La tappa di oggi è stata divisa in due parti, molto diverse. La prima di una dozzina di chilometri in pianura, molto carina ma niente di speciale: l'unica cosa degna di essere ricordata è un eremitaggio dedicato alla Vergine della Pena, che abbiamo visto da lontano, sul fianco opposto della valle. A Villafranca Montes de Oca abbiamo fatto pranzo e poi siamo partiti per la seconda parte della tappa, molto diversa: un vero e proprio gran premio della montagna.

Questa parte l'abbiamo fatta separati, perché sul Cammino a volte ciascuno prende il suo ritmo e se ne va coi suoi pensieri. Io ho attraversato in solitudine una lunghissima pineta completamente deserta, e poi mi è di colpo comparsa di fronte la fiumana dei pellegrini stanchi per la salita, quasi fosse un esodo biblico. Piano piano ho risalito la coda, ho ritrovato alcuni degli amici e delle amiche che ormai abbiamo sul Cammino, e finalmente sono arrivato ad Agés.

SV: Cammina cammina, dopo il gran premio della montagna stravinto come sempre da te, siamo arrivati a San Juan de Ortega, una delle meraviglie del Cammino. E una chiesa romanica, che però ha un'aria stranamente gotica, perché qui anche quando provano a fare una chiesa romanica spesso anticipano un sentore di gotico: le colonne diventano dei pilastri, dei fasci di colonne, le nervature delle volte sono in evidenza, il tetto si chiude a volta. In questo tipo di percezione ha la sua parte il restauro, che è stato fatto con un gusto gotico, esaltando le linee architettoniche e sacrificando la decorazione. Le pareti affrescate sono una delle caratteristiche delle chiese romaniche, e lì non ce n'è traccia. L'edificio ha una particolarità: il giorno del solstizio un raggio di sole centra in pieno il capitello dov'è scolpita l'immagine della Vergine. Lo chiamano il miracolo di San Juan de Ortega, è un miracolo di tecnica costruttiva.

Alcuni eventi accaduti oggi vanno sottolineati. Per la prima volta è piovuto mentre camminavamo: poche gocce d'acqua, si è trattato di una pioggerellina che definirei gentile e rispettosa, quasi un'aspersione dal tono benedicente. La vera novità della giornata è però che sei entrato a pieno titolo nel novero dei pellegrini, perché ti è spuntata una vescichetta ai piedi. Quando me lo hai detto stavo per proporti di recitare una breve preghiera di ringraziamento, ma mi è parso che tu non fossi nello stato d'animo adatto. Tecnologico al massimo come sei, eri preparato all'evento e hai subito messo un cerottone sopra la parte interessata. Per me è stato un momento toccante, quando hai ricevuto anche tu una vescica: io ne ho una collezione impressionante.

PO: Infatti, non avendone io mai avute, ho dovuto chiederti conferma se fosse veramente una vescica. E, avutala, ho subito messo un cerotto Compeed, che dicono «faccia miracoli» per queste cose: vedremo se i miracoli esistono veramente...

SV: Abbiamo incontrato di nuovo, come dicevi, i pellegrini che camminano insieme a noi e con i quali stiamo facendo amicizia. Non perché lo si sia deciso, ma per la forza del Cammino: si fa ogni giorno lo stesso percorso, più o meno alla stessa velocità, e quindi ci si incontra, ci si ferma, ci si saluta, si parla.

Ci siamo fatti di nuovo raccontare degli ostelli per pellegrini, che sono numerosissimi qui lungo il Cammino, ma quasi non esistono sulla Francigena in Italia. Uno dei problemi di quest'ultimo itinerario è che si deve andare a dormire in alberghi, spesso ben più cari che sul Cammino di Santiago. Inoltre mancano sia l'aria di accoglienza festosa, che si incontra qui, sia l'aspettativa per l'ospitalità che hanno i pellegrini.

In Italia gli ostelli non ci sono perché di fatto, di diritto, sono proibiti: non è possibile accogliere la gente che passa, i pellegrini, senza sottostare a una normativa vessatoria e scoraggiante. Mi pare molto strano che ci sia una così grande differenza, perché le leggi sono europee e dovrebbero essere unificate. Invece da noi le persone che volevano dar vita a iniziative analoghe a quelle spagnole con l'aiuto dell'ANAS, che era disponibile a cedere a questo scopo le case cantoniere dismesse, non sono riuscite a farlo. In Italia è proibito quello che qui costituisce una pratica generalizzata e che rappresenta uno dei caratteri distintivi del Cammino: il

fatto che il pellegrino incontri l'ospitalità da parte degli abitanti del luogo dove si trova.

PO: Non so se tu, quando mi hai invitato a fare il Cammino di Santiago, sapevi cosa stavi facendo: credo ci fosse, in parte, un intento provocatorio. Ma, a proposito di Italia, qualche ascoltatore mi ha scritto per domandarmi cosa mai ci venga a fare qui uno come me. In particolare, uno mi ha accusato di essere un dogmatico, benché «dogmatico» significhi letteralmente «chi fa appello ai dogmi», come il papa, e non certo «chi li critica e li rifiuta», come me! Interessante, come a volte la lingua ci faccia dire il contrario di quello che pensiamo.

A parte la schermaglia dialettica, io credo che un laico sul Cammino possa far notare cose che il credente non nota, o sulle quali passa un occhio distratto, essendo impegnato a fissare l'attenzione su altre cose. Tanto per fare un esempio: siamo ormai entrati in molte chiese, e la cosa che a me è saltata all'occhio è che in ciascuna si vedono, non appena entrati, grandi manifesti che chiedono o ricordano al fedele di fare la propria scelta per l'analogo del nostro «otto per mille». Come a dire che anche in Spagna, come in Italia, tutti i Salmi finiscono in Gloria: cioè, nel «battere cassa».

Tra l'altro questo ricorda a chi lo sa, e fa sapere a chi non lo sa, che non è solo l'Italia ad aver firmato un Concordato. Nel solo Novecento, ad esempio, dopo quello con Mussolini nel 1929 la Chiesa cattolica ne ha fatto uno nel 1933 con Hitler, uno nel 1940 con Salazar e uno nel 1953 con Franco. E tutti e quattro questi dittatori avevano ottimi rapporti con la Chiesa, per l'ovvio motivo che erano tutti cattolici: compreso Hitler, come pochi sanno.

SV: Proporre Hitler come esempio del buon cattolico è una cosa...

PO: Non propongo: constato che ci sono anche cattolici di quel tipo.

SV: Come tipologia del cattolico è un esempio perlomeno forzato: non voglio dire

proprio bizzarro, ma un po' forzato sì.

Ma queste tue considerazioni aprono degnamente la nostra bunueliana di oggi. Ieri sera, mentre eravamo a cena, stavamo pensando a quale frase utilizzare per lanciare un discorso molto complicato sulla teoria dei quanti. Tu hai trovato un bellissimo calembour, che ha un doppio significato: «La teoria dei quanti dimostra l'esistenza delle mani». E molto simile alla dimostrazione dell'esistenza di Dio basata sul principio dell'orologio e dell'orologiaio, perché, se esiste il guanto, che per noi, in questa esperienza, è la natura, ci sarà sotto la mano che sostiene il tutto. Questo è proprio il senso del discorso che stavamo facendo ieri...

PO: ... mentre ci eravamo perduti. Per riassumerlo, potremmo dire che la visione classica della fisica moderna si basa su tre presupposti metafisici. Il primo è il *principio di realtà*: credere che il mondo esterno esista indipendentemente da noi, e che persista anche se chiudiamo gli occhi, o non facciamo degli esperimenti su di esso. E che quand'anche facciamo degli esperimenti non interferiamo comunque sull'esistenza delle cose. Adesso, ad esempio, ho di fronte a me un bicchiere e un libro, ma il fatto che io li guardi o no non cambia la loro natura, e loro rimangono indifferenti a me.

Ho appena citato degli oggetti individuali, come il bicchiere e il libro: a permetterci di isolare le cose dal tutto è il *principio di separabilità*, mediante il quale noi organizziamo la nostra percezione del mondo esterno non in un tutto unico, come nell'olismo di certe filosofie orientali, bensì appunto sotto forma di oggetti individuali. E quando dico «oggetti» intendo anche le persone, perché noi percepiamo anche noi stessi e gli altri come corpi separati, uno distinto dall'altro.

Infine, la relatività di Einstein ci suggerisce, o ci impone, un *principio di località*, che impedisce di avere azioni a distanza con effetto immediato: per poter agire su un oggetto ci occorre del tempo, che non può essere inferiore a quello che impiegherebbe la luce a percorrere la distanza che ci separa dall'oggetto stesso.

La fisica classica si fonda su queste basi metafisiche, cioè sui tre principi di realtà, separabilità e località: le cose esistono indipendentemente da noi, sono isolate le une dalle altre, e su di esse non si può agire in maniera istantanea. Ora, la cosa interessante è che la fisica quantistica ha messo in crisi questa metafisica, perché ha escogitato esperimenti che mostrano come i tre principi non possono valere tutti insieme, a livello microscopico. Il che significa che, per la prima volta nella storia del

pensiero, un esperimento ha confutato una metafisica!

SV: La spiegazione di questa rottura tra la fisica classica e la fisica quantistica è così complicata che comincio a capire perché ieri ci siamo persi.

PO: Per renderla più semplice, ho cercato di descriverla attraverso una metafora di questo famoso esperimento, che agli inizi era solo mentale. L'ha immaginato nientemeno che Albert Einstein, e quello fu anzi il suo ultimo grande contributo alla fisica. In gergo si chiama «esperimento EPR», dalle iniziali dei nomi dei tre autori che pubblicarono l'articolo del 1935 nel quale veniva presentato: Albert Einstein, Boris Podolsky e Nathan Rosen, da cui appunto EPR.

Io lo racconterò come una storiella, sperando che si capisca qualche cosa. C'è un mittente che manda delle buste a due destinatari, molto distanti uno dall'altro e impossibilitati a comunicare fra loro. Ogni volta l'invio consiste di tre buste, chiamiamole A, B, C. Il mittente mette dentro le buste dei fogli, che possono essere bianchi o neri, e manda una terna di buste a ciascun destinatario, che ne apre una e annota qual è il colore del foglio che ci trova dentro.

Supponiamo che ogni volta che i due aprono buste corrispondenti (tutti e due la A, o tutti e due la B, o tutti e due la C), vedano sempre lo stesso colore (entrambi bianco, o entrambi nero). Non c'è altro modo di spiegare questo fatto se non deducendo che il mittente ha ogni volta messo nelle buste corrispondenti dei fogli con lo stesso colore.

Proviamo ora a calcolare quante volte si dovrebbe vedere lo stesso colore, se invece di aprire buste corrispondenti i due destinatari aprono buste a caso. I casi possibili sono nove, perché il primo dei destinatari può aprire la sua busta A, e il secondo può aprirne una qualunque delle sue tre; oppure il primo può aprire la sua busta B, e il secondo può sempre aprirne una delle sue tre; oppure il primo può aprire la sua busta C, e il secondo ancora una delle sue tre. I casi possibili sono tre ogni volta, e dunque nove in tutto.

Sappiamo già che, poiché quando i due aprono buste corrispondenti vedono sempre lo stesso colore, in almeno tre casi su nove il colore è lo stesso. Ma ci sono

almeno altri due casi in cui succede la stessa cosa: dato che le buste sono tre, ma i colori sono solo due, almeno due buste devono infatti avere fogli con lo stesso colore. Supponiamo, ad esempio, che esse siano la A e la B: se il primo apre la A, e il secondo la B, i due vedono allora lo stesso colore, e viceversa. Mettendo insieme i tre casi di prima con i due casi di adesso, si ottiene che almeno cinque volte su nove i due devono vedere lo stesso colore.

Naturalmente, in questo esperimento mentale le buste corrispondono a particelle. Il fatto che esse siano diverse fra loro corrisponde al principio di separabilità, cioè alla possibilità di distinguere le particelle una dall'altra. Il fatto che le buste abbiano dentro fogli bianchi o neri corrisponde al principio di realtà, cioè al fatto che le particelle abbiano o no una certa proprietà (ad esempio, la polarizzazione in una certa direzione). E il fatto che i due destinatari non possano comunicare fra loro corrisponde al principio di località.

La cosa sorprendente è che quando si fa l'esperimento fisico, come l'ha fatto negli anni Ottanta il francese Alain Aspect, invece di vedere lo stesso colore almeno *cinque volte su nove* lo si vede soltanto *una volta su due*, che è meno di quanto succede con le buste. Questo vuol dire che le particelle non sono come buste, e le proprietà delle particelle non sono come fogli colorati che vengono loro inseriti dentro. O, più esplicitamente, vuol dire che il mondo non è come ce l'eravamo immaginato, nel senso che i tre principi di realtà, località e separabilità non possono valere tutti insieme, a livello microscopico.

SV: E la teoria dei quanti come interviene nella storia?

PO: Nel fatto che gli esperimenti, benché non confermino la metafora delle buste, confermano invece le previsioni della teoria dei quanti: se uno fa i calcoli con «buste quantistiche», si accorge che si dovrebbe avere corrispondenza di colori proprio una volta su due, come effettivamente avviene.

Ma a noi ora interessa, più che il fatto che gli esperimenti *confermano* la teoria dei quanti, il fatto che essi *confutano* la metafisica classica: cioè, la visione di un mondo fatto di oggetti reali, separati tra di loro, e sui quali non possiamo agire a distanza. Dunque, bisogna lasciar cadere uno dei tre principi, e nessuna delle possibilità è

indolore.

Il primo modo di venire a patti con questo esperimento, e con tutta la meccanica quantistica, è quello che in fisica si chiama l'«interpretazione di Copenaghen», dal luogo dove lavorava colui che l'ha proposta, il premio Nobel Niels Bohr, che tu hai già citato a proposito del ferro di cavallo. E la soluzione accettata dalla maggioranza dei fisici, e consiste nel lasciar cadere il principio di realtà: nel non credere, cioè, che le proprietà delle particelle abbiano una realtà indipendente dalla loro misurazione. E una scelta molto dolorosa, perché significa accettare che gli oggetti reali del mondo macroscopico siano costituiti da particelle microscopiche che non hanno invece realtà.

In un certo senso lo si può intuire per analogia: ad esempio, gli oggetti macroscopici sono colorati, ma nessuno pensa che le particelle abbiano anch'esse un colore. Detto altrimenti, il colore è una proprietà emergente, che ha senso a certi livelli di descrizione, ma non ad altri. Accettare che anche la realtà sia una proprietà emergente è un po' più dura, però, forse perché il colore ci sembra una componente meno importante ed essenziale del mondo, ma è comunque una possibilità.

Un'altra possibilità è rifiutare il principio di località, e ammettere che siano possibili azioni istantanee a distanza. Questa però nessuno la prende seriamente, perché significherebbe andare contro la relatività di Einstein, che è una delle teorie meglio comprese e confermate della fisica moderna.

L'ultima possibilità è rifiutare il principio di separabilità, che è poi quello che fanno gli orientali quando parlano di «olismo». Si tratta di considerare il mondo non più come costituito da oggetti separati e indipendenti, bensì come un tutto unico interconnesso: reale, ma più simile a una rete che lega fra loro tutte le sue maglie, che non a una scatola che contiene ogni cosa. Questa è una posizione di minoranza, ma è stata accettata da almeno un grande fisico: David Bohm, che è un po' il responsabile del fatto che stiamo parlando di queste cose, visto che in un mio libro tu avevi visto una sua citazione, e mi hai chiesto di spiegarla. In altre parole, te la sei cercata da solo, tutta questa digressione...

SV: Tu fai queste considerazioni a cavallo tra il filosofico e il fisico per concludere che all'inizio non c'era differenza tra un filosofo e un fisico, e poi un po' alla volta le cose sono cambiate, fino a quando con Hegel non è saltato il gioco. Quasi mi commuovono, queste dimostrazioni, questi racconti, questi squarci sul sapere fisico,

che finiscono quasi sempre con una nuova dimostrazione, non certa ma credibile, dell'esistenza di Dio.

Di dimostrazioni possibili dell'esistenza di Dio tu ne spari come una mitragliatrice, e anche questa è molto convincente. Comincia con il principio di realtà che ci permetterebbe di aggrapparci a qualcosa di solido, di dire: «Tutto quello che vediamo esiste, ci sarà ancora in futuro, per comprenderlo ci si arrangerà, ci siamo dentro, siamo anche noi un oggetto nel mondo». Poi questo puntello ci viene a mancare, il reale non esiste, il tutto che ci sembra di vedere attorno a noi non c'è, ma deve essere sostenuto in ogni momento da Qualcosa, perché non c'è una struttura solida, una materia resistente, sotto le apparenze dell'universo. Ci vuole la mano che sta dentro il guanto, se no il guanto si affloscia subito. E un altro modo per affermare che, molto probabilmente, Dio c'è.

Tappa di domani: noi siamo nei pressi di Agés, pensavamo di essere ad Atapuerca a dormire, invece siamo solo in un albergo che si chiama così. Da Atapuerca passeremo domani, pare sia un posto interessante perché è lì che sono stati fatti i più antichi ritrovamenti di resti umani in Europa, datati a ottocentomila anni fa. Procedendo dopo Atapuerca, dobbiamo arrivare a Burgos. 11 dibattito è molto aperto...

PO: In realtà non c'è nessun dibattito: io domani non voglio fare un'altra volta un lungo tratto di autostrada, in mezzo ai camion e alle macchine, perché questo rovinerebbe un po'...

SV: ... la tua immagine del pellegrinaggio!

PO: Esatto. Dunque, gli ultimi chilometri li farai da solo, o con altri talebani del Cammino, mentre io me ne andrò in albergo in macchina. Cosa che, d'altronde, suggerisce di fare anche la guida.

SV: Io invece voglio raggiungere a piedi la cattedrale di Burgos, per cui credo sarà

un'altra delle occasioni nelle quali tu arrivi molto prima di me. Per una volta in macchina, però.

5 MAGGIO, BURGOS

FATTI FISICI E INTERPRETAZIONI METAFISICHE

PO: *Nuntio vobis gaudium magnum.* Lo dice un angelo nel Vangelo, per annunciare la nascita del Bambinello. Lo ripete modestamente un cardinale dal balcone di San Pietro, per annunciare l'elezione del nuovo papa. E allora posso, altrettanto modestamente, dirlo anch'io per annunciare che noi siamo arrivati a Burgos! Abbiamo dunque fatto più o meno un terzo del Cammino, duecentosessantacinque chilometri, e siamo arrivati alla fine della prima parte del nostro viaggio.

Stamattina, poco dopo la partenza da Agés, abbiamo affrontato una salitina che ci ha portato sulla cima di un monte, dove c'era una croce con tanti massi attorno: simbolismo per me oscuro, ma forse chiaro ad altri. Sotto questa croce abbiamo incontrato un sacerdote francese, riconoscibile come sacerdote per il collare che indossa sempre, nonostante il caldo e il sudore, e come francese nel modo ovvio, e io mi sono divertito a stuzzicarlo un po'.

Ieri sera la sua comitiva era nel nostro stesso albergo, e qualcuno di noi sosteneva che ci fossero tra loro delle suore di clausura. A me la cosa pareva un po' improbabile, semplicemente sulla base della definizione di «clausura», e oggi ho approfittato della presenza del prete sotto la croce per chiedergli conferma. Lui ci ha spiegato l'equivoco: ci sono effettivamente due sorelle nel gruppo, ma nel senso della famiglia (*soeur*, per «sorella») e non del convento (*soeur*, per «suora»)! E poi si è lasciato scappare: «D'altra parte siamo tutti fratelli e sorelle, in quanto figli di Dio». Al che gli ho replicato, da bravo ateo: «No, io no». Lui mi ha guardato stupito, e mi ha domandato: «Perché, lei non è battezzato?» E io ho potuto stupirmi a mia volta che per lui contassero solo i battezzati: un concetto piuttosto distretto di «figlio di Dio»...

Dopo questo incontro siamo scesi a Cardeñuela Riopico: un piangente paesino, nel senso che era il contrario di uno ridente. Sembrava essere stato colpito da una bomba a neutroni, di quelle che ammazzano gli uomini ma lasciano in piedi le case. Nel bar dove ci siamo fermati per il pranzo abbiamo potuto testimoniare la cognizione del dolore: entravano dei pellegrini infangati per le condizioni della strada, il barista li accoglieva con un sorriso, li serviva e puliva con uno straccio il loro fango, poi entravano altri pellegrini infangati, e lui ricominciava da capo. La sua

vita è quella: ieri, oggi, domani, a pulire il fango dei pellegrini con il sorriso sulla bocca. Evidentemente, al mondo ci sono persone più fortunate e altre meno.

SV: In quel bar, per la prima volta qualcuno è riuscito a spiegarmi la proporzione aurea. E un principio del quale ho sentito parlare un sacco di volte, che in natura appare nelle forme più diverse, e che gli architetti medievali, gotici in particolare, impiegavano per decidere le proporzioni delle chiese.

Tu hai indubbiamente una grande capacità didattica. Mi hai detto che il modo più semplice per capire questa proporzione è immaginare un rettangolo formato da un quadrato con l'aggiunta su un lato di un altro rettangolo, più piccolo ma proporzionale a quello originario. Da quel punto in poi si può andare avanti all'infinito, di quadrato in rettangolo. Mi hai spiegato che c'è anche un sistema più complicato, basato sul pentagono, ma per me un po' troppo difficile. È stato molto interessante, e istruttivo.

Dopo questo momento di grande didattica abbiamo fatto insieme ancora qualche chilometro, quattro credo, e poi le nostre strade si sono separate. Io mi sono fermato ad aspettare una pellegrina che aveva assicurato di disporre di una tecnologia appropriata per gestire l'arrivo a Burgos dalla parte del fiume, quella buona, consigliata dalle guide. Invece tu hai proseguito per Villafría, dove ti eri organizzato per essere recuperato con mezzi meccanici, ma sei stato punito.

PO: Effettivamente la strada doveva essere corta, e in linea d'aria lo sarebbe stata. Peccato che, fra il punto dove mi trovavo e quello in cui dovevo arrivare, fosse stato costruito l'aeroporto: ho quindi dovuto fare un enorme *détour* su un'autostrada. E così io, che volevo evitare il traffico, sono finito tra le macchine per più di un'ora, e ho comunque rovinato la mia condizione spirituale.

SV: Invece io, dopo aver attraversato alcuni pantani, che mi hanno molto appesantito le scarpe, e aver sbagliato strada perché stanno costruendo un quartiere residenziale proprio dove passa il (animino, sono riuscito a trovare la

mitica strada del fiume. E veramente bella, perché attraversa un vero e proprio parco, con gli uccellini che cinguettano, e poi all'improvviso sulla destra, *pam!*, vedi spuntare le guglie della cattedrale. E ora siamo proprio davanti alla sua facciata.

Le cattedrali gotiche furono costruite da persone che credevano in Dio, ma la pensavano in modo molto simile al tuo. Erano convinte che la realtà del mondo stesse nei numeri e nelle proporzioni geometriche: quindi una chiesa, per essere degna casa del Signore, doveva rispettarle rigorosamente. Il mondo visibile per loro era solo un simbolo della realtà sottostante, razionale e ordinata come quella che gli scienziati moderni vanno faticosamente cercando di scoprire. E proprio per queste origini lontane che la Chiesa rivendica il suo ruolo decisivo nella nascita della scienza come noi la intendiamo. Forse sei più medievale tu di me!

A proposito di simboli, ricordo che qualche giorno fa hai proposto un'immagine del Buddha, il quale, quando gli vengono poste domande che non hanno risposta possibile, e quindi forse è bene non farsi nemmeno, fa girare un fiore tra le dita e tace. Avevo individuato in parallelo un passo del Vangelo, nel quale secondo me Gesù si comportava in modo simile, ma tu hai bocciato. Oggi ne ho portato un altro, nel quale mi pare Cristo dimostri una gestualità non lontana da quella ricordata per il Buddha e per la quale l'edizione CEI della Bibbia reca il commento: «Il senso di questo gesto resta oscuro». Lo leggo, poi sentiamo se condividi la mia impressione. Si tratta di *Giovanni* (VIII, 3-11):

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora, Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» Questo dicevano per metterlo alla prova e avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra e, siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti condanna?» Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno. Va', e d'ora in poi non peccare più».

PO: Mi pare un bellissimo esempio, ma non nel senso in cui lo intendi tu. Se infatti guardi proprio l'edizione CEI della Bibbia, che hai in mano, ti accorgerai che al fondo della pagina c'è una nota che ammette che quell'episodio è fasullo! Nonostante sia uno degli episodi più noti dei Vangeli, persino i vescovi riconoscono che si tratta di un passo apocrifo, che non era presente nelle versioni originarie dei Vangeli.

Dunque, non possiamo parlarne come se fosse un fatto storico.

Se però vogliamo considerare Gesù alla stregua di una figura letteraria, come sicuramente è in questo episodio, e probabilmente anche in buona parte dei Vangeli, se non in tutti, allora effettivamente un collegamento col Buddha mi sembra ci sia. La sua risposta è infatti molto indiretta, come a suggerire: «Sarebbe meglio che queste domande non le faceste e non ve le poneste».

Ma questo episodio solleva il problema generale di come considerare i Vangeli. Come testi storici, che raccontano fatti veramente accaduti, benché così non sia nel caso che abbiamo appena considerato? O come testi agiografici, che possono fornire ispirazione pur non essendo veritieri e, spesso, neppure verosimili? Ad esempio, come *Le vite parallele* di Plutarco, che sono state un grande modello nell'antichità e non solo, ma delle quali non ci importa poi molto sapere se raccontino cose successe o inventate?

SV: La Bibbia della CEI dice che forse si tratta di una pericope da attribuire a Luca e che nella tradizione è stata interpolata in *Giovanni*. Per fortuna non siamo qui a curare una nuova edizione dei Vangeli, sarebbe una rissa continua. Tu ritieni apocrifo tutto quello di Giovanni!

La cosa che continua ad affascinarmi di te è il tuo uso delle categorie della logica classica in maniera assoluta: per te esistono solo il vero o il falso, e il concetto di fonte storica non ti appartiene. Mi riferisco ai Vangeli, ma soprattutto alla tua riflessione su Plutarco: *Le vite parallele* sono un testo fondamentale per la nostra conoscenza del passato. Chiaramente vanno lette con l'attenzione che ogni fonte storica richiede per essere apprezzata nel giusto modo, però se non avessimo *Le vite parallele* sapremmo molto meno sia di quello che è successo nel mondo greco-romano, sia del modo di pensare dei nostri predecessori.

Questo mi fa riflettere anche su quello che hai detto qualche giorno fa a proposito del miracolo, quando stavamo per essere travolti dai camion mentre camminavamo lungo la *carretera nacional*, dopo che ci eravamo persi perché per fare un esperimento avevamo abbandonato le frecce ortodosse. Riferendoti ai camion tu avevi detto che quelli sono i veri miracoli, i miracoli della modernità, della tecnica, nei quali l'uomo è riuscito a costruire cose che, in altri tempi, non erano nemmeno immaginabili.

Credo che, al confronto di questi stupidi camion che quasi ci hanno schiacciato, sia più miracoloso il Cammino, un luogo nel quale la gente si incontra, dove va con il progetto di incontrarsi, per camminare e vivere insieme un'esperienza emozionante. Camminare insieme è molto più che camminare: vuol dire condividere delle sensazioni, condividere il proprio passato, collegare il proprio futuro. E poi i camion sono un pezzo della tecnologia contemporanea, le stesse fabbriche che li producono sono quelle che fabbricano i carri armati. I camion hanno un'anima discutibile. Invece questo è un luogo tutto di pace, tutto d'incontro: una grande macchina miracolosa, un vero miracolo dell'uomo.

PO: Sono d'accordo con te che i miracoli possano essere sia positivi che negativi. La Bibbia è piena di miracoli negativi, in cui succedono cose orrende, compiute direttamente da Dio o dai suoi intermediari. E fra i miracoli negativi ci metterei pure i camion, non solo i carri armati: lo dimostra il fatto che cerco di evitarli in tutti i modi.

Quanto al Cammino, i motivi per cui tu lo consideri un miracolo positivo dovrebbero farti considerare alla stessa maniera anche il grande concerto dell'Isola di Wight, al quale ho avuto la ventura di partecipare nel 1970, o quello di Woodstock dell'anno prima, che ne è stato l'ispiratore...

SV: Assisti a molti miracoli eppure continui a non credere.

PO: Il problema è che se tutto diventa miracolo allora niente lo è più. Il miracolo dovrebbe essere qualcosa di numinoso e fuori del comune: se diventa quotidiano, si riduce a un'espressione di meraviglia e di stupore per qualunque cosa di inusuale che accada. E questo rivela che ai miracoli credono coloro che forse non riescono a vedere al di là del proprio naso, perché non si accorgono della razionalità che sta dietro le cose: quella razionalità che fin dagli inizi sto sforzandomi di identificare con la «vera» divinità.

SV: Per occhi che li sanno vedere, che la vita sia piena di miracoli è un corollario del fatto che Dio esiste e agisce nel mondo. Se non facesse mai niente sarebbe quel Dio del sabato che si limita a osservare il mondo dopo averlo creato. Sarebbe un Dio pigro e indolente, che non ama le sue creature.

Tornando alla giornata di oggi, voglio ricordare che l'argomento buñueliano è stato una riflessione sul dogma e l'interpretazione. Tu continui a spiegarmi che la scienza non sbaglia mai, che avanza solamente, che fa approssimazioni sempre migliori e quindi non è possibile dire che la scienza commette errori e poi li corregge. E questo il pensiero scientifico: avvicinarsi alla verità gradualmente, conquistandone una parte sempre più ampia.

Però mi dici anche che a volte l'esperienza scientifica, il sapere scientifico e l'interpretazione del sapere scientifico vanno per vie diverse, per cui ci sono dei campi, per esempio tutto l'ambito della teoria dei quanti, nei quali la teoria funziona più di quello che si riesce a capire del suo funzionamento.

PO: C'è una distinzione fra i risultati o le teorie della scienza, che si esprimono in linguaggio matematico, e le interpretazioni di questi risultati o di queste teorie, che si esprimono in linguaggio naturale. Esiste un problema di traduzione delle formule matematiche nel linguaggio naturale: la matematica è un linguaggio formale, sviluppato artificialmente per servire a scopi precisi, mentre il linguaggio naturale è il risultato di un'evoluzione lunga e complessa, sviluppato per descrivere la realtà macroscopica del mondo che ci circonda, e permettere la comunicazione tra gli uomini. E ovvio che sorgano difficoltà, quando cerchiamo di spingere il linguaggio naturale oltre i limiti che gli sono propri, per fargli interpretare delle formule matematiche.

Un bell'esempio lo diede il grande fisico Heisenberg, del quale abbiamo già parlato, quando un giorno gli chiesero che cos'era secondo lui una particella elementare, e lui rispose: «La soluzione di un'equazione differenziale». La risposta è tecnicamente corretta, perché è così che i fisici vedono la cosa. Ma per un umanista che volesse intuire qualcosa della fisica questa risposta non direbbe nulla: lui vorrebbe appunto una descrizione delle particelle espressa attraverso il linguaggio comune, non attraverso un'equazione differenziale.

Forse potremmo distinguere da un punto di vista linguistico la fisica dalla metafisica, dicendo appunto che *la fisica è la descrizione della natura attraverso il linguaggio matematico, e la metafisica la descrizione della fisica attraverso il linguaggio naturale*. La fisica sta in piedi da sola, e non ha bisogno della metafisica. E solo l'uomo comune che ne ha bisogno, perché non conoscendo il linguaggio matematico deve tradurre la fisica nel linguaggio naturale.

Ricordiamo l'esempio delle buste di ieri. La fisica, in questo caso la teoria dei quanti, prevede correttamente il risultato dell'esperimento, e scientificamente la cosa finisce lì. I problemi sorgono quando cerchiamo di parlare di queste cose nel linguaggio naturale, ad esempio usando termini linguistici come «realtà», che sono stati sviluppati per parlare informalmente del mondo macroscopico. Non era a caso, ovviamente, che parlavo in quel caso di «metafisica».

Tra l'altro, benché spesso ci si concentri sulle difficoltà di descrivere il mondo microcosmico nel linguaggio naturale, ci sono problemi analoghi anche nell'altra direzione: quando cerchiamo, cioè, di descrivere il mondo cosmologico, [/infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sono ugualmente inesprimibili attraverso il nostro linguaggio, che è adatto soltanto per qualcosa che sta a metà, al nostro livello. Di nuovo, non è un caso che due delle quattro antinomie della ragion pura di Kant si riferiscano precisamente a questi due livelli, dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande.

Rimane però il fatto che i momenti più interessanti, per il pubblico non scientifico, sono proprio quelli nei quali gli scienziati scendono sul terreno del linguaggio comune, e cercano di trasmettere le loro scoperte e i loro risultati tecnici in parole comprensibili da tutti. E quello che si chiama divulgazione scientifica, e uno dei migliori esempi ne è proprio il libro che sto leggendo e del quale abbiamo già parlato spesso: *L'origine delle specie* di Darwin. Un altro è il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo, che è addirittura scritto come una conversazione a tre voci, senza neppure una formula.

Il discorso che stiamo facendo si potrebbe poi allargare, per affrontare i limiti e le potenzialità relative del linguaggio naturale e del linguaggio tecnico, in particolare della matematica. Ma per oggi possiamo fermarci qui.

SV: Aggiungerei che tu, dal grande teologo che sei, anche se cerchi di ritratti, ci hai offerto un'ottima spiegazione delle imperfezioni e della non esaustività dei testi

sacri. Questo avviene perché, siccome il testo sacro parla di cose che sono più grandi dell'uomo, non riesce mai a trasferirle nel linguaggio umano, che è più piccolo. Già non riusciamo a comprendere il significato del linguaggio della fisica e anch'essa, essendo una creatura rispetto al creatore, è piccola al confronto di Dio: immaginiamo quanto è complesso parlare di Lui! Inoltre la scoperta di Dio da parte dell'uomo, come quella del mondo fisico da parte della scienza, è un processo in continuo sviluppo.

Come dice Ratzinger, la rivelazione non è come un meteorite caduto sulla terra: ha una dinamica e una crescita che dipendono anche dall'uomo, in particolare dalla Chiesa. Si tratta di un incontro fra Dio e l'uomo, non di una violenza di Dio sull'uomo.

PO: Ma questo è un problema della teologia, che non ha saputo sviluppare un linguaggio tecnico per parlare di queste cose: qui sta la superiorità della scienza nei confronti della religione! La scienza sarebbe solo una caricatura di se stessa, e ben poca cosa, se si limitasse alla metafisica senza la fisica. Temo che questo sia esattamente quello che fa la religione, che forse farebbe bene a lasciar perdere i discorsi metafisici su Dio, e a limitarsi a identificarlo con la Natura, come non faccio altro che ricordare. La teologia invece continua a usare il linguaggio naturale, e non può poi lamentarsi se finisce per scontrarsi presto con i suoi limiti.

SV: Sì, però così tu ti sei ridotto a dire: «Dio non c'è», che mi pare un insuccesso non da poco.

PO: Il *vostro* Dio non c'è. E per un poco non ci sarai neppure tu, visto che devi tornare per una settimana a Roma per ragioni di lavoro, anche se poi rientrerai a concludere il Cammino: aspettiamo dunque la tua «seconda venuta», e nel frattempo effettuiamo un ideale passaggio di consegne fra te e lo storico Franco Cardini, che da domani e fino a Leon sarà il mio nuovo compagno sul Cammino.

DA BURGOS A LEÓN

6 MAGGIO, BURGOS

UNA CATTEDRALE E DUE ALBERI

PO: Ieri siamo arrivati a Burgos, e oggi non abbiamo camminato: ci siamo riposati, come viene concesso una volta o due anche ai corridori del Giro d'Italia o di Francia. Avevamo un gran bisogno di una giornata per rimettere insieme le forze, fare un bucato totale e goderci almeno una delle città nelle quali passiamo troppo velocemente: in genere, infatti, arriviamo a pomeriggio inoltrato, ci installiamo in albergo, ci infiliamo nella vasca da bagno o nella doccia, laviamo e stendiamo, andiamo in onda, ed è ormai ora di cenare e di dormire. Insomma, rimane poco tempo per fare del turismo!

Oggi almeno abbiamo potuto goderci la visita della cattedrale, che è un gioiello architettonico. E abbiamo potuto passeggiare in Burgos, che è una bella città attraversata da un grande fiume, lungo il quale ci sono i viali alberati che i pellegrini fondamentalisti percorrono per entrare e uscire dalla città. Io, che fondamentalista non sono, li ho evitati ieri sera per entrare in città, e insieme a te li eviterò anche domattina per uscirne.

FC: Tu sei comunque arrivato via terra, mentre io calo in un certo senso dal cielo (da quello degli aerei, non da quello divino: lo dico per tranquillizzarti). Sono arrivato ora, fresco dall'Italia, e mi trovo così nel bel mezzo della Via Lattea. Il *Camino* lo conosco, e l'ho anche fatto in varie occasioni, benché una sola volta per intero, da giovanissimo: non per nulla sono cattolico e medievista. Ma ritrovarsi qui è sempre un'emozione.

Soprattutto a Burgos, che è in un certo senso nel centro della Spagna: non geograficamente, ma storicamente e culturalmente. É una piccola città, fondata verso la fine del IX secolo per volontà dei re cristiani di Leon. In quel momento nel Nord della Spagna c'erano un paio di regni cristiani residui: all'inizio dell'VIII secolo, gli arabo-berberi avevano infatti occupato la penisola iberica e gran parte degli iberici si era convertita all'islam.

Non fu una conversione forzata, ottenuta con la violenza: contrariamente a quel che molti credono, o vogliono far credere, l'islam non si è diffuso con la forza che in poche occasioni (e soprattutto all'inizio, con gli arabi pagani). Semmai, l'islam sfruttò

la debolezza di molte comunità cristiane, che erano lacerate dalle lotte e dalle eresie. Così accadde nella penisola iberica, dove le Chiese cristiane ufficiali, organizzate nei secoli V e VI soprattutto dai visigoti, erano rimaste fedeli all'eresia ariana, e dove allignava un clero poco colto e moralmente non irreprensibile.

I musulmani organizzarono la penisola iberica in una serie di emirati fra loro indipendenti, mentre i cristiani si isolarono nella parte settentrionale di essa, corrispondente al Nord del bacino dell'Ebro e ai monti Cantabrici. Ma naturalmente molti cristiani rimasero sotto la sovranità musulmana, e non pare ci stessero male: a parte in certi periodi, fra XI e XII secolo, sotto gli almoravidi e soprattutto gli almohadi, che erano sette islamiche rigoriste.

I cristiani soggetti ai «mori», e arabizzati sotto il profilo culturale, furono i cosiddetti «mozarabi» (dalla parola araba *musta'ribah*, che significa appunto «arabizzato»), i quali organizzarono una loro liturgia usando la lingua araba e una loro arte di grande raffinatezza. Fu comunque dai regni cristiani del Nord che prese le mosse a partire dall'inizio dell'XI secolo, dopo la crisi e la frammentazione del califfato almohade di Cordoba, quel fenomeno che di solito si indica con il termine di *Reconquista*: la rioccupazione di tutta la Spagna da parte dei cristiani, che si sarebbe completata alla fine del XV secolo, per quanto la cacciata di musulmani ed ebrei dal territorio della penisola sia in realtà un fenomeno più recente, maturato nel corso del Cinquecento.

Burgos è la cerniera fra due grandi regioni storiche, la Castiglia e il Leon. Là s'incontravano la vecchia via del Cammino di Santiago e la via che andava dai porti del Nord sull'Atlantico verso il Sud. Posta sul luogo strategico della confluenza di due fiumi, l'Arlanzón e la Vena, Burgos venne fondata anche per smistare i pellegrini che dall'Europa arrivavano sempre più numerosi verso la tomba dell'apostolo Giacomo, che era stata scoperta agli inizi del IX secolo.

La città è stata per molto tempo la capitale del regno di Castiglia, che poi si unì al regno di León, rimanendone però sempre distinto. Alla fine del Quattrocento la capitale passò poi dapprima a Valladolid, e poi con gli Asburgo a Madrid. Bisogna però ricordare che fra il 1936 e il 1939 i nazionalisti, guidati dal generale Franco, organizzarono qui il loro governo, proprio per sottolineare la loro volontà di restituire la Spagna alle sue radici storiche. Quindi Burgos è una città che riassume in sé gran parte della storia di questo Paese, che è pur tanto composito nelle sue tradizioni.

PO: Concentriamoci ora sulla sua meravigliosa cattedrale, che ha qualcosa da offrire anche a un ateo matematico: in quanto matematico, ovviamente, non in quanto ateo.

Guardando la facciata principale, vediamo infatti che per due volte si ripete un simbolo che, a prima vista, apparirebbe fuori posto qui: la stella di David, che si ottiene intersecando due triangoli equilateri, rivolti uno all'insù e l'altro all'ingiù. Nonostante il nome, però, si tratta di un simbolo ubiquo che si ritrova non solo in Europa e in Medio Oriente, ma anche in Estremo Oriente. In India i due triangoli indicano, rispettivamente, gli organi sessuali maschile e femminile: la loro intersezione rappresenta dunque il rapporto sessuale, e per estensione il rapporto amoroso, che nei templi viene trasfigurato religiosamente interpretando i due organi sessuali come il *lingam* di Shiva e *layoni* di Shikta.

Oltre che come l'intersezione di due triangoli equilateri, matematicamente questa figura si può anche considerare come un esagono «stellato»: un esagono, cioè, sui lati del quale vengono aggiunti i triangolini che si ottengono prolungando i lati adiacenti dell'esagono. La cosa si può fare per altri poligoni regolari, in realtà, e il più famoso esempio è il cosiddetto «pentacolo», la stella a cinque punte che era il simbolo dei pitagorici, che Goethe pone sulla porta dell'ufficio di Faust, e che di recente le Brigate Rosse hanno reso tristemente famosa.

Un altro elemento della facciata sono i rosoni, che hanno sempre affascinato i matematici: addirittura, è stato nientemeno che Leonardo (del quale, tra parentesi, oggi abbiamo visto nel museo un'opera a lui attribuita) a classificare tutti i tipi possibili di rosoni, in base a due caratteristiche. La prima è il numero di spicchi: in questo caso il rosone principale ne ha dodici, che stanno a indicare gli apostoli o le costellazioni zodiacali. La seconda caratteristica è il fatto se il rosone cambia o no aspetto, a seconda che lo si guardi dall'esterno oppure dall'interno dell'edificio o, se si preferisce, direttamente oppure riflesso in uno specchio. Quello della cattedrale di Burgos non cambia, ma tutti conosciamo figure che sono diverse dalla loro immagine speculare: la croce uncinata, ad esempio, che in un verso di rotazione è usata in India come simbolo del Buddha, e nell'altro verso è stata usata invece dai nazisti come loro vessillo.

FC: La cattedrale di Burgos fu iniziata nella prima metà del Duecento, sotto il regno di Ferdinando III di Castiglia detto il Santo. A quei tempi tutta l'Europa veniva coperta di cattedrali e la Chiesa romana imponeva, come segno di unità di tutte le Chiese

episcopali che le erano subordinate, che esse fossero uniformemente dedicate alla Vergine Maria.

Come tutte le chiese cristiane, le cattedrali sono orientate con la facciata a ovest e l'abside a est: quindi la facciata si vede bene nel pomeriggio, quando il sole la inonda, e meno bene la mattina. Il fedele entra in chiesa dalla porta posta a ovest, dove il sole muore (l'Occidente del peccato, dell'ignoranza, delle tenebre), e avanza verso est (l'Oriente della purezza, della sapienza, della luce), dove il sole sorge e dove nasce quel Sole che è il Cristo: dunque, un percorso dalla morte e dalle tenebre alla vita e alla luce.

La cattedrale di Burgos è uno dei più begli esempi del gotico maturo, anche se la sua fabbrica è andata avanti molto a lungo: essendo stata finita soltanto all'inizio del Cinquecento, la chiesa presenta anche elementi di gotico fiorito, internazionale o fiammeggiante, come si usa dire.

Il pezzo forte storico al suo interno è costituito da una semplice lastra di porfido, sotto la quale riposa Rodrigo de Vivar, insieme alla consorte, doña Jimena, madre di re Alfonso VI di Castiglia. A noi italiani questo nome dice pochissimo, ma agli spagnoli dice molto: si tratta infatti di uno dei maggiori eroi nazionali della Spagna, el Cid Campeador, che proprio qui a Burgos realizzò i suoi principali successi. Ezra Pound ne parla in un bellissimo brano dei *Cantos*, in cui racconta l'arrivo del Cid a Burgos, quand'ormai era caduto in disgrazia di fronte al re, dopo averlo accusato di aver ucciso il fratello per motivi politici.

Come tutte le cattedrali cristiane gotiche, anche quella di Burgos è impiantata su un ordine rigoroso, sia architettonico che teologico, e i simboli hanno anche molteplici significati sempre compresenti: la cultura simbologica, infatti, è per sua natura polisemica. Per esempio, la torre nord della facciata indica l'umanità del Cristo, quella sud la sua divinità. Ma, al tempo stesso, la guglia nord indica la verginità della Madonna, che è vergine secondo la natura, e quella sud la maternità, perché Maria è madre per volontà di Dio e per azione dello Spirito Santo. Quanto al ponte superiore che collega le due torri, esso è appunto il simbolo dell'unione dei due piani, l'umano e il divino: quindi ancora una volta del Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Sul rosone hai già detto tu molte cose, ma si può aggiungere che per i cristiani la stella di David è anche il simbolo delle due nature del Cristo: il triangolo ascendente, con la punta verso l'alto, rappresenta la natura divina, e il triangolo discendente, con la punta verso il basso, la natura umana. I dodici cerchi che l'accompagnano in questo rosone sono il simbolo dei dodici apostoli, ma anche dei dodici mesi dell'anno o delle dodici costellazioni dello zodiaco: il Cristo è infatti visto sia come

Chronocrator(Signore del tempo), sia come *Cosmocrator*(Signore del cosmo).

PO: Passando all'interno della cattedrale, in una delle sue innumerevoli cappelle c'è un affresco che ha colpito la mia attenzione, sicuramente in maniera diversa dalle intenzioni dell'artista e dei suoi committenti. Si tratta di una rappresentazione dell'albero di Jesse, che viene usato per ricostruire la genealogia di Cristo a partire appunto da questo signore: dal suo ventre germoglia un grande albero, i cui rami sono le varie generazioni che passano attraverso il re Davide e arrivano fino a Giuseppe, il padre putativo di Gesù.

A me quell'albero genealogico ha fatto venire in mente un brano del libro di Darwin che sto leggendo, e del quale ogni tanto racconto qualcosa. Nella prima parte del nostro Cammino, terminata ieri, ho letto la prima sezione de *L'origine delle specie*, che espone la teoria della selezione naturale, in analogia con la selezione artificiale: le piccole variazioni che sono prodotte casualmente nella riproduzione vengono selezionate dalla lotta per la vita, che mantiene quelle migliori per la sopravvivenza, ed elimina quelle peggiori.

E oggi, guardando l'albero di Jesse nella cattedrale, mi è venuta in mente la fine del quarto capitolo, che ti leggo perché mi sembra un bell'esempio della spiritualità della scienza, alla quale ho ormai alluso più volte:

E un fatto veramente meraviglioso, anche se non ce ne rendiamo conto perché troppo consueto, che tutti gli animali e le piante, attraverso il tempo e lo spazio, siano collegati gli uni agli altri per gruppi subordinati ad altri gruppi. Se le specie fossero state create indipendentemente, nessuna spiegazione di questo tipo di classificazione sarebbe possibile, ma essa si spiega invece con l'eredità e con l'azione complessa della selezione naturale che comporta estinzione e divergenza dei caratteri.

Le affinità di tutti gli esseri della stessa classe sono state spesso rappresentate con un grande albero. Credo che questa similitudine corrisponda bene alla realtà: come i germogli crescendo danno origine a nuovi germogli, e questi, se vigorosi, si ramificano e superano da ogni parte un ramo più debole, così per generazione io credo che sia avvenuto per il grande albero della vita, che riempie la crosta terrestre con i suoi rami morti e rotti e ne copre la superficie con le sue sempre rinnovanti meravigliose ramificazioni.

Mi sembra interessante che sia la religione che la scienza usino la stessa immagine dell'albero, ciascuna per i propri scopi: in un caso, per rappresentare mitologicamente la genealogia di un profeta o di una divinità, e nell'altro caso per descrivere scientificamente l'evoluzione delle specie viventi sulla terra.

E, visto che sto di nuovo scivolando su una leggera polemica con la religione, mi viene in mente che l'altro giorno un ascoltatore si è risentito per il fatto che io abbia detto che Hitler era cattolico, e ci ha scritto stizzito che questa era una solenne stupidaggine. Approfitto subito allora della tua presenza, per chiederti un commento da storico al proposito.

FC: Certamente Hitler era cattolico d'origine, e per educazione: sappiamo anche che la sua famiglia era molto devota. Nel *Mein Kampf* egli manifesta più volte un grande rispetto per la Chiesa, e dimostra di avvertirne profondamente il fascino. E lui stesso a confessare che il suo sogno era di diventare abate di un qualche monastero dalle parti della sua città natale: chissà, forse quello di Melk o quello di Maria Laach.

In ogni caso vanno distinti, per quel che riguarda il suo atteggiamento dinanzi alla Chiesa, due piani. Su quello della fede e dell'ortodossia è evidentemente da escludersi che Hitler fosse un credente: più volte ha parlato con disprezzo e con molta durezza non tanto del cattolicesimo in particolare, quanto proprio della religione cristiana in generale.

Hitler, come molti capi del movimento nazionalsocialista, si dichiarava *Gottglauber*, cioè «credente in Dio»: è una parola che potremmo forse tradurre con «teista», ma chi si diceva tale intendeva appunto sottolineare la sua non-appartenenza a Chiese storiche. Lo stesso programma del partito nazionalsocialista, pur non interdiciendo l'iscrizione agli aderenti a qualunque Chiesa cristiana, dichiara che il riferimento spirituale della NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei) è un «cristianesimo positivo», disancorato dalle Chiese storiche.

I rituali nazionalsocialisti di solito evitano i simboli cristiani. Tuttavia, una grande croce era stata eretta nella cripta della Feldherrnhalle di Monaco, il monumento ottocentesco che è copia quasi perfetta della Loggia dell'Orcagna di Firenze e dove i nazisti avevano posto il sacrario dei caduti del Putsch del 1920.

Ogni anno Hitler si raccoglieva in preghiera dinanzi a quella croce, ma nessuno saprà mai che cosa pensasse.

E semmai da sottolineare che, per quanto molti nazisti fossero attratti da varie forme di esoterismo neopagano, ed esistessero delle organizzazioni religiose che propagandavano un culto *völkisch*, il *Führer* — che pur si servì strumentalmente di

quei gruppi - non manifestò mai per essi se non un ironico disprezzo.

D'altronde, pur mantenendo con i capi delle varie Chiese cristiane presenti nel Reich rapporti formalmente corretti e cortesi, Hitler trovò dei veri e decisi avversari quasi esclusivamente nei cattolici. E non sono rare, nei suoi *Tischreden* (i discorsi che gli capitava di fare a tavola, e che sono stati stenografati fedelmente), le espressioni di rabbia e di livore nei confronti sia del cristianesimo («una fede non adatta al popolo tedesco») sia, soprattutto, della gerarchia cattolica.

Egli si mostrava meglio disposto nei confronti delle Chiese protestanti e manifestava grande ammirazione per Lutero («un eroe tedesco»). Ma la verità era che i cristiani evangelici erano per lui avversari meno decisi: alcuni di essi giunsero a fondare una «Chiesa cristiana del Reich», che addirittura ripudiava ufficialmente l'Antico Testamento e proclamava la sua fede in un «Cristo ariano».

D'altra parte, sappiamo che esistono anche oggi, o soprattutto oggi, i cosiddetti «cattolici sociologici». La maggior parte degli italiani è così: battezzata, magari cresimata, sposata in chiesa, ma in realtà non credente e nemmeno praticante. Hitler era appunto un «cattolico sociologico»: battezzato, ma in pratica estraneo alla Chiesa, insensibile alla sua disciplina, spesso addirittura avversario di essa.

Eppure, non si deve mai dimenticare la complessità, e magari la contraddittorietà, del reale. Perché, a parte la sua ammirazione per la Chiesa cattolica come modello *politico* di gerarchia e di ordine, bisogna dire che fino all'ultimo momento Hitler non ha mai cessato di destinarle la sua *Kirchensteuer*, la tassa che in Germania si pagava, e si paga ancora, secondo l'appartenenza religiosa e a favore della Chiesa di riferimento. Forse lo faceva in omaggio alla madre, alla cui memoria era molto devoto, visto che essa età stata profondamente cattolica. Forse a ciò non era estranea una sorta di atteggiamento superstizioso.

Sia come sia, questo è un dato di fatto: a livello socio-istituzionale, il teista e forse - nella profondità del suo io - l'ateo Adolf Hitler è sempre restato un cattolico. Sono aspetti scomodi della storia, dinanzi ai quali però non si può fare la politica dello struzzo, né abbandonarsi a negativismi isterici, né rifugiarsi dietro spiegazioni semplicistiche, di comodo.

PO: In un baleno il nostro riposo è terminato, e da domani si ricomincia. Ci aspettano sei tappe che, a seconda dell'atteggiamento, possono essere considerate

metafisiche e spirituali, oppure monotone e noiose. Ci porteranno infatti da Burgos a Leon attraverso circa duecento chilometri di Mesetas, lungo una campagna immutabile: per qualche giorno diamo dunque addio alle montagne e alle colline, così come alle pinete e alle vigne.

Domani andremo da Burgos a Hontanas: una tappa che in teoria sarebbe di trentuno chilometri, ma che noi accorceremo leggermente perché, essendo entrambi non fondamentalisti, usciremo dalla città nella maniera canonica, e cioè in automobile. Ma, non appena il Cammino si distaccherà dalla strada asfaltata e dal traffico, lo imboccheremo: sarà dura riprendere a camminare, dopo gli ozi di una intera giornata!

7 MAGGIO, HONTANAS LA VITA È TUTTA UN PELLEGRINAGGIO

PO: Eccoci a Hontanas. Come avevamo previsto, è stato duro ripartire dopo essersi fermati per un giorno, e molti dei colloqui che abbiamo avuto con altri pellegrini incontrati lungo la strada vertevano proprio sull'esperienza della sosta. Alcuni preferiscono non farla, e continuare imperterriti: ad esempio, abbiamo incontrato un italiano che, pur partito due o tre giorni dopo di noi, ci ha già raggiunti.

Molti pellegrini, inoltre, sono ripartiti direttamente da Burgos. Noi invece, come avevamo annunciato, ci siamo fatti portare nel paesino di Tardajos, per evitare otto o nove chilometri di cammino lungo la strada asfaltata. E subito ci siamo trovati immessi e immersi nel lungo tratto di altipiano delle Mesetas.

Tradotto in italiano, *mesa* significa «tavola»: *meseta*, dunque, significa «tavoliere». E in questo periodo le Mesetas sono rigogliose, tutte verdi del grano e dei cereali che stanno maturando: un paesaggio molto bello, che viene temuto perché di solito si pensa a com'è d'estate, brullo e arido dopo la mietitura.

Oggi siamo corsi davanti alla pioggia e al vento, se di «corsa» si può parlare per il nostro arrancare, perché da un paio di giorni le previsioni del tempo annunciano il brutto. Finora però siamo riusciti a evitare quelle che Valzania definisce poeticamente «benedizioni del cielo», e che nel linguaggio più prosaico, ma più preciso, della scienza non sarebbero altro che dei «diluvi». Sembra che uno stia per arrivare proprio in questo momento, visto che nubi tempestose si sono addensate sulla nostra testa.

Ma noi ormai siamo al riparo, e ne approfitto per chiederti che impressione ti ha fatto ritornare sul Cammino, visto che ci hai detto che c'eri già stato molto tempo fa. Oggi è stato il tuo primo giorno, dunque, ma non la tua prima volta: che differenze hai trovato?

FC: È vero, sono tornato, ma con quasi cinquant'anni e altrettanti chili in più rispetto a quasi mezzo secolo fa, oltre che con un inizio di sciatica, o roba del genere: quindi è stato un pochino più pesante. Però andando *lento pede*, come diceva il santo eremita de *L'armata Brancaleone* (uno dei miei *film-cult*), penso che ce la farò.

Ho ritrovato molti sentimenti e molte sensazioni di quello che è stato il mio Cammino di allora. All'inizio degli anni Sessanta ero un ragazzino di vent'anni, ma già mi interessavano i pellegrinaggi, le crociate e tutte quelle belle cose: sconsideratamente, decisi allora che bisognava provare un po' sulla propria pelle il pellegrinaggio, e l'ho fatto.

Certo era una Spagna molto diversa: una Spagna senza dubbio arretrata, cupa, severa. Mi ricordo città con negozi arcaici, dagli sporti ancora in legno. Campagne solcate da strade tortuose, sovente nemmeno asfaltate. E le frecce di legno verniciate di rosso, il simbolo della Falange - il «partito unico» franchista -, che stavano all'ingresso e all'uscita di tutti i *pueblos*, sulla via maestra: la gente diceva ironicamente ch'era l'unico tipo di segnaletica stradale che si trovasse in tutto il Paese.

Ricordo soprattutto una Meseta diversa. La primavera era meno inoltrata (credo che fosse intorno a marzo), era ancora freddo ma incominciava già l'aridità, perché non si sentivano ancora i benefici dei grandi *pantanos*, i bacini di conservazione dell'acqua che il governo spagnolo ha iniziato a scavare negli anni Cinquanta e Sessanta.

Oggi il clima della Spagna è cambiato, insieme a infinite altre cose, però il Cammino rimane in un certo senso sempre uguale. A volte mi colpiscono dei flash, anche se non mi ricordo granché, perché è passato così tanto tempo. Ma io nel frattempo sono rimasto fedele al Cammino, e appartengo alla Confraternita Compostellana che ha sede a Perugia. Dopo di allora il Cammino l'ho anche fatto diverse volte, da solo, con amici, con studenti: ma a tratti, e in auto o in pullman.

Per il resto, provo con sorpresa e con piacere le sensazioni tipiche del pellegrino: il recupero del senso fisico del proprio corpo, il senso del dolore, il senso della fatica, il sentirsi solo, il parlare con se stessi. E, per noi che abbiamo la fortuna di essere credenti, anche parlare con Dio. Tu invece, che sei un maledetto ateo, parli solo con te stesso, e a lungo andare poi ti troverai anche noioso (per quanto invece tu non sia affatto tale): non so, diccelo tu.

PO: Tu ti *illudi* di parlare con Dio, ma gli unici che lo fanno veramente sono i matematici, visto che sono i soli a parlare la sua stessa lingua.

FC: Ma Dio non è certo d'accordo con quello che dite.

PO: Forse, ma almeno ci capisce! Comunque, non è vero che io parlo solo con me stesso: oggi, ad esempio, ho conversato a lungo con molti pellegrini, scambiando opinioni sulle Mesetas che ci accompagneranno per sei lunghe tappe. Una pellegrina ha citato al proposito *L'infinito* di Leopardi, e questa è effettivamente l'impressione prodotta dalla Meseta, che *de l'ultimo orizzonte il guardo esclude*.

Ad esempio, quando stavamo per arrivare alla nostra destinazione di Hontanas, ho chiesto a un contadino quanto mancasse al paese. Lui mi ha risposto: «Meno di un chilometro», ma guardandosi attorno non si vedeva assolutamente nulla al di fuori dei campi: il paese era completamente nascosto dentro un avvallamento. E questa sensazione, di non vedere niente fino all'orizzonte, che fa pensare all'infinito.

Tra l'altro, la poesia di Leopardi parla dell'infinito soltanto in maniera metaforica, e soltanto nella maniera riduttiva degli antichi greci. Pensiamo, ad esempio, alla sua espressione *interminati spazi*: «interminato» è la traduzione letterale di *apeiron*, in cui la *a* iniziale è privativa, e *peras* significa «limiti» o «termini». Per i greci l'infinito era ciò che non ha limite o termine, l'illimitato o l'interminato: è appunto così che lo pensa Leopardi, ed è così che lo percepisce il camminatore o il pellegrino attraverso la Meseta.

Ma oggi i matematici hanno una concezione molto più forte dell'infinito, di cui l'illimitato è solo una prefigurazione. La Terra, ad esempio, e più in generale una qualunque sfera, è sicuramente illimitata, nel senso che si può girarci attorno senza mai doversi fermare, ma è altrettanto sicuramente finita. A me, dunque, più che l'infinito la Meseta ricorda l'illimitato, che è un concetto molto diverso e più... limitato.

FC: A proposito della Meseta, io mi sono portato dietro un libro: un'edizione degli anni Ottanta, a cura di Paolo Caucci von Saucken, della *Guida del pellegrino di Santiago*. E il quinto dei cinque volumi del cosiddetto *Codex Calixtinus*, così chiamato perché incomincia con un'allocuzione di papa Callisto II, ed è conosciuto anche come *Liber sancti Jacobi*. E un testo dei primi del XII secolo e una sua copia, un bellissimo manoscritto, è conservata nella biblioteca del santuario di Compostela.

Il libro racconta le vicende storiche legate a san Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni l'evangelista. Da non confondersi con Giacomo di Alfeo, altro apostolo di Gesù, detto Giacomo il Minore. E da non confondersi nemmeno con quel Giacomo che le Scritture dicono fratello del Signore (questo lo dico apposta perché tu possa poi ricamarci sopra), che fu il primo vescovo di Gerusalemme. San Giacomo sarebbe appunto l'apostolo arrivato misteriosamente dalla Terra Santa in Galizia, e il cui corpo si troverebbe ora a Compostela.

Il libro parla della sua storia e di varie altre cose: addirittura, nel quarto volume, della saga di Carlo Magno e di Rolando. E il quinto volume, di un autore di cui conosciamo solo il nome, che è Aimerico o Aymeric Picaud, costituisce una vera e propria *Guida del pellegrino di Santiago*, appunto.

PO: A proposito di pellegrini, oggi abbiamo parlato con loro anche dell'armamentario che tutti noi ci trasciniamo dietro: ci sono filosofie differenti, sulle quali ci si confronta. Alcuni, ad esempio, sostengono che bisogna portarsi due paia di scarpe e cambiarle a metà giornata di cammino, e io sono fra loro. Una delle dispute riguarda invece il fatto se si debba camminare con un solo bastone, come i pellegrini della tradizione, oppure con due: io sono della seconda scuola, per motivi tecnici.

Molti non sanno, ad esempio, che sulle bici da corsa si fissano i piedi ai pedali non soltanto per evitare che scivolino, ma anche o soprattutto per andare più veloci: in

tal modo, infatti, si può non soltanto spingere sui pedali, con la gamba che va dall'alto in basso, ma anche tirare, con quella che va dal basso in alto. In tal modo si fa ovviamente doppia fatica, ma si produce anche un doppio lavoro. Con due bastoni, succede la stessa cosa: non soltanto si cammina con le gambe, ma si spinge anche con le braccia. Uno dei vantaggi è di scaricare parte dello sforzo delle ginocchia sui bastoni, e devo dire che con questo accorgimento la tendinite con cui ero partito mi è praticamente passata.

FC: Oppure si tratta di un miracolo di san Giacomo...

PO: Ah, vedo che stai sostituendo degnamente Valzania! E a volte succede che anche nei nostri discorsi riaffiorino gli stessi temi. Ieri sera a cena, ad esempio, è risaltato fuori Buñuel: io ti avevo ricordato che nel suo film c'è una scena in cui si fucila il papa, e tu hai raccontato un episodio ancora più divertente, avvenuto qui in Spagna durante il franchismo.

FC: Questo è il bello del Cammino, che si distende lungo la geografia, da est a ovest, ma nello stesso tempo percorre anche un itinerario di tipo storico: si attraversano molte età del passato, perché gli eventi della storia accadono in certi luoghi, e questi sono sparsi sulla terra in un modo che può apparire illogico, ma che riemerge al nostro passaggio. In altre parole, noi camminiamo in modo lineare, e le varie epoche ci vengono incontro.

Non deve dunque stupire se, facendo un cammino medievale, ogni tanto si affaccia l'età moderna o contemporanea: la resistenza contro i francesi ai primi dell'Ottocento, la prima guerra civile di metà Ottocento, la seconda e famosissima guerra civile del 1936-1939. Buñuel fa un'opera storica e filologica molto precisa, quando fa fucilare il papa dagli anarchici della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), perché nel 1936, agli inizi dell'ultima guerra civile, le milizie anarchiche si dilettarono anche nella fucilazione delle immagini sacre: ad esempio, della grande statua del Cristo de Los Ángeles, nella Sierra de Guadarrama.

I *nacionales* entrarono all'inizio del 1936 a Siviglia, che fu uno dei primi grandi centri conquistati dall'esercito nazionalista. Ma la Spagna è, o era, un Paese strano, devotissimo eppure pieno di anticlericali feroci e di atei furibondi. La stessa *izquierda*, la sinistra, era egemonizzata nella prima metà del Novecento non da socialisti o comunisti (a loro volta divisi in stalinisti e trozkisti), bensì proprio e soprattutto da anarchici. E anarchica era la base del movimento sindacalista in tutte le sue forme: perfino la Falange fondata da José Antonio Primo de Rivera aveva una bandiera dai colori anarchici, il rosso e il nero, che non venne cambiata mai, nemmeno durante l'era franchista.

L'Andalusia del 1936 era duramente cattolica o duramente anarchica. Altrove, i *nacionales* si affermarono subito: ma nel capoluogo, a Siviglia, la sinistra era più forte ed egemonizzata dagli anarchici. Sapendo bene di non poter resistere a lungo alle forze nazionaliste, essi decisero di compiere un ultimo gesto di grande portata simbolica, un atto di blasfemia politica: fucilare l'effigie della protettrice di Siviglia, la Vergine Macarena, una splendida statua di cera e cartapesta che ancora oggi si porta in processione, durante la Settimana Santa, e alla quale si rivolgono stornelli d'amore.

Quindi, gli anarchici sivigliani nel luglio del '36 volevano fucilare la Macarena: ma non riuscirono a mettere insieme un plotone di loro compagni che accettassero di fucilare la propria Madonna. Allora si rivolsero agli anarchici di Triana, il sobborgo di Siviglia che si trova al di là del fiume Guadalquivir, i cui abitanti sono tradizionalmente ostili ai sivigliani veri e propri. Lì fu facile trovare un plotone disposto a fucilare la Macarena, ma per nessun motivo al mondo i trianini avrebbero accettato di fucilare la *loro* protettrice, che è Nuestra Señora de la Esperanza de Triana. Ed era invece quel che i sivigliani pretendevano in cambio, in un certo senso a titolo di risarcimento. La cosa finì a fucilate tra gruppi opposti di anarchici: perché sul fucilare la Madonna erano tutti d'accordo, ma nessuno voleva fucilare la propria!

PO: Che bella storia! Ed è bellissimo anche il fatto che la gente pensi che di Madonne ce ne siano tante, e che siano diverse tra loro: come Giovanni Paolo II, d'altronde, che credeva di essere stato salvato *a Roma* dalla Madonna *di Fatima*!

Non parliamo poi del fatto di fucilare una statua, come se si trattasse di fucilare la Madonna stessa: qui fa capolino una superstizione della quale abbiamo già avuto modo di parlare, che consiste nello scambiare fra loro i simboli e gli oggetti simboleggiati.

In ogni caso, l'episodio che hai raccontato mi ricorda quello del cannoneggiamento dei Buddha di Bamyán da parte dei talebani: li abbiamo considerati dei trogloditi, e poi scopriamo che non c'è niente di nuovo sotto il Sole...

Ma vedo che stai sfogliando il tuo libro: hai trovato qualcosa di interessante da leggerci?

FC: Sì, perché a questo punto del viaggio penso sia arrivata l'ora di domandarsi chi sono, o che cosa sono, i pellegrini. Invece di spiegarlo con le nostre parole, direi di leggere un breve passo della *Vita Nova* di Dante. Lì troviamo in un sonetto il verso *Deh! peregrini che pensosi andate*, e nel suo commento alla lirica Dante spiega molto bene chi siano questi pellegrini:

Peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto, non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Iacopo Rie più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamatisi *romei*, in quanto vanno a Roma.

Da questo si capisce anche perché il famoso Montecchi del dramma di Shakespeare si chiamava Romeo.

PO: Dunque noi siamo «pellegrini in modo stretto», secondo Dante, perché stiamo appunto andando al sepolcro di san Jacopo. E, a questo proposito, la prossima tappa in programma è molto lunga: in teoria, trentaquattro chilometri e mezzo. Non so se li faremo tutti domani, o se invece ci fermeremo qualche chilometro prima di Frontista, per riprendere di lì il Cammino dopodomani, quando ci toccherebbe una tappa corta di appena venti chilometri.

I PIEDI PER LE MESETAS E LA TESTA NELL'EMPIREO

PO: Oggi una lunga tappa, tutta giocata sul tentativo di evitare la pioggia, ci ha portato fino a Frómista. Ieri le nuvole ci sovrastavano, e ha diluviato per tutta la notte. Temevamo che l'acqua ci avrebbe sommerso e invece per miracolo, cioè per caso, questa mattina non c'è stata pioggia. C'è stata invece una salita piuttosto lunga e faticosa, che comunque una sontuosa colazione ci ha permesso di affrontare baldanzosamente energici.

Arrivati più o meno a metà tappa, a Itero de la Vega, ci siamo seduti sotto una tettoia per il solito spuntino di prosciutto e formaggio, ed è stato in quel momento che il cielo si è aperto: ha addirittura grandinato! Ma è spiovuto nel tempo che c'è voluto per far pranzo, e siamo ripartiti all'asciutto. A Boadilla, ormai a sei chilometri dall'arrivo, quando sembrava che stesse per ricominciare, siamo stati aiutati un'altra volta dalla provvidenza, cioè dalla fortuna, che ci ha permesso di arrivare senza problemi a Frómista, dove ora ci troviamo di fronte alla chiesa di San Martin.

FC: Frómista viene da *frumentaria*, e il suo nome ricorda che il Leon era una regione dove si coltivava moltissimo frumento. La città è un vecchio insediamento romano, poi diventato gotico, e infine passato agli spagnoli restati cristiani: non bisogna dimenticare che fra il V e il VII secolo, quando qui c'erano i goti, il clima in generale era più freddo e più umido di quanto non sia oggi.

Quella di San Martin è la più interessante delle molte e belle chiese di Frómista, e a sua volta il suo nome ci ricorda che man mano che i franchi sono passati in Spagna, percorrendo il Cammino di Santiago e aiutando gli iberici cristiani nella *Reconquista*, si è diffuso il culto del loro santo nazionale, che era appunto san Martino.

La chiesa è romanica e piuttosto piccola, come di solito sono le chiese abbaziali. Mentre il gotico appartiene per sua natura alle città, il romanico che lo precede è lo stile delle abbazie. In questo caso abbiamo anche un bell'esempio di restauro ottocentesco, filologico, forse un po' forzato ma di ottimo livello, che ha rispettato le grandi linee della struttura romanica.

Ma oggi abbiamo anche incontrato un'altra importante struttura architettonica: il bellissimo ponte medievale di Itero de la Vega. Lì vicino c'è un oratorio, che è stato ristrutturato e trasformato in casa di ospitalità dalla citata Confraternita di San Giacomo di Compostella di Perugia: l'Ermita de San Nicolás. Qui i confratelli italiani accolgono i pellegrini, li sfamano e offrono loro un letto per la notte, oltre alla colazione la mattina dopo: il tutto, assolutamente *gratis et amore Dei*. I pellegrini che possono e vogliono lasciano una donazione, ma quelli che non possono o non vogliono sono accolti con uguale fraternità e godono dello stesso trattamento, che è liturgicamente formalizzato.

All'Ermita de San Nicolás non ci sono né la luce elettrica, né l'acqua corrente. Vi si fa un'esperienza preottocentesca: non medievale, come spesso si dice, perché la luce elettrica ha continuato a mancare anche ben dopo il Medioevo! In ogni caso, questa esperienza la faremo anche noi questa seta, tornando in macchina per cena da loro.

PO: Il paesaggio di oggi è stato molto simile a quello di ieri e, se la guida non mente, lo sarà anche a quello di domani e dei giorni successivi: la caratteristica del Cammino tra Burgos e Leon è proprio questa, di passare su Mesetas sconfinite e tra campi immutabili. A volte si intravedono una guglia o un campanile in lontananza, apparentemente vicini, ma si tratta praticamente di miraggi: nonostante si cammini e cammini, la loro distanza sembra infatti rimanere sempre la stessa.

Ieri questo paesaggio ci ha suggerito alcune considerazioni sull'infinito, nel senso greco di illimitato. E non è che i greci non avessero chiara la distinzione tra infinito e illimitato: anzi, ce l'avevano chiarissima, e distinguevano doverosamente tra «infinito attuale» e «infinito potenziale». Solo che credevano che il secondo esistesse, ma il primo no!

Per capire meglio il concetto di «infinito potenziale» possiamo ricordare un racconto di Cesare Zavattini, intitolato *La gara mondiale di matematica*, in cui avrebbe vinto chi avesse nominato il numero più grande. Alla fine qualcuno propone un numero veramente enorme, ma quando ormai crede di avere la vittoria in tasca si alza un altro, che dice semplicemente: «Più uno!» Ecco, la caratteristica dell'infinito potenziale è proprio questa: che si può sempre continuare ad aggiungere qualcosa, senza fine.

Ma si tratta appunto di una potenzialità, nel senso che la fine non la si raggiunge mai: si può soltanto approssimare e avvicinare. I greci non accettavano l'eventualità

che il percorso si potesse completare in un infinito che fosse non solo potenziale, ma *attuale*. E, visto che il Cammino è per molti un pellegrinaggio religioso, vale la pena ricordare che dalla filosofia greca questo rifiuto passò alla teologia cristiana, che lo usò per i propri fini.

Nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino, ad esempio, ci sono cinque prove dell'esistenza di Dio, che lui chiama «vie». Sono dimostrazioni scopiate qua e là, da Aristotele ad Avicenna, e tutte si basano sull'impossibilità del cosiddetto «regresso all'infinito». Ad esempio, nella ricerca delle cause si risale da un evento alla sua causa, e da questa causa alla sua causa, e così via: ma poiché non si può risalire all'infinito, appunto, si deve arrivare a qualcosa che causa senza essere causato, e che si chiama «causa prima». Non sarà l'idea di Dio che la maggior parte della gente ha in mente, ma tant'è: di quella si pensava di poter dimostrare l'esistenza così, e conveniva appropriarsene...

A un certo punto, però, in filosofia cominciò a farsi strada l'idea che forse l'infinito poteva esistere in maniera attuale. Fu Duns Scoto il primo a intravedere questa potenzialità, ma fu il cardinale Nicola Cusano a farla diventare un'attualità. E la cosa divertente è che, mentre prima si diceva che Dio esiste perché l'infinito attuale è *impossibile*, dopo si incominciò a dire che Dio esiste perché l'infinito attuale è *possibile*. Il che significa che per la Chiesa «tutto fa brodo», nel senso che se la filosofia o la matematica dicono una cosa, bene, e se dicono il contrario, anche: un atteggiamento molto sportivo, ovviamente, anche se non troppo serio...

FC: Quando tu parli io, che come il Don Giovanni di Mozart *son per mia disgrazia uom di buon cuore*, taccio. Però chi ti sente non deve farsi infinocchiare, perché poc'anzi hai barato, sostenendo che nella Scolastica non c'è il concetto di infinito: il cielo Empireo, che è la sede di Dio, e per certi versi si può considerare come parte della sostanza divina, è infinito! Contiene le sfere del finito della natura, ma quella che tu chiameresti la sua «energia» (io la chiamo Spirito, e qui passa la nostra frontiera) è per sua natura infinita.

PO: Naturalmente, ciascuno di noi è qui appunto per mettere in guardia la gente sull'altro: dunque, tu fai bene a dire che non bisogna farsi infinocchiare da me, così come faccio bene io a dire che non bisogna neppure farsi infinocchiare da te! Perché tu hai appena affermato che l'Empireo è *infinito*, mentre in realtà è semplicemente *illimitato*: una distinzione che avevo fitto ieri, indicando tra l'altro la sfera come esempio di qualcosa di illimitato, ma *non* infinito.

Ora questo esempio ci viene a tiro, perché per combinazione l'Empireo è appunto una specie di sfera! Per capire in che modo, bisogna andare alla fine del *Paradiso* e

ricordare che Dante è salito dalla Terra fino al cielo delle Stelle Fisse, passando attraverso i cieli della Luna e dei vari pianeti: questi cieli sono costituiti da una serie di sfere concentriche crescenti, partendo dalla più piccola della Terra e arrivando alla più grande delle Stelle Fisse.

Quando arriva alla fine di questo percorso, accompagnato da Beatrice, Dante si affaccia «dall'altra patte» e ha una visione che non capisce, perché non gli quadra con quello che ha visto «da questa parte». Trova infatti un'altra serie di sfere concentriche, ma questa volta decrescenti, partendo dalla più grande degli Angeli e arrivando a un punto centrale che corrisponde alla Terra, e che è Dio. Egli domanda a se stesso e a Beatrice come sia possibile che di qua la perfezione cresca man mano che si sale, e raggiunga il massimo nel cielo che racchiude tutto, mentre di là succeda il contrario, e che la perfezione decresca mentre si scende, e raggiunga il massimo nel punto che è *inchiuso da quel ch'elli 'nchiude*.

E Beatrice gli spiega che è vero che Dio sembra essere solo un punto, ma se si dispiegasse come se fosse un fiore che si apre, allora si vedrebbe che in realtà è Lui a racchiudere tutto. E una spiegazione che allora non si capiva per niente, come infatti lascia intendere la reazione dello stesso Dante, ma che oggi noi possiamo capire benissimo, proprio grazie alla matematica.

Qual è infatti la struttura dell'universo dantesco? Queste due serie di *sfere* concentriche, una che cresce a partire dalla Terra e l'altra che decresce per finire in Dio, sembrano un analogo delle rappresentazioni cartografiche della Terra che si possono trovare sugli atlanti: solo che lì ci sono due serie di *cerchi* concentrici, una che cresce a partire dal Polo Sud e l'altra che decresce per arrivare al Polo Nord, o viceversa. I cerchi sono ovviamente i paralleli, e in entrambi i casi il cerchio massimo è l'Equatore. Se la superficie della Terra fosse come la buccia di un'arancia, e si cercasse di tagliarla a spicchi sottilissimi e di aprirla sul tavolo, lasciando tutti gli spicchi attaccati a uno dei poli, l'altro polo si dispiegherebbe in un cerchio che racchiuderebbe veramente l'intera buccia!

A parte la teologia, di cui a me ovviamente non importa nulla, tutto questo ci fa capire che Dante si è immaginato un universo rappresentato da due serie di sfere concentriche, nello stesso modo in cui i cartografi rappresentano una *sfera tridimensionale* mediante due serie di cerchi concentrici: si tratta dunque di una sfera a una dimensione in più, che i matematici hanno scoperto nell'Ottocento e hanno chiamato *ipersfera quadridimensionale*. E, per tornare alla nostra disputa, sia la sfera che l'ipersfera sono esempi di superfici *illimitate*, ma non *infinite*!

Per inciso, non bisogna pensare che queste interpretazioni della struttura della

Divina Commedia siano una balzaneria moderna. Già Galileo fece nel 1588 due famose *Lezioni all'Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, nelle quali determinava appunto la forma dell'inferno: che altro non è se non un cono a sezione triangolare equilatera, col vertice nel centro della Terra o, se si preferisce, nell'ombelico di Lucifero, e l'asse passante per Gerusalemme. Tutto ciò dimostra, tra l'altro, che ci sono punti di contatto fra l'umanesimo e la scienza, e che si possono raccontare le stesse storie con parole differenti.

FC: Sul fatto che Dante abbia potuto intravedere o intuire in qualche modo l'ipersfera non ho nulla da dire: il concetto è matematico, e intorno al *Paradiso* di Dante si sta ancora discutendo. Come storico non mi convincono soprattutto due particolari tra le molte cose che hai detto, e che sono senza dubbio interessanti.

Il primo è che Dante abbia potuto ispirarsi, per la sua immagine grandiosa, alla cartografia del suo tempo, che era organizzata tecnicamente e iconograficamente in modo molto diverso da come l'hai raffigurata tu pattando anche dei paralleli e del cerchio equatoriale.

Poi rovescerei il punto di vista che, procedendo dagli ampi cerchi angelici, arriva per restrizione al punto divino: piuttosto è Lui che, quasi «per emanazione» (ma il termine non è teologicamente corretto), crea le nature angeliche e i loro cieli. Di questo però bisognerebbe discutere molto a lungo, e magari lo faremo domani sul Cammino.

PO: Certo. Anche se domani non avremo troppo tempo per parlare, visto che si tratta di una tappa breve, di soltanto venti chilometri. E vedete come ormai noi siamo dei veri camminatori o pellegrini, che di fronte a una distanza di venti chilometri usano tranquillamente l'avverbio «soltanto»!

Comunque, partiremo da Frómista e arriveremo a Carrión de los Condes, passando attraverso Villarmentero. E la guida dice che vedremo il solito paesaggio piatto e senza punti di riferimento, dall'orizzonte ininterrotto, che abbiamo già visto ieri e oggi.

CE NE LAVIAMO I PIEDI E CI STRAFOGHIAMO

FC: Prima di affrontare il resoconto della giornata odierna, direi di raccontare l'esperienza interessante, amichevole e quasi commovente che abbiamo avuto ieri sera: la cena offerta ai pellegrini dalla Confraternita di Santiago presso l'Ermita de San Nicolas. Anzi, presso l'*hospital*, come lo chiamano loro: cioè, il luogo dove si ospitano i pellegrini, da cui poi deriva il termine «ospedale», come luogo di residenza degli ammalati.

È un antico eremitaggio, risalente al XII o XIII secolo, ed è stato per lungo tempo in abbandono. Lì un gruppo di volontari, tutti appartenenti alla Confraternita di Perugia alla quale ho già accennato, offre gratuitamente tutte le sere la cena tradizionale ai pellegrini: un pasto frugale ma molto sostanzioso, e anche liturgicamente interessante.

Ho già detto ieri che all'ospizio non ci sono né luce elettrica, né acqua corrente: un motorino provvede all'acqua, che non è molta, ma la luce elettrica mancherà ancora per molto, perché l'impianto per farla arrivare è costosissimo. E stato dunque al lume di candela che, prima di metterci a tavola, abbiamo eseguito la lavanda dei piedi, secondo l'esempio di Gesù la notte della Pasqua: un rito che rientra nella tradizione di quando i pellegrini arrivavano agli ospedali.

In quanto pellegrino io avrei dovuto farmi lavare i piedi, ma in quanto membro della Confraternita invece ho avuto l'onore cristiano di lavare i piedi dei miei compagni, vestito della tradizionale cappa cremisi ornata delle conchiglie che, insieme con il «bordone» (il bastone da viaggio), la *perao* «scarsella» (la bisaccia) e la croce ensiforme (cioè a forma di spada), sono i simboli principali del culto di Santiago. Mi dispiace che tu non abbia voluto sottostare al rito tradizionale e farti lavare i piedi: non so se per uno dei tuoi soliti e solidi pregiudizi laicisti, oppure semplicemente perché non eri sicuro dell'assetto dei tuoi calzini.

PO: Semplicemente, avevo già fatto la doccia in albergo.

FC: Allora non avevi motivo di nascondere i piedi! Comunque non ho avuto l'onore di lavare i piedi a te, ma li ho lavati a tutti gli altri. È stata un'esperienza bella e interessante: il Cammino si vive anche attraverso questi valori di tipo gestuale. La serata è poi proseguita in maniera molto amichevole.

PO: Possiamo dire, più precisamente, che siamo entrati nello «spirito» del viaggio: dopo cena siamo infatti andati tutti in una *bodega*, cioè in una cantina, a bere del buon vino nella più pura tradizione dei pellegrini. Il «confratello capo» ci ha fatti salire tutti sul suo pulmino e ci ha portati da un interessante signore con gli occhi spiritati, nel senso letterale di una lunga frequentazione dello «spirito». Con lui siamo discesi entro il ventre della terra, in una vecchia cantina, al fondo della quale c'erano le vasche dove si fa ancora il vino secondo la vecchia maniera, pigiando l'uva coi piedi.

Io sono un asceta, e non mi dedico a queste pratiche, ma voi vi siete tutti scolati un bel po' di bicchieri! E questo signore ci ha raccontato che da giovane lui arrivava a bere fino a dieci litri di vino al giorno, perché lavorava nei campi, e quello era tutto ciò che metteva nello stomaco durante la giornata. Dopo anni di questa «alimentazione» si è naturalmente dovuto far operare all'intestino, ma a tutt'oggi continua a pensare che le vere cause del suo male siano state l'amore per la moglie e le pene che lei gli ha fatto soffrire: un bell'esempio di confusione fra «travi e pagliuzze», per usare un linguaggio che piace a voi...

Ma veniamo alla tappa di oggi, che pur dovendo essere breve noi siamo riusciti a far diventare più lunga del previsto. Anzitutto il tempo è pessimo, benché abbiamo scampato ancora una volta la pioggia: non so se riusciremo ad arrivare asciutti a Santiago, ma anche così dobbiamo spesso camminare nel fango, e questo ovviamente ci rallenta. Stamattina, ad esempio, tu sei partito presto, perché hai i piedi in disordine e procedi più lentamente: quando mi sono mosso io, ho preso una deviazione nei campi che era segnata dalla guida, ma sono appunto finito in mezzo a pozzanghere e melma, bagnandomi scarpe, calze e piedi. Allora sono rientrato sulla strada alla prima occasione, non appena ho trovato un ponticello, e ti ho visto arrivare proprio in quel momento!

FC: Si rischiano brutti incontri, per strada, quando si è pellegrini...

PO: Non è che mi sia spaventato, ma stupito: è stata una strana coincidenza, trovarti esattamente *dove e quando* stavo reimmettendomi sul Cammino! Poi abbiamo proseguito insieme per il resto della giornata lungo la strada carrozzabile, che per fortuna è poco frequentata. E quando siamo arrivati a un paesino chiamato Villalcázar de Sirga ci siamo fermati: mancavano solo sei chilometri all'arrivo, però era ora di pranzo.

Vicino a una bellissima chiesa, probabilmente di origine templare, abbiamo visto due ristoranti di lusso adiacenti: il Mesón los Templarios e il Mesón Villasirga. Uno era chiuso, ma l'altro no! Ci siamo entrati e ci ha affascinati: c'erano grandi tavolate imbandite, e su ciascuna erano posate delle pagnotte fatte a forma di capasanta. Abbiamo prenotato per il pranzo e siamo andati a visitare la chiesa.

FC: La quale è stata costruita verso il XII secolo, e su un sepolcro all'interno sono raffigurati dei cavalieri templari. Somiglia molto alle chiese cistercensi, del primo tipo di gotico, ancora molto prossimo al romanico, ma che comincia ad assumere quegli andamenti più angolosi e slanciati che saranno tipici del gotico, insieme alla chiusura del tetto con la volta in pietra, anziché con la campata in legno. Altra caratteristica delle chiese cistercensi e templari è quella di essere assolutamente prive di ornamenti: esiste qualche eccezione, come la chiesa affrescata di San Bevignate presso Perugia, ma la tradizione dei Templari proibiva loro di ornare le chiese con sculture, pitture o vetrate colorate. È un carattere nel quale si riconosce l'austerità dell'Ordine.

PO: Austerità che non ci appartiene, perché dopo la visita siamo tornati al ristorante che avevamo prenotato: per fortuna, visto che nel frattempo erano arrivati pellegrini a valanghe! Uno dei camerieri era vestito con un'antica cappa ornata di capesante e teneva in mano un bastone: ogni volta che entrava un pellegrino lui batteva il suo bastone per terra, come si fa nei balli di società o nelle ambasciate, e solo allora il pellegrino entrava e si sedeva. E noi, in onore di san Giacomo, abbiamo

mangiato un meraviglioso agnellino al forno.

FC: Hai giustamente insistito sull'onnipresenza della capasanta, simbolo del pellegrinaggio a Santiago. Una conchiglia di un tipo molto particolare, elegante, che noi chiamiamo il pettine di Venete: la *Nascita di Venere* del Botticelli la rappresenta adagiata proprio su una di queste conchiglie, mentre esce dalle acque.

Queste conchiglie, grandi più o meno come una mano stretta a pugno, sono il simbolo del nostro pellegrinaggio, perché Santiago de Compostela è all'estremo Nord-ovest dell'Europa, e a pochi chilometri da lì si trova un luogo chiamato Finisterrae (Fine della terra), che è il punto più occidentale del continente. Nei secoli passati, quando si andava a Santiago, si tornava portando, come pegno visibile del fatto che si era arrivati sull'Atlantico, una di queste conchiglie, che spesso i pellegrini lasciavano poi alla propria chiesa.

Molto spesso anche dalle nostre parti si vedono queste conchiglie, lasciate dai pellegrini alle loro chiese come *ex voto*. E ogni tanto ci si accorge che qualcuno aveva millantato le proprie imprese, perché la conchiglia non era un *pecten* atlantico, bensì un *pecten* mediterraneo: *pecten* in latino vuol dire «pettine», e quello mediterraneo si distingue da quello atlantico perché ha i bordi leggermente ondulati, mentre quello atlantico ha i bordi più dentellati e appuntiti. Qualche pellegrino che diceva di essere stato a Santiago in realtà non era dunque arrivato così lontano.

Tu hai già detto che questa conchiglia si chiama capasanta, che vuol dire «cappa santa»: ossia, l'abito del pellegrino, sul quale venivano appuntati i simboli del Cammino attraverso i quali il pellegrino si faceva riconoscere come tale.

PO: Non abbiamo ancora parlato del paesaggio di oggi: anche perché è stato, come direbbero gli inglesi, *more of the same*. O, come direbbero gli italiani, «la stessa solfa»: cioè, come previsto, lo stesso di ieri e l'altro ieri, così come di domani e dopodomani.

E allora, come ieri e l'altro ieri, e così come domani e dopodomani, farò una piccola riflessione sull'infinito: una delle infinite che si potrebbero fare, perché la sua storia è appropriatamente sterminata. Ho già accennato al fatto che i greci rifiutavano il

concetto di infinito attuale, e che solo a un certo punto della storia del pensiero, a partire da Nicola Cusano, si cominciò ad accettarlo e la teologia si adeguò: da quel momento, infatti, l'infinito divenne un attributo della divinità.

Non molto tempo dopo un discepolo di Cusano, Giordano Bruno, compì un passo avanti molto interessante e poco noto, perché i suoi libri li leggono in genere più gli umanisti, che a certe cose non fanno attenzione. Questo passo si trova ne *La cena de le ceneri*, quando Bruno si pone il problema di quanta parte della Tetra si possa vedere, guardandosi attorno.

Tutto dipende, naturalmente, da dove ci troviamo rispetto al terreno. Ad altezza d'uomo possiamo vedere solo la calotta definita dall'orizzonte sul quale arriva il nostro sguardo, che è una piccola parte del globo terrestre. Ma se ci alziamo in volo, noi con gli aerei e Bruno col pensiero, man mano che saliamo vediamo una parte sempre più grande del globo terrestre (naturalmente, stiamo astraendo dai problemi di vista effettiva, perché si tratta appunto di un esperimento di pensiero).

Bruno intuisce correttamente che, se riuscissimo ad arrivare all'infinito, il nostro sguardo sarebbe tangente a un cerchio massimo (ad esempio, all'Equatore) e ci permetterebbe di vedere esattamente metà della Terra. Come fare, allora, a vedere anche la rimanente metà? Lui dà una risposta geniale: basta allontanarsi ancora, *oltre* l'infinito, per incominciare a vedere poco a poco anche l'emisfero nascosto. E arrivando una *seconda volta* all'infinito si vedrebbe finalmente tutta la Terra.

Naturalmente si tratta di un ragionamento che non sta né in cielo né in terra, un'assurdità che forse giustifica il fatto che l'Inquisizione abbia deciso di arrostito uno che avesse idee del genere. Ma la cosa interessante è che questa è la prima volta, per quanto ne so, che qualcuno ha avuto l'intuizione che ci possano essere più tipi di infinito, e non uno solo: nella fattispecie, prima quello che raggiungiamo andando avanti senza mai fermarci e «arrivando alla fine», e poi quello che raggiungiamo ripartendo di nuovo e «arrivando alla fine» una seconda volta.

E chiaro, comunque, che un tale ragionamento è eretico: se Dio viene fitto coincidere con l'infinito, due infiniti corrispondono a due dèi, uno maggiore dell'altro, e addio monoteismo!

FC: Tu continui naturalmente a provocare, perché sai che io amo molto Cusano, e malvagiamente mi ricordi che l'eretico Giordano Bruno è stato un suo allievo

spirituale.

A proposito di Bruno, però, io penso che la sua storia abbia avuto un lieto fine, proprio *perché* l'hanno bruciato sul rogo! A parte gli scherzi (non è che mi faccia davvero piacere, com'è finito), il tipo era abbastanza poco raccomandabile, però è fuor di dubbio che fosse un grande scrittore e una personalità d'un'intelligenza che affascina.

Tra l'altro, a me piace molto anche il suo *De l'infinito universo et mondi*, e dovrebbe piacere anche a te, che parli sempre di infinito, e mi accusi pure di confonderlo con l'illimitato.

PO: Non solo mi piace, ma vorrei ricordare che proprio in quel libro si trova una prima formulazione di quello che oggi si chiama il «principio cosmologico»: cioè, l'idea che l'universo appaia allo stesso modo, in qualunque direzione e da qualunque punto lo si osservi. Un principio che è fondamentale per applicare la relatività generale alla cosmologia.

FC: Naturalmente, come cattolico io devo trattare tutto ciò che riguarda Bruno sempre un po' con le molle, ma in generale apprezzo molto quello che solitamente si definisce «pensiero libertino». E vorrei ricordare, a questo proposito, che uno dei più grandi pensatori del Seicento francese è stato Cyrano de Bergerac, autore di cose splendide e assolute, e appunto uno di quelli che sostenevano che i mondi sono infiniti, e che infinite forme di vita possono essere anche in infiniti mondi. Fra un cattolico osservante, tra l'altro: come Galileo, e come molti altri scienziati. Ma, nel XVII secolo, ciò tutto sommato non significava granché.

PO: Come no! Vuol dire che ogni tanto prendeva anche lui qualche... nasata. F speriamo di non prenderne una noi domani, nel senso che non ci piova addosso come sta facendo ora. Comunque, avremo una tappa di lunghezza media, ventisei chilometri, da Carrión de los Condes a Terradillos de los Templarios, il cui nome fa un ennesimo riferimento ai Templari.

**10 MAGGIO, CALZADILLA DE LA CUEZA
AL PASSO DEL LEGIONARIO VERSO L'INFINITO**

PO: Diversamente dalle aspettative, oggi abbiamo avuto una tappa breve. Stamattina, infatti, aprendo la finestra, abbiamo notato con sgomento che veniva giù acqua a catinelle. E bastato guardarsi a vicenda, senza parlare, per concordare di aspettare che spiovesse. Ma poiché la pioggia continuava a un certo punto ci è toccato comunque imbacuccarci e partire.

Abbiamo fatto solo diciassette chilometri, fermandoci a Calzadilla de la Cueva, ma la brevità della tappa è stata compensata dalla difficoltà di camminare sotto l'acqua e su un terreno molto pietroso, che ha trasformato il percorso in una piccola e prolungata tortura. Ci consola però il fatto che all'albergo abbiamo scoperto che si erano fermati anche molti dei camminatori più arditi: ad esempio, un fiammingo che è partito da Lourdes e percorrerà un migliaio di chilometri fino a Santiago. Insomma, sarebbero andati più lontano soltanto quelli che camminano anche sotto i fulmini e se piove fuoco.

FC: A proposito del passo che teniamo: oggi è andata come è andata perché pioveva, ma in genere noi facciamo una ventina di chilometri al giorno, e anche qualcosa di più. Si tratta di una buona media: più o meno quella del passo di fanteria, come dicono i militati. I reparti a piedi, quando si spostano, dovrebbero infatti fare circa tre chilometri all'ora, che vuol dire un chilometro ogni venti minuti. Se si cammina senza soste si va più veloci, ma in fanteria il passo non si sforza - in tal modo lo si mantiene costante - e in più ogni ora è prevista una sosta tra i cinque e i dieci minuti.

Questa tecnica di marcia è stata rinverdata nel Settecento da Federico II di Prussia, detto il Grande, ma deriva dall'antica tradizione della legione romana. La marcia legionaria, che idealmente si doveva fare su quella che in Spagna si chiamerebbe una *calzada*, cioè una strada lastricata (per questo i consoli romani lastricavano le grandi arterie), doveva essere di circa venticinque chilometri al giorno. Non è poco. Anzi, è molto: vuol dire camminare otto ore, con le soste necessarie a far riposare i soldati, e a permettere loro di mangiare e disbrigare altre faccende. Senza dimenticare che, una volta che ci si fermava, bisognava costruire l'accampamento a

regola d'arte, completo di canali di scolo per la pioggia, latrine e palizzata di protezione!

Ci si potrebbe domandare cosa c'entrino i legionari con i pellegrini del Medioevo che, molti secoli dopo, camminavano su strade sterrate. Il fatto è che le condizioni erano cambiate, ma le tradizioni no: noi immaginiamo un Medioevo lontanissimo dall'età e dal mondo romani, e invece il legame era fortissimo. E si manteneva anche il passo legionario, tant'è vero che ordinariamente gli *hospitia* o *hospitalia* per i pellegrini erano distribuiti ogni ventina di miglia romane, cioè appunto ogni venticinque chilometri.

La tradizione è antichissima: anche le *mansiones*, cioè i luoghi di posta dove ci si riposava e si cambiavano i cavalli, erano più o meno alla stessa distanza, lungo le vie consolari dell'antica Roma. Questa distanza poteva variare in condizioni, a latitudini o con cavalcature particolari. Ad esempio, lungo quella che dall'Ottocento in poi è stata chiamata la «via della seta», cioè il grande fascio di sentieri e di piste che collegavano Damasco con Pechino, i caravanserragli erano situati ogni trentacinque chilometri circa, perché questo è il passo del cammello, cioè la distanza che un cammello può fare in un giorno senza sforzarsi troppo.

I pellegrini conservavano anche molte altre abitudini che possono essere fatte risalire all'antica Roma: ad esempio, la tradizione di portate la barba risale proprio al fatto che i romani, che a casa si rasavano accuratamente, se la lasciavano crescere quand'erano in campagna militare.

PO: Anche la nostra barba è cresciuta, e i piedi si sono induriti. Oggi, poi, proprio alla fine della tappa, ho sentito un sassolino dentro una scarpa. Visto che mancavano solo due o tre chilometri all'arrivo, ho pensato che non valeva la pena di slacciare e riallacciare gli scarponi, e che potevo tenerlo fino all'arrivo. Ma quando mi sono tolto le calze in albergo ho notato che erano bucate e sporche di sangue: il sassolino era in realtà un chiodo!

Tu hai commentato, scherzando, che forse mi stavano venendo le stimmate. Ma è bastato guardare dentro gli scarponi per accorgersi che si erano ormai consumati i plantari: anche nell'altro scarpone stava uscendo un chiodo, e probabilmente domani sera avrei avuto entrambe le stimmate sulle piante dei piedi. Quelle vere avrebbero dovuto essere sui talloni, ma si sa che anche ai «santi» vengono un po' a casaccio: Padre Pio, ad esempio, le aveva sul palmo delle mani e non ai polsi, dove

avrebbero dovuto essere se avessero ricalcato una vera crocifissione. E la stessa cosa succede per la Sindone, e questo è un motivo in più per ritenete che si tratti di un falso.

Per completare l'opera, le bacchette che uso per camminare avrebbero potuto provocarmi le stimmate sulle mani. Per quella sul costato, però, non avrei proprio saputo come fare... Perciò ho deciso di cercare di evitare questi segni divini, e stamattina ho trovato in città dei nuovi plantari: così ho sventato l'ennesimo tentativo di *El de arriba* di fermare la mia marcia atea verso Compostela.

FC: Non potresti evitare di provocarlo sempre? Che poi finisce che si forano le gomme al pulmino, e sarà colpa tua!

PO: Faccio un po' come... Mussolini, che una volta in una conferenza sfidò Dio dicendogli: «Se ci sei, fulminami!»

FC: Quello è un episodio interessante, a proposito del tuo collega Benito: collega non nel senso che Mussolini fosse un matematico, o che tu sia un maestro elementare, ma semplicemente perché lui era ateo come te. Agli inizi, naturalmente, quand'era socialista e, soprattutto, piuttosto anarchico: dopo non si capisce bene, perché dal '25 cambiò idea, o almeno incominciò a fingere di credere. Certo è che nell'estate del '43, prigioniero sul Gran Sasso, si era portato dietro *La vita di Gesù Cristo* del Ricciotti. Qualcuno testimonia che si riavvicinò sul serio alla fede nel periodo di Salò, ma anche lì le testimonianze sono insicure e discordi.

Comunque in effetti, ai primi del Novecento (non ricordo bene l'anno), a Lugano, Mussolini fece un dibattito con il pastore evangelico Tagliatela. Fu in quell'occasione che tirò fuori platealmente un orologio da tasca e dichiarò: «Do a Dio cinque minuti per fulminarmi». Ma Dio, come tutti sanno, aveva altri piani su di lui.

PO: Per una volta posso dire anch'io: «Peccato!» Ma questo episodio mi ricorda che ieri abbiamo parlato di un altro personaggio che ha sfidato Dio, in maniera molto più radicale: Giordano Bruno, con la sua teoria dei due infiniti. E mi ricorda anche la promessa di fare ogni giorno una piccola meditazione sull'infinito, come omaggio al monotono paesaggio delle Mesetas.

Il prossimo episodio di questa storia, che sto narrando a quadretti giornalieri, ha per protagonista un matematico tedesco di nome Georg Cantor, fondatore della matematica moderna, e in particolare di quella *teoria degli insiemi* che ormai studiano persino i bambini alle elementari. Il suo teorema più famoso e importante dimostra che non soltanto Bruno aveva ragione, a supporre che ci sia più di un infinito: addirittura non c'è un infinito più grande di tutti, nel senso che per ogni infinito ce n'è un altro maggiore di quello. Brevemente, possiamo dire che «gli infiniti sono infiniti», purché sappiamo che si tratta di un abuso di linguaggio: nel momento in cui di infiniti ce n'è più d'uno, infatti, dovremmo precisare qual è l'infinito che misura gli infiniti.

Ai tempi di Cantor, cioè a fine Ottocento, fortunatamente la Chiesa non aveva più il potere dei tempi di Bruno, ma incuteva pur sempre timore. Cantor, poi, nonostante il suo nome di origine ebraica, era cattolico: per quanto possa sembrare sorprendente, andò dunque in Vaticano a spiegare che aveva dimostrato che c'erano «infiniti infiniti», e a domandare se questo poteva creare problemi teologici.

A dirigere il Santo Uffizio c'era allora, così come c'è stato fino a poco tempo fa, un cardinale tedesco: quella volta, di nome Johann Baptist Franzelin. L'incartamento fu da lui passato ai domenicani, affinché lo studiassero: dopo un paio d'anni questi riconvocarono Cantor in Vaticano, e gli domandarono cosa mai ci fosse alla fine di questa infinita successione di infiniti. Lui rispose che non c'era nulla: o meglio, ci sarebbe dovuto essere l'infinito più grande di tutti, ma il suo teorema diceva appunto che era contraddittorio, e dunque non poteva far parte della matematica.

Ma i domenicani decisero che andava comunque benissimo per la teologia, che certo non si ferma di fronte alle contraddizioni. Anzi, per loro quello era l'unico «vero» infinito, corrispondente a Dio, mentre gli altri erano solo qualcosa di intermedio tra il finito e il «vero» infinito. Cantor li chiamò allora «transfiniti», anche perché a quei tempi il prefisso «trans-» non era ancora stato monopolizzato da altre congregazioni. Per un'ironica coincidenza oggi questi infiniti vengono chiamati «cardinali», pensa un po', a dimostrazione del costante intrecciarsi delle storie della matematica e della teologia.

FC: A proposito di coincidenze, domani è una grande festa della Chiesa cattolica: la Pentecoste. E qui in Spagna soprattutto i gitani, ma anche molte altre *cofradías* religiose spagnole, fanno un pellegrinaggio di tre giorni alla Madonna del Rocío, nella palude di Huelva in Andalusia, quasi al confine meridionale col Portogallo. È uno dei pellegrinaggi più belli della Spagna, in senso assoluto, e si cantano canzoni in onore della Vergine.

Tra l'altro, la si chiama *Bonita*, con un termine che a Roma tradurrebbero letteralmente: «*Ah bbonaa!*». A Siviglia invece la chiamano *Guapa*, che è ancora più pesante, con una forte accentuazione sessuale. Noialtri cattolici siamo innamorati della Madonna: del resto, lo sono anche gli ortodossi, i cristiani orientali e i musulmani. Ma questi canti d'amore alla Vergine sono solo una parte del pellegrinaggio al Rocío: si dorme all'addiaccio, si mangia, si beve, si prega... È una cosa veramente straordinaria, una tradizione narra nel Rinascimento e continuata fino a oggi, che la Spagna vive con grande interesse, apprensione e devozione.

PO: Allora nel prossimo pellegrinaggio andremo magari a trovare questa «bbona della Madonna», ma per ora ci tocca concludere questo. Domani dovremo anzitutto arrivare a Terradillos de los Templarios, che sarebbe stata la nostra meta di oggi, e poi continuare per Sahagún e raggiungere El Burgo Rancio. Saranno parecchi chilometri: speriamo che Dio, cioè la Natura, riprenda la sana abitudine di far piovere la sera, invece che la mattina.

11 MAGGIO, ELBURGORANERO CHI LA DÀ A BERE ALL'ASSETATO?

PO: Ieri sera, a Calzadilla de la Cueva, abbiamo avuto tempesta e nubifragio. Ma oggi gli elementi sono stati clementi, tanto per parlare in rima: niente pioggia, e solo un forte vento che ci ha sferzati costantemente lungo le Mesetas. Ormai comunque ci siamo abituati a queste penitenze, evidentemente stabilite e regolate dall'alto per rendere il Cammino più interessante ai pellegrini in basso.

I primi dieci chilometri della tappa odierna ci hanno portati a Terradillos de los Templarios, il cui nome ovviamente strizza l'occhio alla moda dei Templari.

FC: E vero. Non solo sul Cammino, ma in tutta la Spagna, in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Portogallo e persino in Svizzera, ormai siamo pieni di riferimenti ai Templari: fino a qualche anno fa, però, tutti questi «de los Templarios» non c'erano.

Non perché storicamente i Templari non siano stati in Spagna: anzi, la loro funzione era appunto di presidiare le vie di pellegrinaggio. In particolare, il Cammino di Santiago era vicino alla frontiera con quelli che in Spagna si chiamavano i mori, cioè i vari emirati musulmani, che pur non avendo più una loro unità da quando il califfato di Cordoba si era dissolto nel X secolo rimanevano comunque in guerra costante con i regni cristiani.

I Templari svolgevano dunque in Spagna le stesse funzioni svolte in Terra Santa, e c'erano loro piccoli insediamenti un po' dappertutto. Solo che adesso i Templari vanno di moda, e quindi si moltiplicano gli alberghi e i ristoranti intitolati a loro: oggi, quando ci siamo fermati a fare uno spuntino a Terradillos de los Templarios, abbiamo addirittura visto un Hotel Jacques de Molay, intitolato all'ultimo maestro templare, mandato al rogo nel 1314.

A presidiare le strade non c'erano comunque soltanto i Templari e gli Ospedalieri di San Giovanni. Sul loro modello nacquero anche gli Ordini militari spagnoli di Calatrava, di Alcantara, e anche di Santiago: quest'ultimo con la caratteristica croce a forma di spada come simbolo. Ma nel Cinquecento questi Ordini divennero una specie di organizzazione regia, perché con la fine della lotta contro i mori la loro esistenza era diventata inutile: la monarchia ne avocò dunque il comando e ne incamerò i beni immobili, che erano ingenti, in un colpo di mano celebrato da Lope de Vega nel bel dramma intitolato *Fuente Ovejuna*.

PO: Ripartendo da Terradillos de los Templarios, abbiamo poi imboccato la vecchia strada attraverso i campi e siamo arrivati al paesino di Sahagún, la cui specialità è la chiesa della Vergine del Ponte: «Vergine», perché così immagina la mitologia

cristiana, e «del Ponte», perché così è in realtà, nel senso che la chiesa è costruita nei pressi di un ponte di pietra, molto bucolico e immerso nel verde.

FC: Tu minimizzi e chiami Sahagún un «paesino». È invece una città di un cerro rilievo, fondata nel Medioevo dai visigoti. Prende il nome dal patrono, san Facundo: un martire della fine del III secolo, che secondo quella che tu ti diverti a chiamare «mitologia cristiana» fu l'età dei martiri, al tempo dell'imperatore Diocleziano.

Sahagún è importante perché nel Medioevo vi si stabilirono, su richiesta dei re di Leon, i monaci benedettini della congregazione di Cluny. Di solito diciamo l'«Ordine cluniacense», ma è un errore: si tratta di una congregazione appartenente a un Ordine che c'era già. In ogni caso, i cluniacensi hanno avuto molta importanza nella costruzione dell'Europa e della cultura medievali, soprattutto fra l'XI e il XII secolo.

A Sahagún ci sono delle bellissime chiese. E subito fuori c'è il Campo delle Lance, che in realtà è un bosco di pioppi: sempre secondo la tua «mitologia cristiana», questa volta legata all'epica carolingia, si tratterebbe delle lance dei caduti dell'esercito di Carlo Magno, che fiorirono miracolosamente.

Sul Cammino si incontrano però soprattutto persone, di tutti i tipi e di tutte le religioni, anche se tu sostieni che ci sono troppi cristiani. D'altronde, se non se ne trovasse qualcuno almeno qui...

PO: Per i miei gusti ci sono troppi cristiani dovunque in Occidente, non soltanto sul Cammino! Ma non lo dico per suggerire che si debba eliminarli, sia chiaro: mi limito a constatare il fatto.

Quanto agli incontri, uno che mi ha colpito in questi ultimi giorni è stato con un ragazzo italiano, laureato in fisica e ricercatore al CNR. È stato educato nella miglior tradizione laica, da genitori sessantottini che non solo non l'hanno battezzato, ma l'hanno pure esentato dall'ora di religione a scuola. Sforzi sprecati! Arrivato a trent'anni, questo giovane ingrato ha deciso di sposarsi in chiesa con la fidanzata, e sta facendo il Cammino come preparazione per tutto l'ambaradan: una sorta di purificazione spirituale, immagino più per espiare i peccati dei genitori che i suoi.

Qualche tempo fa abbiamo incrociato invece una strana coppia di anziani inglesi, che facendo il Cammino anni fa avevano notato che molti pellegrini spesso non hanno le bevande che servirebbero loro: all'insegna del «dar da bere agli assetati», ora la coppia torna spesso sul Cammino con un pulmino (oggi è un giorno di rime), si piazzano da qualche parte e offrono bevande a tutti e soli i pellegrini che non sono in grado di dissetarsi da sé.

L'intenzione è buona, ovviamente, ma l'impresa è difficile da realizzare: se infatti qualcuno dà da bere a tutti e soli i pellegrini che non sono in grado di dissetarsi da sé, chi dà da bere a lui? Essendo fornito di bevande, lui sarebbe in grado di dissetarsi da sé: ma allora, poiché dà da bere *soltanto* a coloro che non sono in grado di dissetarsi da sé, non può bere le proprie bevande. In tal modo diventa però un pellegrino che non è in grado di dissetarsi da sé: ma allora, poiché dà da bere *a tutti* coloro che non sono in grado di dissetarsi da sé, deve bere le proprie bevande.

Questa è una riformulazione del famoso *paradosso di Russell*, che il filosofo aveva illustrato immaginando una città in cui ci fosse un barbiere che facesse la barba a tutti e soli gli abitanti del paese che non si radono da sé, e domandandosi chi faceva allora la barba al barbiere. Ci sono molte varianti di questo bel paradosso, e noi ne abbiamo trovata addirittura una sul Cammino!

FC: Io disistimavo Russell già da prima, e questa faccenda del suo paradosso mi conferma nella mia disistima: trovo molto più simpatici i Templari di Russell!

PO: Effettivamente sentite queste cose per la prima volta provoca un po' un effetto di straniamento, come dimostra la reazione tua e di quelli che ci stanno intorno: sembra che uno sia uscito di testa, e stia dicendo cose che non stanno né in cielo né in terra.

Ma il paradosso di Russell provocò un vero terremoto nella matematica, quando fu annunciato agli inizi del Novecento. Ieri, nella nostra meditazioncina quotidiana sull'infinito in onore delle Mesetas, abbiamo parlato degli «infiniti infiniti»: ebbene, il paradosso di Russell scosse i fondamenti della teoria di Cantor, e si cominciò a dubitare che l'intero edificio che egli aveva costruito fosse un castello di sabbia che stava franando.

David Hilbert, forse il più grande matematico di quel periodo, passò alla storia (anche) per aver detto: «Nessuno ci scaccerà dal Paradiso che Cantor ha creato per noi». Ma un conto è fare proclami, e un altro mantenerli: la soluzione del paradosso fu molto travagliata e richiese molti anni di lavoro. Oggi però si conoscono molte vie per aggirarlo, e in particolare nessuno dubita più della teoria di Cantor e dei suoi sviluppi sempre più «paradisiaci».

Per la nostra storia, è interessante che uno di questi sviluppi sia stato una decostruzione della metafisica degli «infiniti infiniti» di Cantor. Perché non si pensa più che essi esistano veramente nel mondo platonico delle idee matematiche: piuttosto, si è capito che quello che noi consideriamo «infinito» è in realtà un sintomo e un'espressione della limitatezza del pensiero umano.

Qualcosa ci appare infatti come infinito quando non riusciamo a enumerarlo, a metterlo in corrispondenza con il finito che conosciamo, ma questo non significa che la corrispondenza non ci sia: significa soltanto che noi non la possiamo percepire a causa delle nostre limitazioni. In altre parole, Cantor ha dimostrato l'esistenza non di entità metafisiche, ma di limitazioni della ragione. E, maggiori sono quelli che ci appaiono come infiniti, maggiori sono le limitazioni della ragione che si illude che essi siano veramente tali.

FC: Ai tempi in cui di infinito ce n'era uno solo, cioè fino a non troppi decenni or sono, la gente andava in pellegrinaggio. Adesso ricomincia a farlo, anche nella scettica Europa, ma come dimensione antropologica i pellegrinaggi si trovano un po' in tutte le religioni del mondo: i buddisti hanno i loro, e lo stesso vale per gli induisti, gli ebrei e i musulmani. Anche nel mondo antico c'erano pellegrinaggi: li facevano i greci e i romani, così come se ne facevano nell'America precolombiana. Addirittura, in Melanesia e in Polinesia ci sono luoghi o isole sacri ai quali si va in pellegrinaggio in canoa o in piroga.

Dietro la forma simile dei pellegrinaggi, ci sono però contesti e funzioni diversi. C'è infatti una differenza fondamentale tra i pellegrinaggi delle religioni a struttura immanente e quelli delle tre religioni del ceppo abramitico, che invece hanno una struttura trascendente. Nei pellegrinaggi della stragrande maggioranza delle religioni che si sono avvicendate nella storia dell'umanità, si va in un luogo per mettersi in contatto con un centro di forza.

Ebrei, cristiani e musulmani, invece, vanno in pellegrinaggio per incontrare una testimonianza della rivelazione che il Dio trascendente ha dato loro irrompendo nella storia. Andare a Delfi per ascoltare dalla Pizia informazioni sul futuro è diverso dall'andare a Santiago, a Gerusalemme o alla Mecca per rafforzare la fede nella testimonianza che Dio è entrato nella storia sotto forma di rivelazione.

Nel pellegrinaggio cristiano, inoltre, tutto era rigorosamente regolato: non si partiva quando e come si voleva, perché si trattava di una realtà penitenziale. Furono soprattutto i monaci della Chiesa celtica irlandese a organizzare questa forma di purificazione, in base quasi a una tabella di tariffe: più si era peccatori, e più l'espiazione doveva essere lunga e difficile.

Quindi il pellegrino era per sua natura ambiguo: in parte era anche un peccatore che si era redento e stava facendo penitenza, e per questo veniva difeso dalla Chiesa che scomunicava chi lo attaccava. Ecco il motivo per cui i pellegrini portavano addosso dei distintivi, come la conchiglia di Santiago: una tradizione che trova le sue radici addirittura nel *Genesi*, perché quando Dio scacciò Caino gli fece un segno addosso affinché fosse riconosciuto, e nessuno lo colpisse. Il pellegrino aveva dunque una doppia natura: andava rispettato come mendicante e come uomo di Dio, ma nello stesso tempo era un peccatore che andava guardato con una certa paura e un certo sospetto.

PO: A proposito di pellegrinaggio, noi abbiamo concluso il nostro diciottesimo giorno. Domani andremo da El Burgo Ranero a Leon: una tappa tremenda, in teoria, per la lunghezza. Ma poiché non siamo fondamentalisti la accorceremo tagliando la patte finale, quella dell'ingresso in città, di cui la guida dice che è «uno dei tratti sicuramente più brutti e meno stimolanti di tutto il Cammino». Il gatto Valzania l'avrebbe sicuramente percorso, in mesto dialogo con le sue zampe, ma, fino a quando non torna lui, noi topi balliamo.

12 MAGGIO, LEÓN

IL CAMMINO DELLA COMMEDIA E LA COMMEDIA DEL CAMMINO

PO: Siamo dunque arrivati a Leon, concludendo così la seconda parte del nostro viaggio. Non sappiamo bene a che punto ci troviamo, dato che tutte le mappe e le

guide riportano dei chilometraggi differenti, ma sicuramente abbiamo superato da un pezzo la boa di metà percorso, e domani potremo goderci il nostro secondo meritato giorno di riposo.

Oggi siamo partiti da El Burgo Ranero e abbiamo seguito il vecchio Cammino, lontani dalle strade asfaltate, fino a Mansilla de las Mulas. Da lì avremmo dovuto continuare sulla strada nazionale ed entrare nella città di Leon attraverso i sobborghi industriali, ma ci siamo invece comportati da persone razionali: arrivati a Mansilla de las Mulas siamo appunto saltati sulla *mula*, cioè sul nostro pulmino, e in breve tempo siamo felicemente arrivati a Leon.

E a chi pensa o dice che i pellegrini non dovrebbero fare così, possiamo far notare che a volte fanno anche peggio: stamattina, ad esempio, ne abbiamo visti alcuni che prendevano un taxi già a El Burgo Ranero! Noi almeno abbiamo fatto diciannove chilometri, e adesso siamo seduti sulla riva di un fiumiciattolo, che si chiama Rio Bernesga. Domani visiteremo la città, e la guida preannuncia che a León c'è un'enorme cattedrale: come ci si poteva d'altronde immaginare, visto che le chiese in Spagna sono come il prezzemolo.

FC: Ma quella è una delle cattedrali gotiche più belle del mondo, con una purezza stilistica assoluta! Quasi non ci sono mura laterali, ma solo vetrate: uno spettacolo affascinante. Fu costruita anche per ringraziare della vittoria contro i mori, sui quali vale la pena di fare qualche precisazione.

I *moros* di cui parlavano gli spagnoli nel Medioevo si chiamavano così in quanto erano *mauri*, in latino, perché venivano da quella che per i romani era la Mauritania. I glottologi ci dicono che dal latino al castigliano c'è l'assorbimento del dittongo e il passaggio dal nominativo all'accusativo: per questo i *mauri* divennero *moros*. Solo in seguito il nome etnico passò a indicare il colore bruno della pelle dei pochi berberi e arabi che militavano fra gli invasori della Spagna nell'VIII secolo: gli altri erano d'origine latina, celtica, visigota o sveva, spesso biondi e con gli occhi azzurri. Ad esempio, del gran visir al-Mansur, che alla fine del X secolo ha conquistato Santiago de Compostela, si sa che era biondo e con gli occhi azzurri, eppure chiamavano *moro* anche lui.

Santiago è chiamato invece *Matamoros* (Ammazzamori), perché secondo la leggenda, o la tua «mitologia cristiana», avrebbe contribuito in maniera determinante alla sconfitta dei moti nella battaglia di Clavijo, in Aragona: sarebbe

infatti apparso con il mantello, la capasanta e il bordone da pellegrino, ma anche a cavallo e con la spada.

Erano anni nei quali, dalla parte dei cristiani, appariva di preferenza alla testa delle armate san Giorgio, e qualche volta la Madonna. Fra i musulmani, invece, di solito era l'arcangelo Gabriele, vestito del sacro colore verde dell'islam, ad aiutare a sconfiggere i nemici, che in questo caso erano i cristiani.

In realtà non c'è nessun «conflitto di civiltà»: cristiani, ebrei e musulmani sono radicati in una sola grande cultura uscita dall'incontro fra l'ellenismo e il monoteismo abramitico, in quel grande bacino di decantazione culturale che è il Mediterraneo. E come l'albero della vita che piace tanto a te, e anche a me: un grande albero delle civiltà, un tronco robusto dal quale escono rami, e quindi foglie, fiori e frutti diversi, ma per nulla estranei fra loro. Michele è l'angelo prediletto degli ebrei e dei cristiani, mentre i musulmani hanno scelto piuttosto Gabriele, che per noi è l'annunziatore del Verbo (il Cristo) a Maria, e per loro colui che ha portato il Verbo (il Corano) a Muhammad...

PO: Non ci sarà un conflitto di civiltà, ma c'è sicuramente un conflitto di angeli!

FC: C'è un conflitto di culture diverse, che sono comunque dei rami di una stessa civiltà: quella mediterranea, ellenistica e monoteistica alla quale apparteniamo tutti, perfino tu!

PO: E tu, che appartieni alla categoria degli storici, sei un gran contastorie: lo dico nel senso buono, però, perché stare a sentire le storie raccontate da voi è veramente affascinante. Oggi a pranzo abbiamo parlato del fatto che i nostri due atteggiamenti, rispettivamente dello scienziato e dello storico, sono da una parte complementari, e dall'altra contraddittori. E mi è piaciuto l'esempio che hai fatto, delle campane che suonano: uno scienziato che le senta si domanda quali sono la forza e la frequenza con cui il campanaro sta tirando la corda, mentre uno storico si preoccupa del perché sono state fuse le campane, per quale motivo, e che cosa

intendono comunicare i loro suoni.

Sempre a pranzo, ci siamo lanciati in una conversazione su Dante. Tu hai raccontato le ipotesi sulle influenze arabe nella *Divina Commedia*, mentre io ti opponevo il fatto che sappiamo pochissimo di Dante. Un po' più che di Gesù Cristo, certo, ma sicuramente non abbastanza: ad esempio, non abbiamo neppure un suo manoscritto originale.

Tra l'altro, a me affascina la storia, che gli storici della letteratura tendono a rimuovere imbarazzati, che alla morte di Dante la *Divina Commedia* fosse incompiuta: c'erano ottantasette canti, e mancavano gli ultimi tredici. Il figlio Jacopo decise che l'avrebbe finita lui, ma Boccaccio racconta che dopo qualche mese gli apparve il papà in sogno, e lo condusse di fronte a un arazzo. Quando si svegliò Jacopo ci andò, e in una nicchia dietro di esso trovò dei manoscritti ammuffiti: i famosi tredici canti mancanti!

Una persona sensata, quando sente una cosa del genere, pensa subito: «Ma a chi la vuol dare a bere?» E ovvio che Jacopo prima ha finito la *Divina Commedia*, e poi si è inventato una bella storia per attribuire i canti mancanti al padre. Sono cose che succedono: anche Giosia, quando gli ebrei tornarono da uno dei loro esili, disse che era stato ritrovato il perduto rotolo della Torah e lo lesse di fronte al pubblico. E anche questa volta, una persona sensata pensa: «Maa chi la vuol dare a bere?». È ovvio che Giosia prima ha scritto il *Deuteronomio*, e poi si è inventato una bella storia per attribuirlo a Mosè.

Ma io sostengo che non è poi così importante sapere come siano andate veramente le cose. Che importa che la *Commedia* l'abbia scritta uno che si chiama Dante, oppure un altro che si chiama Jacopo? Sono solo nomi, in fondo! L'importante è il dato di fatto che la *Commedia* oggi sia di cento canti, e che gli ultimi del *Paradiso* vengano considerati la vetta dell'opera.

FC: È bello vedere quanti stimoli il Cammino dia, su argomenti che sono apparentemente lontani, anche se poi in realtà tutto si tiene. Tu hai parlato di questa faccenda di Dante e di suo figlio Jacopo: gli studiosi litigano ancora al proposito, e probabilmente non attiveremo mai a capire come sono andate le cose. E questo vale non solo per Dante, ma anche per molte vicende contemporanee.

Ma hai anche accennato al discorso, molto interessante, delle fonti arabe della

Divina Commedia. Uno studioso di mistica musulmana, che si chiamava Miguel Asín Palacios, scrisse nel 1919 un'opera in cui sosteneva che Dante avrebbe preso lo schema della *Divina Commedia* da alcune fonti arabe, ma, non essendo riuscito a individuare con precisione da quali, fu attaccato con molta durezza. Nel 1924 pubblicò un grosso libro in cui metteva insieme tutti gli attacchi e li smontava anche piuttosto bene, senza però riuscire ad arrivare a una conclusione certa.

Tra l'altro, Palacios era un sacerdote, e la sua vita è molto legata alla drammatica storia del Novecento spagnolo. Nel 1936 si trovò come soldato, ma anche come sacerdote e cappellano, con i cadetti dell'esercito spagnolo che avevano aderito all'*alzamiento* del generale Franco, nell'alcàzar di Toledo che subì un famoso assedio da parte delle truppe repubblicane: quello su cui poi la propaganda italiana fascista fece un film, *L'assedio dell'Alcazar*, che ancor oggi si vede qualche volta nei cineforum.

Ma, per tornare a Dante, fu lo studioso di cultura etiopica Enrico Cernili a scoprire negli anni Cinquanta l'anello mancante della storia: il cosiddetto *Kitab al-Miraj* (Libro della Scala), che nel Duecento, al tempo di Alfonso X il Savio, re di Castiglia, sarebbe stato tradotto dall'arabo sia in castigliano che in latino. Brunetto Latini, dopo essere stato esiliato da Firenze per la sua militanza guelfa, era stato a Toledo alla corte del re Alfonso, e quando tornò a Firenze nel 1267 probabilmente aveva quel libro in tasca, o nella sacca, e può averlo passato al suo allievo Dante. E così si è ricostruito un altro capitolo della discussa storia della *Divina Commedia*.

PO: Per tornare a noi, io trovo un po' traumatico essere di nuovo in una grande città dopo aver camminato così tanto nei campi, attraverso sentieri immersi nella pace della natura, con la colonna sonora di un incessante canto di uccelli. Mi era successo poco più di una settimana fa a Burgos, e mi è successo di nuovo oggi a Leon.

Sicuramente una volta le città si integravano nel Cammino, con le loro dimensioni contenute e la loro continuità con la campagna. Oggi i sobborghi industriali provocano invece una discontinuità fastidiosa, che sta alla base del mio rifiuto di entrarci e uscirci a piedi, fingendo di non accorgersi di quanto questo strida e stoni con ciò che stiamo facendo.

Certo León non ha nulla a che vedere con le Mesetas, che ci hanno ispirato tante meditazioni sull'infinito. Siamo partiti dai greci, che avevano soltanto la nozione di infinito potenziale. Poi abbiamo ricordato Cusano, che per la prima volta ha

introdotta l'infinito attuale. E Giordano Bruno, che intuì che potevano esserci infiniti diversi. E Georg Cantor, che dimostrò che ce ne sono effettivamente... infiniti. E in conclusione abbiamo notato come oggi l'infinito sia considerato più un limite del pensiero, che un pensiero al limite.

Ora terminiamo questa nostra *Breve storia dell'infinito*, per dirla col titolo di un bel libro omonimo di Paolo Zellini, con un'ultima scena: il contributo dell'informatica, per la quale «il computer è la misura di tutte le cose». In informatica non soltanto non c'è l'infinito, ma non ci sono neppure i numeri finiti «troppo grandi»: ha senso soltanto ciò che è effettivamente calcolabile, mentre tutto il resto, dunque non soltanto ciò che calcolabile non è, ma anche ciò che è calcolabile in teoria ma non in pratica, non esiste.

Per l'informatica, allora, l'infinito non è altro che un finito molto grande, qualcosa appunto che non riusciamo a calcolare: una posizione di rifiuto ancora più radicale di quella dei greci, che rende quasi circolare la storia che ho raccontato, e che qui finisce.

FC: Anch'io vorrei, in un certo senso, concludere la storia che stavo raccontando. Poco fa parlavo di Santiago Matamoros: noi siamo in questo momento di fronte al grande Hostal de San Marcos, che era un convento dell'Ordine militare di Santiago, e proprio sulla parete esterna vedo l'emblema di quest'Ordine guerriero, che è la croce a forma di spada che viene dipinta sulle capesante dei pellegrini.

Lo dico per storicizzare il Cammino. Anche perché vorrei far notare, e non solo come cattolico, ma come storico, e più ancora come cittadino europeo, che questo Cammino di Santiago, che naturalmente è molto interessante, e sul quale abbiamo trovato tante persone e cose meravigliose, si sta però lentamente destrutturando e viene pericolosamente avvolto dalle nubi e dalle nebbie della new age.

Credo che di questo sia stato in buona parte responsabile un brutto libro di Paulo Coelho, *Il Cammino di Santiago*, che peraltro del pellegrinaggio in sé parla pochissimo. Inoltre, Coelho non ha neppure fatto l'intero Cammino: si è fermato al colle di O Cebreiro, dove dice di aver avuto una visione. Ma ha riportato e diffuso un'immagine del Cammino di tipo esoterico, «cubistico» e neopagano: di forze telluriche, di linee d'energia cosmica, e compagnia bella.

Ecco, questo vedere le cose in modo *astorico* e *antistorico*, *ascientifico* e

antiscientifico, oltre che letterariamente un po' bolso, fa sì che il libro di Coelho faccia il paio con *Il codice Da Vinci* di Dan Brown: son cose che non si dovrebbero nemmeno leggere, e che invece hanno successo, perché la nostra società civile è una società profondamente i-gno-ran-te. E, in quanto tale, ricerca l'effetto meraviglioso perché non ha né la voglia, né gli strumenti intellettuali di andar oltre, di scavare un po' più in profondo, di accedere a realtà storiche o scientifiche che siano dotate di più concreta sostanza.

PO: A proposito dell'Hostal de San Marcos, hai taciuto una cosa. Forse l'hai fatto per pudore, ma io non ho di queste femore, e posso dire che questo meraviglioso monastero che troneggia alle nostre spalle, e che sembra un palazzo reale, e del quale la guida dice che è «una delle più grandi opere del Rinascimento spagnolo», oggi è stato riconvertito in uno stupendo hotel di lusso.

E vorrei assicurare quelli che si preoccupano delle nostre condizioni di pellegrini, e giustamente ci commiserano per le nostre fatiche: è proprio in questo hotel di sogno che saremo ospiti oggi e domani, per recuperare le forze al meglio e poter riprendere tonificati l'ultimo tratto del Cammino verso l'agognata meta di Santiago.

13 MAGGIO, LEÓN

SIANO BENEDETTI IL PELLEGRINO E IL CROCIATO

PO: Oggi siamo stati fermi, ma anche le soste fanno parte del Cammino: anzi ce ne vorrebbero molte di più! Se non altro, per non passare in città e paesi come fantasmi, e finire col non vedere niente di essi. Per rimediare, oggi abbiamo visitato Leon, di cui lascio a te la descrizione.

FC: Anzitutto, il nome non si riferisce al leone, che pure è nell'arme araldica della città (lo «stemma», come usiamo definirlo noi), ma deriva dalla parola latina *legio* (legione). Al tempo dell'imperatore Galba, verso il 68 o 70 dopo Cristo, l'esercito romano si sistemò in questa regione, dove si trovavano importanti miniere d'oro, di ferro, di stagno e d'argento. La VII legione Gemina costruì un *castrum* sulla riva del Río Bernesga: un accampamento quadrato, secondo la tradizione militare romana,

con un decumano che lo attraversava da est a ovest, e un cardo che lo tagliava da nord a sud (la parola deriva da «punto cardinale», perché il cardo era orientato sulla Stella Polare).

Questa città è cresciuta sull'accampamento romano, come tantissime altre nell'Europa mediterranea: Firenze, ad esempio, fu costruita nella stessa maniera e nello stesso periodo. Però Leon non decollò immediatamente e vivacchiò fin verso il IX secolo, quando due regni spagnoli di origine gota, la Navarra a est e l'Asturia a ovest, che erano sfuggiti all'invasione araba e berbera dell'VIII secolo, incominciarono a espandersi verso sud e a organizzare la *Reconquista*. Fu allora che Ordoño II, re delle Asturie, spostò la propria capitale a León, e da allora il regno si chiama Asturiano-Leonese.

PO: La cattedrale, per i miei gusti, è meno impressionante di quella di Burgos, ma ha delle meravigliose vetrate colorate. In genere le cattedrali gotiche sono piuttosto buie: in parte volutamente, credo, per dare un'impressione di mistero e di solennità. Questa invece comunica allegria, e non assomiglia al solito lugubre mortorio.

FC: E vero che l'effetto delle vetrate è molto bello, ma bisogna confessare che si tratta di rielaborazioni ottocentesche e novecentesche, di buon artigianato, tuttavia non filologicamente corrette.

PO: Anacronistiche, dunque, nel senso letterale della parola. Così come anacronistica è la Casa de Botines, costruita da Gaudì in stile neogotico, come se fosse un castello di tanti secoli fa. A dire il vero, non ricorda molto gli edifici di Barcellona per cui lui è diventato famoso: siamo abituati a considerarlo un architetto che ha dimenticato l'esistenza della figa e della squadra, cioè della linea retta e dell'angolo retto, e invece questo edificio è perfettamente geometrico. Gli unici elementi tipici del suo stile posteriore sono i camini un po' contorti.

FC: Oggi abbiamo anche visitato la chiesa di Sant'Isidoro, dove si trova il bellissimo pantheon dei re di Leon. L'edificio ha un impianto romanico, rimaneggiato in termini gotici: colonne e pilastri si mescolano, e nella confusione qualcuno è finito proprio davanti alle finestre.

La cripta è un capolavoro del romanico, con alcuni tra gli affreschi più belli e meglio conservati di tutto il mondo. Di così antichi non ce ne sono molti, e quelli di Sant'Isidoro rimangono un modello, per la maniera delicata in cui descrivono il corso delle stagioni e le attività agricole a esse relative.

Quanto a sant'Isidoro, vescovo di Siviglia fra il VI e il VII secolo, è stato il primo grande enciclopedista del nostro Medioevo. Ha scritto una grande opera sapienziale, le *Etymologiae*, che fu studiata per tutto il Medioevo, in cui sviluppa il discorso sui singoli concetti partendo dalle etimologie delle parole. Le sue etimologie non sono quelle «scientifiche» della nostra modernità: partono dall'aspetto formale del termine, per approfondirlo attraverso una specie di gioco esegetico-formale.

E rimasta proverbiale la definizione di *Incus*(bosco), nel senso di *lucus a non lucendo*: cioè, secondo Isidoro il bosco si chiama così in quanto non vi penetra la luce solare. Non credo si debba parlare di ascientificità, antiscientificità o pseudoscientificità: è un modo di porsi dinanzi alle parole e alle lingue in modi e secondo metodi diversi dai nostri, dove si assume la forma del significante per indagare sulla sostanza del significato.

PO: Mentre eravamo in questa chiesa, tu ti sei avvicinato con un sorriso e mi hai messo in mano un fascicolo rilegato: la riproduzione fotostatica di alcune pagine dell'*Etymologiarum de mathematica*, che è la parte dedicata alla matematica del libro sulle etimologie di Isidoro. Evidentemente ti eri accorto che stavo guardando gli «splendidi affreschi romanici» con una certa noia, e volevi ravvivare la mia attenzione.

Il fatto è che non è possibile entrare in queste chiese senza sbadigliare per l'assoluta mancanza di inventiva dell'ispirazione: sempre le solite vecchie storie, trite e ritrite, che narrano favolette relative a vita, morte e miracoli di Gesù, e del suo entourage di parenti e amici. Oggi l'unico momento di divertimento l'ho avuto quando nessuno di noi capiva cosa mai volesse rappresentare una nuvoletta da cui spuntavano due piedi, fino a che qualcuno *scherzando* ha detto che magari era l'ascensione, e invece

c'era poco da ridere: aveva ragione! Nelle intenzioni dell'artista, infatti, si sarebbe dovuto dedurre che il resto del corpo era già passato e stava ascendendo sulla direttrice di Gerusalemme, verso il cielo delle Stelle Fisse dove Bernardo di Chiaravalle sostiene che stia ora parcheggiato, insieme a quello di *mamma*, fino al momento del Giudizio Universale.

E interessante che in questo contesto ci stia un libro sulle etimologie, che quanto a inventiva sono un genere letterario di molto superiore al fantasy, sia sacro che profano. Ad esempio, le opere di Giovanni Semerano non hanno niente da invidiare a *Il Signore degli Anelli* o a *Harry Potter*, da questo punto di vista. Il bello dell'etimologia è che ognuno si inventa quello che vuole, e qualcosa di vero a volte ci sarà anche, ma nessuno sa cosa: il resto è mitologia, o meglio, mitoetimologia.

Quelle di Isidoro che mi hai regalato sono etimologie di matematica, e andare alla ricerca delle origini dei nostri termini può essere un utile esercizio di umiltà per noi matematici, convinti come spesso siamo che ciò che facciamo sia parlare il linguaggio di Dio, e che esso non abbia niente di umano. E invece, scavando nelle etimologie si scopre che la matematica ha una storia, ed è in realtà anch'essa un prodotto della mente umana.

Ma non pensare che questa scoperta io l'abbia fatta oggi: già anni fa, dopo aver scritto una storia della logica intitolata *Le menzogne di Ulisse*, mi sono infatti divertito ad aggiungerci alla fine un «Piccolo Dizionario (Etimologico) Logico», che mi è costato mesi di lavoro, oltre che molta più fatica del resto del libro. E ho scoperto che noi abbiamo ormai dimenticato i significati originari dei termini che usiamo quotidianamente e automaticamente. Tanto per fare un esempio, «teoria» e «teorema» derivano entrambi da uno stesso verbo greco che ha a che fare con la visione: i teoremi e le teorie sono dunque le «visioni» dei matematici, che l'etimologia avvicina a quelle dei mistici.

Nell'introduzione del volume che mi hai regalato si parla addirittura di una *theologumena arithmetica*, a proposito delle proprietà mistiche dei numeri. Questi ultimi sono infatti stati abusati, sicuramente almeno a partire dai pitagorici, ma probabilmente anche prima, a fini teologici e mitologici. E questo è un punto di contatto fra scienza e umanesimo, che bisognerebbe studiare per vedere se non si possa poi trovare un punto di intesa tra coloro che usano la ragione e coloro che invece si rifiutano di usarla.

FC: Ma guarda un po', quante cose mi insegni! Adesso, per esempio, ho appena imparato che la fede cristiana, quindi la storia sacra, quella che tu chiami «mitologia cristiana» (e per molti versi in questo sono d'accordo con te: l'ha definita così anche Jacques Le Goff), è una teoria infinita di cose noiose. Non ci avevo mai pensato: ma, veramente, quanto è noiosa!

Basta pensare, per esempio, alle variazioni su Maria, dalla *Madonna in Maestà* di Cimabue fino a *La Vergine delle rocce* di Leonardo, centinaia e centinaia di ritratti che si ripetono continuamente: che noia, che mancanza di inventiva! Straordinariamente vere, queste cose che dici!

PO: Alla tua osservazione sarcastica si può ribattere facilmente, dicendo che i grandi artisti possono costruire opere sublimi anche partendo dall'ispirazione più banale. Per non molestare la Vergine, se no ci arrestano per oscenità, pensiamo ad esempio alle *Variazioni Goldberg*, che sono considerate una delle vette della musica barocca. Si tratta di trenta variazioni su un'aria, l'ultima delle quali è un meraviglioso *quod libet* che Bach ha messo insieme giocando su due canzoncine popolari, una delle quali diceva: *Cavoli e rape rosse mi hanno sviato da te: se mia madre avesse cucinato della carne, sarei rimasto di più*. E, come si può partire dai cavoli e dalle rape e cavarci sangue musicale, si può anche partire da una mitologia trita e ritrita e creare dei capolavori visivi.

Ma per tornare alla volta affrescata di Sant'Isidoro, mentre mi annoiavo a guardare gli affreschi m'è cascato l'occhio su un particolare: un'immagine del solito Gesù, che stava dentro una figura geometrica fatta a vescica. Si chiama proprio così, *vescicula piscis*, ed è stata usata fin dall'antichità come simbolo mistico. Per costruirla si prende un triangolo equilatero e si incolla su uno dei lati una sua copia, così da avere una figura costituita da un doppio triangolo equilatero. Poi si punta in ciascuno degli estremi del lato su cui si è eseguita l'incollatura, e si fanno due archi di cerchio aventi per raggio questo lato.

Ora, mediante il teorema di Pitagora sappiamo calcolare l'altezza di un triangolo equilatero. Basta considerare il triangolo retto che ha per cateti l'altezza stessa e metà di un lato, e per ipotenusa l'altro lato: se il lato ha lunghezza 1, la metà del lato ha lunghezza $1/2$ e il teorema di Pitagora ci dice che allora l'altezza è la radice quadrata di 1 al quadrato meno $1/2$ al quadrato. Ma $1/2$ al quadrato è $1/4$, se sottraiamo $1/4$ da 1 viene $3/4$, se facciamo la radice quadrata di $3/4$ troviamo radice di 3 diviso 2 . E, poiché di triangoli ce ne sono due, la lunghezza totale è la radice di 3 .

Questo numero, la radice di 3, è irrazionale: cioè, non si può esprimere esattamente attraverso una frazione. Ma si può approssimare bene con una frazione, e una delle approssimazioni classiche, già usata da Archimede, è 265/153. La cosa interessante è che coloro che hanno letto attentamente i Vangeli ricorderanno come nella pesca miracolosa, che avviene dopo la resurrezione, gli apostoli tirino su proprio 153 pesci. E ovvio che potrebbe essere una coincidenza, ma probabilmente è invece un richiamo esoterico alla *vescicula piscis*, appunto, per motivi che tu sai meglio di me: a dimostrazione che, dietro l'apparente descrizione di fatti «storici» sacri, nella Bibbia si nascondono profanità di ogni genere, anche numerologiche.

FC: Tu hai descritto quella che per l'iconografia cristiana è la «mandorla di gloria». Di solito dietro le persone divine, o i santi, o gli angeli, si pone un cerchio dorato che è il nimbo, o l'aureola, che non è affatto originario e originale del cristianesimo: lo troviamo già nell'induismo, nel buddismo, e anche nell'islam. Quando l'aureola circonda non solo la testa, ma tutta la persona, assume questa forma di mandorla o vescica di pesce. E il pesce, *ichthy* sin greco, è uno dei simboli del Cristo, l'acronimo di *Iesus Christos Theou Uios Soter* (Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore).

Tu hai spiegato molto bene che questa immagine dei due archi di cerchio che si chiudono a formare una mandorla è costruita su due triangoli equilateri. E ti ricorderai che, quando una settimana fa eravamo a Burgos, nel centro del rosone della facciata principale della cattedrale abbiamo notato la stella di David, che è anch'essa costruita a partire da due triangoli equilateri, benché in maniera diversa. Come a dire *chetout se tiens*.

PO: Tutto si tiene, ma non tutti si tengono! In particolare, noi non riusciamo a tenere te, perché domani ci sfuggi e torni in Italia, ripassando il testimone della staffetta a Valzanica. Qual è il bilancio della tua frazione?

FC: Il mio contributo è stato, o ha voluto essere, di dare un po' di spessore storico in più. Non che voi non lo faceste, naturalmente: se non altro perché si parla sempre di

storia, anche quando sembra di non farlo. Però, siccome io mi occupo, diciamo «professionalmente», di pellegrini e di pellegrinaggi, ho cercato di dare un contributo alla storicizzazione di questa esperienza.

Ho detto «professionalmente», nel senso che mi dedico ai pellegrinaggi come mio principale argomento di studio, almeno quando mi riesce di studiare: cosa che nell'Università di oggi è sempre più difficile. Nell'attuale congiuntura un professore fa un sacco di cose, infatti, ma ha sempre meno tempo da dedicare a quello che dovrebbe essere il suo lavoro. Soprattutto, pare che ormai si debba andare a caccia di quelli che i francesi e gli spagnoli chiamano ancora, correttamente, «mecenati», mentre noi altri italiani abbiamo acriticamente deciso di usare l'americanizzazione del termine latino *sponsores*. Ormai, l'andazzo è di trasformare un po' tutte le istituzioni culturali in «fondazioni» a capitale totalmente, o prevalentemente, privato: pertanto, si cercano sponsor. Beh, a me le privatizzazioni piacciono poco, perché penso che lo studio non debba ridursi a un «servizio a pagamento», e che non si debba spogliare la società di istituzioni pubbliche in cui si esercita il diritto (e il dovere) di studiare. E, soprattutto, mi rifiuto di usare la parola «sponsor».

Ma torniamo a noi, e alla nostra strada. Vorrei insistere anzitutto sulla questione degli itinerari. Quello lungo il Nord della Spagna che noi stiamo facendo, da Roncisvalle a Santiago de Compostela, è il tratto terminale (o iniziale, se si rovescia il discorso) di tutta una rete di cammini che si sono andati organizzando a partire dal IX secolo, e che sono rimasti invariati per quasi un millennio: almeno fino a tutto il Settecento, perché dopo, con la rivoluzione industriale e le rivoluzioni politiche, i pellegrinaggi sono un po' venuti meno, anche se hanno avuto molti revival.

Per esempio, la nostra Francigena portava a Roma partendo dal Moncenisio. O, se si preferisce, partiva dal Moncenisio per arrivare fino a Roma: si chiamava «Francigena», appunto perché portava quelli che venivano dalla Francia e andavano fino a Roma, per poi magari proseguire fino alla Puglia, e di lì a Costantinopoli e a Gerusalemme. Non si deve però immaginare una singola strada, ma piuttosto un fascio di itinerari con molte varianti, che si diramavano per tutta la Francia. Nell'altra direzione, arrivati in Aragona, e precisamente a Puente la Reina, i vari fasci di strade che arrivavano dalla Francia e oltre, dalla Germania all'Inghilterra, si unificavano appunto nel nostro Cammino di Santiago.

Purtroppo, da un po' di tempo, sulla base di uno stramaledetto documentario fatto dalla BBC, sta circolando un'idea sbagliatissima, naturalmente subito ripresa dalle regioni e dagli enti locali: che la Francigena cominci a Canterbury e a Galais. Non è vero! Da lì iniziò, nel X secolo, l'itinerario di Sigerico, vescovo appunto di Canterbury, e aveva tutti i diritti di farlo: ma al giorno d'oggi, per campanilismo nazionalistico o

per ignoranza, alcuni viaggiatori-propagandisti inglesi hanno proposto la variante di Sigerico gabellandola come l'itinerario normale e normativo, e gli italiani si sono bevuti questa balla come tanti beoti. Viceversa, in origine la Francigena era collegata al ("animino di Santiago: non bisogna accettarne concezioni riduttive!

Ci sarebbero poi altre infinite cose da dire, naturalmente: mi limito a dirne una, a titolo di commiato. Partendo, il pellegrino faceva una promessa solenne, che veniva formalizzata da una vestizione rituale, per certi versi simile a quella cavalleresca. Naturalmente non si benedicevano le armi, anche perché il pellegrino non le aveva: era un penitente, e proprio per questo non poteva portarle. Si benedicevano invece, ponendoli sull'altare, la bisaccia e il bordone, che erano gli strumenti del pellegrino: la bisaccia per riporre i pochi effetti personali, e il bordone per appoggiarsi mentre si camminava, ma anche per difendersi nel momento del bisogno.

Ma, anche se gli oggetti erano diversi, il rituale di benedizione era sempre lo stesso: da un lato, degli strumenti del pellegrino e, dall'altro lato, delle armi dei crociati. E, a differenza di quanto pensano i cinematografari, la vestizione del crociato non aveva nulla di militare: aveva invece tutto di religioso, e si rifaceva appunto alla vestizione del pellegrino. Il crociato non riceveva armi di sorta, quando formulava la sua proposta solenne: era vestito di sacco, in abito di penitente, e riceveva bordone, bisaccia e una piccola croce benedetta di stoffa da cucire alla veste. E importante ricordare questo elemento sacrale delle crociate, viste tutte le sciocchezze che stanno circolando oggi su di esse, anche per motivi politici il pellegrinaggio aveva sempre una dimensione religiosa e penitenziale, anche quando si concedeva una deroga al divieto di portare le armi.

Poi naturalmente queste cose si sono trasformate, e sono arrivati gli Ordini religioso-militari: ce lo ricorda il nostro Hostal de San Marcos, che apparteneva appunto all'Ordine di Santiago. Ma ho già ricordato come nel Cinquecento gli Ordini religioso-militari furono avvocati al magistero del re e si trasformarono ancora una volta, diventando Ordini di corte per i nobili che il sovrano voleva onorare: questo bellissimo Hostal si trasformò allora in una sorta di reggia, pur mantenendo i connotati di un monastero, con un meraviglioso chiostro quadrato, provvisto di un giardino che intende ricordare l'Eden del *Genesi*.

PO: Queste erano non *Le sette ultime parole di Cristo sulla croce*, come nel quartetto di Franz Joseph Haydn, ma le ultime parole di Franco Cardini con noi. Mi dispiace davvero che tu te ne vada: mi mancheranno molto le tue storie, e ti

ringrazio della compagnia!

Io invece domani riprendo il Cammino con Sergio Valzania, che a differenza di qualcun altro ha mantenuto la promessa di tornare dopo essersene andato per un po', e ha così realizzato la sua *parousia*. Ed essendo tornato non sarà ovviamente d'accordo con la guida, che dice: «L'uscita da Leon è peggiore dell'ingresso, dovendosi camminare su asfalto, immersi nel frastuono del traffico». Io invece sì, ed essendo ormai un mistico non potrò che evitare i primi chilometri della tappa: per l'ultima volta, temo, perché poi mi toccherà prendere la mia croce e procedere senza più sconti fino a Santiago. Ma domattina mi farò portare dal pulmino alla Virgen del Camino, a otto chilometri dal centro di Leon, per il nostro rendez-vous.

DALEÓN A SANTIAGO

14 MAGGIO, VILLADANGOS DEL PÁRAMO
IL MIGLIORE DEI CAMMINI POSSIBILI

PO: Oggi saremmo dovuti andare da Leon a Villar de Mazarife, ma siamo finiti in un altro paese, che si chiama Villadangos del Páramo...

SV: Casualmente, si tratta proprio del posto dove avevamo prenotato l'albergo per la notte!

PO: Sarà, ma secondo la guida la destinazione doveva essere un'altra. Stamattina ci siamo ritrovati alla Virgen del Camino, che è risultata essere più vicina al centro del previsto: solo cinque o sei chilometri, che tu hai fatto a piedi in un'oretta e mezzo e io in pulmino. Dopo avremmo dovuto prendere il sentiero che passa attraverso i campi, e invece tu hai optato per seguire la strada asfaltata, senza che io me ne accorgessi fino a quando era ormai troppo tardi: così ci è toccato fare i rimanenti quattordici o quindici chilometri praticamente sull'autostrada! Il risultato è stato una giornata pessima, di quelle assolutamente da dimenticare.

SV: Una giornata bella, invece. Questa mattina sono uscito abbastanza presto dal Parador de San Marcos, che è sul Cammino, ho girato a destra e c'era già la freccia gialla che mi indicava la strada, dipinta sulla spalliera del ponte sul Bernesga. Ieri eri caduto in preda a uno slancio mistico e mi avevi dato appuntamento a una chiesa, per te una cosa assolutamente insolita.

PO: *Di fronte* alla chiesa, non *dentro*! E infatti non ci sono neppure entrato.

SV: Già, non appena hai visto la chiesa sei andato a bere un tè nel bar di fronte!

La caratteristica delle scelte di oggi è stata il riferimento al credere: che cosa significa credere, a chi si può credere, chi è che crede a tutto, chi è che non crede a nulla. Come se si ricominciasse dall'inizio.

Nella disponibilità a credere mi sconcerta il fatto che tu abbia cominciato a fidarti ciecamente della nostra *Guida al Cammino di Santiago de Compostela*, edita da Terre di Mezzo, scritta da Curatolo e Giovanzana, due autori che hanno un atteggiamento molto simile al tuo: odiano ogni forma di traffico urbano, di strada asfaltata, elementi che invece io penso facciano parte del Cammino.

Ho impiegato circa un'ora e mezzo per arrivare alla Virgen del Camino, attraversando i sobborghi di Leon, camminando quasi sempre sui marciapiedi, ma senza nessun disagio. Credo che la caratteristica di questo tipo di Cammini stia nel fatto che si attraversano luoghi diversi, di ogni genere. Se qualcuno desidera incontrare solo paesaggi bellissimi fa un giro in montagna. Questa è un'esperienza differente, secondo alcuni legata alla spiritualità, compiuta da altri non si sa bene perché, ma per tutti è un'occasione d'incontro con la diversità, anche nel fatto insolito di attraversare le città a piedi. In natura non c'è niente di bello o di brutto, l'estetica è un prodotto culturale e il Cammino va considerato un insieme unitario, da accettare e godere nel suo complesso.

Tu invece consulti la guida e sulla base di un affidamento totale a Curatolo e Giovanzana decidi quali sono i tratti che ti va di affrontare e quali da rifiutare in

maniera assoluta. Non oso immaginare come ci resterebbero gli autori se sapessero che usi la loro guida per avere una scusa buona per salire in macchina!

Aggiungo che, tutte le volte che siamo caduti nella trappola di dire: «Quella strada è brutta», ci siamo trovati su una peggiore. Affidandoci alle frecce gialle del Cammino, che ti dicono «andate di qua, andate di là», ci siamo trovati sempre bene.

E' vero, forse oggi c'era un percorso alternativo. Ma la strada ha ancora le caratteristiche delle Mesetas, è bella, lunga, con grandi prospettive, sempre in piano. Per tutto il giorno abbiamo camminato vedendo sempre davanti a noi molti pellegrini che ci precedevano, e se avessimo camminato guardando all'indietro avremmo visto i pellegrini che ci seguivano. Eravamo quindi sulla strada giusta, immersi in questo fiume, tranquillo perché le distanze sono sempre notevoli tra un pellegrino e l'altro. Siamo passati anche molto vicini alla strada, ma altre volte il sentiero era distante venti, trenta, quaranta, cinquanta metri. Ci sono stati momenti di traffico e altri di solitudine. Insomma, è stato bello e vario, non è nemmeno piovuto.

PO: Mi sembri il dottor Pangloss del *Candide* di Voltaire, clic era una versione caricaturale di Leibniz. Qualunque cosa gli succedesse, compreso il terremoto di Lisbona, diceva sempre come te: «Lutto va per il meglio, nel migliore dei mondi possibili».

SV: Non c'è stato nessun terremoto!

PO: Scherzavo. Ma, più seriamente, mi sembra che noi intendiamo il Cammino in due modi contrapposti. E vero che lo facciamo a piedi, e dunque ci mettiamo nelle condizioni psicofisiche di un pellegrino di secoli fa, che partiva da casa sua e andava a Santiago con l'unico mezzo che aveva a disposizione: il cavallo di san Francesco.

Ed è vero che questi pellegrini attraversavano a piedi città anche grandi, come Burgos e Leon, ma si trattava di città molto diverse da quelle di oggi. Non solo le loro

dimensioni erano molto più ristrette, e dunque l'attraversamento si poteva fare in qualche decina di minuti. Ma non c'era neppure una grande discontinuità tra la cultura contadina e quella urbana, e la città non era un altro mondo rispetto ai campi, come dimostrano ancora molti paesini nei quali siamo passati finora.

Oggi è tutto molto differente. Le città sono cresciute a dismisura e sono agli antipodi della civiltà contadina. Voler camminare sulle strade e in mezzo al traffico mi sembra un andare contro la natura del pellegrinaggio, e uno snaturare l'idea stessa della camminata: in fondo, le macchine sono il simbolo della società tecnologica e costituiscono una vera discontinuità col mondo del passato. Molto meno fastidio danno le biciclette, che in fondo sono l'analogo dei cavalli di una volta: ogni tanto sul Cammino qualche ciclista chiede strada, e probabilmente la stessa cosa facevano i cavalieri, quando più semplicemente non passavano al galoppo travolgendo i pellegrini.

A me il tuo atteggiamento sembra paradossale: oggi hai preferito passare tutto il giorno fra le auto, perché volevi evitare un trasbordo in pulmino di pochi minuti per arrivare all'albergo, che non stava sul Cammino ma sulla strada statale. Per me è stata una vera sofferenza, anche perché sopporto malissimo il rumore, e provo un vero e proprio fastidio alla vista delle auto: ad esempio, ricordo con quanta partecipazione ho letto da giovane il finale de *Il lupo della steppa* di Hermann Hesse, in cui il protagonista imbraccia il fucile e spara sulle automobili. Io le auto le vedo così: mi piacerebbe che non ci fossero, cerco di evitarle il più possibile, e soprattutto vorrei non incontrarle, almeno sul Cammino. E, dovendo scegliere, cerco di minimizzare l'incontro e di vederle il meno possibile.

SV: A proposito di quanto il Cammino sia lontano dalla vita moderna, qui abbiamo una percezione ovattata di quello che succede nel mondo. Anche dei disastri naturali, l'ultimo dei quali è l'inondazione accaduta in Cina qualche giorno fa. Si tratta comunque di eventi che riconducono ai nostri temi, i quali a volte sembrano astratti, ma invece rimandano alle questioni fondamentali della riflessione dell'uomo.

Il tema del «male», del perché esiste il male nel mondo, è centrale in quasi tutte le ricerche filosofiche: senza il male non ci sarebbe la filosofia, forse senza il male non ci sarebbe neppure il mondo, che vive di questa contraddizione, interpretata di solito come il prezzo che l'umanità paga in cambio della sua libertà.

L'uomo è libero e la libertà non può essere solo quella di fare tutto giusto: deve consistere nella possibilità di sbagliare e quindi l'errore, il male, la morte sono interni al mondo. Questo è il dramma del *Libro di Giobbe* nella Bibbia: Giobbe subisce il male senza capire perché, e il suo senso dell'ingiustizia per quello che gli accade è tale che riesce a protestare addirittura con Dio, il quale gli risponde che si deve rassegnare ad accettarlo senza capirlo, perché l'esistenza del male trascende le capacità umane di comprensione. «Non sei tu che hai creato la balena nel mare, non sei tu che hai creato il mondo. Queste sono le sue regole.»

Di fronte al male si resta sempre interdetti, soprattutto quando se ne fa esperienza diretta, quando si esce dalla teorizzazione. Il male si presenta allora nelle sue forme diverse: non solo quella della disgrazia, della morte, della sofferenza, ma anche sotto l'aspetto delle grandi ingiustizie del mondo, o almeno di quelle che a noi appaiono tali.

Le religioni cercano di spiegare, e secondo me a volte ci riescono in maniera abbastanza convincente, che il male e l'ingiustizia sono un'apparenza, sono la nostra incapacità di capire in modo compiuto come stanno le cose.

La questione dell'ingiustizia è esemplare. La giustizia non è dell'uomo, appartiene a Dio. Tutte le volte che vediamo quella che ci sembra una palese ingiustizia, essa è riferita solo a un segmento brevissimo nella continuità della storia, quello che abbiamo di fronte. L'immensità del prima e del dopo, che pure sono necessarie per comporre la giustizia, ci sfuggono.

Le forme di giustizia elaborate dall'uomo non sono complete, come dimostra il problema classico del dividere la torta: vanno fatte fette uguali? Oppure chi ha più fame ha diritto a più torta? Oppure ha diritto a più torta chi è stato più buono, e in questo caso chi decide chi è stato più buono? La giustizia dell'uomo è sempre inadeguata di fronte alle circostanze della vita, è parziale, grossolana, e le religioni sono anche un'occasione nella quale si manifesta la grande speranza dell'uomo nel fatto che esista la giustizia di Dio.

PO: Uno dei motivi per cui il problema del male è centrale nella filosofia dell'Occidente è che si tratta del vero punto debole della sua religione. Perché il cristianesimo non fa altro che rimuoverlo e fingere che non ci sia, fin da quando Agostino definì ingenuamente il male come una mera assenza del bene, invece che come una vera presenza autonoma. Più sensata era invece la religione a cui aderiva

originariamente lo stesso Agostino, il manicheismo, che credeva che al mondo ci fossero due principi contrapposti che si combattono, appunto il bene e il male, e che la vita fosse un'eterna lotta fra essi.

Leibniz fece il tentativo più riuscito di risolvere il problema del male nel cristianesimo, in un'opera intitolata *Teodicea*, che significa «giustificazione di Dio». È proprio questa l'opera che Voltaire mise alla berlina nel *Candide*, a cui alludevo poco fa: e fece bene, perché in fondo la soluzione di Leibniz è caricaturale, come d'altronde sono spesso le tue reazioni pavloviane a qualunque argomentazione mi capiti di proporre.

L'idea geniale di Leibniz starebbe nell'ammettere, da un lato, che l'esistenza del male dimostra che il mondo non è perfetto (ci mancherebbe altro!), ma nel consolarsi, dall'altro lato, pensando che però questo è il migliore dei mondi possibili. In altre parole, Dio poteva creare mondi molto diversi fra loro, qualcuno migliore e qualcuno peggiore, ma non poteva crearne di perfetti, perché la perfezione non è di nessun mondo: allora ha fatto il meglio che si poteva fare, producendo questo bel risultato. Di tutti i mondi possibili, il nostro sarebbe dunque quello con la minore imperfezione e il minor male: figuriamoci gli altri!

Ci sono altre soluzioni più radicali e sensate, ovviamente al di fuori del cristianesimo. A parte il manicheismo, al quale ho già accennato, varie religioni orientali propongono una visione più realistica del mondo, che esse suppongono governato da tipi contrapposti di divinità, alcune positive e altre negative. Pensiamo alla triade induista, ad esempio, in cui c'è un creatore (Brahma), un sostentatore (Vishnu) e un distruttore (Shiva): una vera e propria trinità, fra l'altro, visto che questi tre dèi sono poi considerati come aspetti di un'unica divinità superiore, chiamata Brahman.

Ma fortunatamente, almeno per me, al mondo non ci sono soltanto le religioni e le filosofie: c'è anche la scienza. E la risposta che essa dà al problema del male sta nell'accettare realisticamente la sua esistenza, e nell'ammettere stoicamente la sua prevalenza: in fondo è proprio questo che ci insegna la spietata lotta per la vita che tegola l'evoluzionismo descritto da Darwin ne *L'origine delle specie*, così contrastante con la visione ingenua del cristianesimo, e dunque così avversato dalla Chiesa.

SV: Sono abbastanza d'accordo con quello che hai detto fino adesso, perché il

pessimismo radicale nella sua forma di razionalismo assoluto sta in piedi. Si dice: non c'è niente, se non quello che si vede, che si misura, quello che succede: che sia il migliore dei mondi o il peggiore è uguale, c'è solo questo, quindi teniamocelo e cerchiamo di starci dentro come ci riesce.

Però credo che si possa andare oltre, alla ricerca di una visione del mondo più complessa di quella che potrebbe avere un computer, anche se di generazione avanzata. C'è il problema di quella percentuale di una su cento miliardi di parti nel funzionamento delle nostre cellule cerebrali che è la coscienza, la volontà, il sentire, che è anche la nostra autoconsapevolezza, che ci spinge in una direzione diversa.

Un libro che ci siamo portati dietro in questo viaggio, *Del sentimento tragico della vita* di Miguel de Unamuno, dice le stesse cose che hai detto tu fino a questo momento, aggiungendone una. Che noi non vogliamo che sia così, che forse non è così e a noi basta il «forse»: questo «forse» non è una particella senza valore che dobbiamo buttare via, è una ricchezza preziosa di cui disponiamo, rappresenta il vero tesoro della nostra dimensione umana, che dobbiamo valorizzare il più possibile nel corso della nostra vita. C'è un passaggio del libro nel quale l'autore sostiene che, anche se non c'è la vita dopo la morte, noi dobbiamo comportarci in maniera tale che la nostra scomparsa per sempre rappresenti una grande ingiustizia, che non sia giusto che tutto finisca.

Questo è il senso della religione, penso anche di quella cristiana, di quella cattolica che noi viviamo: aggrapparci a una percezione che sentiamo nostra e tentare di darle il senso più compiuto possibile. Trovo sia una forma sbagliata di rassegnazione, adattarsi e dire: «Come è, cerchiamo di camparci dentro». Aggiungo che l'idea del manicheismo, con il mondo diviso a metà fra bene e male, mi sembra molto ingenua: la concezione di una divinità duplice ed equilibrata, la cui miglior metafora sarebbe la lavagna dei buoni e dei cattivi delle nostre elementari, risulta misera.

PO: In realtà non c'è nessuna tragicità nella visione scientifica della vita: la tragicità è un concetto tipicamente umano, mentre la scienza si interessa della natura in generale. La Terra è indifferente a noi: siamo solo una delle tante specie che esistono, e se dovessimo estinguerci non saremmo più compianti del novantacinque per cento delle specie già esistite e ormai scomparse.

Siamo noi che tendiamo a riportare tutto alla dimensione umana, perché essendo umani ci sembra che quella sia l'unica realtà importante: ma non è che un errore di

prospettiva, dello stesso genere di quello che abbiamo già notato parlando della coscienza. E non riusciamo ad accettare il fatto che i terremoti, le inondazioni e gli tsunami avvengano per cause loro, indipendentemente da noi: con buona pace dei tuoi amici preti, che pensano invece che molti di quei fenomeni siano «punizioni» per qualcosa che abbiamo fatto, o non fatto.

SV: Non puoi negare che esistano le tragedie, o che la vita abbia una dimensione tragica solo perché non esistono le equazioni per descrivere queste esperienze. Il limite sta nella matematica, non nella vita. Il linguaggio naturale non descrive i fenomeni fisici, ma quello matematico è incapace di raccontare le storie umane. Un amore non è il risultato di un'equazione differenziale, eppure esiste: probabilmente più di una particella elementare, che se cerchi di guardarla in faccia scappa da tutte le parti. Molti hanno pianto per la fine di un rapporto affettivo, nessuno per non essere riuscito a misurare contemporaneamente velocità e posizione di un elettrone.

Aggiungo che oltre al male del mondo c'è quello prodotto dall'uomo, perché il passaggio successivo nel discorso che abbiamo sviluppato sino adesso è la riflessione sull'agire umano, sul bene e sul male prodotti dall'uomo e quindi sulla costruzione di una morale. Progetto al quale mi sembra che la teoria dei giochi di von Neumann non sia in grado di fornire una risposta definitiva.

Quanto al gioco del Cammino, che stiamo giocando noi, la tappa di domani è esemplare. Lunghissima, viene data per trenta chilometri, con attivo in salita. Sono possibili due varianti: una all'inizio, perché si può partire da Villar de Mazarife, facendosi portare lì in macchina, o da Villadangos del Païmo, dove dormiamo stanotte. In entrambi i casi passeremo per Hospital Puente de Órbigo, che è uno dei posti più famosi del Cammino, e da lì ad Astorga c'è la seconda scelta fra due percorsi: sicuramente azzecceremo quello sbagliato. In questo la vedo un po' diversamente da Pangloss.

15 MAGGIO, ASTORGA
INCONTRO CON DON CHISCIOTTE

SV: Siamo in Plaza de España, ad Astorga. Il campanile del palazzo comunale sta

battendo le sei del pomeriggio nel suo modo caratteristico, due personaggi meccanici con in mano un martellone che sbattono sulla campana, secondo l'uso medievaleggiante di questi orologi di antico artigianato.

Come preannunciato, quella di oggi è stata una tappa classica, impeccabile, che ci ha mostrato tutte le facce del Cammino di Santiago. Abbiamo percorso una decina di chilometri o poco più su un sentiero laterale alla 120, la *carretera nacional* che va da Leon a Santiago. Così siamo arrivati al Puente de Órbigo, uno dei luoghi più caratteristici del Cammino, nel quale si sarebbe verificata una particolare avventura: un cavaliere sfidava a torneo ogni altro cavaliere che volesse attraversare il ponte. Questa prova di forza e di coraggio finisce con il protagonista che si reca in pellegrinaggio a Santiago e lì viene guarito dalle ferite ricevute durante i combattimenti.

Dopo Puente de Órbigo il Cammino ha ripreso le caratteristiche del sentiero e ci siamo incamminati in mezzo, se non a dei monti, a delle colline. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare la pioggia, una pioggia tranquilla che ci ha rinfrescato durante buona parte della giornata, alternata a sprazzi di sole che ci asciugavano. È il tempo migliore per affrontare un percorso allo scoperto, nel senso che non ci sono molti alberi, i boschi sono rari e la vegetazione è costituita in massima parte dal grano nei campi. Se avessimo avuto quella che alcuni definiscono una bella giornata di sole, saremmo schiantati per il caldo e la fatica.

La tappa era abbastanza lunga, trenta chilometri. Così lunga che tu hai preferito saltarne un pezzo, dicendo che c'erano troppe automobili e, siccome adori i paradossi, per sfuggire loro sei salito in macchina, in base all'idea che il nemico che non puoi vincere è quello al quale ti devi arrendere.

Di Astorga non so dire molto, se non che c'è una cattedrale grande ma non bella. L'architettura della cittadina è pittoresca, fatta di piccole casette. La pianta è tradizionale, con al centro la piazza dove ci troviamo. Ci sono molti portici, squarci, luoghi nei quali si possono apprezzare le forme edilizie di un borgo nel quale si capisce che piove spesso, di solito fa freddo e tira molto vento.

Una costruzione caratteristica è il Museo del Cammino, nel quale non siamo riusciti a entrare per via degli orari. E allestito nell'edificio che doveva essere il palazzo vescovile, costruito da Gaudí in strane forme neogotiche. Ho avuto occasione di visitarlo quattro anni fa, e ricordo l'impressione di essermi trovato in un luogo molto curioso, anche per via delle proporzioni. Il gotico vorrebbe ambienti imponenti, invece il palazzo costruito da Gaudí per il vescovo di Astorga ha delle dimensioni molto contenute.

PO: Povero Gaudi: è molto investito da un tram all'età di settantaquattro anni, uscendo dalla Sagrada Família a Barcellona. Una morte simile a quella del premio Nobel per la fisica Pierre Curie, marito di Madame Curie (anche se il nome vorrebbe che fosse lei a essere sua moglie), investito da una carrozza a quarantasette anni a Parigi, lì magari anche tu finirai presto in questo modo, investito da un'auto a cinquantasette anni, se continuerai a voler camminare su strade e autostrade.

Io invece oggi ho preferito non perseverare nell'errore con te e mi sono fatto portare sulvero Cammino, che avremmo già fatto meglio a percorrere anche ieri. Con me c'era Davide Riondino, che è venuto a trovarci e, non so se per caso o per sincronicità, a un certo punto lui si è messo a raccontarmi di uno spettacolo che fa insieme a Dario Vergassola, nel quale loro interpretano Don Chisciotte e Sancho Panza, ed è finito a parlare del regno di Barattaria, di cui quest'ultimo diventa un giorno governatore.

E io me la sono goduta, per due motivi. Anzitutto, perché è sempre piacevole avere un attore che recita il proprio spettacolo solo per te, invece di andarlo a sentire in teatro mescolato col resto del pubblico. E poi perché sapevo che stavamo per arrivare al ponte di Órbigo, che la guida collegava in qualche modo al Don Chisciotte, anche se quando ci siamo arrivati abbiamo trovato un cartello che riporta una citazione dall'opera diversa da quella che mi sarei aspettato.

Perché nel capitolo LI della seconda parte del Don Chisciotte c'è un episodio in cui Sancho Panza, diventato appunto governatore di Barattaria, si trova a dover giudicare un caso molto strano. Gli raccontano infatti che c'è questo ponte, agli inizi del quale è stato messo un cavaliere che deve interrogare tutti i passanti e chiedere loro per quale motivo vogliono attraversare. Se dicono la verità, lui li fa passare e, se mentono, li fa impiccare.

E Cervantes racconta che un giorno arriva un «pellegrino», che dichiara di essere venuto per farsi impiccare in base alla legge. Il cavaliere non sa che fare, e porta il caso di fronte a Sancho Panza, che consciamente o inconsciamente capisce di essere di fronte a una versione del paradosso del mentitore: di uno, cioè, che dice: «lo mento», e così facendo non può dire la verità, se no mentirebbe, ma non può neppure mentire, se no direbbe la verità. E Sancho risolve la questione in maniera donchisottesca, notando che il «pellegrino» allo stesso tempo dice la verità e mente, e dunque il cavaliere deve far passare la parte che dice la verità, e impiccare

quella che mente.

SV: Come non essere felici per questa irruzione nella nostra avventura effettuata da Don Chisciotte e Sancho Panza, che vengono a ricordarci che siamo in Spagna, nella loro tetra? Non siamo nella Mancica, però va bene lo stesso; siamo nella Vecchia Castiglia, la regione dove sono nate le radici dello spirito spagnolo.

Molte cose ci legano a Don Chisciotte e Sancho Panza: l'andare in giro in due, per esempio, sempre domandandosi se si è l'uno o l'altro, sempre in dubbio fra il buonsenso di Sancho Panza e la capacità di vedere la realtà oltre l'apparenza delle cose, o forse quella di sbagliarsi clamorosamente sulle cose prendendole una per l'altra, che ha Don Chisciotte. Per Cervantes è chiaro che è lui ad aver ragione, ma le interpretazioni del Don Chisciotte sono così tante e così diverse che è difficile andarle a inseguire.

C'è la meravigliosa rinarrazione del Don Chisciotte fatta da Unamuno, nella quale l'autore contemporaneo prende le parti di Don Chisciotte addirittura contro Cervantes, accusando lo scrittore di non aver capito bene la figura di Don Chisciotte, di avergli attribuito atteggiamenti falsi, di aver dato interpretazioni sbagliate del suo pensiero illuminato, di aver raccontato in modo improprio alcune sue avventure.

Don Chisciotte è il campione del motto «voler usare solo la ragione è irragionevole», che contrappone il ragionevole al razionale. L'abbiamo detto altre volte, ci sono un sacco di paradossi che confermano come il razionale non (funziona) nel tentativo di capire il mondo: se spinto alle sue estreme conseguenze, entra sempre in crisi. Mentre il principio che ci guida nel costruire la nostra giornata è il ragionevole: la capacità dell'uomo di andare oltre il puro calcolo, l'intelligenza di non voler arrivare in fondo a un ragionamento senza fare una piega, di non pretendere di strappare al mondo tutte le sue apparenze per costringerlo in una forma immutabile. Se ci pensiamo un attimo, non facciamo fatica ad accorgerci che nella gestione concreta delle nostre esperienze quotidiane cerchiamo sempre di essere ragionevoli, e solo in qualche occasione ci intestardiamo nella pretesa di essere razionali.

Le soluzioni ai nostri problemi sono quelle ragionevoli: anche in queste piccole schermaglie su quando è opportuno partire e dove sia meglio camminare, non esiste la razionalità del giusto assoluto, certo, matematico. Ci troviamo in una situazione del tutto irrazionale, andiamo a piedi per ottocento chilometri da Roncisvalle a

Santiago. Non abbiamo un motivo razionale per farlo, però sentiamo dentro un pungolo che ci fa apparire ragionevole il progetto, che ci spinge a vivere delle giornate al termine delle quali siamo soddisfatti. Magari spossati, come è il mio caso oggi, molto meno il tuo. Ma comunque sorridenti e rilassati.

Questo è il bello, oggi noi due abbiamo passato giornate un po' diverse ma non diversissime. Ci sono piaciute, abbiamo preso l'acqua tutti e due. Tu hai l'impressione di esserti comportato in maniera razionale, io quella di aver agito in maniera ragionevole.

PO: Non essendoci in quel momento nessun cavaliere che facesse domande imbarazzanti, era sia razionale che ragionevole che Davide e io superassimo il ponte di Órbigo: così abbiamo fatto, dunque, e siamo andati avanti a camminare e parlare. E dal Don Chisciotte classico siamo scivolati, chissà come, su uno moderno: il famoso racconto Pierre Menardi, autore del Chisciotte di Borges, in cui si immagina che ci sia qualcuno che vuole riscrivere l'opera di Cervantes. Ma non copiandola, come sarebbe troppo facile, bensì ricomponendola ex novo. Per farlo deve cancellare dalla sua mente tutto ciò che sa essere avvenuto tra il Seicento e l'Ottocento, e deve in qualche modo cercare di diventare Cervantes: solo così riesce a mettersi veramente nei suoi panni, e alla fine produce effettivamente un paio di capitoli dell'opera.

Bisogna leggere le pagine esilaranti in cui Borges paragona due brani identici, uno dal Don Chisciotte di Cervantes e l'altro da quello di Pierre Menard, trovando differenze dovute al fatto che un conto è leggere un testo come se fosse del Cinquecento, e un altro è leggerlo come se fosse invece del Novecento: un'idea geniale, che ci fa capire come i testi in teoria siano neutri, ma in pratica la loro lettura non lo sia affatto.

Nella letteratura il gioco è molto sottile e cerebrale, ma nella musica è più evidente e lo si può letteralmente udire con le proprie orecchie. Basta prendere, ad esempio, il Pulcinelladi Pergolesi riproposto da Stravinskij: le note sono le stesse in entrambi i casi, ma quanta differenza passa fra le loro interpretazioni settecentesca e novecentesca!

Il che mi riporta alla nostra disputa sul «modo corretto» di fare il Cammino. Siamo stati criticati da chi ci dice che il nostro non lo è, per una serie infinita di motivi: i nostri bagagli viaggiano sull'auto invece che sulle nostre spalle, oppure i nostri corpi riposano in alberghi invece che in ostelli, oppure due o tre volte io ho evitato alcuni

chilometri di traffico e mi sono fatto trasportare in pulmino, e così via. E tutti invariabilmente ritengono che il «modo corretto» di fare il Cammino sia quello che hanno seguito loro, benché poi ciascuno faccia diversamente dagli altri.

Ma, se uno volesse applicare le osservazioni di Borges a un ipotetico Pierre Menard, pellegrino del Cammino, cosa dovrebbe fare? Un percorso «filologico» che parta da casa sua, e lo faccia andare a piedi lino a Santiago e tornare nello stesso modo a casa? Oppure un percorso «contestualizzato» che lo porti a Santiago in aereo o in treno o in auto, andata e ritorno, senza tante storie? Tra questi due estremi ci sono innumerevoli variazioni e ciascuno sceglie la sua, senza che nessuna sia più o meno «corretta» delle altre, perché il «modo corretto» semplicemente non esiste.

E infatti tutti i pellegrini, a parte quelli un po' fuori di testa che sicuramente ci sono, fanno dei compromessi: arrivano con mezzi meccanici fino a un certo punto, e di lì partono per fare un pezzo a piedi. Noi, ad esempio, siamo partiti da Roncisvalle, ma c'è chi parte da Saint Jean Pied de Port, o da Somport, o da Siviglia, o da Parigi, o da Roma, o da Vladivostok... E noi arriveremo a Santiago, ma c'è chi continuerà per Finisterre, e magari raggiungerà a nuoto le Azzorre, o tornerà a piedi.

Ma anche se si andasse avanti e indietro a piedi da casa propria non sarebbe ugualmente il pellegrinaggio di un tempo, perché come direbbe Eraclito: «Non si passa mai due volte nello stesso luogo, non si entra mai due volte nella stessa città, non si fa mai due volte lo stesso pellegrinaggio». E allora, che ciascuno faccia cosa vuole, tanto tutti sbagliano. O nessuno sbaglia, il che poi è lo stesso. Amen.

SV: Il tema dell'interpretazione è senz'altro fra quelli centrali dell'esperienza umana. Anche il Don Chisciotte di Cervantes esegue un'interpretazione tardiva: interpreta il cavaliere medievale in piena modernità, dato che gli storici chiamano modernità l'epoca successiva alla scoperta dell'America. Per questo non è adatto a vivere nel mondo in cui agisce.

Cervantes è così abile che riesce a riprodurre alcuni aspetti della mentalità dell'epoca medievale, cavalleresca, e li fa cozzare in modo frontale con la nuova sensibilità di fine Cinquecento. Quando Don Chisciotte libera i prigionieri che venivano portati alle galere, lo fa perché tutti gli uomini devono essere liberi: ovviamente, appena sciolti dalle catene, gli ex galeotti menano selvaggiamente il loro salvatore, perché questo è il loro modo di atteggiarsi nei confronti di un uomo fuori dal tempo.

L'interpretazione del Cammino è una delle sfide più sofisticate di fronte alle quali si viene posti da queste parti. Quello che si segue è un percorso segnato in maniera fortissima dalla tradizione, la figura di san Giacomo è presente in una maniera assoluta: in tutte le chiese nelle quali entriamo si trova almeno una sua immagine, spesso di più. Però sappiamo che il Cammino che stiamo facendo è un'esperienza assolutamente moderna.

Alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, quando sembrava che la pratica del pellegrinaggio a Santiago si fosse spenta completamente, si è lavorato alla sua ricostruzione e per farlo gli si è data una lettura nuova, moderna. Non esiste una continuità del Cammino antico, del pellegrinaggio medievale che prosegue e si trasferisce senza interruzione nell'esperienza di oggi.

C'è stata una ricostruzione attenta, filologica quanto possibile, ma legata alla modernità, disponibile alla contaminazione. Solo il cambiamento, la rilettura, l'attualizzazione consentono la proiezione verso il futuro di un'esperienza. Percorrendo il Cammino si gioca sempre fra la nostra dimensione di uomini moderni, del Duemila, e quella dei pellegrini medievali, del Duecento. Noi abbiamo dei problemi a camminare per tanto tempo, per tante ore, e poi ogni sera vogliamo lavarci. Non siamo solo noi, che abbiamo la stanza d'albergo, ad avanzare queste pretese: sappiamo che negli ostelli c'è la corsa per le docce, e che lì si arriva presto anche perché c'è un'ora in cui l'acqua calda finisce. Per noi europei di oggi, camminare tutto il giorno e non fare la doccia è una privazione enorme. Eppure per il pellegrino di una volta l'idea stessa di lavarsi era piuttosto bizzarra. Chissà se i puristi del Cammino si fanno la doccia.

PO: Mentre stiamo parlando, è ricominciata la pioggia: dobbiamo forse ringraziare o incolpare qualcuno? Perché oggi con Davide siamo passati in un paesino, che sembrava deserto. Benché non si vedesse nessuno, sentivamo però suonare le campane a festa, e a un certo punto abbiamo udito degli spari. Ci siamo guardati perplessi, perché entrare in un paesino dove si sta sparando non è una cosa troppo saggia, ma dopo aver chiesto a una vecchietta abbiamo scoperto che oggi è la festa di San Isidro e si stava facendo una processione per la pioggia, appunto.

Allora siamo andati in chiesa, dove c'erano pochi anziani, e poco dopo è arrivata la processione con il grosso del piccolo paese. E entrata la statua di san Isidro, che reggeva una lunghissima spiga di grano, portata a spalle da qualche giovane, e

seguita da un prete tutto vestito di bianco che sembrava il papa. Io guardavo questa gente, e pensavo: «Che tenerezza, e che pena, che al mondo ci sia ancora gente che prega un santo perché faccia piovere!»

E questo episodio dimostra che i cristiani non sono poi così diversi dai «selvaggi» che facevano le danze per la pioggia. E quando dico «i cristiani» non intendo soltanto i poveri abitanti di questo paesino, con la loro fisionomia lombrosiana e il loro sguardo spento, ma anche quelli prestanti e svegli come te: perché ricordo che non più tardi del marzo 2000, quando ci fu un periodo di siccità da noi, i vescovi italiani decretarono una «giornata di preghiera per la pioggia», anche se naturalmente si sarebbero offesi se qualcuno li avesse accusati di essere una versione moderna degli stregoni.

SV: Sta piovendo a dirotto, come non era mai capitato prima. Da quando parli di san Isidro la pioggia ha continuato a rinforzare. Che grandiosa metafora: lo scienziato che spiega le superstizioni sulla pioggia mentre la pioggia batte e noi siamo costretti a metterci al riparo. Però il legame fra la processione e la pioggia dev'essere negato!

Ricordo un passo di Popper, a proposito dell'osservazione di un cigno bianco. Lui dice che l'esperimento scientifico, ossia l'osservazione di un fenomeno, può venire interpretato in molti modi. E quello il difficile: non vedere, ma capire cosa si è visto. Se si osserva un cigno bianco si può dedurre che tutti i cigni sono bianchi, oppure che esiste un cigno bianco, o addirittura che esiste una cosa sola: un cigno bianco. Da una processione si può dedurre che nell'uomo esista qualche cosa che lo spinge a non credere solamente all'esistenza delle cose che si possono toccare, e aggiungerei che come in tutte le regressioni gödeliane si sa che piove perché ci sono le nuvole, che ci sono le nuvole perché così funzionano le leggi meteorologiche e così all'indietro, fino a sbattere nel tuo Caso o nel nostro Dio. Con il quale si può parlare.

Domani tappa abbastanza agevole: la nostra fedele guida dà una sola tacca di difficoltà. La lunghezza è di ventuno chilometri. Probabilmente tu la farai in macchina, perché è tutta di fianco a una strada e non sopporti l'esistenza delle strade se non vengono usate nel loro modo naturale, che è appunto quello di andarci sopra con la macchina e non di passarci di fianco a piedi.

PO: Fa' pure il galletto, finché siamo in pianura. Ma presto arriveranno le tappe montane, e subirai un attacco alla Pantani.

SV: E vero: dopodomani c'è un gran premio della montagna a 1500 metri!

16 MAGGIO, RABANAL DEL CAMINO

SECONDO NATURA O CONTRO NATURA?

SV: Siamo a Rabanal del Camino. Secondo la nostra guida mancano duecentocinquantadue chilometri per arrivare a Santiago. La tappa di oggi ha un carattere preciso e uniforme: è sempre in salita, si parte a un'altezza di poco più di 800 metri e si arriva a 1200. La salita è costante, quindi molto dolce, fino a due chilometri e mezzo dall'arrivo a Rabanal. Lì inizia la pineta e c'è uno di quegli strappi che tu adori. Infatti, più o meno all'inizio della salita sei scomparso: fino a quel momento sono riuscito a controllarti, almeno a vederti da lontano, ma da lì in poi ho perso le tue tracce. Quando sono arrivato in albergo t'ho trovato che avevi già pranzato.

La tappa è stata molto piacevole. Se mi dovessero chiedere quali tratti consiglio del Cammino di Santiago, risponderei che quello da Astorga a Rabanal è uno dei migliori: «suggerirei» anche il clima che abbiamo avuto oggi... Nonostante le previsioni del tempo minacciose, adesso siamo in pieno sole e abbiamo camminato tutto il giorno senza prendere mai l'acqua, ma nello stesso tempo le nuvole ci hanno protetti dai raggi troppo diretti del sole, perché questa tappa ha lunghi tratti allo scoperto. C'è stata anche una leggerissima brezza a rinfrescarci.

La natura è accogliente, morbida allo sguardo e ricca di colore. Anche se si cammina spesso lungo dei tratti di strada asfaltata, questo non disturba perché non c'è traffico. Si segnalano ginestre e fiori bianchi: non m'intendo assolutamente di botanica, peto ho notato che questi ultimi presentano caratteri simili a quelli delle ginestre. Se esistessero, si tratterebbe di ginestre bianche.

PO: E vero, la tappa di oggi è stata particolarmente piacevole. Correva vicino alla

carreggiata della strada, che però era deserta: avremo visto un paio di automobili e un pullman. Tra l'altro, quest'ultimo era di una compagnia che si chiamava Lenin: un nome che fa un po' ridere, qui sul Cammino...

Il paesaggio ha cominciato a cambiare: ormai stiamo salendo dolcemente, e domani affronteremo una vera montagna. E, poiché la salita ci rallentava e il tempo ci accompagnava, abbiamo potuto guardarci attorno senza dover correre alla meta, come facevamo ieri quand'eravamo in pianura e pioveva. Abbiamo così ritrovato quella natura di cui forse ci eravamo un po' scordati: il colore dei fiori variopinti ha allietato i nostri occhi, e il canto della miriade di uccelli le nostre orecchie. E guardando attenti per terra, soprattutto nella pineta, per evitare le radici degli alberi che affioravano dal terreno, abbiamo notato tante indaffaratissime formiche che andavano incessanti avanti e indietro, così come incessanti stanno volando ora attorno a noi le mosche e le vespe: una mi si è appena infilata nella manica.

Tutto questo mi ha fatto venire in mente L'origine delle specie, che naturalmente sto continuando a leggere. Ora sono arrivato all'ottavo capitolo, che parla dell'istinto, e uno degli esempi che Darwin fa è appunto a proposito delle formiche, alcune specie delle quali hanno addirittura inventato la schiavitù: rubano le pupe di altre specie, se le portano nei formicai, e dopo averle allevate le costringono a lavorare per sé. E queste schiave sono talmente sottomesse che, quand'è necessario cambiare formicaio, trasportano le loro formiche padrone «sulle spalle», che nel caso loro significa in realtà afferrarle con la bocca. Il che naturalmente ci ha portati a parlare del «darwinismo sociale», cioè delle ricadute dell'evoluzionismo sull'etica.

SV: Come si possono leggere diversamente le cose! Stavo pensando a queste formiche, che con un cervello di duecentocinquantamila neuroni, paragonabile come potenza a quello del vecchio Commodore 64, e magari neanche uno solo di quei neuroni dedicato alla coscienza, non possono aver molto da decidere. Eppure riescono a inventarsi imprese complicate come l'andare a rapire larve di altre specie e istituite in questo modo una sorta di schiavitù. Sono sempre stupito dalla quantità di fatti che restano da spiegare, rispetto a quelli che abbiamo spiegato.

È vero che si rifletteva mentre si camminava, ma si camminava anche mentre si rifletteva: siamo praticamente a tre quarti del Cammino e siamo diventati dei pellegrini, abbiamo subito delle trasformazioni antropologiche. Camminiamo molto meglio, i piedi ci fanno un po' male, ma le tappe non ci fanno patita, come non ci fanno paura le salite, abbiamo preso un ritmo, una respirazione, un modo di

rapportarci con i luoghi diversi da quelli dei cittadini. Abbiamo imparato a organizzare i meccanismi di sopravvivenza legati al fare il bucato, perché è impossibile portarsi un guardaroba completo per un mese.

Calarsi nell'ambiente dei pellegrini è anche un discutere del mondo che frequentiamo nella quotidianità. Oggi Claudio Sabelli Fioretti, che è venuto anche lui a trovarci e a fare qualche tappa con noi, diceva che in fondo si potrebbe vivere pellegrinando, andando sempre in giro senza fermarsi mai più di qualche giorno nello stesso luogo, portandosi dietro solo quello che serve. Ormai la tecnologia consente di avere tutto quello che occorre in uno zaino da sette o otto chili, che è il massimo che ci si può caricare sulle spalle, almeno alla nostra età e con il nostro fisico. Proprio il dover ripartire a piedi darebbe un limite invalicabile alle cose possedute, dimostrando che solo pochissime sono necessarie.

Il problema sarebbe trovare di che vivere. Forse si potrebbe scrivere ogni tanto qualche articolo e così uscire da questa abitudine sedentaria acquisita dall'uomo occidentale, che ha una casa, dei libri e sempre più oggetti, per trasformarsi in qualcuno che semplicemente c'è, che va in giro, non come esclusione dal mondo, ma come partecipazione al mondo contemporaneo in maniera trasversale. Mi dicevano che nella cultura anglosassone questo andar pellegrinando è diffuso, ma è considerato una sorta di vizio, che si contrae andando in giro sempre più spesso e poi non riuscendo a restarsene a lungo a casa propria. Si produce un'assuefazione al viaggiare simile a quella della droga. Del resto l'uomo nasce nomade: è diventato stanziale da poche migliaia di anni.

PO: Ma un pellegrinaggio perpetuo non sarebbe idilliaco, perché in fondo anche sul Cammino vigono le leggi della «lotta per l'esistenza» e della «selezione naturale o sopravvivenza del più adatto», per citare i titoli del terzo e quarto capitolo del libro di Darwin. Sono proprio gli aspetti che fanno più paura nell'evoluzionismo, eppure basta guardarsi attorno per capire che la vita è proprio così.

Anche quella del pellegrino, appunto: la «lotta per l'esistenza» non è altro che il correre più veloce degli altri per riuscire ad accaparrarsi una camera in un ostello o in un albergo, o un tavolo in un ristorante. E quante volte vediamo quelli che arrivano in ritardo, magari perché hanno male alle gambe o ai piedi, girovagare nella triste ricerca di un posto per dormire o mangiare!

La «selezione naturale» sul Cammino la fanno le vesciche e le tendiniti, che a volte

possono anche impedirti di continuare. Proprio oggi, ad esempio, mentre mangiavamo ho sentito due pellegrini spagnoli parlare al tavolo accanto, e uno diceva all'altra che una tendinite l'aveva appunto costretto a fare qualche giorno di sosta imprevista, perché non riusciva più ad andare avanti.

Darwin descrive semplicemente come va il mondo della natura, ma le sue descrizioni ci spaventano, perché spesso ci mostrano quanto essa sia spietata. Uno degli esempi che fa è quello del cuculo, che mette le uova nei nidi altrui, e quando queste si schiudono i suoi piccoli, ancora ciechi e con gli occhi chiusi, hanno già l'istinto naturale di spingere i piccoli dei «padroni di casa» giù dal nido, per prendere il loro posto.

E ovvio che queste cose non piacciono, almeno a chi non è «fascista», ma la colpa non è di Darwin: semmai, se vogliamo parlare in termini di creazione, del Grande Fascista che ha fatto il mondo in maniera tale che il più forte sopravviva e il più debole sia eliminato. Ma, se il darwinismo ci dice che le cose vanno così, non ci dice però che così devono andare: noi uomini non dobbiamo necessariamente comportarci «secondo natura», e quel barlume di coscienza che abbiamo, quella centomiliardesima parte del nostro sistema nervoso, forse l'abbiamo proprio per poter andare «contro natura», e organizzare la vita umana in maniera diversa da quella animale.

Paradossalmente, però, sono proprio coloro che da una parte avversano l'evoluzionismo a dirci, dall'altra parte, che dobbiamo comportarci «secondo natura»: basta pensare agli insegnamenti della Chiesa a proposito dell'omosessualità, contro la quale il papa si scaglia un giorno sì e l'altro anche, perché sarebbe un rapporto «contro natura». Ma non gli passa per la mente, anzitutto, che visto che gli animali la praticano anch'essi magari tanto «contro natura» l'omosessualità non è? E, soprattutto, che, se anche lo fosse, l'uomo dovrebbe preoccuparsi di comportarsi non «secondo natura», ma «secondo umanità»? A me sembra che la Chiesa e il papa abbiano idee piuttosto confuse su questi argomenti, e non sarebbe male se cercassero di chiarificarcele un po'.

SV: Sono stato turbato dalla profondità dell'orazione cristologica che hai appena fatto. Sono così d'accordo con te che mi viene da dire: «Taccio», perché esplicitare meglio di come hai fatto tu il problema dell'etica è difficile.

È chiaro che l'etica non sta nella natura. Non è che un cane, un cavallo, una formica

(ormai la formica oggi è la protagonista) possono essere criticati per i loro comportamenti: agiscono secondo natura. È per l'uomo che si pone il problema dell'etica, della coscienza, della decisione. In termini teologici del libero arbitrio, di poter scegliere come comportarsi. In un passo del Genesi, quando Dio affida all'uomo il compito di dare il nome agli animali e alle cose, gli dà anche quello di costruirsi un percorso etico, che presuppone, fonda un rapporto fra l'uomo e il mondo che non sia identitario.

C'è un punto di conflittualità fra l'uomo e il mondo: l'uomo non obbedisce solo alle leggi del mondo, obbedisce anche ad altre leggi, o almeno è consapevole del fatto che quelle del mondo, che prima in maniera semplificatoria però efficace tu definivi «fasciste», non sono e non possono essere le leggi dell'uomo.

Ma da dove vengono queste leggi alternative, diverse? Da dove viene la chiamata per l'uomo a non essere solo dentro la natura, ma anche a trascenderla, ad andarle contro? La convocazione contro la natura che hai fatto era limpida e fortemente morale: impone l'individuazione di qualcosa, di qualcuno, di un principio in nome del quale ribaltare il meccanismo della natura.

Il riferimento, per noi della tradizione europea o occidentale, è quello del Cristo, dell'uomo che si comporta a rovescio di come la natura lo avrebbe indotto a comportarsi: quello delle nozze di Cana, dello «scagli la prima pietra», cioè di un ribaltamento. Da qui discende un altro discorso che abbiamo fatto oggi, sulla difficoltà che c'è a uscire dalla natura. Tu ricordavi, con una consapevolezza e competenza che hai sviluppato proprio lavorando sulle Scritture e sui testi della Chiesa, che al cristiano, al cattolico viene proposto un insieme di dogmi complicatissimo, che si è stratificato nei millenni. Bisogna però aggiungere che sono insegnamenti che si pongono attorno a quello centrale, e unico, dell'amore. «Vi do una legge nuova», dice Gesù, «amatevi gli uni con gli altri come io ho amato voi.»

Facendo il paragone con la nostra esperienza attuale di pellegrini, si può forse dire che il fare proprio l'insieme della proposta della Chiesa è il punto di arrivo dell'esperienza cristiana, ciò che si definisce come santità, e che anche in chi la raggiunge non perde la tensione drammatica dell'essere uomini. Il cristiano è chiamato al pellegrinaggio, al percorso: quello che gli viene chiesto prima di tutto è di fare una scelta, di incamminarsi in una certa direzione. Ricordo sempre che non si prega perché si crede, se no sarebbe facile: chi crede già completamente è un santo. La grande preghiera dell'uomo è: «Dio, dammi la fede, fammi credere, aiutami a credere, aiutami a fare questo percorso, fammi camminare». La bellezza della chiamata di Dio sta nel fatto che Dio non è un divoratore prepotente. Al contrario, è uno che ti dice: «Percorri la tua strada in libertà, io ti cammino a fianco, ma sono

soprattutto alla sua fine, lì ti aspetto».

PO: Alcuni si sono domandati, agli inizi del nostro Cammino, se uno di noi sarebbe riuscito a convertire, o sconvertire, l'altro: dopo le tue ultime parole magari si domanderanno se sia la tua fede che incomincia a vacillare! Perché io sono naturalmente d'accordo col tuo appello ad andare «contro natura», ma non credo che lo siano i tuoi principali, da Paolo VI a Giovanni Paolo II a Benedetto XVI: parlando non solo della sessualità, ma anche più in generale della famiglia, tutti loro hanno infatti sempre parlato di una morale «secondo natura».

Tra l'altro, questo mi sembra essere un segno di debolezza, da parte della Chiesa. Perché mostra che essa ha capito di non poter più imporre la propria visione con la forza del potere teologico, cioè appellandosi a una legge divina che viene ormai percepita come anacronistica dall'uomo moderno. E, poiché il nostro unico vero paradigma intellettuale è ormai la scienza, la Chiesa deve fare buon viso a cattivo gioco e cercare di imporre il proprio messaggio sostenendo che esso è inscritto nelle leggi di natura, invece che scritto nei testi sacri.

Naturalmente si tratta di una mossa pericolosa, perché, nel momento in cui accetta di appellarsi alla natura per stabilire che cosa è o non è etico, la teologia finisce per abdicare a favore della scienza. Chi altro, infatti, potrebbe stabilire che cos'è «secondo natura», se non chi la natura la studia per professione: cioè il naturalista e, più in generale, lo scienziato?

E così la Chiesa finisce per proporre paradossalmente come etica il darwinismo sociale, nonostante non accetti completamente il darwinismo scientifico! Una bella insalata russa, provocata però da un motivo abbastanza comprensibile: l'evoluzionismo se la ride, infatti, dell'esistenza di Adamo ed Eva, ma senza i nostri due progenitori mitologici non starebbero in piedi le storie del peccato originale, e della caduta dell'uomo, e della necessità della redenzione, e della morte in croce di Cristo, e della sua resurrezione. Cioè, senza Adamo ed Eva non starebbero in piedi il cristianesimo e la Chiesa! E allora essa è costretta a sostenere che non si può essere darwinisti fino al punto di credere che non ci sia stato un intervento divino nella creazione dell'uomo, anche se poi pretende che lo siamo a partire da quando vogliamo sapere come comportarci.

SV: Non ho capito bene se dici che esistono leggi che trascendono quelle della natura, oppure che la Chiesa sbaglia nel dire che ci sono solo quelle naturali. O è vera la prima, ed esiste un riferimento sovranaturale, o è vera la seconda, e il pensiero che tu attribuisce alla Chiesa coincide col tuo.

Quanto alla vicenda di Adamo ed Eva, uno dei caratteri della tua retorica è mutuato dai sofisti. Si basa sul decidere che cosa pensa l'antagonista, attribuirglielo e poi contraddirlo. Comportandoti così hai fatto diventare il peccato originale un oggetto fisico, un fatto storico, e poi lo hai additato come il punto centrale della resistenza antidarwinista. Avremo modo di riparlare, per ora basta dire che nell'insegnamento della Chiesa Cristo sta prima di Adamo ed Eva, non dopo: «per mezzo di lui tutte le cose sono state create», dice il Vangelo secondo Giovanni. L'incarnazione precede l'umanità, la causa, e non è causata da lei.

Comunque, resto affascinato dal fatto che tu ti sia consumato sulle Scritture. E una cosa che ti gioverà, a mio parere, perché la frequentazione della Parola di Dio non può che portare il bene; quindi ti dico di continuare e cercherò di starti dietro per quanto mi è possibile, perché penso che domani la vicinanza con il Signore ci sarà utilissima.

Infatti dobbiamo andare da Rabanal del Camino a Ponferrada, in una tappa considerata fra le più difficili di tutto il Cammino. E lunga, tortuosa, in salita, e quando non è in salita è in ripidissima discesa. Ci consumerà i piedi, i muscoli, le gambe, anche le ginocchia, che fanno male in discesa. Comunque siamo qui, pronti per affrontarla.

17 MAGGIO, PONFERRADA

ANCHE I PELLEGRINI PIANGONO E MUOIONO

SV: Siamo a Ponferrada. Oggi è stata una tappa abbastanza impegnativa, trentadue chilometri e mezzo e forse qualcuno di più, con un arrivo tortuoso. Però prima di parlare di oggi bisogna assolutamente parlare di ieri sera. Dopo la trasmissione, alle nove e mezzo abbiamo partecipato alla compieta, la preghiera della sera. Lì è avvenuto un fatto che definire miracolo è eccessivo, ma che un suo significato lo ha.

La scena era questa: una piccola chiesetta, molto ridotta nello spazio perché erano dei lavori in corso: stavano facendo dei restauri e forse degli scavi archeologici. Eravamo raccolti attorno a due monaci che cantavano la compieta, ieri c'era

il Salmo 30. Eri venuto anche tu, che stavi in fondo alla chiesa, in piedi, in atteggiamento di curiosità più che di devozione.

Dopo il rito c'è stata la benedizione: un momento toccante, con tutti i pellegrini in ginocchio, tranne te, che si facevano il segno della croce. Il sacerdote ha preso l'aspersorio e ha benedetto la prima fila dei devoti, e non è successo niente. Poi è andato in mezzo ai pellegrini e ha cominciato a benedirli quasi uno per uno. E stato un momento quasi di panico: ti si è avvicinato, t'ha fronteggiato e ha asperso anche te. Io ero terrorizzato: una goccia d'acqua benedetta ti ha colpito in pieno, sul viso. Pensavo che sarebbe passata sul tuo volto come una goccia di piombo fuso, che t'avrebbe deturpato, invece non è successo assolutamente nulla. L'acqua ti è passata sulla guancia come se fosse una lacrima della Madonna, e in effetti in quel momento tu eri vicino a una statua della Madonna.

Questo momento, nel quale tu ricevi l'acqua santa senza che ti succeda niente, ha del miracoloso. Tutti erano stupiti, t'abbiamo guardato, tu ti sei toccato questa goccia d'acqua perplesso quanto gli altri che non fosse successo nulla, che la benedizione t'avesse colto in pieno e t'avesse riportato dentro la comunità dei pellegrini credenti. Non sapevi che cosa pensare, noi neppure. La parola miracolo non è corsa, però c'eravamo molto vicini.

Sei rimasto così toccato dalla compieta che sono sicuro ne vuoi parlare anche tu.

PO: Se vuoi, ma certo non nel modo in cui ne hai parlato tu! Sono contento che tu abbia letteralmente detto: «E successo un miracolo, cioè non è successo niente». E la stessa cosa che si legge nel Vangelo secondo Giovanni: l'evangelista dice che quando Gesù entrò a Gerusalemme si udì una voce dal cielo che declamò tante belle parole, ma ammette che la gente che era presente diceva invece semplicemente che era stato un tuono... D'altronde, cosa poteva succedere per una goccia d'acqua? Io ero vicino a uno spagnolo, gli ho detto: «11 prete mi ha bagnato!», lui ha risposto: «Pure a me!», e ci siamo messi a ridere: la cosa è finita lì.

Mi sembra invece più interessante un fatto che forse voi, che pensate ai «miracoli», non avete notato: su uno dei banchi c'era una pellegrina che a un certo punto si è messa a piangere. L'ho osservata con attenzione, anche perché era una ragazza alta, coi capelli rossi e piuttosto carina: l'ho vista uscire un po' scossa, e mi è sembrata un po' strana. Stamattina l'ho sorpassata, mentre salivo la montagna: camminava da sola, con un'aria da Madonna addolorata. L'avevo già notata altre volte, sempre da

sola e sempre con quell'espressione sofferente, e forse dovremmo parlare un po' di questo genere di pellegrini.

Perché è vero che molti vivono l'avventura del Cammino allegramente, come noi d'altronde. Ed è vero che anche chi è allegro e sta bene può commuoversi, quand'è lontano da casa e ripensa «ai dolci amici». Non a caso, quando ho visto quella ragazza piangere, la prima cosa che mi è venuta in mente è appunto quel verso di Dante: *Lo novo peregrin d'amore punge, se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si more.*

Ma è altrettanto vero che sul Cammino ci sono anche molte persone strane, probabilmente con problemi psicologici più o meno gravi. Ne ho viste parecchie che più che avere uno zaino sembrano portare una croce, e invece di fare il Cammino sembrano compiere una Via Crucis. Completa di finale tragico, a volte: ad esempio, oggi lungo la strada ho notato appunto una croce, a otto o dieci chilometri di qui, e mi sono fermato a vedere cosa fosse, visto che c'erano dei fiori. Ho scoperto che era stata eretta da poco in ricordo di un anziano signore, mi sembra del 1927 o 1928, morto in quel luogo facendo appunto il Cammino, e questo non è l'unico ricordo del genere che abbiamo visto!

Ora, cosa spinge questa gente, evidentemente fuori forma fisiologica e psicologica, a venire a fare una camminata chiaramente non alla loro portata? Quanti ne abbiamo visti, e non solo di anziani, che si trascinano o zoppicano? Mi domando se non ci sia anche un aspetto un po' lugubre del Cammino, e se alcune di queste persone non avrebbero più bisogno di una cura mentale che di un pellegrinaggio spirituale.

D'altra parte, non bisogna neppure dimenticare che i pellegrini di una volta non si mettevano in cammino per andare in vacanza o per fare un'esperienza, come molti di noi. Venivano qui perché erano mandati in espiatione di peccati considerati molto gravi, per i quali non bastavano non solo dieci, ma neppure mille «Pater - Ave - Gloria». Peccati che richiedevano, appunto, una penitenza terribile, del tipo: «Un'andata e ritorno a Santiago, a piedi».

Forse i pellegrini che oggi si portano dietro i loro problemi e le loro tristezze sono un po' l'analogo di quelli di allora. Sono i veri pellegrini moderni, che vengono qui per ritrovar se stessi, per espiare colpe che probabilmente non hanno, perché la colpa è un concetto inventato dai preti, ma che loro credono di avere e di dover espiare.

SV: Il Cammino è una macchina spirituale particolare. E vero che si viene qui anche per fare una vacanza, però nel corso di questa esperienza avviene la riscoperta del proprio fisico, del pensare a lungo, dello stare con se stessi: si tratta di una parte integrante del Cammino. Nessuno chiede o impone sacrifici, ma la meditazione avviene automaticamente, e che sia più o meno sofferta dipende dalle persone.

Oggi era abbastanza sofferta. Quando siamo arrivati a Ponferrada il contapassi segnava più di quarantatremila, quasi quarantaquattro: siccome prima non aveva mai superato i quarantamila, mi pare, vuol dire che ci abbiamo dato dentro! La tappa era caratterizzata da un lungo inizio in salita, che portava prima a Foncebadón, dove si trova uno dei più noti ostelli per i pellegrini, la casa del parroco, con un'accoglienza molto sentita che comprende una parte di assistenza spirituale, con la preghiera collettiva interreligiosa.

Continuando si arriva alla Cruz de Ferro, un monumento tipico del Cammino. C'è una pila di sassi con infisso un palo sulla cui cima c'è la piccola croce di ferro che dovrebbe segnare il punto più alto del Cammino, ma si contende questo primato con un passo che è di poco successivo. Dopodiché comincia una lunga discesa, in quel momento tra l'altro pioveva, che è la parte più dura della tappa, e si conclude a El Acebo. Qui il pellegrino normale, ossia io, pensava di avere dato a sufficienza per la giornata.

Invece, consultando la guida, quando si arriva a El Acebo si scopre di essere solo a metà strada. Allora si riparte. Però la prima metà di una giornata di cammino è ben diversa dalla seconda. I primi quattro, cinque chilometri subito dopo la partenza vengono regalati dal Cammino, perché il pellegrino è fresco e riposato, poi la strada diventa sempre più pesante. Per fortuna c'era con me una pellegrina palermitana, che mi ha accompagnato, perché bisogna darsi atto che oggi hai fatto la tua miglior performance. Quando siamo usciti dal piccolo alberghetto di Rabanal del Camino dove abbiamo dormito hai detto: «Ci vediamo!» e sei pattato. Da quel momento hai fatto uno scatto dopo l'altro, in termini ciclistici si direbbe una fuga, e penso tu sia arrivato a Ponferrada con più di un'ora di vantaggio su di me.

Gli ultimi otto chilometri della tappa sono abbastanza tranquilli, tutti in piano. Il problema è che otto chilometri, dopo averne fatti più di ventiquattro, sono impegnativi.

PO: É vero, oggi ho camminato da solo: soprattutto nelle tappe lunghe, è più facile trovare il proprio ritmo e doversi preoccupare solo di se stessi e dei propri pensieri, che tirare gli altri o farsi tirare da loro.

Ed è vero che a volte sembra che stiamo veramente facendo come i ciclisti: non solo durante la corsa, ma anche dopo, al Processo alla Tappa. In questo caso, ad esempio, stiamo raccontando cosa è successo mentre gli ultimi devono ancora arrivare, visto che non sono ancora arrivati due dei pellegrini che sono partiti con noi questa mattina.

Alla partenza la prima cima della montagna era immersa nella nebbia, e sulla seconda cima è cominciato a piovere. Passando vicino alla Croce di Ferro mi è venuto in mente un ricordo che vorrei riproporre, perché in parte riguarda il problema della teodicea che abbiamo affrontato qualche giorno fa.

Tu scherzi sempre sul fatto, o magari lo dici seriamente, che tutto ciò che avviene è una benedizione di Dio: se c'è sole è una benedizione, se è nuvoloso anche, e se piove pure. Ma io ricordo un episodio di molti anni fa, ormai quasi cinquanta, quando un'altra croce di ferro fu posta su una montagna vicino a Cuneo, dove io ho passato l'infanzia e l'adolescenza. Questa montagna si chiama Bisalta perché bis alta, nel senso che ha due cime quasi simili vicine. O, se si preferisce, ha una sola cima «biforcuta»: da qui le leggende che ne attribuiscono la paternità al Diavolo.

Ora, la composizione geologica delle sue rocce rende la Bisalta particolarmente propensa ad attirare i fulmini, e metterci una croce di ferro in cima non è una pensata delle più brillanti. Ma tant'è, così fecero nel 1960, e nel luglio di quell'anno ci fu un pellegrinaggio per inaugurarla: manco a dirlo, arrivò un temporale e un fulmine si abbatté sulla croce, ammazzando tre giovani e una bimba. Io ricordo benissimo, e il ricordo mi è appunto tornato in mente passando vicino alla Croce di Ferro oggi, il funerale in chiesa, con le quattro bare bianche: c'era pure il vescovo, che piangeva lacrime di coccodrillo, visto che in fondo la colpa di tutto si poteva far risalire a lui e alla bella pensata della croce.

All'epoca io ero un bambino di dieci anni, e dunque ancora credevo, ma mi colpì molto il pensiero che Dio potesse far morire in quel modo dei bambini come me, che in fondo erano andati a fargli una visita di cortesia. E difficile accettare questi eventi come benedizioni divine: anche per il vescovo, che infatti non l'aveva presa affatto in maniera stoica e distaccata, e come ho detto piangeva come tutti.

Questo ci riporta al problema del male, anche se dal punto di vista della natura non

c'è niente di strano nel fatto che se il ferro attira i fulmini, e uno mette una croce di ferro su una montagna già particolarmente predisposta ad attrarli di suo, poi i fulmini ci si scarichino sopra e qualche pellegrino rimanga stecchito. Lo strano e, piuttosto, che i sopravvissuti si interrogano sulle oscure intenzioni «di Dio».

SV: Nella nostra buñueliana, quando riflettiamo sui massimi sistemi, il problema del male, del peccato originale ritorna spesso. Ieri ne hai parlato a lungo e lo hai fatto accettando in pieno l'impostazione di sant'Anselmo.

Rispetto al tema del peccato originale io mi sento più in sintonia con Ratzinger che con sant'Anselmo. Per chiarezza riassumo la posizione di sant'Anselmo. Secondo lui all'inizio Adamo commette un peccato, offende Dio. L'offesa a Dio, siccome è fatta a un Essere di dignità assoluta, è un fatto gravissimo, che richiede una riparazione enorme, grandissima. L'uomo non è in grado di offrire niente di adeguato, per cui è Dio stesso che per riparare a questa offesa deve offrire il proprio figlio in sacrificio. L'interpretazione di sant'Anselmo spesso viene proposta come quella ufficiale e definitiva della Chiesa, però non lo è affatto.

Ratzinger nella sua Introduzione al cristianesimo, dice che questa visione immagina un Dio vendicativo, non un Dio che è assolutamente amore, perché un Dio/amore non ragiona in termini di offesa e di necessità della riparazione dell'offesa. Ratzinger aggiunge che nel cristianesimo ci sono due grandi correnti: quelli che vedono nell'incarnazione il mistero principale del cristianesimo, e quelli che lo individuano nel sacrificio e poi nella resurrezione. Le due grandi feste dei cristiani sono infatti il Natale e la Pasqua, che ricordano proprio i due momenti dell'incarnazione e della resurrezione. Secondo Ratzinger non è necessario trovare una sintesi tra queste due polarità. E bene che coesistano, perché allargano lo spessore del cristianesimo e aiutano, se non a spiegare, almeno a intuire quale può essere il rapporto fra l'uomo e Dio.

Secondo san Giovanni l'incarnazione avviene prima della creazione del mondo, non a seguito del peccato originale. Il suo Vangelo dice che il mondo viene creato per mezzo di Lui, quindi l'incarnazione è un evento che precede il peccato originale e non avviene come conseguenza di esso, resa necessaria dal bisogno di espiazione. Comunque il peccato originale è un mistero, perciò non possiamo comprendere esattamente in che cosa consista. Ne constatiamo gli effetti, gli esiti, vediamo che nel mondo c'è il male, c'è il dolore. Però sappiamo che, come l'incarnazione ha creato un mondo nel quale c'è la libertà dell'uomo, così estingue il peccato originale

nel suo momento di realizzazione storica: la venuta di Cristo. Questo significa che ci offre la possibilità di liberarcene, di trascendere il male e la morte.

La polarità fra incarnazione da una parte, e sacrificio e resurrezione dall'altra, si risolve nel fatto che il mondo prima si fonda sull'incarnazione, e poi si salva attraverso la resurrezione. Putto questo per ricordare che la teologia cattolica non pretende di conoscere in modo compiuto la realtà del peccato originale, né ci dice che ce ne siamo liberati in maniera meccanica, con la realizzazione di una sorta di vendetta di Dio, così violenta da rivolgersi contro Lui stesso. Al contrario, la base della riflessione sta nella consapevolezza del fatto che Dio è amore, non è cattivo.

PO: Non posso ribattere al tuo discorso, perché non ci ho capito niente: e non perché tu non l'abbia spiegato bene, ma perché non capisco i misteri. Anche se mi piacerebbe sapere che cosa hanno a che fare il dolore e la sofferenza dell'intero mondo animale, per non parlare di quello vegetale, con un supposto peccato originale compiuto dall'uomo. Quanto a quest'ultimo, non mi sembra che l'incarnazione e la resurrezione abbiano eliminato il suo dolore e la sua sofferenza: piuttosto, la mia impressione è che, anche ammesso che Gesù sia effettivamente venuto, cosa di cui dubito, gli uomini hanno comunque continuato a vivere esattamente come prima, se non peggio.

Tanto per dire qualcosa di «spirituale», allora, faccio una riflessione a proposito di ciò che succede quando si cammina da soli. Quando si è in compagnia, si parla e ci si distrae. Quando si è soli, invece, e soprattutto in una tappa lunga come quella odierna, in cui uno parla con se stesso e segue ininterrottamente il filo dei propri pensieri per ore, mi sembra di notare una strana inversione tra lo spazio e il tempo: più lo spazio percorso si allunga, e più il tempo trascorso sembra accorciarsi, fino quasi a fermarsi.

Si tratta di un effetto tipico delle attività aerobiche: soprattutto della corsa, che provoca una carenza di ossigeno maggiore della marcia. Si ha l'impressione, soprattutto agli inizi, di pensare seguendo il filo logico di un discorso, ma poi ci si accorge che ci si muove in circolo e che il pensiero si ferma, e con esso anche il tempo: alla fine, uno si accorge di aver percorso in un baleno una grande distanza.

In fondo, non è diverso da un certo tipo di meditazione. Non quello che tende a far diventare tutto conscio, compreso l'inconscio, com'è la meditazione buddista: o, almeno, come la racconta il Dalai Lama nei suoi libri. Ma quello che tende al

contrario a far diventare tutto inconscio, compreso il conscio, com'è la meditazione induista: in questo caso si perde quasi la coscienza di ciò che c'è intorno. Camminare e correre mi sembrano meditazioni di questo secondo tipo, e infatti oggi ogni tanto mi accorgevo vagamente che, nonostante stessi passando in posti bellissimi, con prati pieni di fiori multicolori, uccellini svolazzanti e animaletti indaffarati, io ero quasi dimentico di tutto ciò che mi circondava e pensavo solo a camminare: cioè, non pensavo a niente.

SV: Domani il misticheggiante Odifreddi, preda delle sue meditazioni, e il trotterellante Valzania, che tenta disperatamente di stargli dietro, si incammineranno per una tappa che, se questo fosse il Giro d'Italia, verrebbe definita di trasferimento. Sono una trentina di chilometri, tutti in pianura, da Ponferrada a Villafranca del Bierzo. Già immagino che tu proporrà una partenza verso le dieci.

Un briciolo di preoccupazione ci verrà solo dal fatto che cominceremo a vedere O Cebreiro, il monte che domina Villafranca del Bierzo e l'immaginario di tutto il Cammino. Anche se la Cima Coppi, per dirla così, era oggi, la lunga e ripida salita che porta a O Cebreiro ha un dislivello di più di ottocento metri e sarà sicuramente il momento più impegnativo del Cammino.

18 MAGGIO, VILAFRANCA DEL BIERZO
CREDERE PER CAPIRE O CAPIRE PER CREDERE?

SV: Oggi siamo a Villafranca del Bierzo, un posto molto importante lungo il Cammino, perché c'è la Puerta del Perdón. Chi per ragioni fisiche non ce la faceva a camminare fino a Santiago, arrivato qui alla Porta del Perdono aveva già conseguito il diritto alle indulgenze concesse ai pellegrini, ma le persone in buona salute devono continuare come facciamo noi.

Siamo arrivati a un passaggio delicato del nostro Cammino, infatti siamo costretti a lanciare l'invettiva. L'invettiva del pellegrino si può lanciare una sola volta e non può essere troppo dura, però va lanciata. La lanceremo contro chi ha segnato il Cammino nel passaggio attraverso Ponferrada: che gli capiti il giusto, che abbia quello che si merita...

PO: Cioè, che finisca sotto uno dei camion dai quali ci ha fatto rasentare per lunghi chilometri!

SV: Non so esattamente che cosa si metili, ma so che ieri, mentre arrivavamo a Ponferrada, abbiamo fatto una deviazione panoramica della durata di almeno un'ora con i piedi che fumavano; si sentivano sfrigolii sinistri provenire dalle scarpe, come se si stessero aprendo le porte dell'Inferno.

Oggi, uscendo dal nostro albergo, siamo andati dalla parte giusta, verso ovest come sempre. Ormai siamo delle bussole umane. Dopo alcuni minuti che camminavamo ci siamo accorti che i pellegrini ci venivano tutti incontro. Questo ci ha spinto a riflettere e a dedurre che eravamo nella direzione sbagliata. Da notare che stava piovendo: non a dirotto, però pioveva. Ci siamo voltati su noi stessi e abbiamo seguito il flusso dei pellegrini, così facendo abbiamo trovato delle frecce gialle che, invece di indicare la direzione ovest, indicavano la direzione nord. Per circa mezz'ora siamo andati in direzione nord. Poi c'è stata una breve deviazione verso ovest, non più di duecento metri, e infine ci hanno fatto camminare un'altra mezz'ora verso sud, sempre vedendo l'unico grattacielo di Ponferrada a poche centinaia di metri da noi, che ci rendeva certi del fatto che ci stavano facendo girare in tondo.

PO: Da pellegrini siamo diventati esploratori, e abbiamo trovato il mitico «passaggio a Nord-ovest»...

SV: Non direi, visto che dopo più di un'ora dalla partenza eravamo ancora dentro Ponferrada, una cittadina al confronto della quale Lucca è New York.

Un piccolo codicillo dell'invettiva tocca anche a chi scrive le guide del Cammino di Santiago de Compostela senza avvertire il povero pellegrino che a Ponferrada deve guardarsi dalle indicazioni. Comunque ci siamo incamminati sotto l'acqua, anche se non battente, lungo un percorso che non era faticoso. Avevamo indosso il nostro

massimo di copertura, anche l'impermeabilizzazione degli zaini.

Grazie alle deviazioni a cui siamo stati costretti, i ventidue chilometri e mezzo che ci aspettavamo sono diventati molti di più. Il contapassi, quando ci siamo fermati a Villafranca del Bierzo, passava i trentatremila, che corrispondono ad almeno venticinque o ventisei chilometri, forse anche ventisette.

Lungo il Cammino, siccome pioveva ed eravamo un po' depressi, ci siamo fermati come previsto a Cacabelos, dove abbiamo trovato un ristorante tipico, non per pellegrini...

PO: Degno del nome della città!

SV: ... dove andavano gli spagnoli per pranzare, e noi abbiamo mangiato tutto quello che mangiavano loro. Tu, che sei uno scienziato, ami il sapere e vuoi sperimentare. Ogni volta che vedevi passare un piatto con una pietanza che non avevamo ordinato dicevi: «Assaggiamo anche quello!» E i camerieri, rapidissimi ed efficienti, ce lo portavano. Alla fine eravamo circondati da un mucchio di piatti vuoti, ma lo stesso ci siamo mangiati il dolce. E poi abbiamo preso il caffè.

PO: E allora per aspera ad astra, come si dice. Ovvero, per espiare i peccati di gola facciamo qualche fioretto dello spirito, e riprendiamo il discorso su quell'Anselmo al quale tu hai accennato ieri: un signore che perlomeno tre nazioni si contendono. Perché è nato ad Aosta, quindi in Italia lo chiamiamo Anselmo d'Aosta. Poi è stato priore dell'abbazia del Bec, quindi in Francia lo chiamano Anselmo del Bec. Infine divenne vescovo a Canterbury, e quindi in Inghilterra lo chiamano Anselmo di Canterbury.

E se tre nazioni se lo contendono così avidamente è perché si tratta di un personaggio interessante, soprattutto per due motivi: ha coniato un motto, e si è inventato una dimostrazione. Il motto di Anselmo era credo ut intelligam, che significa «credo per poter capire». La sua idea era che la verità della fede cristiana

sono complicate e misteriose, «misteri» appunto, e per questa loro natura è molto difficile capirle.

SV: Non si può proprio! I misteri si contemplanò ,non si capiscono.

PO: Anselmo non era d'accordo con te: secondo lui si possono appunto capire, ma bisogna prima crederci. E ancor meno d'accordo con te era la posizione uguale e contraria dell'intelligo ut credam, che significa simmetricamente «capisco per poter credere». Questa via alternativa fu proposta da un altro personaggio interessante, il famoso Abelardo: un grande dottore, maestro di logica, che verso i quarant'anni, nella prima metà del XII secolo, era arrivato al massimo della gloria e della fama.

Il suo destino fu segnato quando gli venne affidata una signorina di nome Eloisa, affinché lui la educasse e le insegnasse tutto ciò che sapeva. Lui lo fece e, quando lei incominciò a mostrare i segni di una gravidanza incipiente, lo zio che gliel'aveva affidata andò da Abelardo a contestare il piano di studi che era stato seguito. Posto di fronte alla necessità di riparare al troppo insegnamento con un matrimonio, Abelardo si preoccupò che questo potesse intralciare la sua carriera, e decise di sposare Eloisa in segreto e di farla poi entrare in convento. Al che lo zio, seccato, una sera andò a casa sua con alcuni amici e lo castrò.

La cosa divertente, almeno per noi, è che proprio ad Abelardo si deve l'introduzione in logica della parola «copula», che indica la funzione del verbo essere nella sua accezione di legame tra soggetto e predicato: un vero e proprio contrappasso per uno che era stato appunto castrato, e che di copula poteva ormai soltanto teorizzare.

In ogni caso, né Abelardo, né Anselmo erano d'accordo con te sul fatto che i misteri non si possono capire.

SV: Passando «dalle stelle alle stalle», cioè dalla teologia alle nostre esperienze sul Cammino, eravamo appena usciti da Ponferrada quando incontriamo una signora.

Secondo l'uso dei pellegrini abbiamo salutato: «Mola, buenos dias». La signora, invece di rispondere solo: «Hola, buen Camino», come ci capita di solito, si è rivolta a noi con qualcosa del tipo: «Siete dei santi!» Tu hai fatto un balzo indietro dicendo: «lo no!» La signora però ha insistito: «No, no, anche tu, anche tu!» C'è stato un piccolo, simpatico dibattito sulla tua santità, che da queste parti comincia a essere riconosciuta.

PO: Fin da bambino ho sempre giocato sul fatto che mio papà si chiama Santo, e che dunque sulla mia tomba ci sarà scritto: ODIFREDDI PIERGIORGIO FU SANTO. Sono uno dei pochi di cui si potrà dire sensatamente che «fu Santo».

SV: E la signora se n'è accorta subito, ha riconosciuto il tuo carisma.

PO: No, lei non mi ha detto «fu santo», ma «è santo». Io trovo molto più interessante, dal punto di vista logico, che quando di me si dica «FU SANTO» la cosa sarà vera, al passato, senza che io sia mai stato santo al presente!

SV: Per questo hai ancora tempo: forse quella signora era dotata di spirito profetico... Dopo averla salutata, abbiamo continuato a camminare, chiacchierando e anche un po' riflettendo sulla natura del pellegrinaggio. Consideravamo la tipologia dei pellegrini che ci troviamo intorno, riflettevamo sul fatto che il pellegrinaggio è anche un'esperienza di introspezione totale: chi cammina e ha la nostra età si tende conto che il suo fisico non fornisce più le prestazioni di quando aveva venticinque anni, per cui gli scatti gli vengono peggio e dopo l'arrivo si sente stanco.

Questa è una stagione buona per i pellegrini un po' attempati quali siamo noi, perché il clima è mite, non fa troppo caldo né troppo freddo. Ma soprattutto non ci sono i ragazzi, che ora vanno a scuola, per cui noi non dobbiamo subire l'onta di

essere superati da turbe di ragazzoni carichi come muli che camminano al doppio della nostra velocità.

Tante che il campione riconosciuto di questo tratto del pellegrinaggio rimani tuttora tu. Anche oggi sei scattato, sfruttando una salitina subito dopo Cacabelos, mentre io, carico di tutto il cibo ingerito, attraversavo un attimo di difficoltà, e sei scomparso conquistando, da quello che mi hanno detto, qualche decina di minuti di vantaggio all'arrivo, nonostante io abbia fatto una discesa finale degna dei migliori atleti, che non è stata sufficiente per raggiungere il nostro campione.

Vivere in una comunità di simili ci gratifica. Solo ogni tanto si vede qualcuno più giovane, in quell'età che in questa stagione è legata all'università e quindi agli esami, e fa allegria. Però in primavera il pellegrinaggio appartiene più a quelli che sono vicini alla pensione che a chi è in cerca del primo impiego.

PO: Dalle vette del Cammino ritorniamo su quelle del pensiero, per finire la storia che abbiamo lasciato in sospeso. A parte il motto credo ut intelligam, Anselmo è diventato famoso per una nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio. Ho già detto una volta che le dimostrazioni di Tommaso nella Summa Theologia e sono tutte prese a prestito, per non dire più propriamente rubate, dai greci e dagli arabi, mentre quella di Anselmo è originale: si trova in un libriccino del 1077 intitolato Proslogion, che significa «colloquio», e si chiama ontologica, che significa «a proposito dell'Essere».

La dimostrazione è molto semplice, anche troppo, perché definisce Dio in una maniera così intelligente da rendere la sua esistenza automatica. La definizione originaria di Anselmo era un po' più complicata e un po' meno convincente di quella che ora dirò, che è una riformulazione di Cartesio. Si tratta, semplicemente, di definire Dio come fa ancora oggi il Catechismo, che incomincia appunto dicendo: «Dio è l'Essere perfettissimo», nel senso che ha tutte le perfezioni possibili.

La dimostrazione si riduce ad affermare che l'esistenza è essa stessa una perfezione. Non tutti saranno d'accordo: per i nichilisti, ad esempio, non esistere è probabilmente più perfetto che esistere. Ma le persone «normali», per così dire, pensano che invece è meglio esistere che non esistere, e dunque per loro l'esistenza è una perfezione. Ma allora, se Dio ha tutte le perfezioni, fra esse avrà anche la perfezione dell'esistenza, e dunque c'è. Fine della dimostrazione.

La cosa è abbastanza imbarazzante, perché in due righe si dimostra il teorema più grande e più complicato di tutti: l'esistenza stessa di Dio! Ma nascosti in quelle due righe ci sono molti problemi, il più grave dei quali fu notato da Kant nella Critica della ragion pura. Dopo aver dato alla prova ontologica ciò che le età dovuto, e cioè il riconoscimento che tutte le altre prove in fondo si riducono a quella, Kant la smontò in una maniera molto semplice, chiedendosi se fosse veramente possibile considerare l'esistenza una perfezione.

In gioco non è il dilemma se l'esistenza sia una perfezione o invece il suo contrario, cioè un' *imperfezione*, bensì se essa sia o no una proprietà. Prima di potersi chiedere se un oggetto esiste, bisogna infatti definirlo elencando tutte le sue proprietà. Ma, se l'esistenza fosse essa stessa una proprietà, una lista senza l'esistenza e un'altra con l'esistenza definirebbero due oggetti diversi. O, se si preferisce, non si potrebbe mai chiedersi di un oggetto se esiste, a meno che non si sappia già che esiste: se no, aggiungere l'esistenza alle sue proprietà definirebbe un altro oggetto.

Kant scoprì dunque che l'esistenza non solo non è una perfezione, ma non è nemmeno una proprietà: lui la chiamava una «copula del giudizio», mentre oggi in logica preferiamo chiamarla un «quantificatore». Ma in ogni caso con questa semplice osservazione la prova ontologica si dissolve, e con essa tutte quelle che si basavano in ultima analisi su di essa: in particolare, come mostrò appunto Kant, tutte quelle di Tommaso. E questo è uno dei grandi risultati della Critica della ragion pura: l'aver dimostrato che l'esistenza di Dio non si può dimostrare, almeno non nei modi proposti nella storia della filosofia fino a quel momento. E le cose non sono cambiate in seguito.

SV: Oggi siamo nel Bierzo, che è una delle zone enologiche più pregiate della Spagna. Qui si produce un vino dal sapore leggermente asprigno, molto interessante. Purtroppo tu il vino lo annusi soltanto, però oggi l'hai annusato più del solito: evidentemente apprezzi queste tipologie. Abbiamo anche fatto delle considerazioni sulle viti, che sono più frondose di quando le abbiamo viste un mese fa.

PO: Siamo anche peggiorati, perché dalle considerazioni sulla vita che facevamo agli inizi del Cammino siamo ormai arrivati a quelle sulle viti.

SV: C'era una cosa da dire, più sulla vita che sulle viti, ed è che io sono stordito dai racconti, dalle spiegazioni che fai, perché riesci ogni giorno a proporre una nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio basata sugli elementi della fisica.

Proprio oggi, con la tecnica del pellegrino, mentre camminavamo, sotto la pioggia, in un momento di tensione fisica, anche un po' seccati perché non si riusciva a uscire da Ponferrada, hai affrontato un argomento, che poi spiegherai meglio, veramente affascinante. Lo racconto come l'ho capito, forse poi tu vorrai riproporlo in un modo diverso. Il problema consiste nel fatto che, se Dio è infinito, non si può immaginare che il suo agire sia circoscritto, che esista un solo universo e il creato sia racchiuso in un unico Big Bang. L'universo che conosciamo, e che a noi appare tanto grande, di fronte a Dio si rivela piccolissimo.

Quindi deve esistere una serie di occasioni analoghe nelle quali la potenza di Dio si è manifestata, allo stesso modo o in maniera un po' diversa, attraverso la creazione di una sequenza di universi. La metafora che hai usato per spiegare questa ricchezza di situazioni è il mare, con sopra la schiuma. Se pensiamo al mare spumeggiante e immaginiamo che ognuna delle bollicine della sua schiuma, quando scoppia, si apra come il Big Bang in un universo, abbiamo l'idea di che cosa può essere il creato nella sua grandiosità, rispetto a quella che è la nostra esperienza.

Questo è l'itinerario che abbiamo percorso noi uomini. Prima pensavamo ci fosse solo la Terra, poi abbiamo scoperto l'esistenza di altri pianeti e di altri sistemi solari, abbiamo capito di essere dentro una galassia e trovato tantissime altre galassie. Il Sole è ai margini di quella dove ci troviamo, e di galassie ce ne sono così tante che da qualunque parte si guardi se ne vedono migliaia che si stanno allontanando. Non immaginiamo che sia un sistema finito, o comunque non riusciamo nemmeno a concepire la sua struttura. Eppure questa cosa, che per noi è enorme, è solo una delle mille e mille possibilità ai piedi di Dio.

Chesterton, a proposito dei fiori del campo, dice che sono tutti uguali perché Dio li ha voluti così, non c'è un'altra ragione. Immagina che Dio li crei a uno a uno, con la gioia di un bimbo che ripete ridendo un gesto di felicità. Come esistono migliaia di fiori nei campi, e oggi abbiamo incontrato dei bellissimi campi di papaveri mescolati col grano, anche gli universi sono innumerevoli, come i papaveri di un campo infinito: non c'è limite per loro, perché non c'è limite alla potenza di Dio.

PO: Amen. Per capire come mai si sia arrivati a considerare la possibile esistenza di altri universi, coi quali non potremo mai comunicare direttamente a causa del nostro confinamento in questo, bisogna però fare un passo indietro.

Anzitutto, dobbiamo notare che il solo fatto di porsi il problema degli «inizi», come l'uomo ha sempre fatto, non lo rende automaticamente un problema sensato. Ad esempio, «prima degli inizi» a volte viene inteso nel senso di «prima che il tempo iniziasse», ma i concetti di «prima» o «dopo» hanno senso soltanto all'interno del tempo stesso. Agostino, che ogni tanto (raramente) ne diceva qualcuna giusta, rispose nelle Confessioni a coloro che si chiedevano che cosa facesse Dio prima dell'inizio del mondo: «Stava preparando l'Inferno per metterci dentro coloro che fanno domande del genere». E la cosa potrebbe finire lì.

Volendo continuare, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi dei Novecento ci fu un filosofo molto noto di nome William James, fratello di un romanziere ancora più noto di nome Henry James: di loro si diceva che il primo scriveva trattati filosofici che sembravano romanzi, e il secondo romanzi che sembravano trattati filosofici. Fu William James a coniare il termine «pluriverso» o «multiverso», da contrapporre a «universo»: nel suo caso, l'idea era di contrapporre all'unicità e univocità del mondo fisico, che chiamiamo appunto «universo», la molteplicità dei mondi psicologici, che Pirandello ha descritto letterariamente in *Uno, nessuno e centomila*.

Ma oggi la scienza moderna si è appropriata del concetto di pluriverso o multiverso, per applicarlo anche alla realtà fisica, nel senso di immaginare la possibilità che ci siano altri universi più o meno simili al nostro: ad esempio, con le stesse leggi fisiche ma con valori diversi delle costanti universali, oppure decisamente con leggi fisiche diverse.

A immaginare questa possibilità è stato per primo un italiano, Gabriele Veneziano, che fu anche il primo a concepire la famosa teoria delle stringhe, sulla quale magari torneremo prima della fine del Cammino. Ma per ora concentriamoci su questo concetto di pluriverso o multiverso, che ci permette di considerare il nostro universo come uno solo dei tanti esistenti, e il suo relativo «Big Bang» come uno solo dei tanti momenti di inizio dei vari universi. Naturalmente, perché la cosa non sia soltanto una fantasia, si tratta di capire come si possa dedurre, dall'interno del nostro universo, il fatto che ci sia stato qualcosa prima del suo inizio.

Queste nuove nozioni si prestano, naturalmente, a metafore molto interessanti. A

una, tratta dal famoso libro di Fritjof Capra *Il Tao della fisica*, hai già accennato tu: la realtà sarebbe come un vasto e profondo oceano, di cui noi però percepiamo solo le increspature sulla superficie, una delle quali sarebbe il nostro universo. La cosa interessante è che i buddisti usano la stessa metafora per la coscienza, che non sarebbe altro che un'increspatura superficiale sull'oceano dell'inconscio.

SV: Oggi siamo allegri, la tappa non era impegnativa, abbiamo mangiato lungo la strada piatti prelibati ben annaffiati dal vino del Bierzo, e non ci curiamo del domani anche se dovremmo farlo. Perché quella di domani è la famosa tappa di O Cebreiro.

19 MAGGIO, OCEBREIRO

LA MONTAGNA PUÒ DARE ALLA TESTA

SV: Siamo a O Cebreiro, mancano circa centosessanta chilometri a Santiago. Abbiamo lasciato la provincia di Leon per entrare in quella di Lugo: quindi siamo arrivati in Galizia, la regione nella quale si trova Santiago.

La tappa di oggi non è stata una tappa qualsiasi, bensì la tappa per definizione: l'arrampicata a O Cebreiro è considerata il tratto più difficile di tutto il Cammino. La giornata però non ci ha provati quanto temevamo. Alla partenza tu sei scattato e non t'ho più visto. Sostieni di essere arrivato qui a O Cebreiro tre ore prima di me, ma dato che tu non credi a niente non vedo perché io dovrei credere a te, anche se devo ammettere che qui a O Cebreiro ora ci sei.

I primi venti chilometri della giornata di cammino sono stati in pianura, con una leggera salita. Si attraversa una serie di piccoli borghi e questo facilita molto i pellegrini, perché si arriva continuamente da qualche parte, e non si avverte quella sensazione di rimanere sempre fermi che a volte si prova in pianura, o nella Meseta.

Poi si raggiunge Hospital, un paesino molto carino lungo un grazioso fiumiciattolo, e lì comincia il grande strappo verso O Cebreiro, che dura sei o sette chilometri, alcuni dei quali impegnativi, altri invece di lungo costa, salendo a un'andatura tranquilla.

A O Cebreiro siamo stati accolti da un gruppo di italiani che cantavano canzoni di montagna: questo ci ha fatto molto piacere, ci ha ralleggerato, ci ha dato l'idea di essere a casa. C'è anche il sole, siamo al caldo, stiamo benissimo.

PO: Dalle tue parole, sembra che per te questa tappa non sia stata particolarmente difficile o diversa dalle altre. Per me è invece risultata essere eccezionale: credo addirittura che il mio Cammino finirà qui, perché ho ormai trovato quello che ero venuto a cercare.

Forse l'aver camminato per venticinque giorni mi aveva preparato fisicamente a questa esperienza, ma rimane il fatto che nell'ultima decina di chilometri di salita ho sperimentato qualcosa che non avevo mai sentito prima, nonostante sia stato tante volte in montagna: un senso di profonda comunione con la Natura, con quello che ci circonda.

A un certo punto mi sono sentito come una melodia cantata da un coro, che toccava ogni voce dai bassi ai soprani, passando attraverso i tenori e i contralti. O una sinfonia diretta da qualcuno che facesse intervenire tutti gli strumenti dell'orchestra: dai contrabbassi ai violini, passando attraverso i violoncelli e le viole; dai fagotti ai flauti, passando attraverso i clarinetti e gli oboi; dai bassi tuba ai corni, passando attraverso i tromboni e le trombe.

Salivo non come se fossi io a spingere le mie gambe verso la cima, ma come se la montagna mi stesse attirando a sé. E a un certo punto ho avuto quasi un sentimento di paura, anche se poi ho capito che stavo sperimentando qualcosa che finora avevo soltanto letto nei libri: un senso di panico, che etimologicamente deriva appunto dal dio universale Pan, e percettivamente ti mette in comunione con l'intera Natura. Ma, dietro la paura che noi di solito associamo al panico, c'erano anche la felicità e la bellezza dovute a questa sensazione di appartenenza al tutto.

Si è trattato di un'emozione che nella vita non avevo mai provato, che forse succede una volta sola e mai più. Per questo dicevo che credo sia inutile per me continuare il Cammino: ormai ho avuto ciò che cercavo, ma che non speravo di raggiungere. Gli ultimi chilometri della salita, i più duri della tappa, non li ho praticamente sentiti: ero come un aliscafo che viaggia sollevato sopra la spuma del mare. Non mi rendevo neppure conto della presenza di altri pellegrini attorno a me: sentivo soltanto l'attrazione verso la cima della montagna.

Quando sono arrivato gli amici della radio che ci attendevano mi hanno guardato in maniera perplessa, evidentemente non riconoscendo il mio solito «me». Ma in quel momento, forse riflessa dal loro sguardo, la sensazione si è rotta ed è finita. Ora

penso che ci vorrà molto tempo prima che riesca a capire completamente ciò che è successo dentro di me, anche se fin da stasera cercherò di incominciare ad analizzarlo. Cosa ne pensi, tu?

SV: Penso che le vie del Signore sono infinite. Vedi, la vita di ogni uomo è la stona della sua avventura d'amore con Dio. Può essere la lunga convivenza di una coppia tranquilla e affezionata, oppure l'esplosione di una passione improvvisa, oppure il prendersi e il lasciarsi che dura una vita. Ciascuno scopre le forme della propria, ma l'incontro non manca mai.

PO: Ahi, allora mi dispiace deluderti, ma temo di non aver avuto proprio nessuna avventura d'amore con Dio! Mi sono solo divertito a immaginare le parole che qualche acchiappalocchi avrebbe potuto dire dopo una scalata di O Cebreiro. Anzi, qualcuno ne ha dette veramente di simili: lo scrittore new age Paulo Coelho, ad esempio, che quando è arrivato qui ha avuto la sua illuminazione e si è fermato. O almeno, così mi dicono, perché con tutti i libri seri che non ho ancora letto, non ho certo perso tempo col suo romanzo // Cammino di Santiago...

Naturalmente, Coelho non è l'unico di questi acchiappalocchi new age: un altro è James Redfield, autore di La profezia di Celestino, un libro che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo. Questo invece l'ho letto anni fa per sbaglio, ma comunque con mio grande divertimento: addirittura, non c'è nessun Celestino nel racconto, perché il titolo non è altro che una storpiatura di quello originale, The Celestine Prophecy, che significa in realtà «La profezia celestiale»! Di questo non è responsabile l'autore, ovviamente, che comunque è all'altezza dei suoi traduttori.

Ma è meglio tornare alla tappa di oggi, e raccontare che cosa è veramente successo. La mia giornata è stata più che normale, anche perché non ho affrontato la montagna facendomi prima canne come Coelho: in fondo, come hai già anticipato tu, O Cebreiro è un monte di soli 1300 metri, e la salita non è poi così terribile, visto che si può fare anche in macchina. I primi diciassette chilometri della tappa, su un sentiero che costeggiava la strada, non sono stati memorabili: io mi sentivo bene e non ho fatto soste intermedie, fermandomi solo a Vega de Valcarce per un pranzo anticipato.

Il divertimento è venuto dopo, e tu ne sei un po' responsabile: proprio ieri, infatti, avevi detto che siamo fortunati perché in questo periodo dell'anno non ci sono studenti, se no saremmo stati continuamente sorpassati da giovani baldanzosi. Ora, a me non è mai piaciuto farmi sorpassare mentre cammino in montagna, e meno che mai in salita!

E proprio oggi è successo che, a un certo punto, mi ha raggiunto una giovane valchiria: per dare un'idea della lunghezza delle gambe di questa signorina, il suo inguine arrivava più o meno all'altezza della mia fronte! Aveva lunghi capelli biondi, da valchiria appunto, e gli auricolari dell'iPod nelle orecchie: evidentemente, preferiva la musica ai suoni della natura, e marciava quasi a passo di danza. Passandomi vicino mi ha lanciato uno sguardo di sufficienza, letteralmente dall'alto in basso, e ha continuato saltando uno a uno tutti i pellegrini che stavano davanti a me.

Io l'ho presa come una sfida, naturalmente, e ho aggiustato il mio passo al suo, mantenendola a distanza di guardia, bei saliva forsennata, e io dietro, finché a un certo punto ho notato che cominciava a perdere vantaggio. Dopo un po' l'ho raggiunta, l'ho guardata a mia volta dal basso in alto, e l'ho superata. Lei si è fermata, evidentemente scoppiata, e girandomi indietro ho visto che ha ripreso solo dopo un po'. All'ultimo curvone prima della cima l'ho vista giù in basso, e ho notato che le sue gambe si muovevano molto meno baldanzosamente dentro la sua calzamaglia nera. È arrivata molto dopo di me, e quando ho provato a salutarla ha girato sdegnosamente lo sguardo da un'altra parte! Ma questo non cancella il fatto che, almeno questa volta, la gioventù non ha trionfato sulla maturità.

SV: O Cebreiro è un paesino di poche casette, quasi di poche capanne, le case con i tetti d'ardesia sono state fatte dopo le capanne con i tetti di frasche, i muri di pietre messe in un ordine incerto. Qui si è verificato un miracolo, di quelli che piacciono a te: non di quelli in cui non succede niente, ma di quelli dove succedono fatti significativi. Un miracolo della semplicità e della fede. La storia è breve.

Era una domenica di pessimo tempo (qui d'inverno c'è la neve, il vento), e il sacerdote stava celebrando la messa. Mentre celebra vede entrare un unico fedele: per assistere alla messa era venuto da lontano, e il sacerdote lo sapeva. Al momento della consacrazione del pane e del vino, il prete ha un attimo di incertezza e dubita. Dentro di sé deride il fedele, pensando a quali disagi si è sottoposto per una cosa semplice e banale come un po' di pane e un po' di vino. In quell'attimo il pane

diventa carne e il vino sangue: la transustanziazione avviene in maniera visibile, oltre che invisibile.

Questo miracolo si verifica in luoghi diversi, tra l'altro a Bolsena. Qualcuno ha pensato addirittura che il calice dove si è realizzato fosse quello del Santo Graal, benché sul fatto che il Santo Graal esista ci siano dei dubbi...

Questo è un luogo di miracoli, quindi non mi ha sorpreso molto che prima tu l'abbia scelto per il tuo outing, peraltro subito ritrattato: ma Arlecchino si confessò burlando, come tutti sanno, e per arrivare a Santiago manca ancora una settimana. Non so come ti comporterai di fronte alla statua del santo. Sarebbe sciocco avere una grande possibilità e lasciarcela scappare: se uno si deve convertire, meglio sul Cammino di Santiago che a Cuneo.

PO: O in piazza San Pietro, come Magdi Allam...

SV: Piazza San Pietro è un buon posto, però Santiago sarebbe veramente perfetto.

PO: Lasciamo da parte la mia conversione, che non è in programma. E parliamo piuttosto del «miracolo» che hai raccontato: la guida lo fa risalire agli inizi del XIV secolo, cioè ai primi anni del Trecento, e non è un caso. Così come non è un caso che anche il miracolo di Bolsena, che molti ricorderanno di aver visto raffigurato nelle Stanze di Raffaello nei Musei Vaticani, sia avvenuto più o meno nello stesso periodo: nel 1263, per la precisione. Perché i miracoli avvengono quando serve che avvengano.

SV: Questo è chiaro, non ci sono dubbi di sorta!

PO: Sì, ma non nel senso che intendi tu! 11 motivo per cui serviva che avvenisse un miracolo di quel genere in quel periodo era che la Chiesa aveva da poco messo a punto, nel Quarto Concilio Lateranense del 1215, la cosiddetta «dottrina della transustanziazione». Così come serviva che nel 1858 la Madonna apparisse a Lourdes e dicesse in dialetto: «lo sono l'Immacolata Concezione», solo quattro anni dopo che il relativo dogma era stato proclamato da Pio IX.

Ma la cosa più interessante del «miracolo» avvenuto prima a Bolsena e poi qui è che nell'Ottocento si è scoperto che cosa ci sta dietro: un italiano, Bartolomeo Brizio, ha infatti identificato il batterio *Serratia marcescens*, che in determinate condizioni produce sul pane un pigmento rossastro che può facilmente essere scambiato per sangue, pensa un po', e che non a caso viene chiamato «prodigiosina»!

Ammesso che il prete fosse in buona fede, è dunque semplicemente cascato nella trappola e ha scambiato l'azione di un batterio per un miracolo. Tra parentesi, oggi questi batteri sono usati per cose un po' più serie: ad esempio, per estrarci i cosiddetti «enzimi di restrizione», che servono per segnare i pezzi di DNA che si vogliono tagliare nelle operazioni di ingegneria genetica.

Ma questo dimostra, una volta di più, che alla fine tout se tiens: la religione interpreta alla sua maniera, miracolistica e trascendente, fatti che sono perfettamente spiegabili e per nulla misteriosi, a meno di voler chiamare «mistero» l'ignoranza delle vere cause. Io credo che i cosiddetti «miracoli» siano tutti così, e sono sicuro che tu non sei d'accordo in generale, ma quello che hai raccontato certamente rientra nella categoria degli eventi spiegabili. Tra l'altro, la circostanza che si sia verificato più volte dimostra che c'è qualcosa che ricorre in questi fatti.

SV: Che sia l'esistenza di Dio, questo fatto che ricorre?!

PO: Mi pare un po' improbabile, a meno di non voler ridurre Dio a un batterio...

SV: Tu oggi, invece di dire che Dio non esiste, dici che la sua esistenza ti sembra improbabile: per te è uno uting selvaggio.

In questo clima di fede, vorrei raccontare qualcosa di O Cebreiro, perché è un posto molto importante anche per il Cammino di adesso, non solo per il miracolo che c'è stato qui alcuni secoli fa. Traggo le informazioni dalla rivista Compostella del Centro Italiano di Studi Compostellani. Nell'ultimo numero, il 29 del 2008, c'è un articolo di Carmen Pugliese dedicato a Elias Valiña Sampedro, che è stato parroco qui a O Cebreiro. Di lato alla chiesa c'è la sua statua, con una serie di targhe.

Valiña Sampedro è importante perché è stato l'uomo che ha fatto rinascere il Cammino di Santiago. L'abitudine al pellegrinaggio si era spenta, anche perché, alla metà del Cinquecento, il corpo di san Giacomo scomparve: il vescovo aveva paura che Francis Drake e gli altri pirati inglesi che infestavano la Coruña potessero trafugare il corpo, e quindi l'aveva nascosto. La reliquia fu ritrovata nel 1879, e da allora si pensò a una rivitalizzazione...

PO: Del corpo di san Giacomo?

SV: ... del Cammino. In Spagna, e in Europa, ci sono state guerre e rivoluzioni fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando è diventato di nuovo possibile lavorare al Cammino di Santiago. Allora Elias Valina Sampedro, che non era un parroco di campagna ma una personalità di spicco all'interno della gerarchia, che avrebbe potuto ambire a ruoli significativi nella Chiesa, viene a fare il parroco qui a O Cebreiro e si impegna nella ricostruzione di una tradizione.

Per rendere gloria al Signore c'è chi costruisce cattedrali, che sono un modo per testimoniare la propria fede. Invece Valiña ha un'idea di grande modernità, che si basa sulla comunicazione e non su elementi fisici: pensa che con un lavoro attento e meticoloso sia possibile ricostruire una tradizione e ricreare uno spazio, che è sia fisico che mentale, nel quale ci sia per tutti l'occasione, se non di rendere gloria al Signore, di avere un momento di approfondimento spirituale.

Con un lavoro puntiglioso, che dura anni e comporta l'andare in giro ad arrampicarsi dappertutto con la sua R4, Valiña segna il Cammino con le frecce gialle. Nello stesso tempo riesce a rendere noto attraverso una serie di convegni che questo Cammino esiste ed è a disposizione dei pellegrini. Con la forza delle cose, con la forza dello Spirito, il Cammino riprende vita e adesso è la maggiore realtà contemplativa, la maggiore macchina spirituale che esiste in Europa. Questo è il grande risultato del lavoro di un uomo di fede come Valiña Sampedro.

Quanto a noi, se la tua crisi mistica non si acutizza nella notte, domani partiremo da O Cebreiro per Triacastela. Una tappa abbastanza tranquilla, molto in discesa. Da qui a Santiago dovremmo avere tutte tappe abbastanza riposanti. Questo è il tratto di Cammino che viene fatto dai pellegrini pigri, quelli che vogliono guadagnarsi la Compostela facendo appena gli ultimi cento chilometri o poco più. A volte sono pellegrini che hanno solo poco tempo: comunque il santo è lì anche per loro, non si deve pensare che sia a disposizione solo di quelli che possono prendersi un mese libero per fare tutto il Cammino.

20 MAGGIO, TRIACASTELA PIÙ UNO MENO UNO UGUALE DUE

SV: Siamo a Triacastela, a poche decine di metri dal cippo che segna i centotrentotto chilometri per la cattedrale di Santiago de Compostela. Sono quattro settimane che camminiamo, abbiamo fatto più di seicento chilometri e presto arriveremo.

Oggi è stata una tappa molto gradevole e di tutto riposo. Da O Cebreiro a Triacastela abbiamo percorso ventun chilometri, quasi sempre in discesa, a parte l'inizio, e su bei sentieri, attraverso una vegetazione rigogliosa.

Devo esserti molto grato per le spiegazioni che hai dato ieri sull'atteggiamento da tenere quando si vive questo tipo di esperienze: bisogna abbandonarsi allo spirito dei luoghi, sprofondarsi nella natura. Anch'io mi sono impegnato a comportarmi così. Oggi abbiamo deciso di camminare separati, per avere una maggiore concentrazione: se ci si abbandona al ritmo dei passi, dopo qualche tempo si comincia a sentire più leggera la testa, poi tutto il corpo ed è come se si diventasse patte di quello che ci circonda. Come in una meditazione riuscita.

Il ritmo dell'andare diventa diverso, quasi che invece di camminare si fosse camminati, se il verbo camminare potesse essere usato al passivo. L'andate diventa

come il giro della grande ruota della vita e ci si sente completamente immersi nel tutto. Questo è molto simile a quello che hai raccontato tu della tua esperienza di ieri.

Subito dopo hai fatto la smentita. Però, e questa è una cosa bellissima del sistema delle comunicazioni, sappiamo che le smentite non hanno significato. Alcuni pellegrini italiani hanno sentito la tua smentita, ma si sono comunque detti dispiaciuti della tua decisione di fermarti a O Cebreiro. Una volta che una cosa viene detta, che viene comunicata, quella cosa esiste, la sua smentita non la nega. La comunicazione non è come nella matematica, dove «più uno» e «meno uno» danno come risultato zero. «Più uno» e «meno uno» hanno come totale due. Due diversi, ma non importa.

PO: In effetti, mentre oggi stavo entrando in paese, una signora italiana mi ha fermato domandandomi: «Ma lei è Odifreddi?» E avuta conferma si è stupita che stessi arrivando a piedi e con lo zaino: qualcuno aveva già sparso la voce che non avrei continuato il pellegrinaggio, e che mi sarei fermato a O Cebreiro. Ma non c'è bisogno di scomodare la teoria della comunicazione, per queste cose: basta notare che molti non capiscono gli scherzi, nemmeno quando sono evidenti e dichiarati come il mio di ieri!

In parte c'è, naturalmente, il fascino della montagna: se avessi detto le stesse cose in una tappa qualsiasi, sarebbero sicuramente state meno verosimili e credibili. Perché da sempre le montagne sono collegate alla spiritualità: tutte le grandi religioni hanno le loro cime sacre, dove si pensa vivano le divinità e gli spiriti, o siano successi fatti significativi e memorabili.

Pensiamo ad esempio all'Olimpo, che era il quartiere residenziale degli dèi greci. O al Sinai, sul quale si pavoneggiavano i due dèi di Israele, Jahvé ed Elohim. O al Golgota, detto anche Calvario, la collina di Gerusalemme sulla quale la tradizione vuole che sia stato crocifisso Gesù coi due ladroni.

Il fascino per le vette c'è ovviamente anche in Oriente. In India gli dèi risiedevano sul Kailash, mentre in Cina le montagne sacre erano addirittura cinque: una per ciascuno dei quattro punti cardinali, più una centrale chiamata Taishan, che è forse l'unica montagna al mondo che si «scala» nel senso letterale, perché gli operosi cinesi hanno scolpito sui suoi fianchi una lunghissima scala che arriva fino alla vetta. In Giappone, infine, c'è il sacro monte Fuji.

La relazione tra montagna e divinità è abbastanza semplice da spiegare. Anzitutto, c'è l'esperienza fisiologica dell'ascesa, che abbiamo già collegato all'esperienza spirituale della meditazione: questo vale in generale per la camminata, ma è vero a maggior ragione per la scalata, che produce un deficit maggiore di ossigeno. E poi c'è il fatto che, quando si arriva su una vetta, le persone normali dicono letteralmente: «Sopra di noi non c'è più niente», e le mentalità contorte traducono metaforicamente: «Sopra di noi c'è solo Dio».

Per questo il mio scherzo di ieri era credibile, soprattutto per coloro che sono predisposti a queste cose. Ma, se ancora qualcuno non l'avesse capito, lo ripeto per l'ennesima volta: stavo scherzando, e ho visto Dio solo nell'unico senso possibile. Cioè, non ho visto assolutamente niente.

SV: Ti sei stupito prima, quando ho detto che nella scienza delle comunicazioni «più uno» sommato a «meno uno» non fa zero ma due. Però è vero, e questa è una cosa molto interessante.

Hai fatto adesso una seconda smentita, ancora più puntuale, della conversione alla spiritualità che avevi dichiarato ieri. Questo però non nega quella conversione, perché è impossibile negare qualche cosa che è stato comunicato. Al massimo si fa un'altra comunicazione di segno diverso, si dice il contrario. E l'accusa che viene fatta ai politici, quella di dire tutto e il contrario di tutto, che però è una tecnica di comunicazione efficace. Esiste un modo di dire molto conosciuto: «Parlate di me: parlatene male, ma parlatene». Perché la comunicazione ha sempre un valore, la capacità di riempire uno spazio che, una volta conquistato nell'immaginario di un contesto collettivo, rimane occupato.

Tanti anni fa ho vissuto un'esperienza particolare. Quando sono diventato direttore di Radio3 qualcuno ha sostenuto in pubblico che la mia nomina preludeva alla chiusura di Radio3. Io controbattevo che era vero il contrario, che era mia intenzione potenziarla, farla crescere, migliorarla.

PO: Metterla «in Cammino»...

SV: Appunto. Ma, nonostante i fatti stessi abbiano dimostrato che le cose stavano come dicevo io, non sono mai riuscito a far scomparire l'informazione falsa che rimane su vari siti internet e nella memoria di alcuni. Scavando nella Rete si trova la comunicazione riguardo alle intenzioni di chiudere Radio3 e all'incarico di farlo che mi sarebbe stato assegnato.

Le smentite non sono mai del tutto efficaci. Tu ne hai fatte due, senza pensare che molto spesso la smentita ha il significato di enfatizzare la notizia. Soprattutto quando è stata data da una fonte incerta: una smentita forte di un'informazione debole rischia di rafforzare la sua carica originaria, e di scatenare un meccanismo di interventi che mettono in evidenza qualcosa di cui magari non si vorrebbe parlare. C'è un effetto valanga, nel quale «più uno» e «meno uno» finiscono con l'equivalersi, senza che importi il senso di quello che viene detto. Il dato decisivo è che emerge un'informazione, l'impressione che esista un fatto importante, o comunque riconosciuto come tale dalla comunità mediatica.

La tua conversione di ieri, anche se è stata smentita due volte, è pur sempre stata annunciata, e adesso continua a rimbalzare di sito in sito, senza poter mai essere cancellata. So che età uno scherzo, ma è nato dal fatto che un sapere scientifico molto rigoroso, di natura matematica, immagina che «più uno» sommato a «meno uno» faccia zero. Invece il negativo non c'è nel sistema delle comunicazioni. Oppure, possiamo dire che il sistema delle comunicazioni è geometrico, per cui «più uno» significa andare di uno verso destra lungo una retta, e «meno uno» andare di uno verso sinistra, ma sempre partendo dall'origine. Il segmento che si individua ha una lunghezza di due. Se inseriamo altri addendi il segmento continua ad allungarsi da una parte o dall'altra, senza che la notizia si cancelli.

PO: Chissà come mai, appena tu smetti di parlare di religione e ridiventi sensato, io mi trovo subito perfettamente d'accordo con te! E tradurrei nel mio linguaggio quello che hai appena affermato, dicendo semplicemente che una smentita è una negazione logica, e non una sottrazione aritmetica. Quando si fa una negazione, è ovvio che la relativa affermazione non si cancella: anche scrivendola su un foglio, non la si fa sparire, ma la si nega premettendole un «non», o magari anche solo tirandole sopra una riga. In altre parole, si dice che è vero il contrario.

Ma basta parlare della mia pseudo esperienza spirituale! Piuttosto, torniamo alla giornata odierna, che come hai detto abbiamo fatto separatamente. Tu infatti sei un insonne, ti alzi presto e stamattina sei partito all'alba...

SV: Erano le nove!

PO: Appunto, per me le nove sono ancora l'alba! Io mi ero appena svegliato, e apro la finestra della mia camera, che dava sul piazzale della chiesetta del supposto miracolo raccontato da te ieri, t'ho visto partire con zaino e bastone. Il che significa che ormai avevi almeno un'ora di vantaggio su di me, perché alzandomi all'alba io sono lento a svegliarmi, e ci metto parecchio a lavarmi e far colazione.

Oggi ho dunque camminato da solo, gustandomi paesaggi veramente bellissimi. Dopo i tanti giorni di noia delle Mesetas, tra Burgos e Leon, la Galizia ci sta infatti veramente rifocillando lo sguardo, E, dopo le salite dei giorni scorsi, la pianura e la discesa ci permettono di lasciar correre lo sguardo su queste «verdi colline di Spagna», per parafrasare il titolo di un libro di Hemingway, che qui era di casa.

A proposito di verde, si percepisce anche a occhio nudo che è ormai un mese che camminiamo. Perché al nostro arrivo la primavera stava solo iniziando, e sugli alberi non c'erano che le prime gemme. Ora, invece, tutto è in fiore e il paesaggio è la classica tavolozza del pittore: in particolare, si vedono ovunque cespugli di eriche variopinte, che mi hanno fatto venire in mente il capitolo sull'ibridismo ne L'origine delle specie. Darwin spiega come mai a volte piante molto diverse si ibridino fra loro, e altre volte piante molto simili non lo facciano: è proprio questo il caso delle eriche che vediamo ovunque sul Cammino, che sono di tre o quattro colori diversi, e riescono a mantenersi distinte senza mescolarsi, pur essendo così simili.

Ho pensato che, se tu fossi stato con me e io ti avessi fatto queste osservazioni, tu avresti risposto che tutto dipende dall'infinita bontà di Dio: un'affermazione che in realtà non dice niente, perché si può applicare a qualunque cosa e al suo contrario. E, soprattutto, un'affermazione che non spiega nulla di cosa veramente succede, e non cambia di uno iota la nostra conoscenza del mondo.

SV: L'infinita bontà di Dio sta anche nel fatto che puoi capire qualche cosa. Questo è il bello.

Mentre tu cammini, pensi al libro di Darwin. Io invece stavo pensando alla grande avventura di Valiña Sampedro, il parroco storico di O Cebreiro di cui dicevo ieri, considerato il creatore del moderno Cammino di Santiago. Mi incuriosiva la similitudine che esiste tra il Cammino e le cattedrali.

Il Cammino è una cattedrale moderna, ha esattamente la stessa funzione. Se le cattedrali servivano a fornire una rappresentazione del mondo e a convocare il popolo attorno a essa, il Cammino svolge la stessa missione. Convoca pellegrini da posti lontanissimi per proporre una visione del mondo più semplice, più spirituale, più di prossimità, più amicale.

Come nell'esperienza della costruzione di cattedrali, anche in quella della creazione del Cammino se si scava si trova altro, oltre al desiderio di rendere più evidente la gloria di Dio. Dietro questo c'erano anche dei piccoli interessi, la volontà di affermare l'importanza di alcuni centri: le città che avevano una grande cattedrale erano più importanti di quelle raccolte attorno a una chiesetta. L'ambizione di Siena di avere la cattedrale più grande d'Italia, finita male a causa della peste nera, significava anche affermare la propria potenza mercantile.

Dietro l'esperienza del Cammino c'è stato il desiderio della Spagna di aprire una forma nuova di turismo. C'è stato l'incontro fra un desiderio commerciale, venale si potrebbe anche dire, e l'intuizione di un uomo che ha colto un elemento di comunicazione potentissimo. Nel Medioevo si costruivano giganteschi edifici di pietra, che richiamassero l'attenzione, che convocassero, con un gioco di rappresentazione fra la potenza della reliquia del santo e la fastosità dell'edificio nel quale era conservata. L'edificio svolgeva la funzione del libro: essendo quasi tutti analfabeti, si poteva comunicare solo attraverso le immagini, altrimenti solo pochi avrebbero capito. Invece Valiña Sampedro decide di realizzare una grande opera di architettura virtuale nella quale tutto è mediatico, e di fisico non c'è niente.

Quello che abbiamo trovato lungo il Cammino, gli alberghi, gli ostelli, i piccoli ristoranti, le osterie, non è stato fatto tutto insieme per pellegrini arrivati in seguito. Prima si è scatenato un meccanismo di una potenza mediatica enorme, che ha richiamato i pellegrini. Poi l'afflusso dei pellegrini ha continuato a far crescere il Cammino, come se fosse una catena montuosa emersa dalle acque che continua ad alzarsi. Come sono occorsi secoli per costruire le cattedrali, le cui parti venivano

inaugurate e consacrate a distanza di decenni, anche il Cammino è cresciuto poco alla volta, rafforzandosi a ogni pellegrino che lo percorreva.

Mentre parlavamo con gente che a Triacastela c'era già stata quattro anni fa, notavamo quanto è stato fatto da allora attorno al Cammino e quanto si sta facendo. Cercavamo di fare dei conti sul numero dei pellegrini: quanti sono ogni anno? Fare il conto è facile: sono tantissimi.

PO: Che precisione matematica!

SV: Per essere ancora più precisi, non solo sono tantissimi, sono anche di più, perché si sono dovute creare nuove strutture per accogliere quelli che continuano ad arrivare. Si capisce dal fatto che ci sono tantissimi ostelli e piccoli alberghi nei quali loro si fermano e riposano.

PO: Questo tuo modo di vedere è molto postmoderno, e quindi perfettamente in sintonia coi tempi in cui viviamo. Considerare il Cammino come una cattedrale smaterializzata, fatta di movimento e di pensiero, invece che di pietre e calcina, è anche adatto a un periodo storico in cui le «vere» cattedrali non si costruiscono più. O meglio, non le fanno più le religioni, perché le cattedrali di oggi sono i grattacieli delle grandi città industrializzate.

Ma dietro le cattedrali e i grattacieli, così come già dietro le piramidi, c'è l'aspetto mediatico di pubblicizzare qualcosa: in genere, la grandezza dei committenti e dei costruttori. Non bisogna però dimenticare anche la valenza economica: tutte queste grandi opere hanno messo in moto eserciti di lavoratori, e su di esse si è spesso basata un'economia produttiva.

Il Cammino non è naturalmente a questi livelli, ma man mano che ci avviciniamo a Santiago incominciamo a percepire i segni dell'ingrossarsi del fiume che sta arrivando alla foce. Ad esempio, dalla cima di O Cebreiro sono comparsi dei pilastrini che scandiscono a intervalli di mezzo chilometro la distanza che rimane da

percorrere: sono diventati il nostro orologio, e il suo ticchettio ci segnala il «tempo», nel senso di «spazio», che ci separa dalla meta.

Ormai mancano poco più di 100 chilometri: a te queste cifre tonde sembrano piacere, anche se sono in fondo puramente convenzionali. Ad esempio, niente impedirebbe di contare i chilometri nel sistema binario, invece che decimale: in tal caso, invece del 100 sarebbe più significativo il 128.

SV: Lo incontreremo domani, il 128.

PO: E non ci ecciterà per niente, appunto. Se invece fossimo anglosassoni e misurassimo le distanze in miglia, ci avrebbero fatto effetto le cento miglia, cioè i circa 161 chilometri che ieri noi non abbiamo neppure notato. E non sono solo le centinaia di chilometri, a essere convenzionali sul Cammino: lo è anche la nostra scelta di andare da Roncisvalle a Santiago, come abbiamo già detto una volta, e in fondo lo è l'intero Cammino.

Ancora più convenzionale è la famosa Compostela, il diploma che attesta di aver fatto il pellegrinaggio, anche se per ottenerlo basta dimostrare di aver percorso proprio gli ultimi 100 chilometri, guarda un po'. E, poiché parecchi si accontentano, in questi giorni stiamo notando molti più pellegrini sulla strada e vedendo molte facce nuove: è la fiumana dei «minipellegrini», che sono un po' l'analogo dei «domenicali» che vanno in bici o a nuotare solo nel fine settimana.

In ogni caso, io continuo a ribadire ciò che ho già detto fin dagli inizi: il Cammino è una bella passeggiata, su questo non ci piove (sul Cammino invece sì, e a volte parecchio), ma di spiritualità ce ne vedo poca. Anche se tu obietterai che ciò che si vede dipende dagli occhi, o almeno dagli occhiali, che si hanno.

SV: Fra le cose che ti invidio c'è il fatto che tu, come Elena di Troia, parli tutte le lingue. Hai questa capacità di tradurre l'esperienza spirituale in frasi del tipo: «E bello, mi è piaciuto, una bella passeggiata, ci siamo divertiti». Se lo vuoi dire così va

benissimo, non c'è nessuno a chiederti di buttarti in terra e sbattere la fronte sul selciato, recitando tosati.

PO: Tu lo farai?

SV: Non lo so, non credo, si fa quello che si può. Ad esempio, stasera alle sette c'è la messa a cui andiamo tutti.

PO: Io no. Preferisco leggere Darwin, che è comunque l'analogo di una messa laica.

SV: Se lo fai con quello spirito, stasera leggi pure Darwin. Quanto a domani il percorso è molto tranquillo e offre due itinerari . Uno passa dal monastero di Samos, l'altro attraversa i paesini di Fontearcuda, Furela e Pintin prima di arrivare a Sarria. Il percorso è breve, una ventina di chilometri.

PO: Se sono così brevi, perché non proviamo a farli entrambi, come le particelle elementari che seguono più percorsi contemporaneamente?

SV: Hai voglia di correre, di scomparire dalla vista degli inseguitori, in modo che non si sappia quanto veloce vai o dove sei: sei quantico, non si riesce a conoscere contemporaneamente la tua velocità e la tua posizione. Comunque la tappa dovrebbe essere bella come quella di oggi, ancora in mezzo al verde.

IL CRISTIANO SI ATTACCA AL TRAM

SV: Siamo a piedi nudi a Sarria. I pellegrini non perdono occasione per raffreddare le proprie estremità surriscaldate dal Cammino. Mancano poco più di cento chilometri all'incontro con la cattedrale del santo. La tappa di oggi età abbastanza semplice, una ventina di chilometri.

Siccome era breve, questa mattina ci siamo alzati tardi. Mentre tu facevi colazione, come al solito per ultimo, abbiamo controllato l'itinerario e deciso di non fare la variante verso il monastero di Samos. Avrebbe allungato troppo il percorso, e poi stava già piovendo e si capiva che avrebbe piovuto ancora. Ci preoccupava il fatto che la variante attraversa i boschi, dove i sentieri diventano fangosi, ci si sporca e si scivola.

Quattrocento metri dopo esserci incamminati, abbiamo trovato il bivio con da una parte l'indicazione per Sarria diretto, e dall'altra quella per la variante di Samos. Ci siamo guardati, e da bravi pellegrini abbiamo girato per Samos come un sol uomo e senza pensarci due volte. Come dico sempre, la vita non è lineare, ma contraddittoria.

Ne è valsa la pena, per due ragioni. Una perché il monastero è impressionante, un edificio immenso; ci si arriva dall'alto, appare improvvisamente ed è un grande colpo d'occhio. L'altra è che il tracciato che abbiamo fatto si è rivelato molto bello: si cammina per lunghissimi tratti in una specie di tunnel negli alberi del bosco, quasi una foresta. Questo ha comportato che, dato che pioveva, come noi ci aspettavamo e le previsioni del tempo avevano annunciato, ci siamo bagnati tutti e siamo finiti nel fango.

Fra l'altro, questa zona della Galizia ha una forte vocazione agricola, anche abbastanza antiquata, quindi ci sono molti animali, soprattutto mucche, che passano come noi da questi sentieri. Il fango è allora un composto complesso nel quale il residuo organico fa la sua parte. Attorno a queste pozzangherone gigantesche lussureggiano cespugli d'ortica, così che quando si scivola e si tenta di aggrapparsi da qualche parte per rimanere in piedi ci si infilano le mani dentro e si aggiunge all'insieme il piacere del prurito. Per il resto è stato bello: paesaggi meravigliosi e, siccome qui piove tutti i giorni, una vegetazione ricchissima.

PO: Io direi, più concisamente, che la Galizia è «un Paese di merda». Non nel senso volgare e metaforico, ma descrittivo e letterale: qui i paesini sembrano infatti quelli della nostra campagna di cinquant'anni fa, e sulle loro strade lastricate di pietra si convoglia il liquame delle stalle e dei campi adiacenti.

Fino a quando c'è sole va ancora bene, perché il tutto si secca, ma quando piove le strade si trasformano in veri e propri ruscelli di merda, in cui non è così piacevole guardare. La stessa cosa si ripete al di fuori dei paesi, sui sentieri tra i campi e nei boschi, dove gli animali che vanno al pascolo depositano i loro segnali da Pollicino o Pollicione.

Oggi, ad esempio, facendo strada davanti a te io continuavo a ripetere: «Merda! Merda! Merda!» Tu credevi che stessi imprecaando, invece stavo solo segnalandoti gli ostacoli, lì al nostro attivo, naturalmente, abbiamo dovuto fare non solo la doccia, ma anche un bel bucato, e ci siamo pure sciacquati la bocca, visto che camminando io avevo anche divagato un po' sulla «teologia di merda», se mi passi il termine.

Perché, quando ci si reca in chiesa dopo il 25 dicembre, si trovano dovunque dei bei presepi, ma si finge di non sapere che è tutto falso, e per molti motivi. Primo, perché la vostra festa religiosa del Natale di Gesù non è altro che la vecchia festa pagana del Natale del Sole Invitto, di cui la Chiesa si è appropriata con una spericolata operazione sincretica. Secondo, perché il presepio risale al Duecento, visto che l'ha inventato Francesco d'Assisi, ed è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che tu trovi un bue o un asinello nei racconti evangelici della nascita del Bambinello.

Terzo, e qui arriva appunto la «teologia di merda», se uno proprio vuol metterci un bue e un asinello, allora dovrebbe avere il coraggio di immaginarsi la stalla com'è. E cioè, come quelle che vediamo lungo le strade dei paesi della Galizia: merdose e puzzolenti, appunto. Altro che gli ambienti asettici e salottieri dei quadri che affollano le pinacoteche del mondo intero, nei quali tra l'altro Gesù viene sempre raffigurato biondo e con gli occhi azzurri, manco fosse una divinità scandinava, invece che un moccioso palestinese come probabilmente era!

Tutto ciò dimostra che aveva ragione Platone, quando parlava dell'arte come di «un simulacro di un simulacro». Nel caso dell'iconografia di Gesù, è tutto inventato, dal giorno e luogo del lieto evento alle fattezze dei protagonisti. E allora, per favore, quando vi inginocchiate a Natale di fronte a un bambinello in una mangiatoia, ricordatevi che le cose sono andate molto diversamente, sempre ammesso che

siano andate in qualche modo.

SV: Sei sempre commovente nella tua attenzione iconografica, nel richiamare la Chiesa alla necessità del rispetto delle origini.

A proposito di momenti di fede, devo tornare alla sera di ieri a Triacastela, perché alle sette, come promesso, sono andato alla messa, celebrata dal parroco che si chiama Augusto Lozada López, e che ci è stata consigliata perché molto prossima alla spiritualità del Cammino.

La liturgia era indirizzata ai pellegrini. All'inizio della messa don Augusto ha chiesto di che Paese fossero i presenti, e ha chiamato all'altare un rappresentante per ogni lingua: un italiano, un francese, un tedesco, e l'unica brasiliana per il portoghese. Di anglofoni non ce n'erano, e dunque ci sono state letture in quattro lingue straniere, più lo spagnolo.

La prima era tratta dalla Prima lettera ai Corinzi (XIII, 4-8) di san Paolo, il bellissimo passo sulla carità, che dice:

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto sopporta, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine.

Il brano evangelico che seguiva era il tipico riferimento dei pellegrini: l'ho ascoltato a Roma, in Grecia e a Canterbury. È quello dei discepoli di Emmaus, presente solo in Luca (XXIV, 13-17), di cui ieri sera è stato letto solo un frammento:

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?»

Il parroco ha fatto leggere fino a qui e poi ha proposto una breve omelia in spagnolo: qualcosa si capiva di più e qualcosa di meno, ma era comunque molto interessante. Don Augusto mi ha colpito perché ha detto più o meno quello che penso io, che è molto lontano da quello che tu attribuisce alla dottrina della Chiesa. Può darsi che a un osservatore esterno la Chiesa appaia diversa da quello che è nell'esperienza della quotidianità. A un certo punto don Augusto si è riferito ai fedeli con un'espressione del tipo: «Noi che non sappiamo se siamo dentro o fuori dalla Chiesa».

A volte la Chiesa è, secondo la metafora di un mio amico che mi pare convincente, come quei tram di San Francisco, con la particolarità che tutti i passeggeri sono aggrappati fuori e nessuno è seduto, tutto comodo e tranquillo, nei posti buoni dentro. Chi vive nella Chiesa ci vive aggrappato per un pelo, perché vuole stare lì attaccato: non è che sta seduto comodo e qualcuno lo porta in giro.

PO: Bella, questa immagine della Chiesa! Anche perché permette di dare un significato diverso all'espressione: «Attaccati al tram!» che si potrebbe tradurre come: «Convertiti!» Tu dici che non c'è nessuno seduto nei posti comodi, ma a me sembra che almeno uno ci sia: il conduttore.

Ed è proprio il Grande Conduttore del vostro tram che m'è venuto in mente oggi, mentre visitavamo il monastero. Ti ricorderai che, quando siamo partiti, ti dicevo che mi sarebbe piaciuto assistere durante il Cammino a qualcosa di analogo alla scena della fucilazione del papa nel film La Via Lattea. Ebbene, forse oggi ci siamo andati vicino, almeno nel senso del proverbio che dice: «Ne uccide più la parola che la spada».

Perché nel monastero la guida continuava a parlare di un certo Benito, e io non capivo a chi si riferisse, finché a un certo punto si è chiarito l'equivoco: Benito non era altro che Benedetto, il fondatore dell'Ordine dei Benedettini ai quali appartiene il monastero. Al che mi è venuto un dubbio, che la guida mi ha subito tolto: molti in Spagna chiamano l'attuale pontefice Benito XVI, anche se la traduzione arcaica del suo nome sarebbe ufficialmente Benedicto XVI!

E a me è parso meraviglioso, oltre che un vero contrappasso, che un papa così

reazionario e conservatore si chiami con un nome che a noi ricorda il Duce. Anzi, propongo che anche noi incominciamo a chiamarlo Benito XVI, visto che ormai il fascismo è stato sdoganato e dare a qualcuno del fascista non è neppure più un insulto: semmai, un complimento.

A proposito di fascismo, oggi abbiamo visto un altro dei suoi legami con la Chiesa. Nel monastero c'era infatti una mostra di fotografie dell'edificio prima e dopo il grande incendio del 1950, e in una di queste foto si vedeva il generalissimo Franco che faceva visita al monastero. E questo ci ricorda che in Spagna la Chiesa è stata dalla parte del franchismo, ricevendone benefici non indifferenti, allo stesso modo in cui è stata ed è in Italia dalla parte del fascismo, ieri come oggi.

SV: Oltre a te, ho un altro amico che, quando affronta un argomento iniziando il ragionamento da un punto di partenza che non appartiene alle sue competenze specifiche, arriva a conclusioni bizzarre. Se invece parla di argomenti che conosce, sui quali ha speso una vita di studio e di ricerca, fa considerazioni molto ragionevoli. E meglio che lasciamo questo discorso storico, che non ti appartiene, e torniamo alla scienza, ambito nel quale ti trovo più ferrato.

Oggi, ad esempio, ti ho chiesto di spiegarmi cosa sono le stringhe e mi hai fatto una descrizione bellissima, che vorrei ripetessi prima o poi, perché sarebbe un errore far raccontate a me quello che sai tu. La teoria delle stringhe è un tentativo di fornire una spiegazione unificante di tutto il creato, una sorta di Cappella Sistina mentale della ricerca in campo fisico. Alla fine della descrizione di questo grande disegno, ti ho dovuto chiedere che problema trovavi, a fronte di questa costruzione bellissima che mi mostravi, a immaginare l'ipotesi che l'abbia creata Dio. In che modo, al termine di questo itinerario lunghissimo di ricerca, di questo lavoro comune di tantissimi pensatori, si può affermare con sicurezza: «Dunque Dio non c'è», quando nulla te lo può far pensare?

Allora mi hai spiegato una cosa molto interessante, diventando una sorta di teologo medievale. Hai detto che la questione sta nel fatto che a volte Dio, o gli dèi, vengono invocati per spiegare dei fenomeni fisici, ma questo è antiscientifico, perché a fronte di un accadimento la scienza ne cerca l'origine, la causa, la natura, si sforza di svelarne il meccanismo, e non si accontenta di un deus ex machina come spiegazione.

Questo è esattamente ciò che la Chiesa sostiene da sempre, nel suo sforzo ormai

bimillenario di liberare il nostro pensiero dalla superstizione, contrastando con determinazione qualunque forma di approccio al mondo, dalla numerologia all'alchimia, all'astrologia, che non sia quello scientifico, sempre immaginando che il creato ordinato da Dio sia una macchina dal funzionamento preciso.

E i miracoli, dirai tu? Anzitutto ti ricordo che non si tratta di dogmi della fede. E aggiungo che, appurato che la macchina funziona in base a leggi scientifiche, se Dio ogni tanto decide di fare un miracolo non vedo chi Glielo potrebbe impedire, per fare un gesto che aumenta la perfezione del creato e diminuisce la noia. Sarebbe un universo molto poco divertente quello dove Dio sta solo a guardare. E molto più interessante questo universo, il nostro, che conta sulla partecipazione diretta e appassionata del Creatore.

PO: Prometto allora di tornare sulla teoria delle stringhe, prima della fine. Ma ora vorrei concludere la giornata con un'osservazione di natura logica, che mi è venuta in mente visitando il monastero di Samos: un monastero enorme, tra l'altro, che potrebbe ospitare millecinquecento persone, e nel quale oggi vivono invece soltanto quindici monaci! E non è che nel passato ce ne fossero molti di più, perché nella mostra citata prima c'erano delle foto di gruppo di inizio secolo, nelle quali si vedeva che i monaci allora erano soltanto una cinquantina. E la guida ha detto che anche nel periodo del suo massimo fulgore, nel Seicento e Settecento, nel monastero ne vivevano solo un centinaio, più altrettanti servi. In altre parole, uno scandaloso spreco di spazio per così poca gente!

Comunque, mentre ci facevano vedere l'edificio e ci raccontavano che si tratta di uno dei migliori esempi di barocco spagnolo, mi è venuta in mente l'origine della parola «barocco». Abbiamo già detto un'altra volta che le etimologie sono spesso mitiche e inventate, ma nel caso del barocco la derivazione sembra autentica e ha a che fare con la logica, che è la mia specialità.

La storia parte da Aristotele, che più di duemila anni fa riuscì a classificare tutti i sillogismi che coinvolgono particelle come «tutti», «qualcuno», «non tutti» e «nessuno»: dei duecentocinquantesi possibili, ce ne sono solo ventiquattro validi, divisi in quattro categorie che ne contengono sei ciascuna. La classificazione di Aristotele fu riscoperta nel Medioevo dagli scolastici, molti dei quali tra l'altro erano monaci, ed essi inventarono anche degli artifici mnemonici per ricordarsi quali fossero i tipi validi di sillogismi.

Il più semplice è: «Se tutti gli A sono B, e tutti i B sono C, allora tutti gli A sono C». Come si vede, sia nelle due premesse che nella conclusione si usa una stessa forma affermativa universale, che fa appunto intervenire la particella «tutti»: questa forma veniva indicata con la lettera A, iniziale di adfirmo, e l'intero sillogismo è allora di tipo A-A-A. Per ricordarselo, gli scolastici mettevano delle consonanti fra le vocali in modo da creare una parola, e questo sillogismo lo chiamavano «barbara».

Lo stesso sillogismo, invece che in questa forma diretta, si può esprimere nella forma equivalente indiretta: «Se non tutti gli A sono C, e tutti i B sono C, allora non tutti gli A sono B». Questa volta, sia la prima premessa che la conclusione sono di una stessa forma negativa universale, che veniva indicata con la lettera O, finale di nego, mentre la seconda premessa è ancora di tipo A: l'intero sillogismo è dunque di tipo O-A-O, e la parola che veniva usata per ricordarselo era «baroco».

Ed è proprio per questa sua particolarità, di dire in maniera più indiretta e contorta la stessa cosa che «barbara» diceva in maniera lineare, che «baroco» passò a indicare per estensione tutto ciò che raggiunge un risultato in maniera indiretta e contorta: come le linee architettoniche del barocco, appunto.

SV: Domani si va a Portomarin, una tappa di media lunghezza che è un po' «barocca», nel senso che hai appena detto. L'itinerario è molto agevolato dal fatto che praticamente ogni due, tre chilometri si trova un paesino. E per il camminatore arrivare da qualche parte è sempre agevole. Quando si fanno lunghe tappe lineari, ci si annoia e si soffre di più che quando si devono fare delle tappe con saliscendi e grandi curve, anche se a camminare dritti e in pianura si fa prima.

22 MAGGIO, PORTOMARIN UNA PROVA DELLA NON ESISTENZA DI DIO

SV: Oggi siamo a Portomarin, dopo aver camminato circa ventidue chilometri. Ancora una volta la mano, o forse l'ombrello, del Signore ci ha protetti, perché abbiamo fatto una bella camminata in mezzo al verde e alla natura, con un sole che andava e veniva, senza avere né troppo caldo né troppo freddo. Quando siamo arrivati in albergo, siccome si deve provvedere anche alla natura e alle necessità delle campagne, ha cominciato a piovere.

Siamo seduti sotto un pergolato, davanti a noi abbiamo degli alberi, e attraverso i rami riusciamo a vedere il lago che caratterizza Portomarin: è un lago artificiale che è stato fatto qualche decennio fa, allagando il sito dove si trovava la vecchia città, i cui abitanti si sono trasferiti nel nuovo insediamento.

La giornata di oggi stimola una considerazione. Abbiamo fatto una partenza piuttosto aspra, perché da Sarria si parte salendo rampe e rampe di scale, e anche a Portomarin si arriva attraverso una scalinata. Questo ci ha mostrato quanto sia utile aver fatto parecchie tappe: abbiamo quasi settecento chilometri nelle gambe, e siamo ormai dei pellegrini provetti.

Quando si comincia a muoversi, la mattina, i muscoli non sono ancora caldi e con le gambe si fa un po' di fatica. Però la pratica e l'esperienza insegnano che col salire della temperatura i muscoli si sciolgono, entrano in funzione e si tratta di una sensazione molto bella, di completezza, di consapevolezza del proprio fisico che è in forma, soprattutto se i piedi non fanno male. Dopo qualche giorno di Cammino si impara una serie di trucchi per gestire il proprio corpo e anche il sistema dei piedi va a regime.

Questa giornata ci ha turbato, perché la nostra superbia è stata stimolata dall'esperienza odierna. Siamo entrati nel tratto del Cammino nel quale sono presenti molti pellegrini che percorrono solo gli ultimi cento chilometri, quelli necessari per avere diritto alla Compostela, e proprio poco prima di pranzo abbiamo visto il cippo che li segnala. In questa zona si mischiano pellegrini di lungo corso come noi e pellegrini che fanno la loro prima esperienza del Cammino, che cammineranno una settimana in tutto.

Loro affrontano adesso le difficoltà che noi abbiamo vissuto il mese scorso. Per esempio, stanno facendo una riflessione sul tipo di scarpe da indossare: abbiamo incontrato un gruppo di neofiti del Cammino che si trovavano a disagio, dato che zampettavano nel fango con dei sandali ai piedi. Li abbiamo osservati col distacco del pellegrino consumato, che porta una scarpa con la quale può infilare il piede in cinque centimetri d'acqua.

Forse abbiamo commesso qualche peccato di superbia, però piccolo.

PO: Visto che sei riuscito a trovare un'ennesima duplice dimostrazione dell'esistenza di Dio, dapprima nel fatto che oggi non è piovuto quando non è

piovuto, e poi nel fatto che oggi invece è piovuto quando è piovuto...

SV: Non dell'esistenza: della benevolenza. Dell'esistenza non si discute nemmeno.

PO: ... volevo proporti, a questo proposito, un argomento che ho trovato nel libro di Eco che sto leggendo insieme a quello di Darwin, e che si chiama Passo di gambero. Una delle parti si intitola «Cerchiamo almeno di divertirci», e contiene alcuni di quei giochi intellettuali di cui Eco è maestro.

Uno di questi, «Su un congresso teologico berlusconiano», immagina che vari teologi si riuniscano a congresso e discutano problematiche trascendenti legate al nostro amato presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. E, come tu ogni tanto leggi pezzi del Vangelo, così io ora ti leggo un passo di Eco che parla del problema della teodicea, che abbiamo già affrontato una volta. Si riferisce allo scandaloso intervento di un certo padre Rogofredo da Montecuccolo, in odore di eresia, sul tema «Berlusconi e il problema del male». Senti un po':

Il dottissimo teologo si chiedeva come potesse essere conciliabile l'esistenza di Berlusconi con l'esistenza di Dio. Poiché Berlusconi ha fondato il suo impero finanziario su operazioni non sempre ineccepibili, seduce il popolo raccontando bugie, o almeno facendo promesse contraddittorie che si autoeliminano (diminuire le tasse e aumentare le pensioni), e nel contempo viene premiato con la ricchezza e col successo delle sue idee politiche, ciò dimostra che il male viene premiato. Perché Dio permette Berlusconi?

Se lo permettesse perché non può evitarlo, allora Dio sarebbe meno potente di Berlusconi (soluzione che Berlusconi non ha mai escluso); se lo permette per mostrare che alla fine il Male verrà sconfitto, allora Dio dovrebbe votare per Rutelli (il che è escluso dal cardinal Ruini); se Dio permette Berlusconi per mettere alla prova la libertà di scelta degli elettori, per poter poi premiare in un'altra vita chi non avesse votato per lui, allora Dio, per premiare in paradiso Pecoraro Scanio, Boselli e Ombretta Carulli Fumagalli condannerebbe la maggior parte degli italiani all'infelicità su questa terra. Essendo ciò inconciliabile con la bontà divina, allora o non esiste Berlusconi o non esiste Dio. Ma Berlusconi esiste. Ergo *Deus non est*.

Eccoti dunque una bella dimostrazione della non esistenza di Dio, basata sull'esistenza di Berlusconi. Hai qualcosa da controbattere?

SV: Il trucco di Umberto Eco è semplice: si prende il problema teologico che consiste nel conciliare l'esistenza di Dio con quella del male, lo si estremizza nella formula «o esiste il male o esiste Dio», e si attribuisce la caratteristica di essere il male a chi si vuole. Si può sviluppare questo gioco in qualunque forma.

Però in cinque ore di Cammino saltano fuori anche questioni più profonde relative al funzionamento del mondo e a quello che noi possiamo intuire, cercare di capire standoci dentro. Perché il grande problema della conoscenza del mondo è che noi siamo calati al suo interno e quindi alcune cose non riusciamo a vederle. Ne subiamo gli effetti, ma non possiamo guardare il mondo dal di fuori per capire come funziona.

Oggi abbiamo affrontato la questione del tempo: stavamo camminando, si parlava del prima, del dopo, del poi, del passato, del presente, dell'assenza in alcune lingue di usi verbali per il futuro. Nell'inglese contemporaneo il futuro si costruisce con l'impiego di «voglio» o «devo», non con una forma di coniugazione al futuro. Tu dicevi che il futuro in realtà non c'è: il passato c'è, il presente c'è, il futuro ancora non c'è. Tant'è che noi possiamo fare delle previsioni, ma se sono smentite c'è un altro futuro. I futuri possibili sono tanti.

Da quello siamo passati a parlare del tempo. Infatti, perché ci sia il futuro, prima di tutto ci deve essere il tempo: esiste veramente o è solo una nostra impressione? Allora mi hai spiegato una cosa molto divertente, che magari rispiegherai meglio, e cioè che nella teoria della relatività il tempo è negativo, nel senso che, per calcolare la distanza fra due punti, il tempo si sottrae, non si somma. Questo ha lasciato immaginare ad alcuni fisici che la nostra percezione del tempo sia un falso, che si tratti di un valore positivo che noi leggiamo come negativo solo perché ci siamo sbagliati. In una lettura dall'esterno il tempo è una dimensione come lo spazio, quindi noi abbiamo l'impressione di uno svolgimento del tempo, mentre ci stiamo solo spostando in uno spazio del quale, in maniera puntiforme, vediamo dei passaggi.

Quando ho detto che mi pare una teoria credibile, hai replicato che questa concezione rischia di mettere in crisi il libero arbitrio. Sei un teologo di una capacità di analisi paragonabile a quella di san Tommaso. Io però conservo l'impressione che il libero arbitrio potrebbe sopravvivere in una situazione senza tempo, perché il tempo non esiste per Dio, è una nostra percezione. Che la nostra volontà venga

distribuita lungo quello che a noi pare un continuum esteso o che sia puntiforme, avvenga tutta in un attimo, non fa una grossa differenza. Dovremmo volere in una volta sola quello che ci sembra di volere in una sequenza distribuita in quello che a noi pare un periodo lungo. Non penso che ci siano motivi teologici basati sul libero arbitrio che neghino la teoria di cui mi hai parlato oggi lungo il cammino.

PO: Quando si parla del tempo si affronta un argomento spinoso. Potremmo magari incominciare a fare una piccola meditazione sul fatto che il concetto in realtà è un plurale: noi ci riferiamo sempre al «tempo» al singolare, così come facciamo quando parliamo di «Dio», ma sarebbe più corretto parlare di «tempi» e «dèi», al plurale. Ad esempio, alla domanda: «Credi in Dio?» la risposta non dovrebbe essere: «Sì», «No» o «Non so», bensì: «Che cosa intendi per Dio?» E a seconda di quale concetto venga usato, la risposta potrebbe essere diversa.

Per il tempo la cosa è simile, ma non ce ne rendiamo conto fino a quando pensiamo che il tempo sia uno solo. Tu accennavi alla mia riflessione sul fatto che, per quanto riguarda il tempo fisiologico, noi abbiamo una percezione del passato, ma non del futuro: la nostra struttura mentale ci permette di avere dei ricordi, ma non delle premonizioni. Borges notava, a questo proposito, che non sarebbe più miracoloso prevedere il futuro di quanto non lo sia ricordare il passato, ma rimane il fatto che noi esseri umani siamo fatti così: il passato lo possiamo ricordare, ma il futuro non lo sappiamo prevedere.

Addirittura, in molte lingue non c'è neppure un vero futuro. Nel greco antico si usava l'ottativo, mentre nell'inglese moderno hai già ricordato che si usano due ausiliari, *I will* e *I shall*, che significano «voglio» e «devo»: in queste lingue il futuro si esprime solo attraverso il desiderio, la volontà e il dovere.

Un altro tipo di tempo fisiologico è quello legato ai cosiddetti «orologi circadiani», che come dice la parola segnano un tempo ciclico di «circa un giorno»: di solito questi orologi sono sincronizzati fra loro, ma basta una notte di bagordi o un viaggio intercontinentale per sfasarli, mandare l'intero sistema in tilt e procurarci quello che in gergo si chiama jet lag.

C'è naturalmente anche un tempo psicologico, molto diverso da quello fisiologico: è la percezione soggettiva che noi abbiamo del passaggio del tempo. E abbiamo già parlato del fatto che durante il Cammino questo tempo viene messo a dura prova, perché l'attività aerobica tende a rallentare l'orologio psicologico, fino quasi a

fermarlo.

In genere quando parliamo del tempo ci riferiamo però a quello fisico, del mondo esterno, ma anche questo tempo è a sua volta plurimo. C'è un tempo microscopico, quello delle particelle elementari, che è addirittura reversibile, nel senso che esse possono andare avanti e indietro nel passato e nel futuro. C'è un tempo macroscopico, quello degli oggetti della nostra esperienza quotidiana, che invece va in un'unica direzione individuata dalla cosiddetta «freccia del tempo», che ci permette di andare solo dal passato al futuro. E c'è un tempo cosmologico, scandito dall'espansione dell'universo e misurabile in base alle sue dimensioni: per ora non sappiamo se questo tempo sia reversibile o no, anche perché non sappiamo se l'universo si espanderà in eterno, oppure a un certo punto incomincerà invece a contrarsi.

Ci sono poi altri tempi, dovuti al fatto che qualunque sistema periodico si può pensare come un orologio che batte un suo tempo particolare: ad esempio, Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica, ha introdotto anni fa una nozione di tempi plurimi, che scorrono uno dentro l'altro come in certi racconti di fantascienza. Insomma, la nozione di tempo è estremamente complessa e variegata.

SV: La tua esposizione sulla pluralità di tempi, e questo accenno alla pluralità di Dio, danno l'estro a riferire, come riesce a me, una riflessione che papa Ratzinger, allora non ancora papa, fa nell'Introduzione al cristianesimo. In quel libro lui si pone i problemi strutturali della teologia cristiana e quindi affronta anche quello della Trinità di Dio. Prima presenta alcune ipotesi avanzate nel tentativo di comprenderne il significato. Ad esempio, che noi vediamo un solo Dio nei tre modi nei quali si presenta all'uomo, a seconda delle sue manifestazioni, come Padre, Figlio, Spirito Santo. Questa teoria viene respinta, perché così Dio non sarebbe più trino, ma saremmo noi a vederlo in questo modo.

Ratzinger avverte che la Trinità innanzitutto è un mistero, che va contemplato. Non bisogna tentare di risolverlo come fosse un indovinello. Poi aggiunge che forse questa realtà si riferisce a un limite nella nostra capacità di percezione, che fa sì che per noi le cose debbano essere una o più di una. Dello così è brutale e sembra anche semplice. Però nella natura del mondo noi riscontriamo il fatto che le cose non possono avere una dinamica interna, ma o sono una o sono un'altra: A uguale ad A, o A diverso da B. Invece una divinità che sia infinita, che abbia una diversità radicale rispetto alla nostra esperienza, ha in sé sia la natura dell'uno che la natura dei molti.

Perché dovrebbe essere costretta in una sola di queste dimensioni?

Dietro questa riflessione esiste una ricca iconografia, perché la presenza trinitaria viene descritta pittoricamente in modi diversi. Una delle immagini più belle è quella dei tre angeli raccolti attorno a un tavolo, che ricorre molto nell'iconografia bizantina. Una riproduzione non bellissima, ma molto tenera e convincente, di questa immagine dei tre angeli — nella quale se si è iconograficamente preparati si riconoscono i caratteri del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo da piccoli dettagli dell'abbigliamento, da qualche accessorio o dalla posizione — è affrescata nella casa di Epifanio, un monaco del monte Athos dal quale mi è capitato di essere ospite più di una volta.

L'immagine trinitaria raccontata con dolcezza in questa rappresentazione angelica mi è molto cara, nel ricordo delle giornate passate sul monte Athos sempre sotto l'impressione che prima tu definivi come di jet lag. Lì la rottura dei ritmi circadiani viene prodotta con un sistema diverso, perché i monaci si alzano a pregare verso le quattro, cinque di notte, e alle otto e mezzo della mattina si pranza. Tutto ciò sballa completamente ogni ritmo: in questo stato un po' di trance trovarsi davanti gli angeli della Trinità fa molto piacere.

PO: Sulla Trinità non mi pronuncio, anche se posso ricordare che dell'argomento si interessò il più grande scienziato mai vissuto, e cioè Isaac Newton. Lui insegnava al Trinity College, guarda un po', e quando dovette andare in cattedra e diventare professore ordinario, il che all'epoca significava letteralmente «prendere gli ordini (minori)», studiò coscienziosamente la teologia e si accorse che la Trinità era un'invenzione posteriore alla Bibbia, che non ne parla mai. Questa naturalmente non età una cosa da andare a dire ad alta voce al Trinity College, e Newton se la tenne per sé, ma da quel momento divenne eretico e ariano.

Vorrei però far notare che nella fisica ci sono nozioni non meno misteriose o sorprendenti della Trinità in teologia. Una è l'antimateria, che ha a che fare col tempo microscopico di cui parlavamo prima. Ad esempio, un elettrone è una particella che ha una certa carica (negativa), gira su se stesso in un certo verso, e va nel tempo in una certa direzione: cioè, quella ovvia e solita, dal passato al futuro. Ma negli anni Trenta si scoprì che le equazioni che regolano il moto degli elettroni hanno anche un altro tipo di soluzioni, chiamate antielettroni o positroni, che sono come degli «elettroni al contrario» (da cui il nome di «antielettroni»): paragonati agli elettroni, cioè, hanno carica elettrica positiva invece che negativa (da cui il nome

«positroni»), girano su stessi nel verso contrario, e soprattutto vanno nella direzione temporale inversa, dal futuro al passato!

E uno dei modi per interpretare quello che sembra essere l'incontro, o meglio lo scontro, fra un elettrone e un positrone che si annichilano quando si toccano è di pensare che in realtà c'è un'unica particella che fa entrambe le cose: dapprima è un elettrone, che va dal passato al futuro, e a un certo punto inverte la rotta e torna indietro, diventando un positrone. O almeno, questo è il modo in cui il premio Nobel per la fisica Richard Feynman, una delle grandi menti del Novecento, vedeva le cose.

Insomma, il tempo è una cosa strana. E una delle sue stranezze è quella alla quale hai già alluso, e cioè il fatto che, quando si calcola la lunghezza dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo con due lati spaziali, bisogna fare quello che ci hanno insegnato a scuola: applicare il teorema di Pitagora, ed estrarre la radice quadrata della somma dei quadrati dei lati. Quando invece il triangolo rettangolo ha un lato spaziale e uno temporale, allora bisogna fare la radice quadrata della differenza dei quadrati dei lati, sottraendo la parte temporale da quella spaziale.

Questa asimmetria può non piacere, e infatti non piace a Stephen Hawking, il famoso fisico che sta sulla sedia a rotelle, parla attraverso un computer e ha scritto uno dei più grandi bestseller del Novecento: Dal Big Bang ai buchi neri, che nell'edizione originale si chiamava non a caso La breve storia del tempo. In quel libro Hawking nota che, quando si sottrae un quadrato da un altro, in realtà si sta sommando il primo quadrato a una modifica del secondo, in cui il segno «meno» è stato sostituito da qualcosa di cui esso è il quadrato.

Detta così, mi rendo conto che non si capisce molto. Ma il fatto è che in matematica esiste un numero che elevato al quadrato dà come risultato -1: questo numero si chiama che è l'iniziale di «immaginario». E in effetti non può essere niente di reale, perché i numeri soliti danno sempre un risultato positivo quando li si eleva al quadrato, siano essi positivi (perché «più per più fa più»), o negativi (perché anche «meno per meno fa più»).

L'idea di Hawking è quindi di sostituire il tempo «reale», il cui quadrato andrebbe sottratto nel calcolo precedente, con un tempo «immaginario», che si ottiene moltiplicando quello reale per i , così che si possa sommare il suo quadrato, invece di sottrarlo. Ma questo tempo «immaginario» si comporta meglio di quello «reale», e dunque viene da pensare che sia in realtà quello «vero», e che l'altro al quale siamo abituati sia invece fasullo: cioè, i problemi col tempo usuale deriverebbero dal fatto che noi siamo abituati a considerare la nozione sbagliata, «reale», invece di quella giusta, «immaginaria».

E quando si usa quest'ultima si scopre che l'universo diventa statico come se fosse un salame nello spazio a quattro dimensioni. Il tempo come lo conosciamo scompare, e diventa solo la direzione in cui noi tagliamo le fette successive del salame: queste fette sarebbero gli «istanti» della storia dell'universo, che però non esistono di per sé, e sono soltanto il modo in cui esseri tridimensionali come noi possono «gustate» un salame quadridimensionale. Il che è più o meno la stessa cosa che succede ai personaggi bidimensionali del romanzo Flatlandia di Abbott, quando incontrano la sfera tridimensionale.

SV: fra memoria del passato e profezia del futuro c'è un rapporto strettissimo. Il primo storico che viene ricordato ad Atene è Epimenide: di lui non si dice che raccontasse o scrivesse la storia, ma che profetizzasse sul passato. Anche il passato è infatti inconoscibile, come il futuro.

In veste di profeta annuncio dunque che domattina verso le nove e mezzo ci incammineremo uscendo da Portomarin in direzione di Palas de Rey. Profetizzo pure che la strada sarà molto fangosa, perché qui sta piovendo da due ore.

23 MAGGIO, PALASDEREY CHETEMPICHE FANNO

SV: È incredibile come cambi il senso delle distanze facendo il pellegrino. Oggi guardavamo i pilastri del percorso, che segnavano 89, 86 chilometri, e poi sempre meno. L'impressione era che in fondo manca poco per arrivare a Santiago. Nella nostra esperienza quotidiana, se qualcuno ci dicesse che mancano ancora settanta chilometri, da fare a piedi, la vedremmo come una distanza insuperabile, invece da pellegrini abbiamo l'aria sbarazzina di chi si sente già arrivato, aiutati in questo dal fatto che parecchi di quelli che ci circondano sono pellegrini partiti da Sarria, al più da O Cebreiro, e quindi non hanno la nostra solidità, i nostri piedi rotti a tutte le fatiche, oltre che rotti fisicamente.

Anche la tappa di oggi è stata bella, e mi rendo conto di essere monotono a

ripeterlo tutti i giorni. Però tutti i giorni è vero. Abbiamo avuto la benedizione della pioggia, senza interruzione dalla partenza all'arrivo, e siamo molto soddisfatti.

PO: Le tue solite parole panglossiane mi ricordano un episodio relativo a Madre Teresa di Calcutta. Un giorno, di fronte alle telecamere, lei stava consolando un malato molto sofferente, al quale disse: «Devi essere contento, perché le tue sofferenze sono il segno dell'amore di Gesù». E quel povero cristo le rispose: «Se è così, allora lei che lo conosce gli dica che mi ami un po' di meno!»

Io risponderei la stessa cosa a te: se la pioggia è una benedizione di Dio, tu che lo conosci digli che se ci benedicesse un po' di meno noi saremmo più felici. O, almeno, io lo sarei.

SV: La pioggia ci ha permesso di vivere un'esperienza che ci mancava. Fino a qui abbiamo avuto qualche spruzzo d'acqua ma non avevamo ancora affrontato una tappa tutta sotto la pioggia. Oggi lo abbiamo fatto, senza curarci dell'acqua e senza problemi eccessivi.

Inoltre abbiamo avuto un'altra dimostrazione di come e quanto il fisico cambi con l'allenamento. Alla partenza la tappa di oggi si caratterizzava per un lungo strappo in salita, che ho già fitto in due occasioni e che ricordavo come molto impegnativo. Doverlo fare dietro a te, che in salita di solito scatti e scompari, mi faceva immaginare che li avrei perduto fin dall'inizio e avrei passato la giornata da solo.

Invece per fortuna pioveva, e questo ti ha calmato un po'. E poi sono andato su come se niente fosse, perché dopo un mese di cammino l'allenamento è tale che sono arrivato in cima quasi senza rendermene conto. Mentre salivamo ho guardato i pilastri e ho verificato che sono due chilometri, molto ripidi, che abbiamo sopportato senza grande fatica. Subito dopo uno scroscio d'acqua violentissimo ci ha indotti a fermarci per mangiare qualche cosa, veramente un buon avvio di giornata.

La nostra tappa era di ventisei chilometri e si concludeva a Palas de Rey. La guida consigliava di fare quaranta chilometri fino a Melide, ma noi abbiamo preferito non esagerare, anche se sappiamo che a Melide si mangia un ottimo pulpo a la gallega.

PO: Visto che hai parlato del tempo atmosferico, potremmo approfittarne per riprendere il discorso che abbiamo iniziato ieri, sulle varie concezioni di tempo.

Ripartiamo dal fatto che ciascuno di noi ha tanti orologi fisiologici: ad esempio, siamo talmente abituati a svegliarci, ad avere appetito e a sentire sonno ogni giorno più o meno alle stesse ore, che spesso non abbiamo neppure bisogno di guardare la sveglia o l'orologio. Anzi, a volte facciamo il contrario: controlliamo che ora è perché abbiamo avuto questi stimoli, più o meno come i vicini di casa di Kant controllavano i loro orologi in base alle sue regolarissime passeggiate quotidiane.

E sonno e fame sono solo due, benché forse le più macroscopicamente evidenti, tra le tante attività fisiologiche che vengono scandite da orologi interni: altre sono, ad esempio, i cicli della temperatura corporea o dei flussi ormonali. Tutti questi orologi sono sincronizzati, in genere, ma quando qualcosa va storto la loro armonia si guasta e ci sentiamo «sbalestrati».

Questi orologi circadiani sono stati scoperti per la prima volta nel Settecento, osservando lo schiudersi mattutino e il richiudersi serale delle foglie e dei fiori nelle piante: si notò infatti che questa attività ciclica continua parzialmente anche se le piante vengono tenute al buio, il che dimostra che non è la luce esterna ad attivarla direttamente, bensì un meccanismo interno che viene a sua volta regolato indirettamente dalla luce.

E non ci sono soltanto i ritmi giornalieri: sappiamo tutti, ad esempio, che le donne hanno un ciclo mestruale di quattro settimane circa. Ci sono anche cicli stagionali, che si riflettono in parte negli «umori» legati alla primavera o all'autunno. Ed esistono addirittura cicli anche più lunghi, tanto che l'età di una persona si può misurare abbastanza precisamente dal tempo di coagulazione del suo sangue: il che significa che dentro di noi c'è anche un orologio che indica quanto siamo giovani o vecchi. Tutti questi orologi provvedono, come tanti metronomi, a definire un grande «orologio fisiologico» che scandisce il tempo della nostra vita e delle sue necessità biologiche e fisiologiche.

E a questo punto verrebbe voglia di sapere che cosa sia veramente il tempo, e chiunque si ponga seriamente la domanda non può certo accontentarsi della banalità di Agostino nelle Confessioni: «Finché nessuno mi chiede cos'è, lo so. Ma, appena uno me lo chiede, non lo so». A dire il vero, è difficile capire perché questa frase sia così famosa: in fondo è la scusa di tutti gli studenti che non hanno studiato,

e si meritano di essere cacciati fuori dagli esami a calci nel sedere. Perché sarà anche spiritoso dire: «Sapevo la risposta alla sua domanda, fino a quando non me l'ha fatta. Ma, ora che me l'ha fatta, non la so più». Ma non si può poi lamentarsi se il professore risponde: «Anch'io sapevo che voto darle, fino a quando non l'ho interrogata. Ma ora non lo so più, e dunque torni pure un'altra volta».

Molto più serio è stato l'approccio di Albert Einstein, che nel 1905 decise di evitare lo sterile problema filosofico di definire che cosa sia il tempo: anche perché i grandi concetti sono sfuggitivi, ed è probabile che le grandi definizioni finiscano per essere circolari, oppure talmente vaghe da non definire nulla. Einstein preferì il cosiddetto approccio operativo, che invece di dire che «gli orologi sono strumenti che misurano il tempo», rivolta la frittata e stabilisce che «il tempo è ciò che si misura con gli orologi»: cioè, con qualunque sistema fisico che possiamo chiamare periodico, nel senso che torna prima o poi su se stesso.

Ciascuno di noi ha dunque un suo proprio tempo, regolato da un suo proprio orologio. E se i nostri orologi sono sincronizzati, nel senso che quando siamo fermi gli uni rispetto agli altri i nostri orologi battono all'unisono, allora possiamo dire di avere tutti lo stesso tempo: a questo proposito Newton parlava di un «tempo cosmico» all'interno del quale succedono tutte le cose, e Kant del tempo come di una priori della nostra conoscenza.

Einstein si domandò però che cosa succede quando uno di noi si muove rispetto agli altri, e scoprì che in tal caso il suo orologio rallenta: sostanzialmente, del tempo necessario a percorrere lo spazio che l'orologio compie tra un suo ticchettio e l'altro. Questo significa allora che ciascuno di noi ha un suo tempo proprio, che differisce più o meno da quello degli altri, a seconda della velocità con cui noi ci muoviamo rispetto a essi. In altre parole, lungi dall'esserci un solo tempo universale, ci sono piuttosto tanti tempi individuali.

Einstein si accorse subito che questo porta a un bel paradosso, che la fantascienza è stata brava a sfruttare: ad esempio, nel romanzo Ritorno dall'universo di Stanislaw Lem, più noto come autore di Solaris. Questo paradosso dice che se prendiamo due gemelli, e mandiamo uno di loro a fare un lungo viaggio ad alta velocità, il suo orologio rallenta parecchio, e quand'egli torna è dunque sensibilmente più giovane del fratello gemello che è rimasto a casa.

In realtà, benché lo si chiami «paradosso», si tratta semplicemente di un teorema, e gli esperimenti hanno ormai ripetutamente confermato che le cose stanno davvero così: ad esempio, si sono presi due orologi di alta precisione e sincronizzati, se n'è portato uno a fare un giro veloce ad alta quota, e al ritorno si è verificato che esso

era effettivamente in ritardo rispetto a quello rimasto a terra. Il che ha anche ripercussioni per il nostro Cammino, perché significa che camminando veloci e a lungo noi rallentiamo il nostro tempo, e quando torneremo saremo più giovani di coloro che abbiamo lasciato a casa.

SV: La nostra bunueliana di oggi è tutta relativa al tempo. Si parla del tempo scientifico, poi scappa fuori quello di Dio, perché il tempo è il grande mistero nel quale viviamo calati, forse è la grande benda che abbiamo sugli occhi e che ci impedisce di vedere un sacco di cose. Oggi, mentre eravamo a pranzo, unico momento nel quale non ci siamo bagnati...

PO: O meglio, unico momento in cui potevamo aprir bocca senza che ci entrasse dentro l'acqua.

SV: ... abbiamo affrontato il tema del settimo giorno di Dio: nella creazione il settimo giorno Dio riposa, dopo aver visto che tutto funzionava bene. Attualmente c'è una propensione a riconoscere solo questo Dio del settimo giorno, che, dopo aver creato il mondo e averlo fatto partire, come una sorta di grande macchina che ha tutti i suoi automatismi, poi se ne sta fuori, magari dà un'occhiata ogni tanto, ma niente di più. Vito Mancuso, nel libro *L'anima e il suo destino* di cui abbiamo già parlato, è prossimo a questa concezione di un Dio che esiste ma se ne sta sulle sue, senza partecipare alle cose del mondo.

Io sono convinto che la realtà sia all'opposto e che il difficile nel fornire una visione ragionevole del mondo stia nella necessità di conciliare le scoperte della ricerca scientifica con l'azione concreta, quotidiana di Dio, che ci è a fianco, che cammina con noi, che ci dà una pacca sulle spalle quando ce n'è bisogno, mi permette a volte di starti dietro in salita, ti fa arrivare una telefonata così tu parli, ti manca il fiato e io ti raggiungo.

Credo che si debba considerare questa evidenza empirica, sperimentale, della presenza di Dio senza rinunciare ai risultati conseguiti dalla curiosità dell'uomo.

Perché la curiosità dell'uomo non solo è legittima, ma è una parte di lui creata da Dio a propria immagine, quindi è giusto che l'uomo s'interroghi, che scopra tutto quello che riesce a scoprire.

Non penso che si possa nascondersi dietro l'idea di Dio per spiegare quello che succede. Però mi pare che rinunciare a questa presenza forte, rassicurante, vicina, prossima, che può dare un senso (non una spiegazione, ma un senso) alla nostra vita, sia una perdita, una perdita secca. Non c'è bisogno d'immaginare che Dio stravolga sempre tutte le leggi della fisica, della meccanica, della quantistica per operare nel mondo, dato che Lui il mondo l'ha fatto, né di credere che non esistano regole nel funzionamento del mondo che si possano cercare e scoprire.

Siccome il tempo è questa nostra grande illusione che, come ha scoperto Einstein, balla un po' e non è quella cosa continua, certa, assoluta, che si immaginava ma solo una delle dimensioni nelle quali noi uomini ci agiamo, non è una grande fatica immaginare che Dio, che sta fuori dal tempo, crei tutto in un solo istante con le sue leggi e quindi anche con tutti i meccanismi, con tutti gli incastri fatti alla perfezione. Si tratta solo di rifiutare la pretesa di arroganza che sta sotto la falsa umiltà dell'uomo quando dice di essere, insieme a tutti gli altri animali, solo l'esito casuale di una trasformazione automatica. Con però il retropensiero di affermare: «Sono qua per caso, ma sono il più forte, quindi comando io e sono il padrone di casa».

PO: Non so cosa voglia dire che Dio (o qualunque altra cosa) sta fuori del tempo, ma posso provare a parlare del tempo cosmico o universale, che è la cosa che in fisica più si avvicina all'idea di Dio: Newton, ad esempio, vedeva questa connessione, e ne parlò in maniera ispirata nel famoso Scolio Generale dei suoi Principia.

Ho già detto che col suo lavoro del 1905 Einstein decostruì il tempo universale, sostituendolo con tanti tempi individuali. Ma questo era nell'ambito della cosiddetta «relatività speciale», che in fondo era la teoria di un mondo vuoto e astratto: volendo introdurre la materia e la gravitazione, Einstein dovette ampliare questa teoria nella cosiddetta «relatività generale», e la cosa sorprendente fu che in quest'ultima il tempo cosmico, che era stato fatto uscire dalla porta, sembrava rientrare dalla finestra.

Ad esempio, è vero che ciascuno di noi ha il suo tempo individuale, ma noi viviamo tutti vicini l'uno all'altro, e praticamente in quiete l'uno rispetto all'altro: i nostri tempi individuali si possono dunque amalgamare fra di loro, come i fili di una

treccia, in un unico tempo «terrestre». La stessa cosa si può fare per i vari pianeti e il Sole, ottenendo un unico tempo «solare», e così via per le stelle vicino al Sole, ottenendo un tempo «galattico», eccetera. In altre parole, mettendo insieme i tempi individuali delle grandi masse dell'universo, sembrava possibile ricostruire un'idea di tempo «universale», appunto.

Qualcuno a un certo punto si chiese se le cose dovevano per forza andare così: cioè, se in qualunque modo ci si immaginasse l'universo, nell'ambito della relatività generale, doveva comunque esserci un tempo universale. O se, al contrario, esisteva un modo di immaginarsi l'universo in cui non ci fosse nessun tempo universale: una specie di «controesempio», la cui ricerca è tipica del lavoro dei logici.

Non è dunque un caso che a intraprenderla fu Kurt Godei, sicuramente il più grande logico del Novecento, e forse il più grande della storia. Un collega di Einstein all'Institute for Advanced Study, fra l'altro, e anche un suo amico: al punto che, negli ultimi anni della sua vita, Einstein diceva che andava in ufficio soltanto per poter fare il percorso da casa sua all'Istituto insieme a Gödel.

Ebbene, quest'ultimo trovò uno strano modello della relatività generale, in cui non solo non c'era un tempo universale: addirittura, il tempo si comportava in maniera così diversa da come noi di solito ce lo immaginiamo, da non poter neppure essere considerato un vero tempo. Nel modello di Gödel, infatti, è possibile andare sempre avanti nel tempo e a un certo punto ritrovarsi indietro nell'istante di partenza!

La cosa è naturalmente possibile nello spazio: quando giriamo attorno a una torre circolare, ad esempio, procedendo sempre in avanti e senza mai tornare indietro, dopo aver compiuto l'intero giro ci ritroviamo dov'eravamo partiti. La stessa cosa è possibile, in teoria, sulla Terra: andando sempre nella stessa direzione, ad esempio attorno all'Equatore, alla fine si ritorna al punto di partenza. Ebbene, la stessa cosa succede nel modello di Godei, questa volta però nello spazio-tempo: in particolare, si va sempre avanti nel futuro, e si finisce per ritornare nel passato.

Il fatto che si vada sempre avanti nella direzione del futuro è fondamentale, perché altrimenti s'invertirebbe la freccia del tempo e si andrebbe contro la termodinamica. In questo modo, invece, non c'è contraddizione col resto della fisica, e ciò significa solo due cose: o la relatività non è completa, e bisogna aggiungerle qualcosa che impedisca modelli patologici come quello di Godei, oppure la possibilità di fare viaggi all'indietro nel tempo è coerente con quello che sappiamo della fisica.

SV: Una delle rappresentazioni dello spazio-tempo è la nostra guida del Cammino. Forse passiamo da un numero di pagina all'altro, invece che fare i chilometri.

Siamo a Palas de Rey e domani ci dobbiamo mettere in cammino per Melide, dove sembra che l'universo finisca. Girando pagina però si scopre che l'universo ha una prosecuzione e permette di attivare fino ad Arzúa, che sarà la nostra meta.

Cosa ci aspetta lungo la tappa? Melide è la capitale del pulpo a la gallega, è piena di pulperias. Ci sono già passato una volta, solo che la struttura delle tappe fa sì che non si arrivi mai all'ora adatta per il pranzo: nessuno mangia il pulpo a la gallega alle undici di mattina.

PO: Basta alzarsi alle undici di mattina, così da arrivare a Melide all'ora giusta.

SV: Purtroppo questo si potrebbe fare se ci fermassimo lì, ma da Melide ad Arcua ci sono ancora alni quattordici chilometri.

PO: Che sarebbero un ottimo digestivo, dopo aver mangiato un pulpo a la gallega!

24 MAGGIO, ARZÚA

PULPO A LA GALLEGA

SV: Oggi abbiamo percorso una trentina di chilometri, forse qualche cosa di meno. Abbiamo preso poca pioggia, anche se abbastanza continuativa: c'era una pioggerella gentile che ci ha accompagnato per quasi tutta la giornata, una sorta di saluto della Galizia, una benedizione del Signore. La si può considerare come si vuole, però alla fine la pioggia ha smesso, noi siamo arrivati asciutti e questo ci ha teso soddisfatti.

A dare un carattere alla tappa è stato il fatto che questa mattina sono partito molto presto (quanto riesce a me, cioè verso le otto) da Palas de Rey prendendo la strada per Melide, mentre tu sei partito un'ora dopo. Nonostante questo, al ponte di Furelos, proprio davanti a una piccola chiesa romanica, mi hai raggiunto e insieme abbiamo potuto ammirare il crocifisso molto particolare che c'è nella chiesetta, con il Cristo che ha liberato una mano dalla crocifissione e la protende verso gli uomini: una rappresentazione del Cristo come ponte fra gli uomini e la vita eterna.

Dopo avere apprezzato, se non un capolavoro, un'immagine certamente insolita, siamo arrivati a Melide che, come abbiamo annunciato ieri, è la capitale del pulpo a la gallega, un polpo bollito servito con molta paprica su piatti di legno. Non era mezzogiorno, ma al più le undici e mezzo, quando tu hai detto che ci saremmo mangiati subito *il pulpo a la gallega*. E lo abbiamo fatto davvero. Alla prima pulperia, un posto molto tipico, molto divertente, ti sei infilato dentro come un furetto e ti sei seduto a uno dei lunghi tavoli semivuoti, che immagino la sera siano pieni di buongustai che rispettano gli orari canonici.

Ti sono gratissimo per questo. Ero già passato da Melide un paio di volte, sempre nell'ora che ritenevo sbagliata, senza capire che qualsiasi ora va bene per fermarsi a Melide e mangiare il pulpo. Ci siamo comportati come dei veri pellegrini, incuranti dell'orario, disposti a mangiare la mattina, il pomeriggio, la sera, non importa. Ci siamo seduti comodi, ci siamo sfilati le scarpe e i calzini e abbiamo ordinato il pulpo.

PO: A proposito delle scarpe, stamattina ti avrei raggiunto anche prima, se non avessi dovuto allacciarmele un sacco di volte: non trovavo mai la tensione giusta. L'allacciamento è uno dei problemi principali del pellegrino, perché ne condiziona il cammino: se le scarpe sono allacciate troppo strette, fanno male ai piedi ma, se sono allacciate troppo larghe, ci si balla dentro e scappano. Quindi a me succede di «smanettare» sui lacci, come facevano una volta i ciclisti quando avevano i legacci per fissare le scarpette ai pedali.

SV: Il problema va però affrontato nella sua complessità. Perché non sta nell'allacciatura individuale delle singole scarpe, ma in quella combinata di entrambe, che devono essere coerenti: se una scarpa è lenta e l'altra è stretta, il pellegrino vive una tragedia. Se sono tutte e due un po' lente o tutte e due un pelino

troppo strette, si può andare. Ma se l'errore è di segno contrario bisogna assolutamente fermarsi, cosa che anche a me succede abbastanza spesso. Va detto che i lacci da scarpe buoni tengono l'allacciatura, mentre quelli scadenti tendono a cedere. Bisogna stare molto attenti ai dettagli.

PO: Visto che l'allacciamento è un problema complicato, è stato addirittura affrontato matematicamente: ad esempio, si è scoperto che c'è un modo ottimale per far passare le stringhe dentro i buchi delle scarpe, in modo da rendere l'allacciatura migliore possibile.

SV: I matematici lavorano per il bene dell'umanità.

PO: Beh, sai: abbiamo ormai risolto quasi tutti i problemi, e non ci rimangono che quelli delle stringhe... E la cosa va intesa in senso letterale, perché la cosiddetta «teoria delle stringhe» è uno dei campi di ricerca più importanti di questi ultimi anni. Anzi, visto che qualche giorno fa avevo promesso che ne avrei parlato, e poiché domani e dopodomani avremo altro di cui parlare, credo che sia arrivato il momento di mantenere la promessa.

Nonostante il nome, la teoria ovviamente non tratta affatto delle stringhe delle scarpe, bensì delle costituenti ultime della materia. La storia è lunga, e per far presto partirò soltanto da Pitagora, un 2500 anni fa. Tutti sanno che Pitagora era un filosofo, e che i filosofi non lavorano: vanno a passeggio tutto il tempo, soprattutto se hanno una scuola in un paesino vicino al mare come Crotone.

Un giorno, dunque, passeggiando appunto per le strade di questa cittadina calabrese insieme ai suoi allievi, Pitagora passò vicino alla bottega di un labbro e sentì dei rumori uscire dalle finestre. A volte questi rumori erano «consonanti», cioè suonavano bene insieme, e altre volte erano «dissonanti», cioè suonavano male. Per vederci (o meglio, sentirci) chiaro, Pitagora entrò nella bottega, e toltesi gli abiti da filosofo indossò quelli dello scienziato: cioè, incominciò a fare esperimenti.

Scoprì allora che se i martelli che battevano sull'incudine avevano un rapporto di 2 a 1, ossia uno pesava il doppio dell'altro, allora i suoni che essi facevano erano gli stessi, ma a un intervallo che in musica si chiama di «ottava»: come due «do» consecutivi sulla tastiera di un pianoforte. Tra l'altro, la stessa cosa succede se, invece di usare martelli e pesi, si usano corde e lunghezze: se si pizzicano due corde, una delle quali ha lunghezza doppia dell'altra, di nuovo i due suoni sono a distanza di un'ottava.

La stessa cosa succede per altri intervalli musicali e altri rapporti di pesi di martelli, o di lunghezze di corde. E allora Pitagora capì che i numeri possono da un lato descrivere rapporti fisici, e dall'altra rapporti armonici, e che la matematica è dunque un ponte di collegamento fra le scienze e la natura da una parte, e le arti e l'uomo dall'altra. E conìò espressioni che poi durarono millenni, quali «l'armonia del mondo» o «la musica delle sfere», che suggeriscono il fatto che la fisica e la musica sono due facce di una stessa medaglia, e sono mediate dalla matematica.

SV: Tu sei partito per la tangente con i filosofi greci e l'armonia del mondo, ma stavamo raccontando la giornata di oggi, ed eravamo solo arrivati al nostro ingresso nella pulperia. Dunque, dopo aver ordinato i polpi, il pulpista li tira fuori da un enorme calderone, pieno d'acqua e di pulpos, e poi li taglia con le forbici: zac zac zac, rapidissimo.

Li prepara in piatti di legno di misura differente a seconda delle razioni: se si è in due o in tre allo stesso tavolo si mangia nello stesso piatto, servendosi dei pezzi di pulpo con piccole forchette di legno. Come contorno avremmo gradito delle patate fritte, ma ci hanno detto di avere solo patate lesse bollite nell'acqua del polpo, servite anche loro con sopra un generoso strato di paprica.

Era mezzogiorno, non più tardi, quando siamo usciti dalla pulperia, dopo avere mangiato. Tu hai detto soltanto: «Vado!» e, come il Beep Beep di Wile E. Coyote, sei scomparso. Non ti ho più visto se non all'albergo.

Io invece mi sono incamminato e ho fatto una tranquilla tappa, caratterizzata da un continuo, dolce saliscendi, ma soprattutto dai famosi boschi di eucalipti della Galizia. Ho incontrato tanti eucalipti, in un paesaggio verdissimo, lavato dalla pioggia, tra l'altro pieno di mucche.

PO: In un bosco di eucalipti, avrebbero dovuto essere koala...

SV: No, erano mucche: tu andavi troppo veloce per guardare cos'avevi attorno. Poi sono arrivato ad Arzúa, un paesino distribuito lungo un'unica strada. E arrivato all'albergo, proprio dall'altra parte del paese, ti ho trovato che mi stavi aspettando ansioso...

PO: ... di riprendere il discorso su Pitagora. Dicevo dunque che la sua visione divenne classica, e fu recepita dai «piani di studio» dell'epoca: ad esempio, dal famoso quadrivio, in cui si insegnava la matematica da una parte, nelle sue due branche dell'aritmetica e della geometria, e l'astronomia e la musica dall'altra. Tutto si amalgamava perfettamente nella visione pitagorica del mondo, che andò avanti per millenni: ancora agli inizi del Seicento, ad esempio, Keplero scrisse un libro che si chiamava appunto *Harmonices Mundi* (L'armonia del mondo).

In seguito, con lo sviluppo della scienza moderna, questa visione cedette il passo ad altre, ma rimase presente nella cultura umanistica: Paul Hindemith, ad esempio, la ripropose a metà Novecento in un'opera che si chiamava esattamente nello stesso modo, *L'armonia del mondo*, e che raccontava in musica la vita e il pensiero di Keplero.

Ma oggi la visione pitagorica è tornata in auge con la teoria delle stringhe, che è un tentativo di unificare le due grandi teorie della fisica contemporanea alle quali abbiamo accennato nei giorni scorsi: la relatività generale da un lato, e la quantistica dall'altro. Due teorie che funzionano perfettamente nei loro rispettivi ambiti di applicazione, che sono l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, ma che è molto difficile mettere insieme in maniera coerente.

Per attivarci, dobbiamo però prima fare un passo indietro. Partiamo, ad esempio, dal fatto che tutti noi sappiamo, fin dalle elementari, che c'è qualcos'altro dietro il mondo macroscopico che percepiamo coi nostri sensi, anche qui sul Cammino: un mondo i cui costituenti sembrano essere gli oggetti quotidiani della nostra esperienza, e cioè le piante, gli animali, i pellegrini, gli ostelli, i ristoranti, il cibo, e

così via.

Ma la fisica, la chimica e la biologia ci hanno insegnato che c'è una realtà più profonda, e che questi oggetti macroscopici sono costituiti da componenti microscopiche. Anzitutto le molecole, che fin dagli inizi del Novecento sappiamo essere fatte di atomi. E poco dopo si è cominciato a capire che gli atomi sono a loro volta costituiti di tre mattoni fondamentali, e hanno una struttura analoga a un sistema solare: un nucleo di protoni e neutroni, che è l'analogo del Sole, attorno a cui orbitano gli elettroni, che sono gli analoghi dei pianeti.

Ma in seguito questa immagine un po' ingenua si è raffinata, e si è capito che, mentre gli elettroni sono forse qualcosa di elementare, dentro i protoni e i neutroni c'è sicuramente dell'altro: poco a poco si sono scoperte molte particelle elementari, e nella seconda metà del Novecento si è cercato di mettere ordine nel «giardino delle particelle», sospettando che tutte potessero essere fatte di quark: un nome che tutti conoscono, più che altro grazie a una fortunata trasmissione televisiva.

Ma anche di quark si è cominciato a trovarne un po' troppi tipi, e si è capito che nemmeno loro possono essere la fine della storia: si pensa che ci sia qualcosa di più fondamentale, e le stringhe sembrano appunto essere il costituente finale della materia.

SV: Ascoltandoti è facile capire l'atteggiamento di molti fisici e matematici verso un certo tipo di questioni. E anche come a volte ci sia un atteggiamento speculare, molto negativo nei loro confronti. L'itinerario alla scoperta del fondamento della materia ha un fascino incredibile. Quello che a noi sembra solido e impenetrabile si apre, diventa più complicato, per essere compreso richiede una riflessione, la creazione di modelli, lo sviluppo di formule e teorie. L'infine fa riemergere delle idee che sembravano appartenere a un passato lontano e invece tornano di piena attualità.

E normale che chi vive dentro questo tipo di problematiche cominci ad avere un atteggiamento di distacco dalle questioni dell'etica, dell'estetica o della morale. Finisce col credere che, se si è riusciti a penetrare nel mondo della materia, più o meno allo stesso modo potranno essere svelati quelli che oggi sono i misteri del cervello, della mente, dell'intelligenza, della volontà. Il mito di Faust ci racconta questo.

Invece ci sono ambiti che risultano impenetrabili agli strumenti della ricerca scientifica, e che una presunzione scienziata fischia di escludere dall'ambito di ogni possibile riflessione: le cose che non si vedono, come la bellezza. O che non si possono costruire, come la bontà. O il problema del male, che è diverso da quello del dolore, sia fisico che spirituale, una sensazione che vediamo provare anche agli animali. Li vediamo soffrire nel corpo e per la rottura di rapporti affettivi, come la morte di un cucciolo, ma è difficile immaginare che concepiscano il problema astratto del male.

Tutto questo è l'altra metà del mondo, quella non fisica, non misurabile, che non si può sottoporre alla sperimentazione scientifica, che rischia di essere schiacciata, compressa, dimenticata da un atteggiamento che non è materialista in senso classico, cioè non nega che queste cose esistano, ma è prigioniero del fascino per la scoperta e della capacità avuta dall'uomo di entrare così a fondo nella comprensione dei fondamenti della materia. Si crede, si spera, che a un itinerario così ricco nel campo della fisica ne debba corrispondere uno simile per ciò che riguarda l'etica, l'estetica, lo spirito, tutto ciò che non si vede ma di cui si percepisce l'esistenza.

PO: Non è detto che un giorno anche quella metà del mondo non si possa descrivere in maniera matematica: ad esempio, per quanto riguarda l'etica, la teoria dei giochi ha già fatto molti passi avanti. Ma non vorrei aprire un'altra parentesi, ora, senza aver ancora chiuso la precedente sulla teoria delle stringhe!

Dicevamo, dunque, che le stringhe potrebbero essere i costituenti ultimi della realtà fisica. La parola «stringa» suona male in italiano, perché è la traduzione per consonanza dell'inglese string, che significa «corda», nel senso degli «strumenti a corda» musicali: gli string quartets, ad esempio, sono i nostri «quartetti d'archi». Si dovrebbe dunque chiamarla «teoria delle corde», ma ormai il termine «teoria delle stringhe» ha preso piede, e ci terremo quello.

Comunque queste stringhe, o corde che siano, sarebbero qualcosa a un livello più fondamentale anche dei quark, e farebbero esattamente quello che fanno le corde degli strumenti musicali, come il violino o la chitarra, ma anche il pianoforte: vibrare e produrre dei suoni. Naturalmente, le corde degli strumenti musicali vibrano nel nostro spazio quadridimensionale, e producono suoni perché muovono le molecole dell'aria.

Le stringhe vibrano invece in spazi molto più complicati, a molte dimensioni: quattro sono le solite che conosciamo, e cioè lo spazio tridimensionale e il tempo, e le altre sono dedotte dai calcoli, anche se a prima vista non si vedono. Ma potrebbero non vedersi per lo stesso motivo per cui, quando guardiamo i fili della luce tesi fra i pali, ci sembrano una linea unidimensionale, e solo avvicinandoci ci accorgiamo che in realtà sono dei tubicini e hanno anche un'altra dimensione, arrotolata su se stessa a formare una sezione circolare: in altre parole, le dimensioni aggiuntive della teoria delle stringhe sarebbero anch'esse arrotolate su se stesse.

Quando le stringhe vibrano, producono anch'esse dei «suoni». E qui viene il bello, perché questi suoni non soltanto corrispondono, ma sono quello che noi chiamiamo «particelle»: elettroni, protoni, neutroni e compagnia bella sono tutti modi di vibrazione delle stringhe! E così ritorniamo alla visione pitagorica dell'armonia del mondo e della musica delle sfere, perché l'universo si riduce ai suoni prodotti da un'enorme orchestra d'archi.

Nelle ultime versioni della teoria, poi, ci sono anche stringhe a due dimensioni, non solo a una: cioè, membrane che vibrano come la pelle di un tamburo. L'orchestra d'archi universale si arricchisce dunque di strumenti a percussione, che insieme agli archi suonano una grande sinfonia: possiamo dunque dire che letteralmente «tutto è musica», e che questa musica non solo pervade l'universo, ma lo costituisce.

SV: Come un prestigiatore, tu estrai ogni giorno dal tuo cappello una dimostrazione scientifica dell'esistenza di Dio. Oggi mi hai proposto l'immagine poetica di questa grandiosa armonia, la sinfonia suonata da stringhe, archi e percussioni, che si trasforma nel mondo, non si sa neanche perché, mentre le mille mani di Dio pizzicano gli archi e battono le percussioni. Che visione! Sembri quasi un predicatore medievale.

PO: La tua «visione» però è sostanzialmente pagana: in fondo, ai tempi di Pitagora quelli come te dicevano che la musica cosmica era suonata da Apollo sulla sua lira. E ti ricordo che voi cristiani siete gli eredi del culto di Apollo: non a caso lui si chiamava a-pollon (non molti) e dunque «uno», e Dante assimila Gesù al buon Apollo.

SV: Dante diceva nel tempo de li dèi falsi e bugiardi, non degli dèi che non c'erano. Il fatto che l'incarnazione, l'evento edittale nella storia della creazione, proietti i suoi effetti sia avanti sia indietro nel tempo è un fenomeno elementare per un fisico, tu l'hai spiegato più volte in queste chiacchierate.

Dove vibreranno le nostre stringhe domani? Sto di nuovo tentando di predire il futuro, atteggiamento che è alla radice della scienza: la predittibilità dei fenomeni è quello che la rende credibile.

Ecco la mia previsione: domani partiremo da Arzúa il più presto possibile, penso partirò prima io di te, perché per arrivare a Lavacolla si tratta di fare almeno trenta chilometri, superando l'aeroporto di Santiago. Se riuscissimo a farne quaranta potremmo addirittura arrivare a destinazione domani sera, ma è un'ipotesi fuori dalle nostre possibilità.

25 MAGGIO, LAVACOLLA

L'ONORE DELLE ARMI AL CREDENTE

SV: Non siamo ancora alla meta quasi per un caso: a un certo punto si doveva scegliere fra girare a sinistra, fare altri dieci chilometri e arrivare a Santiago, oppure girare a destra, lame uno e andare nell'albergo che avevamo prenotato. Per fortuna abbiamo girato a destra, perché ha cominciato quasi subito a piovere e non ha più smesso.

Per tutto il giorno il tempo era però stato splendido, e abbiamo percorso il tratto da Arcua a Lavacolla. L'albergo dove stavamo noi era l'ultima casa di Arcua e qui a Lavacolla stiamo un po' fuori, però il contapassi dice che oggi abbiamo fatto meno di trenta chilometri.

La partenza è stata scaglionata, io mi sono incamminato per primo verso le otto e tu invece ti sei messo in marcia verso le nove. Nei primi chilometri ho avuto una lunga conversazione su Giorgio La Pira, per dire che lungo il Cammino può succedere di tutto. Ho incontrato un pellegrino che abita vicino a Firenze. Nell'oretta che abbiamo camminato insieme mi ha raccontato la sua vita, dicendomi anche dei suoi rapporti appunto con La Pira. Poi si è fermato ad aspettar la moglie che era rimasta un po' indietro.

Io invece mi sono fermato dopo una ventina di chilometri, per mangiare, in un posto che non siamo riusciti a ricostruire quale fosse, e lì, a seguito di un frenetico scambio di messaggini al cellulare, ci siamo ricongiunti. Al momento dell'incontro avevo un vantaggio calcolato da alcuni in due, tre minuti, da altri in tre quarti d'ora, la verità non si saprà mai e quindi non sappiamo quanto mi hai rimontato in venti chilometri. Poi abbiamo proceduto insieme, alla velocità furibonda che sei solito imporre, e siamo arrivati fino a Lavacolla.

È stato più impegnativo del consueto, perché c'erano molti pellegrini sul Cammino e tu vuoi superare tutti quelli che vedi, quindi siamo andati velocissimi.

PO: È vero che oggi tu devi essere andato più veloce del solito, perché avevo previsto di raggiungerti in due ore e mezzo: invece ne ho impiegare quasi tre, senza contare che quando ti ho raggiunto ti eri già fermato.

Mentre camminavo da solo mi è venuto in mente che questa sarebbe stata la nostra ultima vera conversazione, perché domani a Santiago dovremo fare il bilancio del viaggio, e allora ho pensato di farti un omaggio «spirituale» o «religioso». Non perché mi sia convertito, ovviamente: ci vuol altro, per convertirsi, che andare a passeggio! Bisognerebbe almeno andare a cavallo, cadere e battere seriamente la testa, com'è successo a qualcun altro: ma è successo in Medio Oriente molto tempo fa, e non sono cose che succedono più in Europa oggi.

Mi spiace dunque che non potrai incassare, come risultato del pellegrinaggio, la mia conversione. Ma posso almeno offrirti l'onore delle armi, nel senso di cercare degli argomenti scientifici che possano risuonarti familiari da un punto di vista religioso, e che tu potrai usare come meglio credi.

Naturalmente, non sono il primo a fare un tentativo di giustificare scientificamente alcuni aspetti dell'esperienza religiosa. L'ha fatto ad esempio, e con grande successo, Fritjof Capra nel famoso *Il Tao della fisica*: ma, come si può dedurre dal titolo, i collegamenti che lui ha trovato erano con le religioni orientali. Con quelle mediorientali, e in particolare col cristianesimo, la cosa è molto più difficile: bisogna arrampicarsi sugli specchi, come fa ad esempio Mancuso nel libro sull'anima che abbiamo citato un paio di volte, e ora ci provo anch'io, appunto in omaggio a te e alla tua strana religione.

Il primo argomento che ti regalo ha a che fare con la morte e la resurrezione. Me l'ha ispirato un cippo che ho incontrato oggi sul Cammino, che commemora un ragazzo il cui pellegrinaggio è finirà lì, a un solo giorno e a pochi chilometri dalla meta! Non è l'unico che abbiamo visto in questo mese, e qualcuno l'abbiamo anche brevemente ricordato.

Questo cippo mi ha ricordato che molte religioni, a partite dal cristianesimo, esistono proprio per la paura della morte: si fa fatica ad accettare che dobbiamo morire, e che dopo sarà tutto finito e non ci sarà più niente. E allora ci si affida all'illusione, o alla speranza, che la morte possa essere sconfitta e che ci sia invece un'altra vita. Il cristianesimo, in particolare, basa la sua illusione, o la sua speranza, sul supposto miracolo della resurrezione di Gesù.

Mi sono allora domandato se sia possibile parlare di resurrezione in maniera razionale, e mi sono risposto che effettivamente ci sono esempi scientifici di resurrezioni! Naturalmente non mi riferisco agli eventi macroscopici ed eccezionali raccontati dai Vangeli, ma agli eventi microscopici e comuni che sono tipici di certi organismi: i virus, tanto per cominciare, anche se non sono forse l'esempio più calzante, perché molti contestano che essi siano vivi, e dunque che abbia senso dire che muoiono e risorgono. Rimane il fatto che diversi virus possono essere inattivati e riattivati in maniera sia chimica che elettromagnetica, cioè mediante somministrazione di opportune sostanze o irradiazione di luce di opportuna lunghezza d'onda.

Un esempio migliore sono invece i batteri, sulla cui vita non si discute. Alcuni di essi, ad esempio quello del tetano, sono anaerobici e non possono sopravvivere in presenza di aria. Per resistere in ambienti aerobici sono dunque costretti a cristallizzarsi, e nessuno direbbe che i cristalli sono forme viventi: a parte il romanzo Cristalli sognanti di Theodore Sturgeon, che però non a caso appartiene al genere della fantascienza. In condizioni appropriate i batteri cristallizzati possono però riprendere la propria vita: gli esempi di queste letterali resurrezioni sono quotidiani e non necessariamente esaltanti, visto che un batterio che risorge può provocare molti danni, com'è il caso non soltanto per il tetano, ma anche per la cancrena e il botulino.

La conclusione di tutto questo discorso è che il cristianesimo ha preso molti abbagli, a proposito della resurrezione. Anzitutto, non ha capito che essa è un evento comune e diffuso, invece di qualcosa di miracoloso e straordinario. E poi, non ha neppure capito che essa riguarda gli organismi microscopici e a bassa organizzazione, che può appunto essere facilmente ricostituita, e non gli organismi macroscopici e ad alta organizzazione, come i corpi umani: a meno di voler

scherzare, e dire che Gesù è risorto perché si è beccato il tetano dai chiodi arrugginiti della croce...

SV: Questi erano alcuni dei tuoi pensieri solitari di oggi. Ma dopo il ricongiungimento, avvenuto all'ora di pranzo e festeggiato mangiando un panino al volo, abbiamo fatto una discussione sulla scienza delle comunicazioni. Tu sostenevi che ci dovrebbero essere una televisione e dei giornali diversi, e che tutto il sistema dell'informazione andrebbe controllato, regolato. Io replicavo che questa osservazione, che fanno anche moltissime altre persone, spesso molto qualificate (e questo è grave), è un'osservazione tipica di senso comune. A un primo sguardo superficiale sembra infatti evidente che strumenti con i quali è possibile parlare contemporaneamente a molte persone, se usati nel modo migliore, invece di occuparsi di argomenti futili o di cronaca nera, potrebbero far circolare informazioni e saperi importanti.

Questa è una tipica affermazione di senso comune, vera all'apparenza ma completamente falsa nella sostanza. Le comunicazioni di massa non funzionano affatto in modo verticale, con qualcuno che comunica e una massa passiva che riceve la comunicazione. I contenuti si muovono circolarmente, questo significa che attraverso lo schermo della televisione si vede quello che c'è nella società che nello stesso tempo la produce e la guarda. I mezzi di comunicazione di massa sono strumenti democratici, non è possibile gestirli dal vertice, come spesso ci si è illusi di fare in passato, anche se, almeno dalla fine degli anni Settanta, la scienza delle comunicazioni ha capito che è impossibile usare questi mezzi come strumento di controllo e di organizzazione del pensiero. Almeno in società complesse come quella in cui viviamo noi. E facile capire come a un aumento del volume della comunicazione, e noi ne siamo inondati, si accompagni una diminuzione della sua efficacia. In quella che si può definire una società aperta non è possibile immaginare un'educazione che non sia pienamente partecipata.

In Italia, negli anni Sessanta e Settanta, la Democrazia cristiana ha controllato in modo assoluto la televisione attraverso personalità di grande livello, capeggiate da Ettore Bernabei: quel ventennio si è concluso con il disastro di tutti i valori che quella classe dirigente intendeva proporre, nonostante si trattasse degli anni del monopolio televisivo. Era l'epoca nella quale si usava la locuzione: «L'ha detto la televisione», per dire che una cosa era vera.

Quello che ti ho suggerito, mentre riprendevamo il cammino, era che nel campo

della fisica è successo lo stesso. Molte convinzioni che derivavano dal senso comune (tu le conosci meglio di me, quindi non provo a fare esempi pittoreschi) sono entrate in crisi di fronte a nuove scoperte sperimentali e allo sviluppo della scienza moderna. Si riteneva che il tempo potesse andare solo in una direzione, che la materia fosse solida, si è creduto a lungo che le specie fossero stabili, invece forse non lo sono del tutto. Il senso comune faceva immaginare una natura delle cose diversa da quella reale: non è vero che il tavolo che abbiamo davanti sia una cosa sola, dietro quello che vediamo si agita un mondo complicatissimo.

Il senso comune è uno strumento ottimo per condurre i piccoli affari della propria vita quotidiana, ma non funziona quando si tratta di avere un livello molto alto di comprensione di fenomeni complessi. Di solito essi hanno leggi interne, che li regolano e li fanno funzionare in maniera ben diversa, rispetto all'impressione che ne ha chi guarda da lontano e dall'esterno.

Questa è la riflessione che ho tentato di fare dopo mangiato, mentre camminavamo, collegando la fisica con la scienza delle comunicazioni. Ma non sono riuscito a convincerti.

PO: Io credo che il buonsenso sia un ottimo strumento quando lo si applica al mondo macroscopico, visto che si è sviluppato proprio per consentirci di muoverci agevolmente in quel mondo. E, infatti, le filosofie che vanno contro il buonsenso diventano semplicemente ridicole: George Edward Moore è diventato giustamente famoso, all'inizio del Novecento, proprio per aver cercato di reinstaurare il buonsenso in filosofia.

Nella fisica succede la stessa cosa, fino a quando ci si riferisce al mondo macroscopico: in quell'ambito il buonsenso rimane una guida valida, come prima. Ma quando ci si riferisce a mondi lontani dalle percezioni quotidiane, ad esempio al mondo dei batteri al quale mi riferivo poco fa, per non parlare del mondo atomico, allora il buonsenso cessa di essere significativo, perché non si è evoluto per trattare di quelle cose.

E il mio secondo omaggio non è un esempio di applicazione di buonsenso, proprio perché si riferisce a un livello molto più basso di quello biologico, che è appunto quello della fisica quantistica. È una metafora a proposito della Trinità, alla quale ho accennato l'altro giorno parlando di Newton e della sua scoperta che si tratta di un'invenzione bella e buona, che non ha nessun fondamento biblico: una

«corruzione delle Scritture», per dirla nel suo linguaggio.

Il problema scientifico sta ovviamente nel rendere conto della possibilità che qualcosa possa essere allo stesso tempo singolo e plurimo: nel caso della Trinità, che le persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo possano essere une e trine, simultaneamente. A prima vista, verrebbe da pensare che si tratta di una cosa senza senso, ma a ben pensarci la fisica quantistica ci dice che è ciò che avviene quotidianamente al livello delle particelle elementari, che sono di norma in «sovrapposizione di stati», cioè in tante realtà diverse e coesistenti: è soltanto quando si fa un esperimento o un'osservazione che questa molteplicità collassa e la particella entra in uno solo di questi stati, mentre gli altri svaniscono.

In un bel libro divulgativo intitolato Fisica e filosofia il premio Nobel per la fisica Werner Heisenberg, uno dei padri della meccanica quantistica, ci fornisce una metafora illuminante della situazione: il mondo sarebbe come uno schermo cinematografico, sul quale vengono proiettati contemporaneamente molti film differenti, in «sovrapposizione di immagini». Se noi guardiamo senza filtri non capiamo molto e vediamo tutto confusamente, ma, se inforchiamo degli occhiali polarizzati in un certo modo, possiamo far svanire tutte le proiezioni meno una.

Questo è dunque un modo per immaginare cosa succede alla Trinità, anche se naturalmente c'è il solito problema che le tre persone non sono corpi microscopici: due non si sa bene cosa siano, ma almeno una è un corpo macroscopico come il nostro. Si può comunque pensare che la loro relazione sia appunto quella di una «sovrapposizione di stati teologici», e che a seconda di come noi concentriamo la nostra attenzione questa molteplicità collassi ed entri in uno solo dei tre stati, che corrisponderebbero alle singole persone.

Ma sono sicuro che questa teoria sarà considerata eretica, come lo sono state tutte quelle più o meno sensate che nel corso dei secoli sono state proposte per spiegare in qualche modo la natura della Trinità: in fondo, alla Chiesa interessa che queste cose non si capiscano, se no il gioco finirebbe!

SV: Per assurdo che possa sembrare, sono millimetricamente d'accordo con te sul tuo tipo di approccio. Ho l'impressione che si tratti anche dell'approccio ufficiale della Chiesa, quando dice che nella Natura si riconosce l'impronta di Dio. Se si va in cerca dei suoi segni, delle tracce che fanno parte della rivelazione, ci si imbatte in immagini, in queste rappresentazioni, che tu chiami metafore, delle verità di fede,

dei dogmi, con l'alone che circonda le loro interpretazioni. Perché i dogmi sono una cosa, la loro interpretazione un'altra.

Alcune verità sono dogmi, ma anche misteri: la Chiesa non immagina di aver raggiunto la comprensione definitiva del mistero della Trinità. Sappiamo che il Dio incontrato dall'uomo ha natura trinitaria; e, anche se non c'è scritto da nessuna parte che le persone rivelate nelle Scritture sono tre, Dio si dichiara in questa forma, quando si fa vedere consegna tre biglietti da visita. C'è un suo incontro trino con Abramo che è molto esplicito. Questo è ciò che sappiamo: non significa che abbiamo penetrato il mistero della Trinità e abbiamo capito com'è organizzata.

La stessa cosa vale anche per la resurrezione, alla quale accennavi prima: sappiamo che c'è stata, ma non abbiamo la cartella clinica di Cristo risorto. Sappiamo che è risorto davvero, che si è presentato agli apostoli e a molti altri discepoli, è stato con loro a cena, ha mangiato, chiacchierato, parlato, spiegato, si è perfino fatto toccare dai più increduli. Quello che non conosciamo della resurrezione è la sua meccanica: è un mistero che non ci verrà spiegato certo in questa vita.

PO: Mi diverte il modo in cui tu usi in maniera intercambiabile due verbi così diversi come «sapere» e «credere»: non vedo proprio come tu possa dire di sapere tutte quelle belle cose, e temo che dovrai accontentarti di crederle! Soprattutto per ciò che costituisce il tema del mio terzo e ultimo omaggio: il dogma della transustanziazione. Il quale, tra l'altro, si basa sulla nozione aristotelica di sostanza, che dal punto di vista scientifico è un vero e proprio anacronismo.

Ma se uno interpreta la parola sensatamente, e non teologicamente, allora anche nella scienza si possono trovare esempi di transustanziazione. Non tanto nelle reazioni chimiche, dove gli elementi si combinano in maniera diversa, ma rimangono pur sempre quelli che sono, quanto nelle reazioni nucleari: ad esempio, l'uranio è una sostanza chimica elementare, ma se lo si bombarda con neutroni lenti i suoi atomi si dividono ed esso si trasforma in elementi diversi. La fissione nucleare è dunque una vera e propria transustanziazione, nel senso che si passa da una sostanza a un'altra, così come lo è il simmetrico processo della fusione nucleare, che avviene quotidianamente nelle stelle.

Ma, ancora una volta, si tratta di esempi riferiti alla realtà microscopica, mentre la transustanziazione teologica dovrebbe avvenire al livello macroscopico, trasformando il pane e il vino in carne e sangue. A voler essere generosi, come sto

cercando appunto di fare oggi, si può dunque dire che la teologia ha sviluppato concetti che si sono rivelati essere sensati a livelli molto più elementari di quelli ai quali ci si riferiva nelle intenzioni dei teologi.

Anche se «sviluppare» è una parola grossa: più che altro si può parlare di vaghe e confuse intuizioni, che la scienza moderna ha poi precisato in ben altra maniera. E, naturalmente, trovarne esempi o metafore a livello microscopico non significa rendere quei concetti più sensati al livello macroscopico al quale la Chiesa pretende di riferirli. Ma tant'è, oltre un certo limite di generosità non posso proprio andare...

SV: È innegabile che, se ti impegnassi sempre così, potresti dare un contributo enorme a una modernizzazione del pensiero della Chiesa.

PO: Proponilo in alto, e vediamo: sarei assunto in Vaticano, però, non in cielo.

SV: Si comincia così, poi magari si va più in là.

Domani grande giornata, di spettacolo assoluto, perché facciamo gli ultimi dieci chilometri. Forse non saranno bellissimi, però hanno un carattere tale che saremo molto emozionati.

A mezzogiorno andremo alla messa dei pellegrini in cattedrale, e subito prima o subito dopo andremo anche al vescovado, dove ci faremo consegnare la *Compostela*, l'attestato di compiuto pellegrinaggio, esibendo la nostra *credencial* con tutti i bolli che abbiamo raccolto, uno al giorno, nei luoghi dove andavamo a dormire, oppure in chiesette che ci piacevano in modo particolare.

PO: *Sic transit gloria mundi*: una volta si facevano le *bolle* papali, adesso bastano i *bolli* fatti negli alberghi...

SV: Per avere la *Compostela*, mica per essere scomunicato o per essere nominato cardinale!

26 MAGGIO, SANTIAGO DE COMPOSTELA
A PIEDI GIUNTI DI FRONTE ALLE TUE PORTE

SV: Abbiamo nelle orecchie il suono delle campane della cattedrale di Santiago, che hanno appena battuto le sei. Finalmente siamo arrivati!

Questa mattina ci siamo svegliati presto, io prima di te per rispettare la tradizione, e abbiamo fatto dieci chilometri benedetti interamente dalla pioggia, circostanza che proprio sul finale ci ha permesso di apprezzare il grande profumo che si sviluppa dagli eucalipti quando piove. Abbiamo attraversato un paio di boschetti, non quelli grandiosi di ieri quando non pioveva, ma abbiamo sentito questo aroma in modo intenso.

Poi siamo arrivati a Santiago, e io mi sono giocato il piccolo vantaggio di cui disponevo per andare al vescovado, dove mi sono fatto consegnare la *Compostela*. Ho presentato la mia credenziale piena di timbri, mi hanno chiesto da dove venivo e perché avevo fatto il pellegrinaggio, e mi hanno consegnato questo attestato col mio nome: *Sergius*, alla latina, perché le cose ecclesiastiche si fanno tutte in latino.

A mezzogiorno siamo andati tutti a messa. Pensavamo di poter godere dello spettacolo del Botafumeiro, il gigantesco turibolo che viene agitato sopra i pellegrini al momento della benedizione, ma abbiamo scoperto che quelli che lo azionano si esibiscono solo se qualcuno fa una donazione. Insomma, se li si paga, e non era il caso di oggi, quindi siamo stati senza Botafumeiro. Per te è stata comunque una grande occasione, dato che non andavi a messa da non so quanto tempo.

Adesso siamo in un grande patio, dentro il bellissimo Parador di Santiago intitolato a Los Reyes Católicos, e ci stiamo predisponendo a tornare al vescovado, dove presenteremo la tua *credencial*, così anche tu avrai la tua *Compostelae* il timbro di fine pellegrinaggio. Sei stato bravo, perché sei riuscito a mettere i timbri in modo così ordinato da riempire tutti gli spazi con regolarità. Così la tua credencial racconta

per intero il nostro percorso: comincia con un grande timbro di Roncisvalle e finisce con quello, più piccolo, di Lavacolla, dove abbiamo dormirò questa notte.

PO: Mentre parlavi abbiamo assistito a una scena di contrappasso: due pellegrini sono appena arrivati in questo meraviglioso albergo, e sono stati condotti in camera da un impiegato che portava entrambi i loro zaini. Sulla porta della cattedrale dovrebbero scrivere: SIC TRANSIT GLORIA PEREGRINORUM...

Quanto alla messa, è vero: ci sono andato dopo chissà quanti anni, e mi piacerebbe anche poter dire che non ci tornerò per chissà quant'altri. Invece purtroppo mi tocca andarci di nuovo domani, perché oggi ci hanno fregati e non hanno fatto lo spettacolo del turibolone, che era l'unico motivo per cui mi ero convinto a entrare in chiesa. Comunque è stato istruttivo, perché mentre mi annoiavo durante la messa ho approfittato per guardarmi intorno, e mi sono accorto di alcune incongruenze che segnano la fine di un pellegrinaggio che, per sua stessa natura, dovrebbe essere un momento di grande spiritualità.

La prima è che il sacerdote che celebrava aveva una pianeta su cui erano ricamate non solo le tipiche conchiglie, ma anche la croce di Santiago: cioè, una spada, un simbolo di morte. E questo mi ricorda la doppiezza della Chiesa: belle parole da una parte, e brutti fatti dall'altra. In fondo lo stesso Santiago si chiama Matamoros, e non c'è bisogno di conoscere lo spagnolo per capire che questo significa «ammazzamusulmani» o «ammazzainfedeli». La religione cristiana è anche questo, da sempre: la persecuzione di chi non crede, o crede diversamente.

La seconda incongruenza che ho notato è la grande profusione di ricchezze della chiesa: dalle decorazioni dorate dell'altare, alla cassa d'argento massiccio che dovrebbe contenere i resti dell'apostolo «ammazzainfedeli». Il tutto osservato con gli occhi, nello stesso istante in cui le orecchie udivano una lettura dal Vangelo, che per colmo d'ironia diceva: «E più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco vada in Paradiso». Se io fossi un canonico della cattedrale di Santiago, ma ovviamente anche di tante altre basiliche sparse per il mondo, mi preoccuperei: sempre che credessi, ovviamente, il che non è così scontato. Anzi, è a prezzo pieno...

Ma basta polemiche, ormai. Siamo arrivati, e dobbiamo constatare che questa marcia di quasi ottocento chilometri ha rinsaldato ciascuno nelle sue convinzioni: io non mi sono convertito, e tu non ti sei convertito. Quando mi era capitato di dire a Porta a Porta che avremmo fatto questo pellegrinaggio, Bruno Vespa aveva

commentato: «Che lei si converta è poco probabile, ma che si sconvolgerà Valzania è semplicemente impossibile». E questo conferma che Vespa, come d'altronde già sapevamo, ha sempre ragione.

SV: L'ultima puntata, l'arrivo: è il momento dei ringraziamenti. Oggi sei andato a messa e domani ci tornerai: il primo ringraziamento è quello. Sopravviverai di nuovo allo spettacolo di splendore con il quale uomini del passato hanno scelto di onorare il Signore. Anche lì si nasconde il mistero dell'incarnazione, nella duplice natura della preghiera, nel segreto dell'anima e nella volontà di costruire una degna dimora di Dio.

Penso dovremmo ringraziare anche il Cammino in sé. Quando torno a casa da questo genere di avventure mi dicono che sono cambiato: sono convinto che il Cammino modifichi, formi, faccia pensare. Quelle trasformazioni, che sono evidenti nel fisico, nell'irrobustimento del sistema muscolare, avvengono anche nel modo di pensare, meditare, riflettere. Si tratta di effetti benefici.

Sono abbastanza tranquillo che abbiamo fatto la nostra parte. Come abbiamo detto qualche giorno fa, il Cammino è una macchina mediatica che fa i pellegrini mentre viene fatta da loro. Ogni pellegrino che percorre il Cammino lo rinforza, gli dà qualche cosa, una forma, la sua forma. In questi anni il Cammino è sicuramente cambiato molto. La maniera hard di interpretarlo è recessiva, all'interno della compagine dei pellegrini; quella che si sta affermando è la modalità più soft che anche noi abbiamo scelto. Come credo sia normale per delle persone che vedono negli occhi i sessant'anni e non ce la farebbero a trascinarsi dietro tutta la casetta come una lumachina che abbiamo incontrato ieri, simbolo del pellegrino che avanza lento con lo zaino sulle spalle.

La bellezza di queste situazioni sta nel rapporto profondo che c'è fra il Cammino e chi lo percorre; un rapporto di scambio continuo, che avviene anche fra i pellegrini. Il Cammino è un percorso segnato, fatto dalle frecce gialle, dagli ostelli, dalle chiese, ma è anche un insieme di persone che fanno la stessa cosa, s'incontrano, parlano: nell'arco di un mese, ci s'incontra e ci si rincontra tantissime volte. E questo dà un grande spessore umano a tutto quello che avviene.

Per cui ringraziamo il Cammino e tutti i pellegrini che l'hanno fatto con noi.

PO: Il Cammino ognuno lo vive a modo suo, ma per me è stato soprattutto due cose: persone e natura. Le persone sono gli innumerevoli camminatori o pellegrini che abbiamo incontrato: alcuni una volta e mai più, altri in modo intermittente, altri ancora quasi costantemente. Sulla piazza della cattedrale oggi abbiamo riconosciuto decine di facce, come se fossimo stati una grande famiglia in movimento, in cui ciascuno insegue gli altri e ne è inseguito.

Durante la messa, mentre cercavo di far passare il tempo, ho contato i pellegrini ufficialmente arrivati in giornata che il prete elencava, indicandone il luogo di partenza e la nazionalità: oggi sono stati centoventi. Dunque, anche in questa stagione primaverile arrivano a piedi a Santiago, a seconda dei giorni, tra le cento e le duecento persone. Andando verso l'estate aumenteranno, e alla fine dell'anno assommeranno a qualche decina di migliaia, e sfioreranno i centomila.

Ma compagni di viaggio sono anche coloro che sono venuti con noi solo virtualmente, di cui abbiamo letto i libri e con cui ci siamo idealmente confrontati, scorrendo con loro senza parlare. Per me, come sapete, si è trattato di Umberto Eco e del suo libro *A passo di gambero*, che per fortuna non è quello che abbiamo adottato per camminare, se no non saremmo mai arrivati qui. E soprattutto si è trattato di Charles Darwin e del suo capolavoro *L'origine delle specie*, che è un vero Cantico delle Creature e una vera Sinfonia del Creato.

Di questo libro fondamentale, che racconta come si è evoluta la vita su questo pianeta, vorrei leggere in quest'ultimo giorno una frase che trovo particolarmente poetica, e che conclude il dodicesimo capitolo sulla «Distribuzione geografica delle specie»:

Il fiume della vita durante un periodo è fluìto da Nord e durante un altro da Sud, per raggiungere in entrambi i casi l'Equatore. Ma la corrente della vita ha fluìto con maggiore forza dal Nord che non nella direzione opposta, e ha di conseguenza inondato il Sud più liberamente. Come la marea lascia strati di detriti che raggiungono altezze maggiori sulle coste dove la marea è più alta, così la corrente della vita ha lasciato il suo deposito vivente sulle cime dei nostri monti, secondo una linea che s'innalza gradatamente dalle pianure artiche a ima grande altezza sotto l'Equatore. I vari esseri così depositati possono essere paragonati alle razze umane selvagge, che furono spinte nei recessi delle montagne, e costituiscono un documento del massimo interesse per noi circa i primitivi abitanti delle pianure circostanti.

Questo è un assaggio del modo in cui Darwin raccontava l'evoluzione della Natura, ed è grazie a lui che ho potuto vedere cose che altrimenti avrei solo guardato: i fiori, gli insetti, gli uccelli, le tante varietà di una singola specie e la singola varietà delle tante specie.

Ma naturalmente non ci sono stati soltanto libri o compagni occasionali, a tenerci compagnia in questo Cammino: soprattutto ci siamo stati noi due, l'uno per l'altro, a parlare continuamente di tutto ciò che abbiamo cercato di ricostruire e riportate qui.

SV: Se c'è una persona che dev'essere ringraziata per questo Cammino, per quest'occasione, sei tu. Sei stato tu a dire: «Facciamolo!» Poi hai trovato il tempo, il modo, la disponibilità, con tutti i tuoi impegni, di farlo veramente, di rispettare le date. Ti sei dimostrato un grande compagno di viaggio, disponibile ed elastico in tutta una serie di situazioni.

L'altra cosa, l'altra ragione per la quale vai ringraziato è la qualità del tuo contributo. Tendo a leggerlo in maniera diversa da come tu lo proponi, però lo trovo molto denso. Pochi minuti fa guardavo il Portico della Gloria, considerato il massimo capolavoro scultoreo presente a Santiago. E una composizione in stile romanico con al centro il Cristo e tutto attorno un'orchestra, con musicisti che suonano ogni genere di strumenti e che così facendo, come ho capito dopo averti sentito spiegare la teoria delle stringhe, creano il mondo.

Quella che mi hai dato è l'interpretazione di un'opera d'arte che forse trascende l'intento del maestro Matteo, che ne è considerato l'autore, ma segue il filo preciso che parte, come è stato spiegato nelle puntate precedenti, dalla tradizione greca, pitagorica, attraversa il Medioevo e arriva oggi all'idea che sotto il mondo ci sia una vibrazione universale che lo crea. Una vibrazione prodotta da una sorta di grande orchestra angelica: così la teoria delle stringhe spiega il capolavoro del maestro Matteo.

PO: Anch'io ringrazio te. Anzitutto perché sei stato tu a proporre questo viaggio, durante la puntata del 13 maggio 2007 della trasmissione radiofonica Sumo di Giovanna Zucconi. Io stavo presentando il mio Perché non possiamo essere cristiani

(e meno che mai cattolici), e tu lo definisti un libro di preghiere: sul momento ho creduto che stessi provocando, ma in questo viaggio ho capito che la pensi veramente così. La cosa mi preoccupa ancora di più, naturalmente, ma almeno dimostra che eri stato sincero.

Abbiamo più volte parlato del film di Buñuel *La Via Lattea*, che è stato il modello esplicito al quale ci siamo attenuti: una lunga schermaglia teologica e filosofica, mentre si camminava o si marciava. Ma io ho anche avuto un altro modello implicito, un bellissimo libro che mi ero portato dietro un'altra volta, in India: il *Diario di viaggio* di un filosofo di Hermann Keyserling. Quando l'avevo preso, credevo che l'accento fosse sul «diario di viaggio», ma leggendolo ho capito che andava invece posto su «di un filosofo»: perché l'India era sì presente nel libro, ma più che altro come spunto o innesco per le meditazioni di Keyserling sugli argomenti più disparati.

Credo che anche noi abbiamo seguito le sue orme: non sempre le nostre divagazioni sono state strettamente attinenti a ciò che abbiamo visto, non fosse altro che perché molte tappe sono state monotone e ripetitive. Abbiamo piuttosto fatto come consigliava il poeta, e significato ciò che ci dittava dentro: non soltanto parlando mentre camminavamo, ma anche scrivendo mentre ripensavamo al viaggio.

E non c'è stata discontinuità fra i due momenti, perché come diceva un altro poeta: ogni fine è un nuovo inizio, la fine è ciò da cui ripartiamo. E infatti, finito il Cammino fisico siamo ripartiti per un nuovo Cammino spirituale, abbiamo ripercorso il primo per scrivere il secondo in questo libro intitolato *La Via Lattea*, come la nostra ispirazione. Ma, soprattutto, finiti entrambi questi Cammini si incomincia a pensare ad altri.

SV: Già, perché a questo punto di solito facevamo i programmi per il giorno successivo. Mi riusciva benissimo profetizzare: ci ho azzeccato quasi sempre dicendo cosa avremmo fatto lungo il Cammino. Nella guida *Cammino di Santiago* di John Brierley edito da Camino Guides nella triplice versione inglese, spagnolo e francese, c'è un elenco di altri dodici cammini. Di uno avevamo cominciato a parlare senza nemmeno sapere che c'era: il Camino Mózarabe, che va da Granada a Mérida. Lì si collega con la Via de la Plata, che da Siviglia arriva a Santiago: anche senza uscire dalla Spagna abbiamo un grande futuro. Se non possiamo partire da Auxerre per lo Chemin de Vézelay: è uno dei possibili cammini che partono dalla Francia per

congiungersi al nostro Cammino e poi arrivare a Santiago.

PO: Ma non dimentichiamoci che c'è anche il resto del mondo, e che non esistono soltanto Santiago, la Spagna e il cristianesimo: ci sono pure altri luoghi e altre tradizioni! Uno dei primi giorni che camminavamo ti parlavo di due serie diukiyo-edì Hokusai e Hiroshige, che illustrano meravigliosamente il classico cammino del Tokaido: un pellegrinaggio di duecento chilometri, che si faceva nei tempi antichi in Giappone. Ne abbiamo parlato con vari pellegrini orientali, e alla fine qualcuno di loro ci ha messo nelle mani un dépliant di un altro pellegrinaggio, che s'intitola Travel to Cumano Ancient Road (Viaggio alla vecchia Via di Cumano), e descrive quel percorso con un'espressione giapponese che significa «una fila di formiche che vanno a Caimano». Ecco, la prossima volta magari potremmo diventare formiche sulla vecchia Via di Cumano, così come questa volta lo siamo state sul vecchio Cammino di Santiago.

IL CAMMINO VA IN FUMO

PO: Scimmiettando il Proust che si era appena incamminato Alla ricerca del tempo perduto, potrei dire che sul Cammino anch'io per molto tempo mi sono coricato presto la sera e alzato presto la mattina. Ma l'ho sempre fatto contro voglia, e fin da ieri notte ho immediatamente ripreso le mie vecchie e (in)sane abitudini, sostituendo i «presto» con dei «tardi». Così stamani non ho potuto salutare Sergio, Chiara, Giovanna e Maurizio, che sono partiti all'alba senza neppure riprendere il fiato dopo l'arrivo. E ora mi aggiro solitario sul sagrato della cattedrale, osservando i pellegrini che arrivano oggi, così come noi siamo stati osservati ieri e loro osserveranno altri domani.

Tra i nuovi arrivi c'è la ragazza coi capelli rossi che avevamo visto piangere a Rabanal del Camino, ora apparentemente più serena e sorridente. Forse è riuscita a stemperare le sue pene interiori nella gioia del Cammino. O forse sta percependo con sollievo che è appena terminata la sua sofferenza sul Cammino.

E c'è il neoconvertito ricercatore di fisica del CNR, che mi domanda scherzoso se sono stato io a organizzare la manifestazione che si sta tenendo sulla piazza: qualche decina di giovani distesi a terra, con cartelli sul petto che dicono MORTO DI PENSIERO,

mentre i loro compagni scandiscono lo slogan «più educazione e meno religione», per protestare contro il taglio di un'ora di filosofia a scuola.

E ci sono un prete peruviano e un signore tedesco, partiti il primo marzo da Norimberga e arrivati dopo aver percorso insieme a piedi quasi tremila chilometri, forse ispirati dalla descrizione di Erasmo da Rotterdam *nell'Elogio della pazzia* (48): «Uno ha la mania di rinnovare il mondo, un altro propende per il grandioso. E c'è chi, senza nessuna ragione d'affari, lascia a casa moglie e figli e se ne va a Gerusalemme, a Roma o a San Giacomo di Compostela».

E ci sono decine, anzi centinaia, di altri sconosciuti: chi stanco e con lo zaino ancora in spalla, chi con la bicicletta per mano, chi appena tornato dal vescovado con la Compostela fresca di timbro, chi appena uscito dall'albergo coi capelli bagnati e coi vestiti puliti, chi appena rifocillato da una colazione al bar, chi appena riversato da un pullman di turisti... Un flusso di gente affluisce dalle strade e dai vicoli che convergono verso la Piazza del Laboratorio, per assistere allo spettacolo giornaliero di ringraziamento nella cattedrale.

Quando i rintocchi delle campane annunciano il mezzogiorno siamo ormai tutti stipati nella chiesa gremita, con gli occhi rivolti all'altare di fronte a cui pende il Botafumiro, o «Buttafumo»: un enorme turibolo di ottone e bronzo argentato del 1851, alto più di un metro e mezzo e pesante più di sessanta chili, che attende immobile di poter testimoniare l'invariabile validità della legge dell'isocronia, intuiteda Galileo in un'altra chiesa e dedotta dal moto di un altro pendolo.

Prima ci tocca però sorbire la solita, altrettanto invariabile messa. Questa volta mi premuro di spegnere il cellulare, per evitare che squilli come ieri nel bel mezzo della consacrazione, e mi attiri addosso gli sguardi di disapprovazione di quei fedeli la cui concentrazione non supera il livello di attenzione di una suoneria. Fedeli che mi fanno tornare in mente un «santone» che meditava una seta seduto per terra a gambe incrociate in un tempio del Tamil Nadu, e con un rapido gesto allontanò da sé una foglia che il vento gli aveva posato sulle ginocchia, meritandosi un'unica lapidaria parola di commento dal mio interlocutore indiano: «Ciarlatano».

Col cellulare spento, però, non posso messaggiare parenti e amici. Mia sorella Paola, ad esempio, che ieri per tutta risposta mi aveva tirato le orecchie, dicendo che non si messaggia in chiesa: il che, inteso letteralmente, vorrebbe dire anche e soprattutto che non si prega in chiesa, visto che le preghiere rientrano a pieno titolo nella categoria dei messaggi eteri. E bisogna riconoscere che anche Gesù la pensava allo stesso modo, almeno stando a Matteo(VI, 5-6):

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze. [...] Tu, invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto.

E non posso neppure messaggiare un'altra Paola, la Binetti, che quando le avevo comunicato di essere arrivato a Santiago e di trovarmi a messa in cattedrale, «divertito ma non convertito», mi aveva risposto così:

Grazie del ricordo affettuoso che mi impegna a pregare per te in questa Santa Messa di arrivo. Non resistere alla Grazia, se il Signore con l'intercessione dell'Apostolo Giacomo ti verrà incontro. Oggi è la festa di uno straordinario santo romano: san Filippo Neri, noto sia per la sua allegria che come Pippo Buono... Per cui spero che tu possa tornare convertito, oltre che divertito.

Chissà che direbbe oggi, se sapesse che sono di nuovo a messa? Non potendo messaggiare, non lo saprò mai. Ma lo posso immaginare, perché, dandomi ora il permesso di poter riprodurre il suo sms di allora, aggiunge:

Ricorda solo che il tuo ateismo non è convincente: sei giustamente un pellegrino sulla Via di Santiago.

Comunque anche senza cellulare non mi annoio, perché oggi la messa è concelebrata da preti di varie nazionalità e lingue, e uno di essi è il peruviano da «elogio della pazzia». Quando è il suo turno di parlare, è così emozionato che scoppia a piangere e non riesce a spicciare parola: si riprende e si acquieta solo quando il compagno di viaggio, con un gesto silente, gli posa una mano sulla spalla per qualche decina di secondi.

A turno i due leggono allora un brano in spagnolo e tedesco, che dice l'esatto contrario di ciò che sento e provo io: che bisogna cercare qualcosa che non c'è, per

valorizzare e giustificare tutto ciò che c'è. Ma non è un peccato, mi domando nel sentirli, doverti illudere che il Cammino sia altro da ciò che è? Come se non bastassero i sentieri e le strade che percorri, le salite e le discese che affronti, i boschi e i campi che attraversi, i fiori e gli uccelli che ti circondano, il sole e la luna che ti illuminano, il vento e la pioggia che ti sferzano, i paesi e le città in cui transiti, il prosciutto e il formaggio che mangi, l'acqua e il vino che bevi, le chiese e i monumenti che visiti, gli ostelli e gli alberghi che ti ospitano, la gente che incontri, le conversazioni che fai, i pensieri che hai...

E anche i suoni che odi in questo momento, cantati da una suora dalla voce angelica che scandisce i momenti salienti del rito. E gli aromi che incominciano a diffondere i quaranta chili di carbone e incenso che sono stati introdotti nel Botafumeiro, attorno al quale armeggiano gli otto tiraboleiros, o «turibolieri», in cappa amaranto. Dopo averlo doncolato come un'altalena, tirando le corde essi lo fanno volare fin quasi ai soffitti delle due navate laterali, a più di venti metri di altezza, tacendogli spazzare in ciascuna un arco di più di ottanta gradi di ampiezza e trenta metri di lunghezza, a quasi settanta chilometri all'ora: uno spettacolo impressionante, soprattutto per chi sa che nel 1499 il Botafumeiro partì per la tangente attraverso una vetrata e si schiantò sulla piazza antistante, nel 1622 si staccò dalla corda e precipitò nella chiesa, e nel 1937 si catapultò e sparse i suoi carboni ardenti a terra.

Le sue volute di incenso in passato servivano a coprire col loro profumo il malodore dei pellegrini sporchi e disfatti, che al loro arrivo erano ospitati a dormire nella cattedrale. Ma oggi esse si limitano dapprima a volteggiare nelle navate come uccelli d'argento, e poi girano su se stesse come serpenti evanescenti, si attorcigliano come arabeschi d'inchiostro simpatico sulla carta, diventano sempre più sottili nell'aria e infine svaniscono, come il Cammino che coronano e che qui finisce di colpo e si transustanzia in pura memoria e già non c'è più.

Piergiorgio Odifreddi - Sergio Valzania

LA VIA LATTEA

con la partecipazione di ***Franco Cardini***

In Spagna e in Portogallo la galassia che gli antichi chiamavano Via Lattea si chiama Cammino di Santiago, perché indica la via da est a ovest che porta al luogo della supposta sepoltura dell'apostolo Giacomo (Iago in spagnolo, da cui Sant'Iago). In una sorta di inversione, il Cammino di Santiago si chiama a sua volta Via Lattea, per sottolineare la sua natura di via "sotto le stelle". La Via Lattea è anche il titolo di un film di Luis Buñuel del 1969 che narra le avventure di due pellegrini in cammino verso la tomba di San Giacomo, e i metaforici duelli sulle questioni dottrinali che li accompagnano per tutto il percorso, fino alla meta. In spirito programmaticamente buñueliano, il matematico ateo Piergiorgio Odifreddi e il giornalista credente Sergio Valzania (e per un tratto lo storico cattolico Franco Cardini) hanno affrontato il Cammino di Santiago de Compostela tra il 24 aprile e il 26 maggio 2008, dando vita a continue e quotidiane schermaglie verbali su Radio3. Le ripercorrono ora in questo libro: schermaglie che, partendo dalla contrapposizione fra la natura e Dio, si allargano a toccare non solo la scienza e la religione, ma anche l'etica, la filosofia, la storia e l'arte, per approdare infine a una meditazione sulla vita tutta.